(1797-1870)

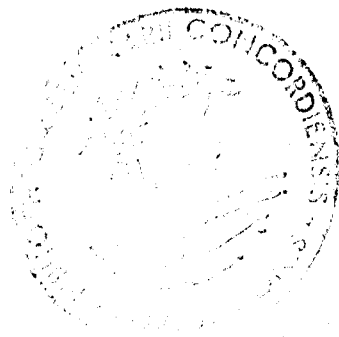
RICORDI MILITARI DEL FRIULI

RACCOLTI DA

ERNESTO D'AGOSTINI

E MESSI

IN RELAZIONE ALLE VICENDE POLITICHE [illegible]
DEL PAESE

VOLUME PRIMO
CON TAVOLE TOPOGRAFICHE

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIEN. PORTUGRUEN.

UDINE
COI TIPI DI MARCO BARDUSCO
EDITORE

1881

(1797-1870)

RICORDI MILITARI DEL FRIULI

RACCOLTI DA

ERNESTO D'AGOSTINI

E MESSI

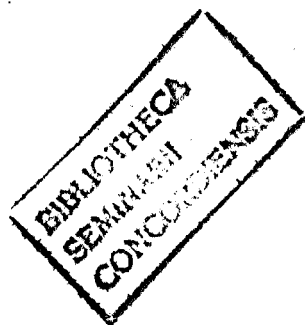
IN RELAZIONE ALLE VICENDE POLITICHE
DEL PAESE

... CONCORDIENSIS ...

VOLUME PRIMO
CON TAVOLE TOPOGRAFICHE

UDINE
COI TIPI DI MARCO BARDUSCO
EDITORE

1881

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

AL FRIULI

QUESTI RICORDI

DE' SUOI DOLORI E DELLE SUE GLORIE

CONSACRO

CONCORD

Nello scorso anno pubblicai un breve studio sulle Campagne di guerra combattute in Friuli dal 1797 al 1866, (*) e mi arrise la sorte di vederlo bene accolto dai miei concittadini.

Esaurita la ristretta edizione, sollecitato a ristamparlo, pensai di cogliere l'occasione propizia per correggere qualche inesattezza, dar maggiore sviluppo alla materia col rifondere la prima memoria nei novelli studi fatti, e presentare il tutto sotto quella forma, che giustificasse il mutato titolo del libro.

Nello scrivere non mi fecero difetto, pazienza, cuore, patriotismo; se queste doti mi saranno riconosciute, andrò lieto ed orgoglioso dell'opera mia.

Udine, aprile 1881.

Ernesto D'Agostini.

(*) Le Campagne di guerra in Friuli (1797-1866). Memoria di Ernesto D'Agostini — Udine, 1880, Tip. Giuseppe Seitz.

La storia è il libro sacro per le nazioni civili.

MARSELLI.

RAPSODIA

della conclusione di un bel libro, che l'autore adotta per prefazione di questo. (1).

.... Tratto tratto io ritornava con più ardore ed alacrità a questa mia prediletta occupazione, perchè una voce interna mi diceva, che poteva uscirne opera utile ed onesta: e fra non poche intermittenze di attività e di abbandono; di amore allo studio e di diffidenza; di entusiasmo per gli atti di virtù e di valore, e di dubbio di non riuscire a rendere interessante il racconto, il lavoro vide finalmente il suo termine.

Molti lettori percorrendone le pagine e componendo ad un sorriso sarcastico le labbra, diranno: che bella cosa fare un libro! Se ne prendono cento altri, si ruba or di qua or di là un periodo, si forma un guazzabuglio, si stampa: ed ecco quel piccolo compilatore pettoruto e tronfio credersi un pezzo grosso, un grande uomo, un Botta, un Colletta, un Thiers, e che so io!

Chino la testa e mi taccio a questa sentenza, perchè in parte vera; sì ho tratti questi ricordi da molti

---

(1) Bianco di San Jorioz, *Storie militari.*

volumi, perchè varie erano le esposizioni, alterati molti fatti, incompleti i racconti, erronee le date; ho dovuto consultare or questo or quel autore, sfogliare ora un'opera ed ora un'altra perchè la mia storia riuscisse esatta, precisa nella sua povertà; completa ed uniforme nella sua brevità; in somma che avesse almeno il merito della verità, della chiarezza, della diligenza.

Ma compreso dalla massima di Poujoulat che: *l'histoire est ce qui est; elle n'est pas à faire, elle est faite; et nul n'a le droit ni le pouvoir de la changer;* mi sono sottomesso ai dettami ed alle conseguenze di essa: perchè scrivendo ero convinto che al di fuori dello stile, dei ragionamenti, delle induzioni, delle opinioni, dei corollari che si deducono dalle storie, il rimanente si prende dai libri, opuscoli, giornali e documenti d'ogni maniera; perchè i fatti non si inventano, sono incisi sopra tavole di bronzo, immobili e indistruttibili come i monumenti, anzi sono i più stupendi monumenti delle nazioni, perchè a queste ricordano i fasti e le glorie, il valore e la generosità; o rinfacciano gli errori, le intemperanze, i delitti.

Questo libro non è una speculazione, nè lo sforzo di ridicola vanità; nacque per abitudine di studio, per bisogno di fatica e di pensiero; per ammirazione ai drammi militari della storia del nostro paese; per desiderio di fargli conoscere i fatti di guerra che lo illustrarono, ed educare le menti al rispetto affettuoso

verso coloro che sono chiamati a difenderlo, onde vederli sempre più preparati al sacrificio, alla abnegazione, alla disciplina, alla venerazione della bandiera.

« Nous avons aussi une religion à faire triompher — la religion militaire.

« Ce sera le respect à l'autorité le dévouement a la patrie. Le soldats enseigneront aux puissant et aux savants de la terre ce qu'est l'abnegation, la fidélitè, la résignation, le service au pays, pour l'acquit de son devoir et la paix de sa conscience, le sacrifice de l'intérêt privé a l'intérêt public. » (1)

I mille oscuri eroi, martiri della religione dell'onore, che, o morirono per la patria, o vittime sublimi del dovere per la salute della società, vennero spesso, e massime in questi ultimi tempi, avviliti da certuni colla frase: *il soldato è una macchina in mano ai tiranni, o agli ambiziosi.*

Questa macchina deve essere ben potente se potè resistere allo spirito di rivolta: spirito che ad una ad una ha vinto le diverse potenze, i troni, le leggi, la società, gli altari.

E come alla vista di una macchina grandiosa si prova una emozione rispettosa; così pari emozione desta l'aspetto d'un esercito nazionale che ha scritto sulla propria bandiera, rispetto alla legge, integrità della patria.

---

(1) Ambert, *Le Soldat.*

La parola macchina in questo caso non può avere e non ha, che una sola definizione, « *tutto ciò che fa voto di obbedienza ed accetta il sacrificio.* »

La bandiera non è, come si è voluto far supporre, un segnale tattico, una insegna politica, è qualche cosa di ben più grande.

Che cosa è adunque?

Se non avete fede nel cuore, se la vostra anima è muta, se il vostro spirito ripudia la religione del patriottismo, dell'onore, e del dovere, voi non lo comprenderete giammai.

La bandiera compendia la vita della nazione; si vive sotto la sua ombra, e sotto la sua ombra si muore. Nelle sue crespe gloriose essa racchiude coll'onore dell'esercito, l'onore del paese; essa è il punto luminoso laddove tutti gli sguardi si incontrano; lungi dalla famiglia e dalla patria, essa rammemora la patria e la famiglia; è la reliquia consacrata dal sangue di coloro che morirono per serbarla immacolata!

Molte generazioni di difensori, sono trascorse sotto quella bandiera, e si sono legate come un pio retaggio quella parte dell'onor nazionale; davanti al pericolo di vederla disonorata dallo straniero, i repubblicani si fecero monarchici, i monarchici abbracciarono i repubblicani, e morendo diffendendola, proferirono uniti e confusi nella stessa grande idea di patria ed onore, il grido di *Viva l'Italia.*

Pure « *Che n'est qu'un prèjugè,* (disse un filosofo) *e jè ne vois là qu'un bàton ornè de soieriès et de dorures.* »

Oh! astenetevi dall'insegnare tali bestemmie al prode marinaio, che sui cavalloni dell' Oceano, tra le palle e la mitraglia, aggrappato all'albero di maestra del suo vascello, che sta per sommergere abbraccia lo splendido vessillo, estremo ricordo del paese natio.

Astenetevi dall'insegnare simili bestemmie al soldato mutilato, che tutto sanguinoso si seppellisce nel suo stendardo e muore, piuttosto di vederlo cadere profanato nelle mani del nemico.

Le credenze sono sante; esse fanno le grandi nazioni; esse sviluppano la natura umana; esse sole, in mezzo al moderno incivilimento, agli immensi dubbi della società, alla diffusione dei lumi ed agli spaventevoli deliquii pubblici, possono salvare gl' imperi, le repubbliche, le monarchie. Togliete la religione della bandiera e la disciplina, e voi non avrete più difensori della patria, ma una razzumaglia di gente viziosa, snervata, scettica, inetta a compiere qualche cosa di buono.

La disciplina consiste nel regnare sugli animi; essa deve discendere a tutti i particolari relativi all'educazione, all' istruzione, degli uomini di guerra; essa deve regolare la loro condotta, fissar le loro opinioni e modificare i loro pregiudizî. Siccome la disciplina contraria sovente le volontà, i desiderii e le passioni di coloro

che devono obbedirle, bisogna ch'essa sia secondata dal timore e dalla speranza; dal timore, perchè non si violino le proibizioni da lei fatte, e dalla speranza, perchè si eseguiscano gli ordini da lei dati. Nessuna azione dei soldati è indifferente, la disciplina deve pesarle tutte con cura, e porre perciò i loro autori nella lista di quei che devono essere premiati, o di coloro che meritano di essere puniti.

La più importante delle lezioni che dà la disciplina è questa: *obbedite.* È questa la prima che si deve dare ad ogni militare; essa sarebbe la sola, se quanto impone potesse eseguirsi senza tirocinio. Un esercito senza disciplina non può riportare nessuna vittoria, perchè senza disciplina non v'ha esercito. Il numero ed il valore non possono surrogarla. Guardate un esercito ben disciplinato, voi lo vedrete composto d'uomini virtuosi e prodi; guardate al contrario un esercito indisciplinato, voi credereste trovarvi in mezzo a codardi. Tre cose sono necessarie per rendere valorose le truppe: l'amore dell'ordine, l'abitudine dell'obbedienza, la fiducia in sè stessi e negli altri. Non si deve dunque trascurar nulla per isviluppare questi tre elementi nello spirito e nel cuore dei soldati, per far entrare nel costume degli uomini di guerra quelle abitudini che si ponno chiamare *virtù militari.*

Nulla nell'esercito deve sfuggire all'occhio vigilante e perspicace del potere legale: moralità, istruzione ca-

pacità, tutto deve soggiacere ad un esame talvolta silenzioso, ma sempre protettore e dominato esso medesimo da norme stabilite dalle leggi che impediscano all'uomo i tentativi tirannici e le usurpazioni.

L'esercito forma una lunga catena di poteri: ciascun anello legato a quello che lo precede, si congiunge a quello che gli tien dietro. Così si passa dal generale al semplice soldato, incontrando ognora in questa catena anelli bene saldati, di cui nessuno debbe cedere e rompersi, non al fuoco, non alla fatica, non alla ruggine. Fra questi anelli gli uni sono in alto, gli altri in basso; ma tutti sostengono un peso, più grave per quelli che coronano la cima, che non per quelli che toccano il terreno. Questa catena è la vera immagine dell'esercito. Senza dubbio, l'obbedienza ha i suoi disagi, ma il potere ha i suoi carichi: la dipendenza è un fardello meno difficile da portarsi che la responsabilità. L'esercito debb'essere silenzioso e obbediente. Il capo debole e ignorante, che tollera qualche cosa più in là dei reclami gerarchici e fondati, che non impone un silenzio assoluto ai chiacchieroni, che non respinge inesorabilmente i tentativi dell'ambizione, che non infrange con mano di ferro le resistenze occulte, che non impronta col marchio della infamia la delazione, qualunque sia la maschera sotto a cui si nasconde, questo capo non è degno di comandare ad uomini di guerra, e la natura non l'aveva creato per cingere la spada.

La disciplina è come la religione; essa non si discute: essa è.

Chi manca alla disciplina e alla subordinazione è reo dello stesso delitto di chi fugge in faccia al nemico: il castigo e la vergogna dovrebbero essere i medesimi, e lo sono in ogni ben disciplinato esercito.

L'obbedienza militare non sarà mai perfetta, quando non sia passiva ed assoluta: onde l'inferiore non dovrà esitare mai nel compiere l'ordine del superiore qualunque sia il modo e il tempo. Nè l'amor proprio d'un inferiore deve venir urtato dall'obbedienza, ogniqualvolta egli creda, e sia di fatto, assai più valente per coraggio e per merito. In un esercito, anche l'obbedire è gloria, e questa gloria sarà tanto più grande, quanto più l'obbedire costerà l'abnegazione di sè medesimo. È necessario che gli ufficiali ed i capi si occupino con una cura particolare d'ispirare ai soldati la fiducia: senza questo intimo legame non si può far fondamento su cosa al mondo. Nelle occasioni critiche, la fiducia in sè e negli altri, questa voce interna così potente, dà un'energia straordinaria che produce buon esito. Un capitano saggio deve pertanto provvedere al ben essere del soldato; saper nelle occasioni importanti dividere le sue sofferenze e privazioni, vegliare al mantenimento dell'ordine e della disciplina; punire quando è necessario e severissimamente, e cogliere con piacere l'occasione di conferire ricompense, ma ricompense giuste; perchè

l'opinione della giustizia d'un capitano è la base del suo credito e dei sentimenti che per lui si hanno. L'interesse dell'uomo è esperto a scuoprire quando il capo merita. La severità non ha nulla allora che spaventi, nulla che offenda, poichè essa suppone la forza, e la forza è l'interprete delle leggi, ed assicura una protezione efficace dei diritti. Quelli pure che ne provano l'azione, sentono in fondo del cuore quanto quella ha d'utile e di rispettevole.

L'abitudine della regola rende il soldato più morale. Una vita di pericoli sviluppa i nobili istinti del cuore ed avvezza al sagrifizio. Ritornato ai suoi focolari, il soldato è quasi sempre l'esempio della frazione della società in cui è chiamato a vivere. Frammezzo ai disordini ed alle atrocità che ingenera talvolta la guerra, lo si vede distinguersi con azioni di una santa pietà, d'una carità evangelica. Onta e sciagura a quei che non l'onorano, o che non fanno tutti i loro sforzi per migliorare e addolcire la sua esistenza.

Un grave difetto ebbero sempre gli Italiani, e questo si rivelò in maggior dose nelle *bajonette intelligenti,* di voler cioè continuamente giudicare e commentare conseguentemente alle loro idee gli ordini dei capi. Essi nel 1848, e molto anche nel 1866, avean presa l'abitudine di dire male dei loro superiori, di condannare senza criterio le mosse ordinate, senza darsi pensiero, e senza conoscere il motivo che faceva così operare

chi comandava; si proponevano nuovi movimenti, si posponevano gli ordini ricevuti, si inventavano piani diversi, i più avventati che si possano immaginare. Questo difetto, che si può chiamar vizio di natura negli Italiani, è perniciosissimo e può avere le più funeste conseguenze, tanto più se le mosse che loro si fanno eseguire non s'accordano colle loro idee bislacche e stordite. Allora la fiducia scema, subentra il dubbio e il timore, la impazienza; le mormorazioni sopraggiungono, la disciplina s'allenta: e così l'armata più numerosa e bella, che avrebbe potuto essere valente e conseguir vittoria, si riduce ad un'accozzaglia di gente incapace di tutto.

Altro grave difetto degli Italiani d'ogni tempo, fu la precipitazione nei giudicj, lo scoraggiamento. Alla prima percossa della avversa fortuna, ecco la discrepanza delle opinioni ripullulare, riapparir le fazioni, rianimarsi le male estinte discordie, le quali sempre straziano e sempre rovinano, come han rovinati tanti grandi costanti e sublimi conati della penisola. Una parola risuona più frequente di tutte sul labbro italiano, la parola *tradimento!* Quando le turbe vigliacche fuggono dal campo dell'onore sogliono tutte gridare: *tradimento!* Pel codardo che trema e che rifugge dall'odore della polvere, l'ufficiale che solo e saldo rimane esposto alla mitraglia nemica e che per la patria impavidamente si fa uccidere, è un *traditore*. Generali, ministri, governi, deputati, tutti coloro che maneggiano i pubblici affari, tutti sono sospetti di fellonia; a tal che sembra quasi, che in questa nostra Italia l'anima di Giuda si moltiplichi all'infinito. Anche il popolo francese nella sua prima grandiosa rivoluzione si trovò agitato e sconvolto, lacerato e diviso in fazioni sanguinose e feroci. Ma quando lo straniero invase il suolo inviolato della patria comune, tutti diedero di piglio alle armi, e quello cacciarono dalla sede venerata de' padri loro, e resistettero agli urti e agli assalti della congiurata Europa. Così pur troppo non avvenne di noi! — Negli Italiani vivissima è la fantasia, pronta la mente, squisito il sentire, l'animo aperto a tutti i sensi, a tutti gli affetti generosi ed eroici, ma debole e scarsa è in essi principalmente una cosa: il sentimento del dovere; agli Italiani manca quel vigore dell'animo che non piglia moto dalla immaginazione, nè dal variare dei casi, nè dagli sbalzi della passione, ma si accresce e mantiene per la coscienza profonda del bene; pugna, resiste, si rianima, si riaccende per la santità dei principii, e per la fede incrollabile nel finale trionfo del retto e del giusto. Solo quella nazione ha il titolo di valorosa e di grande, e merita bene di viver libera e rispettata dal mondo, che sa resistere all'infortunio, e raddoppia di coraggio e di sforzi quando raddoppiano gli ostacoli, quando i pericoli si fanno maggiori e più numerosi.

Negli stati liberi, il popolo è tutto, e nulla assolu-

tamente le individualità; ma il popolo, come ogni principio di questo mondo, non esiste che nell'unione. Forza sovrana e complessa, è la forza popolare; la quale, retta dall'unione, dà ordine sicuro e progresso; fluttuante e senza legame, conduce ritto all'anarchia o alla schiavitù. Nella vita d'una nazione havvi un'ora solenne che decide senza appello de' suoi destini, e quest'ora è quella in cui si dimostra concorde.

L'Italia non può essere felice e forte che alla condizione di essere indipendente e libera; e non può essere indipendente e libera che alla condizione di essere unita nelle provincie e negli animi. L'istoria c'insegna che le nazioni non compiono mai niente di veramente grande, non fondano mai niente di solido e durevole senza unione. L'unione di un popolo è il suo genio; e un popolo senza unione è un popolo senza mente e senz'anima.

Se la concordia e l'amore, questi due angeli tutelari, scendessero sulla terra italiana, ed amnistiando tutto il passato cancellassero dall'animo degli uomini ogni memoria delle trascorse stoltezze, oh sì che vedrebbesi uno stupendo spettacolo, il rovescio della medaglia, ed invece d'una Italia fiacca e derisa, avremmo ad ammirare una grande, potente e magnanima nazione!

I.°

IL FRIULI

Confini — Fiumi — Strade.

Il Friuli estrema regione del nord-est dell'Italia giace fra il 45.31 ed il 46.39 di latitudine nord, e confina a nord colle Alpi carniche, che lo dividono dalla valle della Drava nella Carinzia; a nord-est colle Alpi Giulie che lo dividono dalla valle della Sava nella Carniola; a nord-ovest con una diramazione delle Alpi carniche che lo dividono dalla valle della Piave, all'ovest colla Provincia di Treviso da cui è separato dal Livenza; a sud colla Provincia di Venezia e col mare Adriatico; ad est con le valli dell'Isonzo e col fiume Vipacco, coi poggi della Carsia inferiore, e colle fonti del Timavo.

Il Friuli geografico oltrechè di buona parte dell'attuale distretto di Portogruaro soggetto a Venezia, si compone dei distretti di Udine, S. Daniele, Spilimbergo, Maniago, Sacile, Pordenone, S. Vito, Codroipo, Latisana, Palma, Cividale, S. Pietro, Moggio, Ampezzo, Tolmezzo, Gemona, Tarcento che costituiscono la Provincia di Udine; dei distretti di Gorizia, Aidussina, Canale, Gradisca, Cervignano, Cormons, Monfalcone, Tolmino, Plezzo e Chirchina, Sesana, Comen che formano il così detto Friuli illirico tuttavia soggetto alla dominazione austriaca.

Il confine politico-amministrativo dell'attuale Provincia di Udine è segnato all'est dai Circoli di Gorizia e Trieste, tracciando una linea che corre irregolarmente

fra il Judri e l'Isonzo; al sud dalla Provincia di Venezia e dal mare Adriatico, all'ovest dalle Provincie di Treviso e Belluno, al nord dal Circolo di Villacco e dal Tirolo; — da nord a sud la Provincia è lunga chilometri 110 circa, ed è larga 83.

I confini d'Italia da questa parte non furono con molta evidenza segnati dalla natura; la catena delle Alpi non si accosta tanto al mare quanto sulle frontiere occidentali, e la giogaja principale cioè le Alpi Giulie va ad oriente molto addentro terra tra le sorgenti dell'Isonzo e quelle della Sava. Le Valli dell'Isonzo de' suoi tributarj presentano una apertura che dà nella Carniola, e la costa dell'Adriatico è di facile accesso per chi viene dall'Illiria.

Questa condizione topografica della frontiera orientale italiana, spiega secondo gli storici la ragione delle frequenti invasioni austriache, ed il perchè, sia riuscito ad essi più facile che ai francesi di mantenere la loro potenza nel nostro paese.

Molti sono i fiumi ed i torrenti che attraversano il Friuli — e dal punto di vista militare faremo un cenno dei principali.

La Livenza è il primo fiume verso il confine Trivigiano; esso nasce alle falde dei monti di Polcenigo a tre chilometri ovest da questo paese e precisamente nella località detta la *Santissima* — quindi piegando un po' verso est attraversa Sacile, Brugnera, Porto Bufolè; tra Ghirano e S. Martino riceve il Meduna; e poscia per Motta va in rami diversi a sboccare nella laguna di Caorle tra Porto Falconera e Porto S. Croce.

Il Livenza è riviera profonda, la sua massa d'acqua corre assai lenta, — la larghezza varia tra i 40 ed i 60 metri — ed è navigabile anco per i grossi trabaccoli da Sacile al mare.

Fu sempre ritenuta linea militare di discreta importanza, quando però si provegga a rinforzare con opere campali il tratto dalle sorgenti a Sacile, poichè solo in esso si presentano punti di guado.

Il secondo fiume è il Meduna — e non diventa tale che presso Pordenone ed inferiormente a questa Città, dopo aver ricevuto presso Prata il Noncello e parecchi piccoli confluenti di questo.

Superiormente a Pordenone non ha che qualche filo d'acqua intermittente e forma con l'altro suo confluente il Cellina, quella landa desolata di ghiaje e brughiere di cui è costituita la zona del Friuli tra Spilimbergo, Maniago, Pordenone.

Tanto il Cellina come il Meduna sopra Pordenone, più che un sostegno sarebbero un pericolo per un esercito, poichè per la breve percorrenza dai monti al mare, per la sterilità dei monti formati di nuda roccia, spogli in gran parte di alberi e di terra vegetale, si gonfiano spesso improvvisamente, le acque discendono furiose, e rendono impossibile tanto il guado, come il gettito di ponti.

Al di sotto di Pordenone la linea del Meduna si confonde con quella del Livenza.

Segue poi il Tagliamento, il grande e memorabile fiume del Friuli.

Nasce alla Mauria sul confine Cadorino, corre sopra un letto di ghiaje; oltrepassati i Forni l'alveo si restringe e forma quel burrone che fu denominato ben a ragione il « Passo della morte. »

Presso Socchieve comincia a rendersi capace di trasportare i legnami — e quindi nel suo corso fino a Tolmezzo riceve il Lumiei, il Degano, il Vinadie, il But — e sotto Amaro nella località dei Piani di Portis il Fella.

Fra il colle di S. Simeone e Venzone, si restringe assai a Pioverno, e quindi piegando dolcemente ad Ovest torna a restringersi presso Forgaria e Ragogna, a Pinzano. — Da Pinzano l'alveo si allarga, ed in numerosi rami attraversa tutta la pianura Friulana.

I guadi dopo Tolmezzo e fino a Fraforeano sono quelli di Cesclans, Pioverno, Ospedaletto, Trasaghis sopra Susans, Pinzano, Dignano, S. Odorico, Valvasone, Biauzzo, S. Paolo, Madrisio.

Dopo Madrisio e da Fraforeano al mare, le ghiaje scompajono, ed il Tagliamento diventa un grande fiume arginato dalle acque profonde, lente e navigabili.

Oltre quello in pietra col palco in ferro della ferrovia tra Casarsa e Codroipo, non vi sono che due soli ponti sul Tagliamento (1) e cioè uno in legno detto della Delizia, paralello a quello della ferrovia, ed a mezzo chilometro superiormente al medesimo; un secondo di recente costruito pure in legno, tra Latisana e S. Michiele.

Quello in legno presso Codroipo era fino al 1814 difeso da opera a testa di ponte, di cui si conservano ancora traccie rilevanti, e che fu utilizzata anche dall'esercito italiano nel 1866.

Il Tagliamento con tanta facilità di guadi superiormente ed inferiormente alla ferrovia, alla strada provinciale, coi pericolosi Cellina e Meduna alle spalle, in una zona di territorio di magre risorse, non può certamente, massime cogli odierni eserciti ed armi, ritenersi linea militare sostenibile.

Fra il Tagliamento ed Udine, città che segna il punto centrale della strada, dal valico della Pontebba alla

(1) Lo si passa sopra un pedagnuolo a Socrovi, presso Forni di Sotto.

costa friulana del mare Adriatico, si trovano altri due torrenti, il Corno ed il Cormor, ma nè l'uno nè l'altro, tranne nei casi di piena, presentano ostacoli al passaggio.

Il Cormor, solo superiormente ad Udine, dal ponte della Strada provinciale di Codroipo fin quasi alle sorgenti, nella ipotesi di un combattimento che dal confine attuale austriaco e dalla Strada pontebbana si sviluppasse fino ad Udine, presenta per la conformazione rocciosa delle sponde, varii punti di buona difesa; con maggior larghezza, profondità di letto ed altezza delle rive, offre gli stessi caratteri del Tione, tra Oliosi e Custozza.

Da Udine in avanti verso il confine orientale — si incontra il Torre che nasce alle falde del Monte Musi, raccogliendo varii confluenti nel suo cammino da Tarcento a Zompitta; quivi scompare il filo d'acqua, che viene raccolto per alimentare con doppio canale, la Roggia d'Udine; l'alveo si allarga e forma un'altra grande striscia di ghiaja, che dopo aver tracciata quasi una linea retta fino a Madonna di Strada, ricevuto il Malina, il Grivò, il Cornappo il Natisone, procede con continua e sempre più marcata inclinazione ad est, fino a Tapogliano, dove si unisce al Judri, e continua il suo corso fino a Villa Vicentina inferiormente al qual villaggio sbocca nell'Isonzo a poca distanza da Pieris.

Il Torre, meno i casi di piena è guadabile in ogni punto dalla sorgente allo sbocco nell'Isonzo; — si può passare su ponte a Tarcento (ponte che ha le pile in pietra, e l'impalcatura parte in pietra, parte in legno — e che non presenta assoluta sicurezza pel passaggio di truppe, se prima non venga rinforzato, sia pure con opere provvisorie); — tra S. Gottardo e Remanzacco sul magnifico ponte in pietra costrutto nel 1873, per

la strada nazionale detta del Pulfer, su quello della ferrovia pure costruito in pietra, con disegno identico di quello del Piave — infine su quello in legno tra Visco e Versa nel territorio austriaco.

A questo punto l'alveo si restringe assai, sulle due rive esistono filari di altissimi pioppi; e fino a lambire le ghiaje, numerose macchie basse di salici, e spini rendono possibile un passaggio improvviso e coperto; imboscate pericolose; — un saggio delle quali toccò ai Lancieri di Firenze nel combattimento del 26 luglio 1866.

Un corpo di truppa che proceda da Percotto verso il confine austriaco, lungo la linea del Torre deve andar molto guardingo, poichè le condizioni dell'alveo, e delle sponde, sono di natura tale, da favorire i colpi di mano e l'avviluppamento.

Dei confluenti del Torre tanto il Malina che il Cornappo hanno il loro ponte in pietra sulla strada nazionale da Udine a Cividale; il Natisone ha quello stupendo di Cividale — un altro sicuro a Premariacco 5 chilometri più sotto — un terzo affatto nuovo e di solida costruzione in pietra tra Manzano e S. Giovanni di Manzano, infine quello della ferrovia pure in pietra; — il Corno ne ha uno solido in pietra presso Corno di Rosazzo — un altro in legno di discreta solidità tra Villanova del Judri e Mediuzza, un terzo per la ferrovia; — il Judri ne ha uno in legno pei pedoni tra Albana e Collubrida, però inservibile per ogni mossa militare, che non sia di qualche drappello di sicurezza; — (il guado supplisce ad ogni bisogno ed eventualità); un secondo in legno tra Visinale e Brazzano sulla strada provinciale di Cormons, un terzo in pietra sulla ferrovia; — l'ultimo tra Versa e Medea in mediocre, per non dire cattivo stato.

L'Isonzo nasce e scende dalle Alpi noriche superiormente a Pletz — scorre tra i monti del Goriziano, entra nella pianura presso Gradisca, inferiormente a Fiumicello prende il nome di *Sdobba;* paralellamente allo Sdobba, presso Fiumicello si forma una profonda e larga riviera denominata *Isonzatto,* — e la lingua di terra tra Fiumicello ed il mare, chiusa dallo Sdobba e dall'Isonzatto si denomina *Isola Morosina.*

A due miglia dal mare e precisamente al Forte di Sdobba i due corsi d'acqua si riuniscono e sboccano nel seno dell'Adriatico segnato « *Porto e Punta di Sdobba.* »

È un bel fiume, guadabile però in parecchi punti — e specialmente tra Gorizia e S. Pietro del territorio, massime nella stagione estiva.

Il padrone della sponda sinistra può, é per la qualità delle sponde tutte rocciose e di difficile accesso, e per la linea di colli che ne accompagna il corso, contrastare seriamente il passaggio fino a Gradisca.

Da Gradisca a S. Pietro vi sono parecchi punti di guado, od almeno lo stato della corrente permette la sollecita costruzione di quei facili ponti in legno sul filone, di cui porgono tanto pratico esempio le popolazioni di montagna, la Carnia specialmente.

Da S. Pietro in giù la massa d'acqua è imponente, gli accessi diventano difficili pei terreni molli e paludosi che lambono le sponde.

Il primo ponte si trova a S. Lucia 9 chilometri circa a Sud di Tolmino — il secondo a Canale, a circa metà della strada tra Tolmino e Gorizia — amendue in legno — quindi a Gorizia uno in legno sulla strada che vien da Gradisca — uno in ferro di proprietà privata della Ditta Ritter; quello della ferrovia in pietra, opera veramente grandiosa; poi nulla fino a

quello in legno di Sagrado in buon stato; l'ultimo, di recente e buona costruzione in legno presso Pieris per servire alla strada Cervignano - Aquileja - Ronchi di Monfalcone.

La linea dell'Isonzo è una buona linea militare difensiva contro il nemico che dall'Italia volesse invadere il territorio Austriaco; essa è però legata *al possesso di Tarvis;* a quello *della strada che corre parallelamente all'Isonzo fino a Gorizia;* e *ad un sistema di opere campali tra Gradisca e San Pietro del territorio,* specialmente coll'utilizzare la linea dei colli che dominano il fiume fino a Fogliano, ed il monte di Medea.

Come base offensiva non serve, avendo alle spalle la pianura Friulana senza alcun punto di appoggio discreto fino al Livenza.

La campagna del 1797 provò che forzato l'Isonzo nel suo punto debole tra Gradisca e S. Pietro del territorio, si può senza grande difficoltà portare la guerra sul territorio nemico nella Carniola; la campagna del 1813, dimostrò che come linea difensiva l'Isonzo non è sostenibile — massime di fronte al pericolo di una discesa degli austriaci, per la Pontebba, pel Cadore, pel Tirolo.

L'Isonzo è l'ultimo fiume che interessa la storia militare del Friuli per le operazioni alla frontiera orientale; però a sud di Udine, o meglio della grande strada che divide il territorio friulano tra Codroipo ed il confine austriaco, altri corsi d'acqua meritano ricordati.

Presso Ariis (antico castello dei Savorgnan) si raccolgono varie roggie, e di esse si forma l'importante canale dello Stella, con un ponte in legno ad Ariis — ed altro a Palazzolo, — il primo non molto sicuro —

il secondo in buon stato. Come le roggie che lo formano, così lo Stella non presenta possibilità di guado, e le truppe che dovessero manovrare nel quadrilatero Castions di Strada, Talmassons, Muzzana, Palazzolo, avrebbero bisogno di numerosi piccoli ponti, del resto facilmente costruibili per la quantità di legname che si può trovare sul luogo.

È regione piuttosto paludosa, dove i campi si convertono facilmente in ospedali, ciò stante conviene attraversarla per andare innanzi o per retrocedere, ma non fermarvisi.

Più verso ad oriente si trova la Zellina, piccolo corso d'acqua, che ha un ponte in legno sulla strada nazionale Callalta — però non guadabile mai — che corre attraverso paludi e boschi ben poco praticabili ed anzi pericolosissimi per quell'esercito che avesse la disgrazia di esservi spinto in ritirata dall'Isonzo.

Dopo la Zellina, il Corno che scaturisce dalle paludi di Castions di Strada presso Corgnolo, e formato il canale navigabile di Nogaro, va a congiungersi coll'Ausa, la quale non è che il prodotto di tutte le roggie e filtrazioni di quella zona di territorio che sta tra Palmanova, Bagnaria, Strassoldo, Perteole, Saciletto e Cervignano.

Col nome di Ausa-Corno, sbocca nell'Adriatico a Porto buso, formando la strada tra il casello della finanza e la laguna il confine politico del regno d'Italia coll'impero Austro-Ungarico.

Sul Corno esiste un ponte in legno a Castel Porpetto sulla strada nazionale in buon stato, ed un altro sulla strada comunale nel paese di Porpetto in cattivo condizioni; un terzo discretamente solido a Chiarisacco; sull'Ausa non vi è che un cadente ponte in muratura a Cervignano.

Le numerose roggie sulla nuova strada tra S. Giorgio e Cervignano, nel tratto italiano sono fornite di ottimi ponti o in legno od in pietra, quelle sul tratto austriaco ne sono difettose, e per tutte non è possibile, o riesce assai difficile il guado.

Dalla parte del mare, la costa per tutto il tratto dalla punta di Sdobba al porto di S. Croce, e fino a Venezia, non è accessibile alle navi da guerra di qualche portata, permettendo la profondità dei canali interni ed esterni della laguna appena la manovra e l'approdo dei trabaccoli, e di piccoli vaporetti e barche cannoniere; un seno discreto sarebbe quello di Portolignano, ma per i banchi di sabbia che ne ostruiscono l'entrata, e la rendono pericolosa, sarebbero necessari molti lavori basati a seri studi sulle correnti marine.

Il golfo di Monfalcone sarebbe accessibile a grossi legni, ma dominato come è dalla bora, l'ancoraggio è difficile e pericoloso assai, massime avuto riguardo alla natura rocciosa delle sponde, e dei fondi più prossimi alla spiaggia.

Una flotta in qualche rara bella giornata potrebbe dominando Trieste, rendere inservibile la ferrovia di Nabresina, e con essa una delle grandi arterie austriache; ma bisognerebbe prima distruggere, o rendere inattiva quella flotta austriaca, che l'ammiraglio Persano ha avuto l'abilità di creare a Lissa.

Gli inglesi durante la campagna del 1813 sbarcarono a Duino, e le loro operazioni di qualche giorno sul basso Isonzo, furono una delle cause della ritirata del vice Re Eugenio all'Adige.

Dopo i fiumi, le strade.

Le strade hanno immediato rapporto colle linee fluviali e non sarà discaro che noi ne trattiamo un qualche dettaglio. Senza risalire alla remota antichità, ma arrestandoci all'epoca romana, noi troviamo la provincia del Friuli attraversata da due grandi strade la via Postummia, e l'Emilia Altinate.

Il tratto della Postummia che interessa il nostro racconto, si staccava da Oderzo attraversava il Livenza alla Motta, quindi per Pravisdomini, S. Vito, toccava Codroipo. (Quadruvium), e di là conduceva a Foro Giulio (Cividale), sboccando pel valico di Caporetto nella Carniola. Questa strada esiste anche oggidì in eccellente stato, provinciale da Oderzo a Udine, nazionale da Udine al Pulfero; e fino a Codroipo, è quella battuta dall'arciduca Giovanni per discendere in Italia nel 1809.

L'Emilia correva da Roma a Rimini dove prendeva questo nome, si dirigeva a Bologna, Este, Padova, Altino passava quindi per Concordia, Portogruaro attraversava il Tagliamento a Latisana, lo Stella a Palazzolo, passava tra S. Giorgio Nogaro e Nogaro; ed attraversando il Corno su di un ponte di cui ancora oggidì sussistono le traccie, per la bassura volgeva a Terzo ed Aquileja.

Anco questa strada esiste oggidì, nazionale fino a S. Giorgio Nogaro, provinciale fino al confine Austriaco; con la sola differenza, che pur mantenendosi la vecchia via dei boschi per Malisana a comodità dei proprietarii, la attuale strada provinciale venne spostata verso nord per toccare Cervignano.

Era l'Emilia la strada più frequentata di quante attraversavano l'Italia, poichè Roma annetteva la massima importanza ad Aquileja, grande città alle porte della penisola, con porto commerciale, e capo di molte altre vie le quali come raggi dal centro, protendevansi in tutte le colonie militari al di là delle Alpi.

Le principali erano la Via Marittima, la Via Timavi, la Via Gemina, la Via Carnica.

La Via Marittima era quella che partendo da Aquileja si dirigeva a Belvedere e Grado; la Via Timavi era l'altra diretta al Timavo, quella cioè che ancor oggi parte da Aquileja e per Monastero, Fiumicello, Pieris, Ronchi, Monfalcone tocca Trieste, e da qui si dirige in Stiria, Dalmazia, Croazia; la Via Gemina partiva da Aquileja ed attraversato l'Isonzo a Pieris si staccava dalla Timavi volgendo a Nord verso Gradisca, Gorizia e da qui nella Carniola; dalla Via Gemina partiva un'altro importante ramo detto Via Bellojo, il quale per Cormons menava a Cividale congiungendosi colla Postummia; la Via Carnica infine partendo da Aquileja si dirigeva a Terzo, da qui a Fauglis e quindi in linea retta a Tricesimo, Alesso — costeggiava il lago di Cavazzo — poi discendeva a Tolmezzo — imboccava la valle del But a Caneva, di là per Terzo, Zuglio, Paluzza entrava in Carinzia

Questa strada di grande importanza militare pei Romani, era protetta nella pianura dal Colle di Udine, e dal campo fortificato di Pozzuolo, — ed oggi, inferiormente a Udine, confusa con tratti di eccellenti strade comunali esiste in gran parte; dopo Udine si confonde colla Pontebbana, essendo affatto abbandonata la traversata da Alesso a Tolmezzo: da Tolmezzo è sistemata discretamente fino a Paluzza. La strada Carnica attuale comincia ai Piani di Portis, attraversa il Fella sopra un pessimo ponte in legno — e sopra uno peggiore ancora il But tra Tolmezzo e Caneva; a Zuglio esiste un bel ponte in pietra sul But — quindi altri meschini sui rivi che piombano dalla montagna, però di facile robustamento, massime colla quantità di legname sempre raccolto presso le varie seghe del But.

La strada Carnica ha anche una diramazione ad ovest — la quale si biparte presso Villa Santina, ed

un ramo per Enemonzo, Ampezzo e Forni costeggiando il Tagliamento conduce alla Mauria e da là in Cadore — l'altro costeggiando il Degano per Ovaro, Comeglians, Rigolato, Forni Avoltri conduce a Sappada. Il primo di questi tronchi è in via di ricostruzione, ed è già quasi compito un solido ponte in pietra sul torrente Degano; — il secondo benchè praticabile — pure presenta in varj punti ostacoli e pendenze non lievi e la sua manutenzione viene assai trascurata.

Ma i Romani vollero anche costruire una strada che li conducesse al di là delle Alpi senza discendere da Aquileja, e questa fu la Via Germanica.

Si staccava dalla Emilia presso Concordia, quindi per Quinto (Cinto) Sesto, S. Vito toccava Codroipo e proseguendo al nord sulla sponda sinistra del Tagliamento metteva a Tomba, Meretto, Fagagna, e per Osoppo si congiungeva alla Carnia.

Descritte le grandi strade Romane — si può dire d'aver fatta la descrizione anche delle principali moderne, e con qualche cenno ulteriore sarà esaurita questa parte necessaria di questo studio.

Oggi la Provincia del Friuli è quasi tagliata in due da ovest ad est dalla grande strada denominata la *Maestra d'Italia* — opera in gran parte napoleonica. Entra in Provincia presso Pinzano, passa per Sacile, Pordenone, Casarsa — ed il Tagliamento sul ponte in legno della Delizia — attraversa Codroipo, e piegando verso nord-est si dirige a Udine; da Udine prendendo il nome di Triestina voglie a sud e per Percotto, Pavia, Trivignano, Nogaredo tocca S. Vito di Crauglio.

Da Codroipo parte verso est un tronco di strada detto la *Stradalta* che mette la fortezza di Palma in diretta comunicazione col Tagliamento; — attraversata la fortezza esce per porta Cividale, corre verso Visco

e S. Vito di Crauglio, quivi si incontra colla Triestina di Udine — e in unico tronco prosegue per Versa - Romans; a Romans si divide di nuovo — un tronco va verso nord-est per Gradisca e Gorizia, l'altra verso sud-est per Sagrado a Monfalcone e Trieste.

Queste strade sono tutte in buon stato meno la *Stradalta* abbandonata dopo il 1866; il ponte in legno che vi esisteva presso Castions di Strada rovinò — ed oggi conviene discendere nel letto del Cormor.

Presso Codroipo un'altra grande strada si stacca dal ponte sul Tagliamento, ed è quella che costeggia il fiume fino a Dignano — quindi piega a nord-est verso S. Daniele — passa a portata del forte di Osoppo — e ad Ospedaletto si congiunge all'altra Udine - Pontebba.

La Pontebbana comincia a Udine ed oltrepassato Venzone e i Piani di Portis entra nella valle del Fella sempre costeggiando il fiume, che attraversa a Rio Peraria. I ponti in legno da Ospedaletto in su sono in disordine — e si sta provvedendo a ricostruirli — magnifico è il ponte in pietra sul Resia a Resiutta; tutta la strada in buon stato di manutenzione.

Buone strade congiungono Gemona con Artegna, Ospedaletto, Osoppo; Artegna con Osoppo; e per evitare il dominio del forte, un'altra sale da Artegna per Buja, Majano, Farla, a S. Daniele.

Il triangolo Udine, Palmanova, Codroipo è intersecato da discrete strade comunali, ed una nazionale va da Udine per Palmanova, S. Giorgio Nogaro ad incontrare l'antica Emilia, oggi Callalta.

La *Stradalta* è pure congiunta con numerose ramificazioni di strade comunali colla Callalta, e principali fra tutte quella da Castions di Strada a Muzzana —

colla diramazione Paradiso, Torsa, Ariis, Rivignano, Latisana; e l'altra da Codroipo per Varmo a Latisana.

Udine è congiunta con S. Daniele da una strada provinciale senza ponti sul Cormor e sul Tampognacco lo che talvolta secca assai; sul Corno e sul Repudio vi sono buoni ponti. — Le traversate delle valli del Corno e del Repudio hanno pendenze enormi, che massime pei carreggi pesanti obbligano a grande potenza di trazione per l'ascesa, e gran cautela di freni per la discesa.

Tuttociò nel territorio sulla riva sinistra del Tagliamento.

Sulla destra oltre la *Maestra d'Italia* e quelle già descritte tra Oderzo, Motta, Concordia, S. Vito, Codroipo; una buona strada senza ponte sul Cellina (del quale però pare prossima la costruzione), congiunge Pordenone con Maniago — e questo grosso paese si unisce con altra buona strada pedemontana a Spilimbergo attraversando un ramo del Meduna presso Arba un altro — tra Colle e Sequals — rami in attesa di ponti che sembrano pur essi di prossima costruzione.

Da Spilimbergo si scende a Valvasone ed a Casarsa su strada provinciale, con un nuovo ponte in pietra sul Cosa.

Anche la strada da Pordenone ad Aviano è discreta, ed ha la sua importanza per quella truppa che volesse operare alle sorgenti del Livenza.

Il Friuli della riva destra al pari di quello della riva sinistra, oltre alle suaccennate è percorso da numerose strade comunali e vicinali, che possono facilmente esser rese praticabili e permettono uno spiegamento simultaneo di forze senza grandi difficoltà.

Infine una ferrovia internazionale attraversa la Pro-

vincia da ovest a est, tocca Trieste — e sale a Vienna per la Carniola e per la Stiria; un'altra ferrovia di non minore importanza, ed ammirabile per opere d'arte, si stacca da Udine, va alla Pontebba, di là per la Carinzia e Stiria a Vienna da un lato, — al medio Danubio per S. Valentino dall'altro.

Le due grandi linee sono congiunte da parecchie traversali, e tra Marburg e Franzenfeste corre la ferrovia della Pusterthal che unisce Vienna al Tirolo — senza bisogno di attraversare il territorio bavarese, come invece obbliga a fare quella del Brennero, volendo discendere da Vienna a Verona.

Chi voglia studiare un po' la condizione topografica da noi descritta, si accorge facilmente come la frontiera friulana non sia guari difendibile, e la storia, questa grande maestra, lo ha costantemente dimostrato.

Senza tener conto delle piccole guerre del medio evo, e della Repubblica Veneta, è certo che le campagne dei Romani, e quelle Napoleoniche hanno provata questa verità *«un esercito non può sostenersi in Friuli»*.

I fiumi, che avanzando lascia alle spalle, sono un pericolo continuo, mentre non servono a difesa, e d'altronde grave problema è quello di difendere una regione, nella quale il nemico dopo essersi con tutta comodità apparecchiato a casa sua, può piombare addosso da tante vie.

O bisogna fare come fecero i Romani e Napoleone, portare cioè la guerra sul territorio austriaco forzando le alpi, o bisogna ripiegare fino dove sia cessato il pericolo d'esser presi alle spalle.

Che la linea di ritirata sia l'Adige, come sull'esempio del passato, molti vorrebbero — ovvero la destra del Piave per mantenere la congiunzione con Vicenza e

Padova da un lato, con Venezia dall'altro, è questione che i strategici studiano, e che l'avvenire risolverà.

La campagna del 1797 — quella del 1805, — il secondo periodo di quella del 1809 sono la prova evidente del nostro asserto; — la prima parte della campagna del 1809, e quella del 1813, dimostrarono come il voler ostinarsi a difendere il Friuli, può compromettere l'intera nazione, notando che all'epoca Napoleonica si fidava ancora, e si dava anzi grande importanza a Palmanova ed Osoppo, mentre nel 1848 si vide che non ne avevano alcuna, non avendo impedito per nulla, nè la marcia di Nugent, nè quella di Culoz.

Palmanova ed Osoppo potrebbero avere, ed ebbero una importanza come punti di deposito per quei eserciti che francate le frontiere dovessero rovesciarsi sul territorio austriaco — ma come piazze di guerra per la difesa della frontiera non ne hanno più alcuna, e sarebbe tempo in questa ipotesi di restituire alla agricoltura gli inutili bastioni.

Qualche forte di sbarramento allo sbocco dei principali valichi alpini, rotture di ponti, di strade per intardar l'invasione; — base di approvigionamento per l'esercito che percoresse vittorioso i campi della Carinzia e della Carniola, ecco la futura missione difensiva ed offensiva del Friuli.

Dio tenga lontana la prima, e data la lotta, ci conceda la seconda!

II.°

VICENDE DEL FRIULI FINO AL 1797

I primi popoli che abitarono il Friuli furono gli Euganei, poscia i Veneti (1500 a. C.); e ne' secoli posteriori si confusero insieme. I Veneti che devonsi considerare come una delle stirpi più vecchie d'Italia, tennero coraggiosamente il paese e nei lunghi secoli che stanziarono in Friuli diedero esempio di civiltà, di forza, di indipendenza.

Verso il 614 a. C. il popolo incolto de Gallo-Carni invase il Friuli, e vi rimase senza lasciare ricordi notabili fino al 110 a. C. in cui la Provincia intera cadde sotto il dominio de' Romani.

Aquileja fu la grande città romana del Friuli, ed i ricordi di essa vivono ancora nel cuore del popolo, che pensoso e stupefatto ne contempla le rovine.

Da questo grande centro si emanavano leggi pel reggimento civile della colonia e per gli ordini militari; partivano le grandi vie costruite a salvezza dell'Impero, — non è quindi meraviglia se al cessare della dominazione Romana, la Provincia Aquilejese sia divenuta il campo su cui sbrigliaronsi tante guerre, e devastazioni.

Le maggiori calamità che afflissero furono le lotte tra l'idolatria ed il cristianesimo, il cozzo delle vecchie con le nuove credenze, i radicati pregiudizî sostenuti dagli uni, abbandonati dagli altri — e quindi quello stato continuo d'irritazione politico-religiosa-morale da

cui nacquero avversioni ed odj, e quelle fiere persecuzioni che non finirono se non dopo molti anni, e molto sangue versato.

Su queste basi cruente sorse e si stabilì la Chiesa Aquilejese, e seppe raggiungere quel grado di potenza per cui acquistò memorabile rinomanza.

Dal secondo secolo in poi, la fine del dominio Romano su Aquileja, è segnato da guerre continue cogli invasori, da lunghi e fieri assedj, nei quali il coraggio ed il valore dei cittadini si dimostrò all'altezza di quella forza morale, di quell'amor patrio, che sa dar vita a magnanimi atti.

Nell'anno 452 a. C. Attila legava il suo triste nome alla memoria della distruzione d'Aquileja; nel 476 Odoacre cogli Eruli compiva l'opera nefanda — e le popolazioni della devastata regione ricorrevano a sicuro rifugio nell'estuario gettando le fondamenta di quella Venezia, che compendiò in seguito il periodo storico più italiano e patriotico della regione fino al 1866.

Dal 476 al 774 il Friuli passò dal dominio degli Eruli a quello de' Goti e poscia de' Longobardi, e come ricordo militare devesi far cenno della fiera battaglia combattuta sulla fine di marzo 489 d. C. sull'Isonzo tra Teodorico Re degli Ostrogoti, e Odoacre Re degli Eruli.

Disceso Teodorico colle sue genti per Cividale a Gorizia — impossessatosi della sponda sinistra dell'Isonzo, tentò e riuscì a guadarlo presso Gradisca — obbligò Odoacre a ritirarsi all'Adige, offrendo il primo esempio di quelle ritirate di cui il Vice Re Eugenio nel 1813 fece esatta ed ultima applicazione.

Nel 568 a. C. cominciò il periodo Longobardo; Alboino discese per la strada di Caporetto a Forogiulio (Cividale) e fece di questa Città la capitale del novello

dominio, affidandolo col titolo di Duca a suo nipote Gisulfo. (1)

Molti fatti accadero nella Provincia sotto il regime de' Duchi Longobardi, e di essi merita cenno la guerra di Gisulfo contro gli Avari (611 d. C.) conseguenze della quale furono la sua morte, l'assedio e lo sterminio di Cividale.

Nel 664 si ripetè la guerra tra i Longobardi condotti dal Duca Lupone e gli Avari sotto Cacano (quello stesso che disfece Gisulfo) e presso Cividale si combattè aspra battaglia, nella quale Lupone perde la vita ed il Ducato.

Dal 664 in avanti altre lotte de' Longobardi contro gli Avari e Schiavoni desolano il Friuli; finalmente distrutto da Carlo Magno il dominio Longobardo in Italia, il Friuli diventò provincia dei Franchi (774 d. C.)

Gli avvenimenti guerreschi notevoli in questo periodo furono le novelle invasioni degli Avari, respinte da Carlo Magno (788 d. C.;) le molestie de' Veneziani (802 a 810) respinte dal Duca *Cadolaco;* la discesa degli Unni sotto Lindevito (819) respinta dal Duca Balderico.

Nel 888 d. C. cominciò con Berengario Duca del Friuli e Re d'Italia il dominio de' Berengarj e degli Ottoni e fu in questo periodo, tra l' 899 e il 900, che i barbari Ungheri fecero la loro prima invasione in Italia.

Entrati dalla Carniola desolarono il territorio Aquilejense, distrussero Oderzo e diedero il primo saggio di quelle crudeltà austriache di cui il 1848 fu l' ultimo.

Dal 900 al 973 otto furono le feroci invasioni di

(1) Anche Napoleone I, eresse il Friuli in Ducato onorario, e diede il titolo di Duca del Friuli al maresciallo Duroc.

costoro e molti degli antichi castelli del Friuli, sorsero a difesa contro di essi — tra i primi quello dei Savorgnan.

Nel 952 finì il periodo de' Berengarj, e cominciò quello degli Ottoni con Ottone I° il Grande, periodo che segna il principio del potere temporale dei Patriarchi d'Aquileja, favoriti dagli Ottoni per tenersi aperta la via all'acquisto d'Italia, a cui costantemente aspiravano.

Nel secolo XI tutto il Governo del Friuli si trovò riunito sotto i Patriarchi d'Aquileja, ed il novello stato quantunque italiano, sentì costantemente l' influenza Germanica, specialmente perchè di questa nazione vennero la maggior parte de' Patriarchi, le loro Corti, i varj ministri e la nobiltà.

In conseguenza di questo fatto, scematosi alquanto nella provincia il pronunciato carattere nazionale, fu forse dimenticata dalle consorelle italiane, e quindi la sua storia civile rimase poco nota ai popoli d'Italia. (1)

Per l' indole del nostro racconto, della serie dei Patriarchi ricorderemo i seguenti:

Poppone (1019 - 1045) tedesco d' origine, stimato per ardire militare, combattè in Puglia (1022) come generale dell' Imperatore Arrigo contro i Veneziani (1024 - 1026); e respinse valorosamente gli Ungheresi, che invasa la Stiria, la Carinzia e la Carniola minacciavano di scendere in Italia (1028).

Pellegrino II (1195 - 1204) bresciano. Il suo regno divenne importante per le lotte con Treviso, che avea sedotta buona parte de' nobili friulani a defezionare la causa de' Patriarchi. Inasprito Pellegrino per tale contegno de' Trivigiani e de' sudditi suoi, mosse contro

(1) Manzano — *Compendio di storia friulana.*

Pordenone tenuto dagli avversarj, ma accortosi della pochezza di sue forze, si ritirò in seguito al Tagliamento. Quivi tra S. Vito e Valvasone addì 5 luglio 1201 seguì forte combattimento, nel quale rimasero rotte le genti del Friuli, ed il Patriarca perduto il carroccio e le insegne dovette salvarsi colla fuga, accettando pace nel 1202 colla mediazione dei Veneziani.

Volfero di Colonia (1204-1218). — Regnò nell'epoca triste di Eccellino da Romano. I Trivigiani mossi da Eccellino irruppero nel 1216 contro il Friuli, ma vennero valorosamente respinti dai Sacilesi.

Pertoldo de' principi di Andech (1218-1251). — Molti fatti di guerre, di paci, di tregue sostenne Pertoldo dal principio del suo Governo fino al 1249; fra cui i replicati assalti de' Trivigiani, quelli di Eccellino da Romano che invase il Friuli lasciando esempio di immani crudeltà; quelli dei conti di G[illegible]zia: — provvide alla sicurezza del paese contro la minacciata irruzione dei Sarmati o Tartari (1242); riparò le Città del Friuli, riattò per ragioni militari le strade conducenti in Germania, raddoppiò le guardie ai confini — trasportò in Udine la sede del Governo (1238) e morì lasciando memoria di uomo grande, specialmente per aver saputo riaccendere l'amor di patria, lo spirito guerresco e la necessità di confidare esclusivamente nelle proprie forze per conservar l'indipendenza.

Gregorio di Montelongo Campania 1252-1269. — Non poche guerre ebbe esso a sostenere contro i Duchi di Carinzia — contro il conte di Gorizia; contro i Veneziani pel dominio dell'Istria, — contro Eccelino da Romano che contribuì a sconfiggere a Orago e Bassano.

Nel 1261 si accese di nuovo la guerra coi Duchi di Carinzia, i quali scesi per la valle del Fella a Gemona assediarono questa terra.

Valorosa resistenza opposero i Gemonesi — con energica sortita riescirono a ributtare il nemico e ridurlo in condizioni tali da invocare la pace, colla mediazione del Re di Boemia.

Fu questo Patriarca che accordò ai signori di Valvasone l'erezione della cortina di Sedegliano, di cui ancor oggi rimangono traccie; che intorno al 1257 fece erigere le mura di Venzone, (con quella torre staccata sul Tagliamento tuttora esistente) — e quelle di Tolmezzo; che infine provvide alla difesa della Carnia verso il Cadore.

Sul far del giorno 20 luglio 1267 in Villanova del Judri (1) Alberto conte di Gorizia, giunto colà di nottetempo con buona mano d'armigeri fece prigioniero il Patriarca, che reduce da Cividale nella sera precedente, era rimasto ospite in casa dei nobili di Manzano. Il fatto clamoroso destò la generale indignazione, tenutosi parlamento dai ministri del Patriarcato, unironsi le armi e si diede principio alla guerra, fortunatamente troncata sul suo nascere per intromissione dell'arcivescovo di Salisburgo ambasciatore del Re di Boemia, che ottenne la liberazione del Patriarca e la di lui restituzione in sede con tutti gli onori — e con l'accompagnamento dello stesso conte di Gorizia.

Li 3 luglio 1268 per opera iniqua dei conti di Gorizia accade l'assassinio di Alberto Da Colle vice-domino del Patriarcato presso il Monte di Medea; il delitto inasprì fieramente la provincia, onde raccolte le milizie il Patriarca mosse la guerra al Goriziano, diè l'assalto al castello di Gorizia, lo prese, danneggiò il borgo, ruppe il ponte sull'Isonzo, incendiò le case incastellate dei nobili di Salcano, ed il castello di Vi-

(1) Cronaca del Manzano.

pacco, distrusse quasi interamente il villaggio di Medea, e data la severa lezione si restituì a Cividale.

Filippo di Carinzia (1271-1273). — Eletto dopo qualche anno di interregno, si occupò poco del Governo del Friuli; e se sotto di lui non si combatterono guerre serie, il paese venne desolato dalle gesta feroci di Federico da Pinzano contro Cividale, frenate dalla discesa di Ottocaro Re di Boemia.

Raimondo Della Torre (1273-1299). — Nel 1275 Raimondo, condusse scelte milizie friulane a Milano in appoggio de' Torriani contro i Visconti, sacrificando i danari e le vite della patria alla ambizione della sua casa.

Combattè contro i Veneziani pel possesso dell' Istria (1278) e coi Padovani contro i Veronesi (1280). — Nel 1283 intraprese altra grossa guerra contro i Veneziani, alleato coi conti di Gorizia, coi Triestini e Muggiani; guerra che durò più di lustri, e pesò assai sul paese per sciupo di uomini e di finanze — essa è la prima che produsse in Friuli la leva forzata, poichè avendo Raimondo costretto a raggiungere le bandiere tutti i validi alle armi dai 18 ai 60 anni, si formò l' esercito più numeroso che la storia patria ricordi, di 50,000 fanti, e 5000 cavalli.

La vittoria restò al Patriarca, che seppe liberare Trieste dall'assedio dei Veneziani ed obbligarli a pace gravosa per essi nel 1291.

Nel 1293 i Da Camino, i Prata, i Polcenigo, riunitisi ai Trivigiani, irruppero sul Livenza e ne seguì guerra disastrosa continuata con varia vicenda fino alla pace del 1296 che fece di Raimondo Da Camino un vassallo dei Patriarchi.

Nuova guerra si accese nel 1297 col conte di Gorizia per le continue slealtà di costui, chiusa pel momento

colla di lui totale sconfitta ottenuta dal Patriarca; ma che riaccesasi poco dopo (1299) si mantenne — senza risultato decisivo fino alla di lui morte.

Pietro Gerio (1299-1301). — Nel 1300 Nicola Gerio nipote del Patriarca cedette senza diritto e facoltà Sacile a Gerardo Da Camino, e tornato vano ogni mezzo per averne la restituzione si ridestò la guerra.

Il Friuli si divise in due fazioni, dall' una le Comunità ed alcuni Castellani col Patriarca; dall' altra il Caminese, il conte di Gorizia ed i Castellani.

Il Patriarca impugnò per primo le armi, e l' esercito suo guidato dal generale Ostemburg composto di friulani e tedeschi, dopo assediato e preso li 10 settembre 1300 il Castello di Villalta, passò il Tagliamento ponendo a ferro e fuoco i paesi ribelli fino al Livenza.

Il conte Da Camino venne incontro ai patriarcali e postosi in imboscata sul Livenza, riuscì ad assaltarli improvvisamente talchè nel massimo disordine retrocedettero inseguiti fino al Tagliamento. La lotta finì colla mediazione del Doge di Venezia ed in seguito ad arbitrato del conte di Gorizia ed Asquino di Varmo.

Ottobono de Razzi (1302-1316). — Il Governo di Ottobono venne rattristato da numerose guerre.

Nel 1305 il periodo bellicoso si aprì colla guerra Caminese, nella quale il conte Da Camino alleato col conte di Gorizia e col Duca di Carinzia, portò via al Patriarcato, Spilimbergo, ripreso poco dopo coll' appoggio del Duca di Carinzia tornato amico del Patriarca.

Il conte di Gorizia continuò la lotta per conto proprio — si impossessò del Castello di Buttrio, tentò invano Udine, devastò il territorio di Cividale, finalmente fu ridotto alla ragione dal Patriarca che potè averlo prigioniero e lo relegò a Castel Porpetto.

Nel 1307 si riaccese la guerra col Da Camino e col conte di Gorizia, e durò un'anno, essendo stata spenta dalla pace del 1308 che riconobbe nel conte di Gorizia la dignità di capitano generale del Friuli.

Sul finire del 1308 si conchiuse pace tra il Duca di Carinzia ed il conte di Gorizia, ma fu simulata per parte del Goriziano, il quale approffittando di alcuni abusi de' capitani Carinziani, tornò a guerra, scorrendo quasi l'intiero patriarcato con estorsioni e crudeltà.

Questi eccessi obbligarono il Patriarca e le Comunità a metter riparo; e diffatti le milizie patriarcali invasero il territorio Goriziano, arsero i Castelli di Cormons e Lucinico, assediarono senza frutto Gorizia; e di contro, il conte, rispose a queste ostilità coll'abbrucciare il Castello di Varmo, distruggere Rivarotta e desolare di nuovo il territorio di Gemona. I patriarcali di fronte a tante devastazioni levarono l'assedio di Gorizia, corsero su Udine, ripresero Venzone; tentarono invano la presa del Castello di Zuccola, ed infine dovettero recarsi a difender Maniago, dove riuscirono completamente facendo prigioniero il capitano di Prampberg che venne decapitato a Udine.

A tanti mali interni si aggiunse l'invasione barbara, poichè si fu appunto durante questa terribile guerra che i croati condotti dal loro capo Babanich si rovesciarono sul Friuli, desolando la Provincia tra l'Isonzo ed il Tagliamento, in ispecie il territorio di Mortegliano.

Ottobono affranto da tante dolorose vicende nel maggio 1809 si partì da Aquileja e si recò a Piacenza a domandar l'appoggio del legato pontificio il quale lo accolse, gli procurò sicura l'andata a Treviso, dove abboccatosi col Da Camino stabilirono posar l'armi, e riunirsi in Friuli per l'abboccamento. — Il Patriarca ritornato in patria sperava nella pace, non così le Comunità, le quali presaghe di nuova lega fra i loro nemici si prepararono a difesa, e sconsigliarono Ottobono dal prestar fede al Caminese.

Diffatti costui col pretesto delle trattative di pace si avvicinò sempre più coi suoi a Udine, tramando con qualche traditore nell'interno, la consegna della Città. Nel 14 dicembre 1309 potè con tali subdoli mezzi entrarvi, ma accortisi i cittadini dell'infame tranello, intrapresero valorosa lotta per le vie — ne lo cacciarono, con l'ajuto de' Cividalesi sopraggiunti, e lo misero in completa rotta.

Questa vittoria è una delle più belle pagine della storia udinese, e Ottobono potè confortarsi nella fedeltà del suo popolo, fino al 1313 in cui l'eterno nemico, il conte di Gorizia, pretestando la ritardata investitura del Castello di Ariis ruppe la guerra.

Invano Ottobono si confederò coi Duchi d'Austria, coi Padovani e Trivigiani; le diffidenze tra alleati resero nulla l'azione; il conte di Gorizia fece man bassa del Friuli, finchè colla mediazione de' Veneziani fu conchiusa la pace, a condizioni vergognose pel Patriarcato.

Pagano Della Torre (1319 - 1332). — Al quieto Governo di Gastone Della Torre (1316 - 1318) successe quello burrascoso di Pagano.

Dopo le campagne di Lombardia come alleato del Papa e di Roberto di Napoli contro i Visconti, Pagano vide invaso il Friuli dagli stranieri senza mezzi di resistere. — I Duchi d'Austria e di Carinzia, con un grosso esercito scesero nel 1325, a sostegno dei Padovani contro gli Scaligeri — ed ottenuto per amore, o meglio per forza l'assenso del Patriarca, attraversarono la provincia saccheggiandola spietatamente durante il passaggio.

Nel novembre 1332 Bartolo conte di Veglia, Enrico di Ortemburg, e Volvino di Steiberg, riunitisi a Gorizia per sostenere la Casa di Castello, invasero il Friuli sulla destra dell' Isonzo; incendiarono Risano, e raccoltisi poscia a Reana tentarono con 7000 uomini l'assalto di Udine, che fu però respinto tanto valorosamente dai cittadini da obbligare gli assalitori a sollecita pace.

Questo continuo avvicendarsi di guerre aveano reso i Friulani soldati rinomati, e nel 1321 una compagnia condotta da Jacopo di Fontanabona passò al servizio della Repubblica di Firenze, agli ordini di Castruccio Castracani.

Bertrando di S. Genesio, francese (1334-1350). — Appena assunte le redini del Governo, Bertrando comprese che la quantità de' nemici esterni, e le continue lotte intestine, obbligavano a pensare seriamente ai mezzi di difesa.

Nel 4 luglio 1335 riunì in Udine il Parlamento della patria, ed ivi si deliberò l'armamento generale degli abitanti, e la divisione della provincia in cinque distretti militari — Cividale, Aquileja, Udine, Gemona, S. Vito, con un capitano d'armi e due consulenti per ogni distretto, allo scopo di agevolare l'amministrazione e l'azione.

Appena attuate, queste misure si addimostrarono provvidenziali — poichè avendo Riccardo Da Camino invaso il territorio patriarcale e posto assedio a Sacile, le milizie di Bertrando guidate da Gherardo di Cucagna, e da Federico Savorgnano, gli mossero contro, lo ruppero e lo respinsero al di là del confine violato.

Da Camino non seppe addattarsi alla sconfitta ed approfittando dell'assenza del Patriarca a Lubiana, alleatosi col conte di Gorizia, corse di nuovo a danni del Friuli, distinguendosi per orribili saccheggi e crudeltà.

Il Patriarca appena reso edotto di ciò, si restituì in patria, ordinò una nuova lega, e composto un corpo di 500 uomini di cavalleria pesante, 200 di cavalleria leggiera, e 400 fanti con qualche ajuto d'alleati, diede battaglia al Caminese presso S. Vito sulle rive del Tagliamento.

La fortuna arrise ai patriarcali — Riccardo Da Camino fu completamente sconfitto — orrenda strage subirono i suoi, ed esso morì poco dopo di crepacuore per l'irreparabile disastro.

Nel 1336 scoppiò la guerra tra il Patriarca e la contea di Gorizia, avendo essa negato di restituire Venzone in onta al convegno del 1335; Bertrando mosse contro quella terra, e la ridusse a capitolare addì 11 agosto di detto anno.

Quindi i due eserciti vennero a formale battaglia sul Tagliamento presso Osoppo, restando piena vittoria ai patriarcali.

Nello stesso 1336, 40,000 Ungheri si rovesciarono sul Friuli, per andare a combattere contro i Veneziani, e devastarono il circondario di S. Vito.

Sul finire del 1340 si riaccese la guerra tra il Patriarca ed i conti di Gorizia pel possesso di Venzone. — Alberto d'Austria come Duca di Carinzia ed alleato del Goriziano tentò prendere a forza il borgo; ma Bertrando unite le sue truppe a quelle di Carlo marchese di Moravia di cui aveva invocato l'ajuto, costrinse i nemici a ritirarsi, e nello inseguimento saccheggiò Cormons obbligando pochi giorni dopo il conte ad una tregua. — Tregua breve ed illusoria poichè nel 1345 le ostilità vennero riprese, il Goriziano assediò Gemona che resistette valorosamente, e costretto a ritirarsi occupò San Daniele, finchè si ridusse a invocar pace, che gli fu concessa dal Patriarca.

Dal 1345 al 1347 Bertrando si intromise nelle cose del Cadore, e ottenne la restituzione di quella provincia da lungo tempo perduta; — nel 1349 sostenne novella guerra contro l'eterno nemico del patriarcato, il conte di Gorizia, durante la quale furono presi e ripresi i Castelli di Fagagna, S. Daniele, Buja e Tricesimo — colle solite crudeltà e devastazioni.

Il conte tentò impadronirsi di Udine e Gemona ma senza effetto, poichè i cittadini lo ricacciarono sempre; e nel marzo dell'anno successivo (1350) gli Udinesi s'impossessarono di Buja, presero la cortina di Flambro che distrussero onde non ricadesse più nelle mani del nemico.

Un mese dopo (6 giugno 1350) Bertrando morì per mano assassina stipendiata dal conte di Gorizia e da alcuni nobili felloni; il di lui nome passò alla posterità come quello di uom giusto; le di lui virtù ne resero benedetta ed imperitura la memoria specialmente presso gli Udinesi, dei quali divenne il Patriarca più popolare. In di lui onore si celebra ogni anno per lunga tradizione la festa dei fiori de' bambini, e la contadinanza non manca mai di accorrere nel 6 giugno a Udine per festeggiare con riti religiosi in Chiesa, con balli e feste sotto la Loggia Municipale il santo ricordo di colui che tanto fece pel bene della patria.

Nicolò di Lussemburgo già Vescovo di Norimberga (1350-1359). — Appena assunto al Patriarcato volle vendicare la memoria di Bertrando, e senz'altro fece abbattere tutti i castelli de'nobili che si erano uniti al conte di Gorizia per perpetrare l'assassinio.

Tremende furono le punizioni inflitte ai nobili di Castello, ai Varmo, ai Portis, ai Castellerio; — il Patriarca non volle che a nessuno dei complici del fatto nefando si usasse misericordia.

Nel 1352 i Triestini alleati a Mainardo di Gorizia invasero il Friuli; ed unitisi al Duca d'Austria sconfissero i patriarcali.

Udine però resistette anche questa volta ajutata da quei di Cividale; poco dopo (1355) il Patriarca Nicolò ed il conte di Gorizia si unirono a Lodovico Re d'Ungheria per combattere i Veneziani. Un esercito barbaro di 80,000 Ungheri venne in Friuli, lo devastò per tre anni e cioè fino al 1358 in cui si fece la pace.

Lodovico Della Torre (1359-1365). — Si rinnovarono sotto di lui le solite guerre col conte di Gorizia, assistito dal Duca di Carinzia; ma quel che è peggio, intervenne questa volta a danno del Patriarca il Duca d'Austria. Seguirono combattimenti a S. Daniele, a Manzano, a Buttrio, a Cormons, con varia fortuna fino al 1361; in quest'anno il Duca d'Austria desideroso d'impadronirsi del Friuli discese con esercito numeroso e mosse contro Udine, che diede il consueto esempio di bella resistenza, tanto da obbligar il nemico a levare l'assedio.

Nel 1362 altre lotte col conte di Gorizia; e dopo una tregua di due anni, si rinnovò (1363) quella col duca d'Austria, il quale alleato coi feudatari ribelli, desolò tutta la Provincia di qua e di là del Tagliamento.

Finalmente nel 1365 si fece pace, ma pace vergognosa per Lodovico, avendo esso dovuto accettare tutte le condizioni imposte da Mainardo da Gorizia, che riducevano il Patriarca quasi vassallo del Goriziano. Con questa pace si chiude l'èra delle guerre coi conti di Gorizia; ma si apre quella non meno dolorosa coi duchi d'Austria.

Marquardo di Randech vescovo di Augusta (1365-1381). — Sotto il di lui regno nel 1368, accadde la

discesa di 60,000 tra Tedeschi ed Ungheri, spediti dall'Imperatore Carlo IV contro la Repubblica di Venezia, ed in questo, e nell'anno successivo, il Friuli fu percorso dalle truppe de' belligeranti sopportando come al solito il doppio peso. — Marquardo nel 1370 si alleò coll' Imperatore, ordinò una leva in massa, e scacciò i Veneziani, i quali si ridussero ad accettare pace nel 1373.

Ma il più importante avvenimento dell'epoca fu la lega offensiva e difensiva stretta nel 1376 da Marquardo con Lodovico re d'Ungheria, con Francesco da Carrara coi Genovesi e Scaligeri, contro i Veneziani.

I fatti più salienti di questa che si chiamò la guerra di Chioggia, furono la vittoria che nel 24 agosto 1377 riportò il Patriarca sui Veneziani; l'incendio di Pola e Parenzo, per opera dei Genovesi, che ricevevano dal Friuli le vettovaglie per la flotta; la ripresa di Chioggia da parte dei Veneziani; la devastazione completa della provincia sia nell'interno come sulle coste. Nel 1381 la guerra si riprese più feroce che mai in Friuli, ed il Patriarca trovò favorevoli alle sue ostilità contro i Veneziani le Comunità di Udine, Cividale, Gemona e Venzone che sciuparono uomini e danaro fino all'esaurimento.

Filippo d'Alençon (1381-1387). — La di lui elezione fu male accolta nella provincia, i partiti si ridestarono, e sorse quella terribile guerra di sette anni che dissanguò il Friuli.

La causa di tante sciagure fu il patriarcato posto sotto la dipendenza del Papa, contro i diritti anteriori dello Stato Aquilejese. Tanto abuso del Papa produsse violenta reazione nella popolazione e ne' Castellani, da ciò le leghe e le lotte intestine.

Cividale fece causa comune col Patriarca, e nel loro campo si schierarono i Carraresi, il conte di Gorizia,

i Visconti di Milano; Udine, perduto con la di lui morte (1382) l'appoggio di Lodovico re d'Ungheria, cercò ajuto dai Veneziani, che accolsero frettolosamente l'invito, ponendo in Friuli il primo fondamento di quella dominazione che doveva durare fino al 1797.

Innumerevoli furono i combattimenti, gli assedj di Castelli e terre; — nel 1384 si fece tregua per sfinimento; ma nell'anno successivo la guerra si riaccese terribile, e si mantenne con sorti alternate fino al 1387. In quest'anno il Carrarese inviò Facino Cane con truppe in Friuli; Trotto di lui luogotenente raccolte le milizie di Cividale, le guidò riunite alla volta di Udine; ma usciti gli Udinesi sotto il comando di Corrado alemanno, esperto condottiero, disfecero Trotto, ridussero agli estremi d'Alençon, il quale stanco alla sua volta di tanta opposizione rinunciò poco dopo al Patriarcato, e la povera provincia respirò. — Il Papato di Roma causa di tanti mali può segnare sul grande libro delle sue colpe, anche questa, che non è delle minori.

Nessun fatto di guerra importante ricordano i governi dei tre successivi Patriarchi, *Giovanni di Morana* (1387-1395), *Antonio Gaetano* (1395-1402) *Antonio Pancera* (1402-1409). L'elezione di *Antonio Da Ponte*, (1409-1412) non fu gradita dagli Udinesi, mentre fu accetta a quei di Cividale. Da qui scissura e guerra tra le due Comunità, assopita da breve tregua nel 1410.

L'Imperatore Sigismondo volle ingerirsi nelle cose del Friuli, a sostegno di Lodovico di Tech che aspirava al Patriarcato, ed aveva per braccio forte il conte di Ostemburgo; epperò appena spirata la tregua nel settembre del 1411, la guerra si rinnovò, e con essa le solite devastazioni della provincia.

Nel novembre dello stesso anno l'Imperatore venne a guerra coi Veneziani, per Zara e Treviso, e quindi

spedì in Friuli un esercito di 12,000 uomini sotto il comando di Pippo Spano (Filippo Scolari fiorentino).

Pippo intimò agli Udinesi obbedienza e fedeltà all'Imperatore, ed essi ricercata invano d'ajuto la Repubblica Veneta, dovettero subire la ragion del più forte, ed accogliere in casa un vicario imperiale.

Lodovico Duca di Tech (1412). — Nel 1412 l'Imperatore continuò la guerra contro i Veneziani condotti da Carlo Malatesta, che seppe tener bravamente fronte agli imperiali. Tristano Savorgnano gran fautore de' Veneziani si chiuse (1413) nel castello di Ariis ed ivi fu invano assediato per 40 giorni dallo intero esercito imperiale guidato dall'Imperatore in persona.

Gloriosa resistenza di un pugno di prodi, e che onora il Savorgnan, famiglia tanto celebrata per la sua bravura militare, per la sua inconcussa fedeltà ai Veneziani fino alla caduta della Repubblica.

Vi fu tregua dal 1413 al 1418.

Nel 1418 i Veneziani organizzarono l'esercito sotto il comando di Filippo Arceli, il quale forzò il Tagliamento chiuse il Patriarca a Udine, e seppe mantenersi fino alle falde delle Alpi Giulie.

Il Patriarca invocò novelli aiuti da Sigismondo, il quale spedì 9000 ungheri sotto Daniele di Marschal, e ad esso si unì la truppa patriarcale raccolta in Udine.

Fu posto dai collegati l'assedio a Cividale, ma senza frutto, che fattasi dai Cividalesi vigorosa sortita, gli Ungheri furono rotti, la città liberata dall'assedio.

Il Friuli però era stanco di queste continue guerre prodotte quasi tutte dalla velleità del domino temporale de' Patriarchi: durante il Governo di Lodovico di Tech, il disgusto raggiunse il suo massimo, Castellani,

popolo e comunità si unirono in solo desiderio, quello cioè di veder soppressa la crollante istituzione.

Udine unico punto ancora rimasto al Patriarca, vedendo di non poter più sostenersi contro tanta ostilità, e preponderanza di forze, passò sotto il dominio dei Veneziani che seppero astutamente giovarsi del momento.

Poste per base condizioni favorevoli, nel 20 giugno 1420 si inaugurò il Governo Veneto, lasciando alla patria il suo parlamento, le sue leggi particolari, rispettando le consuetudini e le credenze.

E la patria sperò pace e progresso sotto le ali del leone di S. Marco; dopo tanto frastuono d'armi le parve gradito quel dolce far niente che i Veneziani vennero man mano insinuando, e che si convertì in quel sonno profondo rotto bruscamente da Bonaparte nel 1797.

Con la dedizione a Venezia, finisce la storia autonoma del Friuli — nell'avvenire le sue sorti vanno sempre congiunte a quelle della Repubblica.

Anco dopo la dedizione a Venezia, lo spossessato Patriarca Lodovico di Tech mal sapendo addattarsi alla sua sfortuna, tentò coll'ajuto degli Ungheri di riprendere il Patriarcato. Diffatti nel 1431 gli Ungheri calarono in Friuli, presero e saccheggiarono il Castello di Rosazzo, ma finalmente i Veneziani condotti dal conte di Carmagnola presero la rivincita, e cacciarono gli Ungheri nei loro paesi.

I Veneziani per impedire novelle invasioni ripararono i vecchi castelli, ne eressero di nuovi tra i quali nel 1436 la Rocca di Monfalcone.

Ma tremendo nemico intanto si avvicinava, e la Repubblica per difendersi ordinava nel 1468 la raccolta delle milizie paesane — muniva Udine scavando le fosse intorno alle mura.

I Turchi nel 21 settembre 1470 dì di S. Orsola mossero in numero di 8000 dal Carso per Prosecco e Duino, invasero il territorio di Monfalcone e lo depredarono orribilmente.

Indi guadato l'Isonzo con eguali stragi e latrocini si inoltrarono respingendo nelle paludi di Cervignano le milizie venete corse loro incontro.

Si avvicinarono al triste bagliore degli incendj, sino a tre miglia da Udine, quivi si arrestarono, e raccolto il bottino — temendo d'esser presi alle spalle dalle milizie Friulane che lo spavento avea fatto accorrere numerose alla difesa, ritornarono per la stessa via d'onde erano venuti.

Due anni dopo nel 1472 ripeterono la visita poco gradita; Gorizia e Monfalcone ne subirono le carezze, e passato l'Isonzo minacciavano Udine, quando le milizie venete unite a quelle della patria li assalirono sul medio Isonzo, e li respinsero oltre il Carso.

La terza loro invasione avvenne li 29 ottobre 1477 in numero di 10,000; la Repubblica aveva fortificato la linea dell'Isonzo, e presidiata con numerose fanterie e 3000 cavalli; appena arrivati i Turchi sulla riva sinistra tra Gorizia e Gradisca si impegnò la battaglia nell'alveo stesso del fiume, i Veneziani furono soprafatti e spinti da abile mossa de' barbari verso Lucinico, subirono quivi l'orribile strage che la tradizione popolare non ha dimenticato.

Si avanzarono quindi fino al Tagliamento e congiuntisi a buon numero de' loro venuti per la via spazzata d'ogni ostacolo, si spinsero fino al Livenza commettendo le solite inmani crudeltà.

Ritiratisi sulla fine dell'anno per timore di venir assaliti da' Veneziani, che avevano apparecchiato l'esercito, ritornarono l'anno dopo (1478) in aprile e

luglio, ed in quest' ultima occasione respinti nella valle dell' Isonzo fino a Pletz, volsero su Tarvis, calarono per la Pontebba, invasero spietatamente la Carnia in specie la valle d' Incarojo, e con ricco bottino di robe e prigioni si restituirono nei loro paesi.

I Veneziani cercarono nel migliore modo possibile di porre riparo alle infauste invasioni; fortificarono Gradisca, ed eressero una trincea con fossati dal ponte di Gorizia alle paludi Aquilejensi.

Tutto ciò però non valse ad impedire la novella escursione del 1499, la più tremenda di tutte.

Memori delle prede degli anni precedenti, preso ardire dalla debolezza della difesa, scesero con 17,000 cavalli all' Isonzo, lo guadarono ad onta della resistenza loro opposta, attraversarono il Friuli fino al Tagliamento fra rapine ed incendj; passarono il fiume, si spinsero a Pordenone e Porcia, facendo enorme quantità di prigionieri che ridussero schiavi.

Varcarono poscia il Livenza, si sbrancarono a Sacile, Conegliano, Serravalle commettendo crudeltà inaudite, unendo alla bramosia di preda il fanatismo religioso, quindi arsa Villanova ripiegarono sul Tagliamento che trovarono gonfio per le pioggie cadute. Temendo di venir assaliti in così disastrosa condizione dai Veneziani, con orribile barbarie fecero scannare 1500 prigionieri, e legati gli altri sugli animali guadarono il fiume tra Valvasone e Gorizizzo.

Presero a forza la cortina di Pantianicco, si diressero alla *Stradàlta,* cercarono invano impossessarsi di Mortegliano, il cui popolo valorosamente si difese.

Ridottisi all' Isonzo, si divisero il bottino, e battendo la via percorsa ritornarono nella Bosnia, decimati però; poichè essendosi bandito dal Governo un proclama, col quale ogni teschio di Turco si sarebbe

pagato un ducato, i terrazzani non si risparmiarono di procurare colla difesa del paese, il premio a sè stessi — e la storia narra che nella sola Udine vennero portati al Luogotenente più di mille teschi.

Pareva che il Friuli dopo tante sventure, avesse diritto a un po' di pace — ma così non fu, poichè nel 1508 cominciò la nuova guerra tra la Repubblica e Massimiliano Imperatore.

Nel mese di febbraio 1508 gli imperiali dopo aver invaso il Cadore ed essere stati respinti anche col braccio del friulano Girolamo Savorgnan, irruppero in Friuli dal medio Isonzo. La Repubblica affidò il suo esercito a Girolamo Alviano, il quale ricacciatili oltre il fiume Isonzo, munita la linea, si ridusse a Udine per attendere gli avvenimenti. Non tardarono essi a danneggiare da Cormons il territorio Cividalese, ed allora Alviano con 7000 fanti e 5000 cavalli invase il Goriziano conquistò il Castello di Cormons passandone a fil di spada la guarnigione; e lasciatolo in custodia alle cernide sotto il comando di Giacomo Antonio Polcenigo, si avanzò verso Gorizia.

Gettò un ponte sull'Isonzo alla Mainizza e varcato il fiume si impadronì della Città e della Rocca; quindi si diresse a Trieste espugnando per via i Castelli di Duino e Prosecco.

Posto l'assedio a Trieste la conquistò coll'ajuto della flotta attaccandola dal lato di Prosecco — e cioè da quelle alture che la dominano, insegnando così il miglior metodo di espugnazione di quella piazza agli eserciti dell'avvenire.

Fu durante questa fortunata campagna ed in conseguenza di essa che la Repubblica rassodò il proprio dominio in Friuli, ottenendo anche la dedizione spontanea di Pordenone fino allora città e castello austriaco.

Vi fu tregua per tre anni alla quale seguì la tremenda guerra della lega di Cambrai (4 dicembre 1508).

La Repubblica perdette la battaglia di Ghiaradadda dove la fortuna volse le spalle all'Alviano; ivi combattevano per essa 300 Friulani, più che metà volontari condotti da Francesco Sbrojavacca.

L'Imperatore Massimiliano spedì in Friuli un esercito sotto il comando di Cristoforo Frangipane, che entrò dal Carso, tenendosi collegato con le genti del Duca di Brunswich che operavano in Cadore.

I Veneziani si raccolsero a Trivignano dove si trincerarono; ma Marco Cane, capitano austriaco, accortosi della loro debolezza passò rapidamente l'Isonzo a Gradisca, venne per Romans a Versa, proseguì per Nogaredo su Trivignano, assalì con impeto il campo veneto e mise in rotta completa i difensori che ripararono a Udine. Si impadronì quindi di Cormons, di Gorizia, tentò senza frutto Monfalcone, e sopraggiunto allora il Duca di Brunswich ad assumere il comando supremo, gli Austriaci per la via di Lucinico si diressero a Gradisca intimando la resa.

Accortisi però dell'inutilità di persistere nella impresa, progredirono verso Mariano e passando per Villanova del Judri sostarono a Manzano. Di là una parte della truppa sotto Marco Cane andò ad impossessarsi di Rosazzo mal difesa da Federico di Varmo, e riunitasi di bel nuovo al grosso, l'intero esercito imperiale di 13,000 uomini pose campo a due miglia da Udine.

Non osò però attaccarla, invece si diede a scorazzare il territorio fino a Cividale tentando l'assalto di questa terra.

Per prepararlo si era piantata una grossa batteria

contro la porta S. Pietro, e nei primi giorni d'agosto una tempesta di bombe colpì la città; ma i Cividalesi resistettero valorosamente, e quantunque aperta la breccia, ributtarono l'assalto con grave danno degli imperiali, che levato l'assedio si ritiraronsi prima a Cormons indi a Gorizia.

La guerra continuò allora nella valle dell'Isonzo superiore, tra Gorizia e Tolmino, finchè i Veneziani assoldati 7000 fanti e datone il comando a Girolamò Savorgnan, intrapresero novella campagna per riprendere Cormons, e richiamare gli arciducali da Tolmino e Plezzo, alla pianura.

Questa campagna più che fatti di guerra conta scorrerie reciproche, e fu sospesa dalla stagione invernale.

Nella primavera del 1510 si ripresero le ostilità; gli Udinesi raccolsero forze per conquistare il Castello di Cormons, e gli Imperiali scesi dal Cadore si impadronirono di Feltre, Belluno, Oderzo, Motta e Sacile.

Le milizie Udinesi messesi d'accordo col Provveditore veneziano di Gradisca, tennero bravamente la campagna; il giorno di S. Martino 1511 il Provveditore Vetturi uscito da Gradisca con 300 de' suoi passò l'Isonzo alla Mainizza, si diresse verso Gorizia onde attirare sopra di sè il nemico, dopo d'aver disposto in agguato le milizie. Gli Imperiali ingannati dal scarso numero de' Veneti li attaccarono con ardore, ma colti in mezzo dall' imboscata vennero completamente disfatti lasciando buon numero di traini e prigioni nelle mani de' vincitori.

Nel giovedì grasso 27 febbraio 1512 per discordie civili Udine fu saccheggiata dalle genti eccitate da Antonio Savorgnan, e fra le tante malore di quei dì, questa non fu certo la minore.

Ai confini Goriziani la guerra continuò; dopo un combattimento a Manzano, i Veneziani si videro venir addosso un esercito Imperiale dal Cadore, epperò dovettero ritirarsi oltre il Livenza abbandonando Udine agli Austriaci; che si impossessarono di tutta la patria meno Gradisca, Marano, Osoppo.

Però anche Gradisca poco dopo cadeva, Marano per tradimento di prete Bortolo da Mortegliano veniva in man de' Tedeschi — Osoppo sola seppe resistere.

Siam giunti alla memorabile difesa fatta di quella rocca da Girolamo Savorgnan.

L'esercito austriaco nel 1514 come più tardi nel 1848, non poteva tollerare tanta temerarietà di un pugno di prodi che osavano sfidare un grande Impero — la bravura, il fascino di Girolamo Savorgnan che prodigò sè stesso ed i suoi figli, rintuzzarono come si meritava l'orgoglio tedesco. Fieri assalti furono dati al forte — ma uomini, donne, vecchi e fanciulli si fecero gloria di concorrere a respingerli, e finalmente gli Imperiali disperando dell' impresa si ritirarono.

I Veneziani apprezzarono quella difesa sull' estrema frontiera loro, e non tardarono a inviare l'Alviano con soccorsi: la sua rapida marcia dal Piave la presa di Pordenone, e la minaccia di piombare sugli assedianti, furono non ultima causa della levata dell'assedio.

Cristoforo Frangipane comandante degli Imperiali si vendicò dello scacco subito col commettere orribili crudeltà a Gemona nel passarvi per ritornare in Germania — e poco dopo tutto il Friuli ritornò ai Veneziani, che seppero onorare l'invitto Girolamo Savorgnan.

Dopo inutili tentativi di riprender Marano, (che per farsi strada a soccorrerlo gli Austriaci aveano incendiato il Castello di Strassoldo) dopo novelle scorrerie, finalmente nel 1517 la guerra si rallentò, e nel 1521

fu stipulato quel formale armistizio che nella storia è conosciuto sotto il nome di capitolazione di Worms.

Nel 1542 la fortezza di Marano cadde in mano del Re di Francia, allora in guerra cogli Imperiali; fu da questi assediata invano, e quindi venduta alla Repubblica per 35,000 ducati, sotto minaccia di cederla ai Turchi, se all'acquisto non avesse acconsentito.

Gli Imperiali convintisi delle buone ragioni de' Veneziani i quali sostanzialmente tendevano ad allontanare i Turchi dall'Italia, levarono l'assedio, e la piazza restò al libero dominio della Repubblica.

Seguirono anni di discreta quiete, della quale approffittò Venezia, per erigere (1593) ai confini orientali per difesa contro gli Arciduchi, e contro le minacciate invasioni turchesche, la fortezza di Palmanova; poscia nel 1606 fece restaurare la chiusa del Fella, e la Rocca di Monfalcone.

Sullo spirare del 1615 cominciò in Friuli tra la Repubblica di Venezia, e gli Austriaci quella terribile guerra di Gradisca, che tanto doveva desolare il paese.

Causata dalla protezione data dagli Austriaci agli Uscocchi, trista genia della bassa Dalmazia e degna de' suoi protettori, obbligò i Veneziani a seria difesa, svoltasi per intero sull'Isonzo.

Gli Austriaci invasero il territorio di Monfalcone incendiando e devastando peggio de' Turchi.

I Veneziani confidarono al genovese Pompeo Giustiniano insigne guerriero di quei tempi le loro truppe assalirono e presero Cormons (17, 18, 19 dicembre 1615) assunta poscia posizione sulla riva destra dell'Isonzo, occuparono il Colle di Medea munendolo fortemente; subito dopo ebbero Lucinico e seppero respingere tutte le scorrerie de' Slavi del Coglio nella pianura. Venuto l'inverno si acquartierarono a Mariano, dove non

mancarono di erigere stupende fortificazioni campali, e tali che potrebbero passare per modello anco ai giorni nostri.

Gli Austriaci sotto il generale Trautmansdorf si apparecchiarono alla novella campagna, tentando liberare Gradisca investita dai Veneziani.

Questi guidati da Daniele Antonini di Udine, aveano già respinta una grande sortita da Gradisca, e non tardarono a ributtare anche i soccorsi, per cui nel 24 febbraio 1616 ebbe principio il regolare assedio della piazza.

L'esercito veneto contava 6000 fanti, 3000 cavalli, e fra i migliori ufficiali Carlo Strassoldo, Daniele Antonini, Urbano Savorgnan, Gualtiero di Spilimbergo, Francesco e Marc'Antonio di Manzano, — l'austriaco componevasi di Croati, Tedeschi, Uscocchi il cui numero cresceva smisuratamente, poichè all'Austria la carne da cannone non mancò mai.

Trautmansdorf riuscì a far entrare a Gradisca qualche soccorso, contemporaneamente ricuperò Lucinico, e gettò un ponte sull'Isonzo per poter avere in qualunque momento sostegno da Gorizia.

I Veneziani fortificarono Farra, e tutti i dintorni di Gradisca, e strinsero la piazza con fuoco formidabile per quei tempi, trascurando di respingere le scorrerie degli arciducali nel territorio.

Questo assedio di Gradisca si mantenne vivo tra attacchi e sortite continue, (in uno de' quali combattimenti morì Daniele Antonini meritandosi glorioso mausoleo nel Duomo di Udine), finchè colla mediazione del Pontefice si fe' tregua, ed i Veneziani si raccolsero a Mariano.

Spirata la tregua della quale aveano profittato i Veneziani per migliorare l'esercito, mutarne i capi, e do-

tarlo di ogni necessario materiale, la guerra fu ripresa; ma quando si attendevano successi decisivi, le discordie fra gli ufficiali superiori paralizzarono la buona volontà de' soldati.

Nuovi combattimenti inutili avvennero a Podgora, a Lucinico, a S. Floreano; nel 2 maggio 1616 i Veneziani assalirono senza frutto le trincee di Farra, ed in questo combattimento morì Lucio Richieri di Pordenone valoroso ufficiale, del quale la Repubblica Veneta onorò la memoria con decorosa tomba ed iscrizione nella fortezza di Palma.

Dalle rive dell' Isonzo la guerra si estese alla valle del Fella e Tagliamento, essendosi gli Austriaci fatta premura di discendere per la Pontebba, ma furono respinti dai Veneziani a S. Rocco, quindi a Malborghetto, e Tarvis. I Veneziani sotto Gradisca avuta la nuova di questi successi de' loro compagni divisarono tentar la presa di Caporetto, e l' ottennero ad onta di gagliarda difesa; indi occuparono di bel nuovo Lucinico, Podgora e Farra.

Nel tentare l' assalto del forte di S. Martino morì gloriosamente il bravo generale Pompeo Giustiniano, — la guerra continuò; e nel 19 novembre gli assediati di Gradisca fecero vigorosa sortita contro il campo veneziano a Romans, ma senza frutto avendo dovuto ben presto ritirarsi sotto le batterie della piazza.

Sul principio del 1617 gli Austriaci attaccarono di notte tempo e per sorpresa le corazze venete a Crauglio, che dovettero la loro salvezza al favor delle tenebre; — ed i Veneziani per impedire le escursioni eressero presso S. Martino un nuovo forte oltre quello che vi esisteva fino dall'anno precedente, in tal guisa rendendo se non impossibile almeno difficile il guado dell' Isonzo.

Nel 30 gennaio 1617 gli arciducali attaccarono i Veneti a Lucinico, li fugarono, e solo il cannone del forte di Lucinico arrestò i loro progressi — pochi giorni dopo si combattè a S. Martino, a Vipulzano, a Cosano; l'inverno sospese le grandi operazioni di guerra ma non le frequenti sortite degli assediati di Gradisca.

I Veneziani svernarono a Mariano — ma il quartier generale venne portato fino a Castions di Strada, avendo prima avuto cura di fortificare Bruma con tre ridotti detti Lando, De' Greci, De' Francesi — de' quali anco attualmente vivono i nomi, e si possono vedere le traccie.

Venuta la primavera i Veneziani, nell' intento di impedire ogni soccorso a Gradisca dall'Isonzo, tentarono impadronirsi della riva sinistra del fiume — ma non riuscirono che a conquistare il forte di San Floreano con grosso bottino.

Verso la fine di maggio l' esercito veneto si rinforzò con 3000 Olandesi mercenarj, colle cernide friulane, coi volontarj udinesi, s' impossessò del forte detto Imperiale li 5 giugno, tentò di prendere il forte Stella, occupare Dobrida, ed il muro di cinta del bosco di Rubbia, ma non vi riuscì per la diligente e viva difesa del nemico.

Difendendo quel muro, fu colpito a morte il generale Trautmansdorf, e pochi giorni dopo presso Farra morì combattendo Marc' Antonio di Manzano, distinto ufficiale veneto il cui valore, è ricordato dalla lapide fattagli apporre nel duomo di Cividale dal Senato Veneto.

Si proseguì quindi a guerreggiare tutto il mese di settembre con sortite ed assalti di forti, finchè sorvenne la pace conclusa tra l' Arciduca Ferdinando e la Repubblica colla mediazione del Re di Francia.

Così dopo due anni terminò la guerra di Gradisca tanto dannosa al Friuli, e fu l' ultima fino alla invasione francese del 1797.

Era tempo che la disgraziata regione si godesse un po' di quiete, ma gravissimo errore commisero i Veneziani nel credere alla pace perpetua, e trascurare totalmente di coltivare lo spirito militare dei friulani.

Dal 1677 al 1797 passaron 120 anni senza rumori, senza stragi; ogniqualvolta la Repubblica per le guerre fuori del Friuli chiamò a soccorso le provincie, non mancarono mai le braccia e i danari del popol nostro che si era sinceramente affezionato a quel Governo mite e previdente in tutto ciò che avesse avuto attinenza alla interna economia e prosperità.

Prima di chiudere questo rapido riassunto ricorderemo il nome di Mario Savorgnan che volle con le genti sue partecipare alla campagna navale di Lepanto nel 1571 cimentando la vita, e contribuendo potentemente alla vittoria; quello di Alessandro Savorgnan che prese parte gloriosa alla guerra di Candia sotto gli ordini del grande Francesco Morosini.

III.°

ISTITUZIONI MILITARI IN FRIULI

(dalla caduta dell' Impero Romano alla invasione Francese del 1797)

Le prime traccie di un sistema militare si riscontrano sotto il dominio de' Patriarchi.

Secondo le convenzioni tra il capo dello stato ed i feudatarj, questi doveano come onere del feudo, e come segno di vassallaggio fornire le *taglie militari,* e cioè un determinato numero di soldati a piedi ed a cavallo; egual dovere aveano le corporazioni tanto ecclesiastiche che secolari, e le comunità.

Ogni qual tratto si tenevano rassegne ed esercizi — se pur non fossero sovverchio esercizio le guerre continue.

L' obbligo delle taglie era gratuito, limitato alla difesa territoriale, e nessun ceto n'andava esente; quando poi le milizie avessero dovuto sconfinare, allora ricevevano stipendio, e si facea la scelta delle più adatte a comporre i corpi di spedizione oltre il territorio della patria.

Il parlamento poteva a seconda dei bisogni ordinare *doppia taglia militare,* ed assoldare stranieri (facoltà riconosciuta anche nelle comunità), ed in queste contingenze le truppe oltre allo stipendio, aveano diritto al risarcimento de' cavalli perduti in guerra.

Nelle strette, nei momenti di urgente ed assoluto bisogno, il Patriarca bandiva la leva in massa dai 18 ai 60 anni, — e già vedemmo come con codesto sistema si componessero eserciti numerosi e potenti.

La taglia o milizia ordinaria si componeva di 2500 fanti e 1000 cavalli; — nella fanteria abbondavano i popolani; — la cavalleria era composta nella massima parte di nobili.

I capi si sceglievano quasi sempre fra stranieri, e furono quelli, che intenti esclusivamente ad arrichir sè stessi, favorirono le scorrerie e ruberie, si sovente prese a pretesto delle guerre friulane.

Venuto il Friuli sotto il dominio de' Veneziani, la Repubblica mantenne intatte le *taglie feudali* — e sotto il nome di *Cernide* sistemò le milizie delle corporazioni e comunità con regole uniformi, meno che per la Carnia cui largì alcuni privilegi.

Riassumeremo brevemente i dati relativi all'organizzazione delle Cernide nella *Patria* propriamente detta, quindi noteremo le diversità rispetto alla Carnia.

In Friuli ogni comunità avea la sua compagnia, suddivisa fra le varie frazioni; e qualora il Comune fosse stato troppo piccolo per poter armar compagnia, veniva aggregato a quello dei vicini che avesse preferito.

« Con decreto 23 marzo 1593 il Veneto Senato:
« essendo di quella importanza che è benissimo noto a
« cadauno di questo Consiglio che la cosa delle ordi-
« nanze nostre passi con quell'ordine, con quella regola
« che è necessaria; e che sia provvisto alli molti di-
« sordini che sono in esse introdotte con danno del
« pubblico servizio, rinnovando le molte provvisioni
« fatte in diversi tempi dalli prudentissimi progenitori
« nostri in questo proposito, ed aggiungendo ad esse
« quello di più che possa giovare per tenerle nell'av-
« venire ben indirizzate » additò le norme principiando
dalli Capitani « per costruire capo per capo quelle
« regole che servano alla disciplina di esse ordinanze. »

Non poteva esser eletto capitano chi non avesse fatto

qualche campagna con qualche carica: o tre anni il sergente maggiore di colonnello, o istruttore di ordinanze, o capitano di fanti per elezione del Consiglio, ovvero servito per cinque anni continui in qualche corpo speciale — i servizi doveano risultare dalle fedi autentiche de' corpi dove fossero stati prestati.

Quindi il candidato era tenuto a subir un esame: « per esser diligentemente interrogato dal Generale « nostro della fanteria e dal Savio di terraferma pre- « posto alle ordinanze. »

In caso che due fossero stati gli aspiranti si preferiva colui che meglio fosse riuscito nella prova; ed a parità di condizione si procedeva al *ballottaggio*.

Tanto gli stati di servizio, come gli atti di elezione si conservavano a Venezia nell'ufficio delli *Rasonati*, in una filza a parte « *acciocchè in ogni tempo si possa* « *veder se quello che fu eletto, lo sia stato se-* « *condo gli ordini nostri.* »

Qualora la Repubblica avesse avuto bisogno di utilizzare taluni di questi ufficiali nelle guerre fuori territorio, affidava loro una compagnia pagata — e teneva vacante il posto nella territoriale fino al ritorno — supplendo con qualche reggenza provvisoria.

Fu fissata rigorosamente la massima che nessuno potesse esser eletto a capitano delle ordinanze del luogo: « del quale egli sarà nativo, o sia in quelle parti per- « venuto; che non possa esser neanco dello stesso ter- « ritorio del loco dove sarà allevato, o si sarà ma- « ritato, o dove avrà abitato come privato per anni 10, « prima che sia eletto al carico — ma sia di luogo « lontano dieci miglia. »

I capitani doveano alloggiare nel sito stato designato dal Maggior Consiglio e sede della compagnia, e nella casa fornita dalla Comunità — e non potevano cam-

biare senza licenza del Consiglio, e solo per ragioni di servizio. — Godevano una licenza ordinaria di otto giorni all'anno che potevano scegliere in dicembre, gennaio, in giugno o luglio; il Governo si riservava poi di concedere loro una licenza straordinaria all'anno però non più lunga d'un mese, ed a scelta di tempo del Governo stesso. — Ogni altro abbandono abusivo del servizio si puniva colla sospensione dello stipendio, col trasloco, ed in caso di recidiva colla destituzione.

Al Capitano che avesse servito per 15 anni, si accordava la pensione, semprechè però la meritasse per ragione di età, e per condizioni fisiche, nè la si concedeva senza voto del Consiglio e con la maggioranza di tre quarti dei votanti.

La permanenza dei capitani in un luogo, doveva durare almeno cinque anni, e non potevano venir trasferiti di sede se non per urgenti bisogni dello Stato, per esser p. e. posti a capo di compagnie pagate, in mare od in terra ferma.

« E poichè importa molto che i Capitani che vanno « sopra ordinanze, abbino la lingua di quelle, così quando « occorrerà mandar Capitani in Levante si abbia da far « ogni diligenza per trovar persone che oltre ogni altro « requisito sappiano la lingua greca, per poter esser « intesi da quei sudditi; il che si abbia anco ad os« servare nelli sergenti per poter meglio disciplinare « quelle milizie. »

Lo stipendio del Capitano era di 80 ducati all'anno, oltre ad un soprassoldo di 44 ducati per le mostre e riviste ecc.

Il Savio di terra ferma alle Ordinanze avea facoltà « *prese le debite sincere informazioni* » e dopo *sentito il Collegio* di rimuover dal grado e dall'impiego quel

Capitano che non avesse fatto il debito suo, o si fosse « dimostrato *insufficiente.* »

« Ed essendosi introdotto da certo tempo in quà che « sotto varj pretesti sono in brevissimo spazio mutati « Colonnelli, o Governatori da loco a loco con molto « pregiudizio delle cose pubbliche e contro li ordini « disponenti in tal materia, non potendo essi per il poco « tempo che vi stanno attender compitamente alla per« fetta disciplina delle ordinanze; così sia prescrizione « rigorosa che questi Colonnelli o Governatori non pos« sono essere permutati da loco a loco, se non saranno « stati due anni continui almeno, e possano esser dopo « due anni confermati gli stessi, salvo se non fossero « levati per mandarli in Levante, ovvero fosse qualche « urgente bisogno pubblico, il quale debba esser rico« nosciuto dal Collegio con li quattro quinti di esso « — e con li quattro quinti di questo Consiglio. »

Appena eletto il Capitano dovea esso nel termine di un mese presentar il suo sergente o alli Rettori delle Città, ovvero al Savio di terra ferma alle ordinanze, i quali lo rimettevano al Generale delle fanterie per l'esame — dopo di che la nomina spettava ai Savj di terraferma a maggioranza di quattro voti almeno.

Il Capitano era però libero di tenersi il sergente del suo predecessore (semprechè anco al sergente ciò fosse piaciuto) ed anche per esso valeva il divieto di poter funzionare nel luogo natio — o dove avesse risieduto per dieci anni.

Oltre l'esame come requisito per la nomina, si esigeva la prova autentica che il candidato avesse fatto qualche campagna ovvero fosse stato alfiere di squadra, o capo di cento — usufruindo di egual licenza ordinaria e straordinaria del Capitano — e lo stipendio era di ducati 25.40 circa.

Laddove avesse mancato a' suoi doveri veniva destituito; « e sia aggiunto che in caso che il sergente non « facesse il suo debito o per altra legittima causa da « esser conosciuta dal Savio di terra ferma non fosse « di soddisfazione del Capitano, possa *dopo cassato* « *questo*, esso Capitano presentar un altro da esser « approvato con li medesimi requisiti, acciocchè con « questo mezzo *sieno levate le occasioni ai Capitani* « *di scusarsi se le loro ordinanze non saranno bene* « *disciplinate*; — ed i sergenti debbono bene affaticarsi non solo nel bene disciplinare le ordinanze ma « anco ad obbedire ai loro Capitani, che è *principalissimo fondamento* della conservazione di ogni ben « ordinata milizia. »

Due sergenti maggiori con sede a Venezia si recavano due volte all'anno a far la rivista delle compagnie: facceano rapporto d'ogni disordine, e proposta de' rimedj.

« Nella rivista saranno tenuti riveder anco ad uno ad « uno li capi di cento, i caporali, per riconoscere se « sono adatti, e trovandoli poco atti alla visita debbano ammonirli; ed alla seconda se non avranno « imparato debbano *cassarli* dandone avviso ai superiori. »

Col mezzo dei sergenti maggiori si facea la polizia ai Capitani poichè « quando li sergenti anderanno alle « mostre, debbano giurar in mano del Savio di terra « ferma alle ordinanze, di dover diligentemente riferire « ad esso, ed al Generale delle fanterie della sufficienza « dei Capitani, degli altri ufficiali e soldati. »

Il grado inferiore al sergente era quello di *capo di cento, l'infimo il caporale.*

Per esser nominato capo di cento bisognava aver servito tre anni come caporale e la paga era di sei

ducati all'anno verso certificato del Colonnello di aver fatto il proprio debito nella *esercitazione de' soldati*. Mancando alcun capo di cento, il Capitano lo sostituiva con uno « *de' più sufficienti caporali che abbiano* « *fatto il debito loro* — ed a parità di sufficienza « l'elezione sarà rimessa alla volontà de' soldati del riparto o quartiere. »

I capi di cento che per la comodità de' villaggi avessero comandato più di 110 soldati, tenevano sotto di sè cinque caporali eletti nei villaggi aventi maggior numero di soldati, non potendo però esser più di due caporali per villaggio, e se in un dato villaggio non vi fossero stati più di 35 soldati, doveano funzionare da caporali i soldati più idonei, che avessero servito tre anni nelle ordinanze « *acciò nelle occorrenze sappiano disciplinare e governare le squadre.* »

Ciascun Capo di cento comandava il suo quartiere o riparto secondo la divisione de' villaggi fatta per comodità de' soldati, e la divisione potea esser modificata nell'interesse del servizio e de' militi, dai Rettori della Comunità, e d'accordo coi colonnelli, sergenti maggiori, e capitani.

Li capi di cento che non avessero rispettato l'obbligo della residenza nel villaggio, quartiere o riparto, al quale comandavano, venivano rimossi dal grado e dall'impiego, e sostituiti dal caporale *più sufficiente.*

Se due capi di cento avessero abitato nello stesso riparto, si affidava il comando al più atto al servizio, ed a parità di merito al più grato ai soldati.

I capitani tenevano la nota dei capi di cento, i capi di cento de' caporali, i caporali de' soldati, e la matricola dovea riportare oltrechè le generali di ciascun soldato ed ufficiale, *il pelo, i segni particolari, l'arme*

che preferivano, se cioè corsaletto, moschetto od archobuso, nonchè il cenno de' meriti e de' demeriti.

Ogni compagnia avea un tamburo che dovea risiedere presso il capitano, e nelle mostre tutti i tamburi si riunivano formando la batteria al centro della milizia.

Il tamburino riceveva due ducati e mezzo al mese e dovea continuamente istruirsi onde mostrarsi persona «*pratica et sufficiente in tal servizio.*»

L'obbligo di far parte delle Cernide era generale dai 18 ai 34 anni — non venivano inscritti i capi-famiglia, — nè più d'uno per casa; — non i figli unici, o quelli dispensati per privilegio sovrano «*dalle fattion personali*».

Non potevano entrarvi «*i servitori nè altra sorte* «*di simil gente che per povertà ogni anno muta* «*abitazione*»; se alcuno andava a stare con altri per *vivere a spalle di questi* si *cassava* per tutto il tempo di questa *convivenza*, e facendolo con arte veniva *cassato dalla milizia e notato galeotto* su ordine dei Rettori della Comunità; — se poi in quel territorio non si arrolassero galeotti, la pena diversa da infliggersi era rimessa ai Rettori.

La milizia era aperta ai cittadini dello stato, ed anche agli stranieri dopo 10 anni d'incolato; in ogni mostra o rivista si *cassavano* li *poco atti*, e si riempivano le compagnie *di giovani di buone speranze.*

Gli inscritti *indisciplinabili, da terra venivano posti per Galeotti*, e fra gli indisciplinabili si comprendevano coloro che dopo due anni non avessero appreso il maneggio dell'arme, e i segnali a colpi di tamburo.

Il riparto dei soldati veniva fatto per estimo — quindi toccando a qualche villaggio uno o due soldati «*i quali perchè così soli di rado comparivano alle*

mostre; il Governo ordinò che non «potessero esser «*manco di quattro soldati per villaggio, rifacendosi* «*poi li Comuni l'un l'altro*».

Nel caso che un Comune non avesse avuto uomini atti al servizio, dovea pigliarli dal vicino, e pagare a questo un correspettivo o *in denaro, o altro, come meglio potranno convenire insieme.*

Era vietato cambiar di paese, senza render avvisate le Autorità, e senza essere inscritto nella nuova residenza; se in questa il ruolo fosse stato completo l'inscrizione seguiva su un ruolo detto di *suplimento*, colla prescrizione di occupare il primo posto vacante secondo l'ordine di inscrizione.

Minuziose norme regolavano l'iscrizioni e la tenuta dei ruoli, e certo se osservate era difficile sfuggire al dovere di far parte delle Cernide; così pure le riforme, il licenziamento per espiro del tempo, per ragioni di famiglia od altro, formavano il tema di lunghe scritturazioni e registrazioni.

Gli armajuoli si eleggevano dal Generale delle fanterie, con assenso dei Rettori di Brescia, sede principale delle fabbriche d'armi della Repubblica — erano tenuti a prestar cauzione prima di venire ammessi ed a dimorare laddove avea sua sede il capitano. Oltre a conoscere le armi da fuoco, le lancie, le picche e le spade, doveano esser pratici nel modo di tener «in «concio i corsaletti, cioè nettati, imbroccati et andar «due volte l'anno ne' luoghi ne' quali si tenevano «essi corsaletti per nettarli et imbroccarli.»

La spesa di provvista e conservazione delle armi stava a carico delle Comunità, e veniva punito col bando e colla galera chi avesse venduto, comprato o preso a pegno le armi munite del bollo pubblico.

Ogni rottura per negligenza o per colpa stava a

carico dell'individuo riconosciuto colpevole; limitandosi gli accidenti scusabili allo scoppio della canna dell'arma a fuoco, e al guasto della picca in causa di tignole interne.

Alle mostre tutti doveano comparire con armi di ordinanza, vietata ogni altra sotto pena di galera o multa; le compagnie su ogni 100 soldati si componevano di 50 archibugieri, 10 moschettieri, 40 picchieri — tutti armati di corsaletto, scegliendo per moschettieri le persone più alte, forti e buone per *questo esercizio*.

Cinque volte all'anno si doveano tener le mostre (riviste) per ciascuna compagnia riunita, ed i Capitani erano obbligati ogni due mesi a far speciali ispezioni ai riparti de' Capi di cento e non potevano visitare più di un riparto al giorno. — I Capitani poi, il sergente e tamburo erano tenuti a recarsi ne' villaggi dove più « comodamente potessero ridursi i soldati, ed ivi « esercitarli, disciplinarli uno per uno con diligenza « facendosi le suddette mostre nelli luoghi che con con« senso de' soldati eleggeranno i sergenti maggiori presso « il Savio delle ordinanze (Ispettore) avvertendo che per « modo alcuno non doveano farle in fortezze, terre mu« rate, castelli, villaggi grossi nè dove abitassero molti « soldati; ma in campagna e lochi spaziosi, *più lontani « che si potrà dalle taverne.* »

I Capitani, i Capi di cento, i sergenti e tamburi che non si « *fossero esercitati a piedi* » nelle mostre decadevano dal diritto di stipendio — e dall'impiego.

Ogni mostra era preceduta da un avviso ai soldati, notificato personalmente otto giorni prima, ed in essa i soldati erano obbligati a comparire « con *i colletti netti, le armi polite, altrimenti sien descritti galeotti;* »

quelli che non comparivano « cadevano la prima volta « in pena di soldi 36, la seconda in sei mesi in pri« gione, la terza in servire un anno ed anche 18 mesi « in galera; con questo che dopo la seconda volta si « somministravano al renitente tre *tratti di corda.* »

Nelle mostre gli esercizi dovevano mirare a che « i « soldati con facilità e prestezza, oltre a maneggiar « l'arma, far fuoco, usar la picca, *camminare e fer« marsi senza strepito,* avessero sì li picchieri, come « li archibusieri e moschettieri, a porsi in battaglia, « ed occorrendo girare dall'una all'altra mano, voltar « faccia in ogni parte, marciare ed affrettare il passo, « attaccar scaramuccia senza disordine, e fare in modo « che li soldati non sparino meno di tre archibugiate ca« dauno — e vadino, stieno, si ritirino con buon ordine « e senza confusione. In ultimo tutte le mostre dovranno « dividersi in due parti, porsi una in fronte dell'altra; « affrontarsi in massa, ed affrontate che fossero far « fronte un poco, tenendo le piche con buon ordine; « quindi nel ritirarsi alzare gli uni e gli altri le « armi, unirsi insieme secondo quel modo che sarà più a « proposito per la perfetta disciplina delle ordinanze. »

Le compagnie comparir doveano alle mostre con una sola bandiera; e l'Alfiere eletto dal Capitano veniva confermato dal Generale delle fanterie.

Le mostre erano vietate in dicembre e gennaio « per « gli eccessivi freddi e la brevità de' giorni » in giugno e luglio « per le faccende della campagna; » alle mostre generali che fosse occorso di fare doveano li soldati star quattro giorni « *acciò sieno meglio esercitati « nelle fazioni che pareranno meglio ai capi, previa « distribuzione di una libra di polvere per cadaun « archibugiero, e moschettiero.* »

Durante le mostre, ufficiali e soldati ricevevano

un soprassoldo in corrispondenza al grado, a carico delle Comunità; gli amministratori delle quali erano tenuti ad intervenire onde regolarizzare i ruoli, tener conto degli assenti, mancanti, morti e cooperare alla applicazione delle pene.

Le munizioni venivano somministrate dal Governo centrale; la Città di Udine dovea mandare espresso incaricato a Venezia, per levarle all'Arsenale, e riceverle in consegna dalli *Provveditori dell'Artilleria*, i quali doveano prima d'ogni nuova consegna, riscontrare il conto e l'uso fatto della precedente, non potendosi in nessun caso oltrepassare il limite fissato dal Governo per impedire « *la distrazione e l'abuso*. »

Due volte all'anno si aprivano i « *pallii per tirar al bersaglio* » ricevendo a questo scopo ogni drappello di 30 archibugieri, 5 libbre di polvere e 90 palle di piombo del diametro di 19 millimetri; 5 libbre di polvere e 45 palle di piombo del diametro di 25 millimetri, per ogni 15 moschettieri; i quali doveano però esercitarsi a distanza doppia degli archibugieri.

Ai soldati era concesso il diritto di portare l'arme, semprechè fossero muniti di uno scritto dell'Autorità Comunale che certificasse di loro inscrizione sul ruolo delle Cernide; e tale diritto si estendeva « *in cadaun loco della Signoria* » eccettuata la Città di Venezia, nella quale non potevano portare altre armi che la spada ed il pugnale, salvo il caso di pubblico servizio. Nelle città, castelli murati, chiese, feste od accompagnamento dei cittadini era proibito portar *arcobuso e picca*, meno che per transito, o nei giorni delle mostre, e sempre le armi da fuoco scariche; — tutto ciò sotto comminatoria di pene rigorose.

« Infine riconoscendosi necessario che fosse chiarito, « a che foro dovessero essere sottoposti sia in tempo di

« pace, come di guerra li soldati delle Cernide » si decretava « che in tempo di pace fossero sottoposti al « foro de' Podestà; in tempo di guerra, di mostre, « o di chiamata per pubblico servizio, alli capitani delle « compagnie. »

Con decreto 20 agosto 1648, il Governo preoccupandosi della decadenza de' *bombardieri*, pensò a riorganizzarli e ridurre anche questo corpo adatto al servizio territoriale.

Prescrisse adunque che li capitani di Cernide, formar dovessero un elenco di tutti i capaci alla professione di bombardiere, ed atti alla medesima, facendo poi la scelta de' migliori, e portandoli sul *ruolo degli scolari* (allievi).

I capi bombardieri erano obbligati ad ammaestrare gli scolari « con le solite mostre, rassegne e tiri » intervenendovi tutti gli ufficiali, colla comminatoria di severe pene corporali e pecuniarie pei mancanti.

A questi esercizi erano tenuti li capitani, ufficiali e sottufficiali, ad intervenire almeno ogni prima domenica del mese, « *stimolando tutti al dovere, pu-« nendo chi lo trascurasse, e premiando con la con-« cessione di un ducato al mese in vita,* coloro che « nel corso di un anno avessero al bersaglio riportato « tre volte il primo premio, di mezzo ducato al mese « quelli che altrettante volte lo avessero conseguito « nell'anno susseguente, oltre tutte le esenzioni e pri-« vilegi soliti che sono concessi a bombardieri, cosichè « vi sia il *premio e pena;* ed ognuno resti eccitato, « o dall'uno, o dall'altra alla prontezza, diligenza e « buona disciplina che conviene. »

Lo stesso decreto regolava la dispensa delle munizioni pei bombardieri, e prescriveva « che non doves-

« sero li munizioneri responsabili, consegnarle che sola-
« mente la stessa mattina dell'esercizio, tenendo i capi
« nota delli tiri fatti, della polvere consumata, e facen-
« dola firmare dagli ufficiali direttori della manovra,
« perchè cessata questa si restituisse ai munizioneri
« la rimanenza » e detta nota doveva corrispondere
a quella degli individui di bassa forza chiamati al-
l'esercizio, fatta deduzione de' mancanti o di coloro
che per un motivo qualunque non avessero *fatti li*
sbari.

Con tali disposizioni il Governo sperò « che la *degna*
« *milizia de' bombardieri* caduta ora ristretta, con-
« fusa, inesperta, abbia a risorgere intiera, ordinata,
« valida; che la distribuzione delle cariche sia resti-
« tuita all'antica puntualità, e nel primo lustro per
« decoro del corpo; e che le mostre e rassegne, ri-
« maste neglette, avessero ad essere eseguite a propri
« tempi con la maggior vigilanza, onde si risvegli in
« ognuno il *sentimento* della propria *responsabilità*
« *e dovere,* ed uniforme sia in tutti il concorso verso
« così importante pubblico servizio. »

Dopo il primo decreto surriportato sui capitani, nel
23 marzo 1619 ne venne emanato un altro, che de-
terminava più minutamente i requisiti per la nomina,
ed in ispecie pel passaggio dalle cernide alle compagnie
pagate, e nel mentre si faceano maggiori agevolezze di
stipendio ed onori, si esigeva maggior studio, maggior
dimostrazione di servizi resi, e prova di buona volontà
e disciplina.

La Patria del Friuli dava ogni anno 150 marinai
alla Repubblica, ma nella guerra di Candia contro
i Turchi, avendo esaurito tanto i marinai volontari,

come i galeotti forzati, la Dominante con decreto
27 ottobre 1645 ordinò una leva di 1300 marinai
friulani « per formare un corpo poderoso d'armata
« per l'armamento di 10 galere sottili, essendo ne-
« cessario proseguire li provvedimenti sempre mag-
« giori, per far resistenza a' Turchi a difesa della
« Repubblica, delle vite, degli averi de' sudditi in causa
« tanto giusta et raccomandata alla protezione del
« Signor Iddio ».

In questa leva volle compresi « *esenti e non esenti,*
« *privilegiati e non privilegiati, come ricerca l'im-*
« *portanza delle emergenze correnti* » ed il ri-
parto venne fatto fra Cividale, Pordenone, Latisana,
S. Vito, S. Daniele, Pavia, Percotto, Trivignano, Car-
nia, Belgrado, Castelnovo, Moggio, Venzon, e terri-
torio suburbano di Udine.

La Carnia avendo assunto a suo carico esclusivo
la difesa de' passi alpini, la manutenzione delle sue
strade e ponti, la somministrazione di legname al-
l'Arsenal di Venezia; ed in vista anche delli « *luoghi*
« *sterili dai quali non si può ritrarre nè pane nè*
« *vino per le necessità* » ottenne con l'astuzia ed in-
sistenza propria di quei montanari, molti privilegi
in confronto del resto del Friuli.

Accenneremo i principali, quelli cioè che riguar-
davano l'ordinamento militare.

Con decreto 12 settembre 1480, fu rimesso in ar-
bitrio del Luogotenente di far concorrere la Carnia
alla spesa delle fortificazioni di Udine e Gradisca,
mentre il concorso era obbligatorio per tutti gli altri
paesi della Patria.

Con decreto 28 gennaio 1482 i *sudditi della Cargna*
furono esentati dal mandar guastatori all' esercito con-

tro Ferrara, mentre in ogni altro luogo se ne fece leva forzata.

Con decreto 8 marzo 1571 fu ridotto il numero degli *uomini di remo* che in occasion di guerra venivano messi a carico della *Cargna,* e venne determinato che il contingente fosse fissato dal Luogotenente, separatamente dalla patria del Friuli.

Con decreto 26 novembre 1641 fu sollevata dall'obbligo di concorrere nella spesa di costruzione di un quartiere di soldati in Udine.

Con decreto 21 maggio 1643 venne dispensata dal contribuire alle spese di alloggiamento dei soldati nei paesi della Patria oltre il Fella.

Con decreto 22 aprile 1661 fu affrancata dall'obbligo di fornire il contingente di leva marittima per la guerra contro i Turchi verso pagamento di soli ducati 260 al Magistrato della milizia di mare.

Coi decreti 5 dicembre 1671 — 28 gennaio 1672 — 5 ottobre 1675 — venne separata dalla *patria* nell'obbligo di concorrere alla spesa delle fortificazioni di Palma, e fu ingiunto al Luogotenente di Udine di vedere se « con riflesso tanto alle rendite che go« dono, quanto ai pesi che sopportano, potessero li « cargneli concorrere a qualche poco in ordine alle for« tificazioni stesse ».

L'organizzazione delle Cernide in Carnia era identica a quella del Friuli, e relativamente ad esse basti far cenno del decreto 21 dicembre 1588, del seguente tenore « in seguito alle considerazioni fatte dal Luo« gotenente di Udine con molta prudenza; e le in« formazioni da lui tolte sopra la descrizione delle cin« quecento Cernide della Carnia, per riparare sollecita« mente ad ogni disordine, ed affine che quelle genti, « le quali per li antichi privilegi godono di diversi be-

« nefici, ed hanno solamente l'obbligo di *custodire quei « passi* e bene difenderli personalmente, possano pre« star in ciò quel buon servizio che si ricerca, perchè « al presente con abuso delli istessi privilegi non fanno « le mostre ne' debiti tempi, nemmeno hanno armi atte « a questo servizio, nè vi si ritrova persona che sappia « disciplinare; l'*anderà parte* (1) che in tutti quattro « i canali ovvero quartieri della Carnia sia fatta una « compagnia di Cernide nella quale sieno inscritti 500 « soldati dai 18 ai 45 anni delli migliori e più atti « all'esercizio dell'archibuso, da essere archibusieri, « (non essendo al proposito le picche in quelle montagne) « li quali sieno disciplinati da un capitano particolare, « eletto dal Collegio nostro con li obblighi, modi, carichi « ed emolumenti ed altre utilità solite darsi alli nostri « capitani, che nello stato nostro servono con disciplina « d'ordinanza, e vi abbia un tamburo, ed un sergente ».

Le mostre del capitano dovevano essere almeno tre all'anno per ogni quartiere — nei mesi di luglio, agosto, settembre; ed una generale a Tolmezzo; ed i soldati carnici non potevano esser mandati a far fazione di alcuna sorte in altri luoghi della Patria, fuori di quello dove fossero obbligati per residenza.

Le armi furono in occasione di quel decreto consegnate ex novo a spese del Governo centrale « *considerata la povertà del paese* » ma la manutenzione loro fu lasciata a carico delle comunità e così la successiva rinnovazione.

Da questa organizzazione riesce evidente come la Veneta Repubblica possedesse un vero esercito territoriale che specialmente in Friuli le rese segnalati

(1) L'*anderà parte* equivale al *resta decretato.*

servigi in tutte le campagne di terra ferma fino alla guerra di Gradisca (1615) — ed in mare fino alla pace di Passorowitz.

Noi vediamo fin d'allora in attività quel sistema che si spera introdurre oggi colla *milizia territoriale*, e come attualmente si formarono le compagnie ed i battaglioni di fanteria, allora si erano formate le *compagnie* che nelle mostre generali diventavano reggimenti sottoposti al comando di un Colonnello; così le antiche compagnie de' *bombardieri* hanno perfetto riscontro, in quelle d'*artiglieria da piazza* del nuovo ordinamento; *i 500 archibusieri della Carnia armati alla leggiera* — possono assimilarsi nel concetto di formazione e nel servizio alle attuali compagnie alpine.

Oggi mancherebbero i marinaj, e forse a torto si trascura questa riserva nel nostro Friuli, che ben a ragione fu definito un piccolo mondo avendolo natura dotato di piani, di fiumi, di valli, di monti e di mare; e fattivi nascere uomini robusti, sobrî, figli della disciplina e tanto destri i montanini a trattare il moschetto a difesa di loro pendici, come quei de' piani a percorrerli a cavallo, e quei del lido a navigare. (1)

Dopo le guerre coi Turchi il Governo cadde in uno stato di spossamento, di languore miserando; a poco a poco la vita pubblica andò spegnendosi, non bastando a nascondere la rapida decadenza certi effimeri risvegli nella legislazione, nel congegno amministrativo; lo spirito delle popolazioni andò rivelando ogni giorno profonda indifferenza, e stanca rassegnazione agli ordini invecchiati della Repubblica.

(1) Pochi marinai si reclutano nel Distretto di Palmanova e Latisana.

Nella debolezza generale le milizie locali cessarono di essere uno strumento di difesa nelle mani del Governo, per convertirsi in raccolte di bravacci; grado, grado nelle Cernide non si inscrissero più i chiamati per legge, ma la peggior feccia, ed esse non servirono più il paese, ma questo o quel partito, questo o quel castellano, secondo la maggior probabilità di bottino.

In tal guisa si venne formando un nuovo genere di tiranelli poco rispettosi del Governo, sempre intenti ad opprimere le classi inferiori, sempre avidi di violenze e rapine, ai quali l'impotenza dell'Autorità assicurava l'impunità.

Ridotto il patriziato prepotente in campagna, effeminato in città, e tolta con esso l'anima del sentimento militare elevato, intorpidite le masse, non è meraviglia se il 1797 sorprese il paese nell'assoluta incapacità di comprendere lo spirito de' nuovi tempi, di sollevarsi a difesa della propria indipendenza, riducendosi a subire Francesi, Tedeschi, Russi, senz' altra protesta che imbelli lagrime e sommesse preghiere.

Nella sola fortezza di Palma la Repubblica avea tenuta sempre guarnigione dell' esercito stanziale — e per lo più due compagnie di Schiavoni — una di bombardieri — una di minatori. — Ma ivi pure si batteva la fiaccona, tanto che l' Arciduca Carlo nel 1797 vi entrò senza nemmeno domandar licenza e senza che si tirasse un sol colpo di fucile. Marano era stata abbandonata da molto tempo — Gradisca dopo il 1615 era rimasta sempre in potere degli Imperiali; — la Rocca di Monfalcone — il Castello di Duino erano divenuti oggetti da museo, l'intero Friuli campo aperto al primo arrivato.

IV.°

CAMPAGNA DEL 1797.

Verso il 1780 cominciavano a farsi sempre più sensibili in Francia i sintomi di quella rivoluzione che ristretta dapprima in certi spiriti eletti, irruppe ben presto per forza di popolo, cieca, inesorabile; meravigliando il mondo co' suoi atti di ferocia, co' suoi slanci di sublime patriottismo.

Venezia era divenuta propriamente decrepita; l'aristocrazia avea dato l'ultimo suo bagliore con Angelo Emo, — il popolo perduto nell'ozio, cominciava bensì ad animarsi al soffio vivificatore delle novelle idee, ma costretto da lunga servilità a convivere con un cadavere che non voleva risuscitare, marciva nello stesso sepolcro.

Nel 1787 regnava il Doge Paolo Renier, e fu consegnato alla storia il suo discorso di quell'anno al maggior Consiglio sul proposito di certe riforme alla costituzione che si desideravano dalla cittadinanza; il Doge opinava per lo *statu quo* ed arrivò ad esprimersi:

« Noi non abbiamo forze nè terrestri, nè marittime;
« non abbiamo alleanze; *viviamo a sorte, per accidente*
« e viviamo colla sola idea della prudenza ed immo-
« bilità del nostro Governo! »

In verità piuttosto che *vivere per accidente*, sarebbe stata opera più civile e generosa l'arrischiar di morire in qualunque maniera; — Venezia facendo le spese

della guerra tra Francia ed Austria, trovò che de' codardi è sempre uguale la fine, poichè se essi seguendo fallace prudenza, possono per un momento scongiurar i pericoli della guerra, corrono poi incontro ai peggiori danni dei trattati fatti senza di essi.

Venezia permettendo che le truppe straniere calpestassero il suo territorio impunemente, e pagando spesso le spese alle soldatesche che contro gli inermi suoi sudditi volgevano le armi, si dimostrò incapace di più vivere come stato autonomo, e tutti compresero come la tremenda lezione inflittagli più tardi dai Francesi, fosse in gran parte meritata.

I primi effetti della campagna del 1796-1797 si sentirono in Friuli nell'autunno del 1796, quando i 30,000 Croati e Panduri di Quasnadowich, che tentavano per Valsugana riprendere il basso Adige e soccorrere Mantova, vennero battuti a Bassano da Bonaparte, e spinti nella nostra provincia, l'occuparono, col favore segreto del Governo veneziano che li considerava quasi suoi liberatori contro quei Francesi, intenti non solo a far la guerra, ma quel che era peggio a bandire, almeno a parole, *libertà, eguaglianza, fratellanza* — frasi di color oscuro, pel Consiglio de' dieci.

Ma dopo otto mesi di combattimenti tra il Chiese, il Mincio, e l'Adige, sconfitti Beaulieu Davidovich, Wurmser, Alvinzi, Provera; Bonaparte nel 2 febbrajo 1797 otteneva la resa incondizionata di Mantova, compiendo così con un fatto decisivo la fortunata e memorabile campagna del 1796.

Quindi distrutte a Tolentino le velleità guerriere della Corte di Roma, sicuro alle spalle, divisò di perseguitare gli avanzi degli eserciti austriaci, e specialmente di sbarazzarsi dell'Arciduca Carlo, al quale

l'Austria vinta, ma non doma, avea affidato l'incarico di ricuperare le terre perdute in Italia.

Il piano dell' Arciduca era di guerra difensiva ne' suoi primordj, di guerra offensiva appena avesse raccolte ed organizzate tante forze da tener fronte, se non per qualità, almeno per numero a quelle del giovine e fortunato generale repubblicano; il piano di questi, era naturalmente quello di rompere la difesa prima ancora che potesse stabilirsi come tale; perciò l'uno avea assunta la divisa di Fabio, — *temporeggiare* — l'altro quella di Annibale, — *la rapidità, i colpi spessi e decisivi.*

L'Arciduca appena venuto dal Reno, pensò coprirsi con grandi guardie specialmente di cavalleria nel territorio tra il Tagliamento ed il Piave, prestandosi il terreno a subite ritirate, a rapidi ritorni; fortificò la sinistra del Tagliamento inferiore, sulla linea S. Daniele-Dignano-Codroipo — schierando ivi il grosso dell'esercito — diede le disposizioni per difendere le strade dal Tagliamento a Tarvis — dal Tagliamento a Caporetto, e quella di congiunzione Tarvis-Caporetto — si propose infine di coprir Gorizia e Trieste assicurandosi la linea di ritirata per la Carniola.

In tal guisa se la fortuna l'avesse favorito, avrebbe attraversato il Veneto, marciato sull'Adige, mentre i corpi della Carinzia servendo da fiancheggiatori sarebbonsi diretti al Tirolo da dove doveano ritentar la discesa, ed uniti tutti gli eserciti tra l'Adige ed il Lago di Garda, correre al ricupero di Mantova, e della Lombardia. Se invece la sorte fosse stata avversa allora i due eserciti della Carinzia e della Carniola si sarebbero riuniti a Bruck sulla strada di Vienna e quivi il loro còmpito sarebbesi limitato a coprire la capitale, così soccorsi dalle altre Provincie dell' Impero.

Bonaparte immaginò ogni disposizione dell'Arciduca, epperò dispose che un corpo sotto Joubert percorresse il Tirolo con la Carinzia per obbiettivo, sempre a distanza tale da poter, o essere appoggiato od appoggiare Massena, che dovea alla sua volta battere la strada pedemontana da Asolo a Feltre, occupar Belluno e guadagnare il Tagliamento tra S. Daniele ed Osoppo, per procedere unitamente al Generale in capo su Tarvis.

Perciò mentre l'Arciduca portava nel 10 marzo 1797 in Udine il gran quartier generale e da quì attendeva con ogni cura e diligenza a rinforzar la sua troppo estesa linea di difesa (da Udine al Sile), a migliorare le condizioni dell'esercito fortemente scosse dei subiti disastri, a restituire in fiore la disciplina, istruire le nuove cerne, infine ad attendere ed ordinare i rinforzi giungenti man mano dall' Ungheria, dal Reno e dagli altri Stati ereditarj — Bonaparte pubblicava nello stesso giorno il suo proclama di Bassano (20 ventoso anno V.), nel quale dopo elettrizzate le truppe col ricordo delle passate, e colla promessa di nuove vittorie, dichiarava, che « Casa d'Austria alla fine di « questa sesta campagna sarà costretta ad accettare « la pace che *noi le accorderemo* ». (1)

---

(1) **Proclama all' armata.**

Al quartier generale di Bassano li 20 ventoso (10 marzo) anno V.

" La presa di Mantova terminò una campagna, che vi diede " eterni titoli alla riconoscenza della Patria.

" Voi avete ottenuta la vittoria in quattordici battaglie regolate, " ed in settanta combattimenti. Voi faceste più di 100,000 prigio- " nieri, prendeste al nemico 500 pezzi di cannone di campagna, 2000 " di grosso calibro, quattro interi equipaggi da costruir ponti.

" Le contribuzioni poste sui paesi che avete conquistati, hanno " nudrito, mantenuto l'armata in tutta la campagna. Inoltre avete " spedito 30 milioni al Ministero delle Finanze per sollevo del " pubblico tesoro.

Nel medesimo giorno 10 marzo 1797, avviò l'ala sinistra dell'esercito sotto Massena alla volta di Asolo, mentre la destra, comandata da Gujèux, fece avanzare su Treviso.

Suo scopo, era quello di battere tutte le deboli avanguardie dal Sile al Tagliamento, prima che potessero venir soccorse — arrivare al Tagliamento tanto presto

---

" Voi avete arricchito il Museo di Parigi, con oltre trecento " oggetti capi d'opera della antica e nuova Italia, manifatture che " solo il corso di trenta secoli potè produrre. Voi avete conquistate alla Repubblica le più belle contrade della Europa, le " Repubbliche Lombarde e Cispadana vi devono la loro libertà. " Le bandiere tricolorate francesi sventolano per la prima volta " sulle spiagge Adriatiche, dirimpetto e con sole 24 ore di distanza " dalla navigazione dell'antica Macedonia. Il Re di Sardegna, di " Napoli, il Papa ed il Duca di Parma si separarono dalla coalizzazione dei nostri nemici ed hanno cercato con premura la " nostra amicizia. Voi avete scacciato gli Inglesi da Livorno, da " Genova, dalla Corsica. Ma voi non avete ancora compiuta la " grand'opera. Vi è riserbata una fine ancor più gloriosa. In voi " la Patria ripone le più care sue speranze. Voi proseguirete ad " esserne degni. Di tanti nemici che si unirono per soffocare la " Repubblica sul suo nascere il solo Imperatore vi sta ancor a " fronte.

" Il Direttorio esecutivo non risparmiò cosa alcuna per dar " pace all'Europa. La moderazione delle sue proposizioni, non era " proporzionata alla forza delle sue armi, egli non aveva consultato il vostro coraggio, ma la umanità ed il desiderio di farvi " rientrare presso le vostre famiglie.

" Eppure non fu ascoltato a Vienna. Non vi è dunque altra " lusinga di pace fuorchè quella di andarla a cercare nel cuore " degli stati ereditari di Casa d'Austria. Colà trovarete voi un " popolo valoroso, oppresso per la guerra che sostenne contro li " Turchi e per l'attuale. Gli abitanti di Vienna sono nel più " grande rammarico nel veder la loro Corte raggirata dai maneggi dell'Inghilterra. Voi rispetterete la loro religione ed i " loro costumi, e proteggerete la loro proprietà. La libertà poi è " il dono che voi arrecherete alla valorosa nazione unghera.

" La Casa d'Austria alla fine di questa sesta campagna (giacchè " ci costringe a farla) sarà costretta ad accettare la pace che noi " le accorderemo. "

BUONAPARTE.

da impedire la unione del corpo austriaco che avea per linea di ritirata Tarvis e la Carinzia, con quello che si appoggiava all'Isonzo ed alla Carniola — rovesciare quest'ultimo, poscia gettarsi sull'altro e giungere a Vienna, prima che nuove forze potessero raccogliersi; ed ivi costringere Casa d'Austria alla pace.

Nel giorno 11 marzo Guyèux respinse le prime truppe austriache che incontrò presso Treviso, occupò questa città inseguendo, sebbene con gravi perdite, il nemico fin sul Piave: Massena s'impadronì di Feltre, ed in Tirolo Murat e Baillard, che nel giorno antecedente (9 marzo) avevano sostenuto un'attacco di Laudon con perdita, ripreso il combattimento, ricuperarono i posti perduti di Cembra e Secosano.

Bonaparte, in onta a forti intemperie, a turbini di pioggia e vento, continuò la marcia fortunata; attraversò con Bernardotte Treviso (1) ed ordinò il passaggio del Piave, che fu eseguito con gran coraggio e prestezza a Vidor ed all'Ospedaletto dall'ala destra dell'esercito francese.

Il tragitto si effettuò prima dalla cavalleria, che procedè in linea obbliqua, strettamente chiusa per far

---

(1) Sollecitavasi in Francia l'onore di servire sotto gli ordini del generale Bonaparte — Bernardotte ottenne la preferenza, ed il suo Corpo di truppe arrivò sulle rive della Piave la vigilia del passaggio del fiume. Io fui incaricato di andare a complimentarlo e di indicargli un sito dove lo potesse traversare a guado.

La più delicata gentilezza distingueva il Generale ed il suo Stato maggiore. — Essi mi sembravano soddisfattissimi di far parte dell'armata, e sopratutto di servire sotto gli ordini dell'eroe d'Italia.

All'indomani ebbe luogo il congresso; vi regnò una cordialità ed una franchezza che produssero un buon effetto nelle truppe presenti a questo spettacolo.

I primi attacchi fatti dall'armata francese furono di un'impeto tale, che il nemico sentì di non poter resistere, e che conveni-

forza alla vorticosa corrente, dietro ad essa venivano i fantaccini avvinti l'uno l'altro con corde, di cui uno dei capi era raccomandato al collo di più cavalli, e per tal guisa, sebbene l'acqua giungesse talvolta fino alle ascelle, pure la massa approdò salva sull'opposta sponda.

Raggiuntala cominciò il combattimento coi drappelli nemici d'avanguardia; però Hoenzollern, comandante il grosso degli austriaci, temendo d'esser colto fra due fuochi — poichè i Francesi aveano anco alla destra ed alla sinistra del suo campo passato il fiume — intraprese lentamente la ritirata verso il Tagliamento e la compì senza disordine e confusione, richiamando a sè tutti i distaccamenti che custodivano i passi del Piave, dalla Campana alla foce.

Contemporaneamente Massena da Feltre proseguì verso Belluno, custodito dal generale austriaco Lusignan. Giunto presso le strette di quella Città, divise il suo corpo in due colonne — una mandò per vie quasi impraticabili a girar il nemico da tergo; e quando fu sicuro della riuscita della marcia di quella, attaccò con l'altra di fronte. Invano gli austriaci resistettero valorosamente, tentando aprirsi disperatamente una via

---

vagli scegliere altro terreno. Si ritirò infino al Tagliamento, e decise di difenderne il passaggio.

Il generale Bonaparte preparò per Bernardotte tutti gli onori di questa giornata.

Venne messo sotto i suoi ordini un corpo di sei mila granatieri; gli venne dato il comando del centro, dove l'inimico avea maggiori forze ad opporci. Bernadotte passò i numerosi rami del fiume alla loro testa ed alle grida: *Viva la Repubblica*, sotto il fuoco più micidiale; ma Massena, che comandava la sinistra: avea nei suoi attacchi usato una tale energia che il nemico non si battè in faccia a noi che per prender tempo, e non esser inquietato nella ritirata. (1)

(Memorie di LAVALETTE)

(1) LAVALETTE in questa parte non è esatto.

di ritirata; messi per la natura del terreno quasi nell'impossibilità di usar della loro numerosa artiglieria, dovettero soccombere a quella dei Francesi che li fulminava con fuochi convergenti dalle eccellenti posizioni prese, e dopo dieci ore di combattimento, sopraffatti dal numero, tempestati da ogni parte, esausti di forze, non restò loro che arrendersi a discrezione. Massena colse la fortuna, si spinse fino al Cadore, dove sbaragliò un'ultimo piccolo corpo nemico che volea contrastargli il passo.

Così in due giorni l'esercito francese giunse a signoreggiare l'intero corso del Piave, dal Cadore, alla foce; a separare gli Austriaci del Tirolo da quelli che campeggiavano in Friuli; e potè pensare a novelli progressi approffittando del profondo scoraggiamento dei vinti.

Nella notte del 13 marzo la retroguardia austriaca fu sorpresa a Sacile: quivi fra le tenebre ebbe luogo fra essa ed il corpo di Guyèux una fiera mischia che finì colla peggio degli Imperiali, i quali, per tema di essere del tutto avviluppati, si ritirarono rapidamente sul Tagliamento.

Latisana, Portobufolè, Sacile, Pordenone vennero immediatamente occupate dai Francesi, e ciò stante Bonaparte deliberò di forzare la linea del Tagliamento.

Divise l'esercito in tre schiere, comandate da Guyèux, Bernardotte e Seruriér; e da Pordenone, Sacile, Pasiano, le diresse a Valvasone, dove giunsero senza ostacoli il 16 marzo.

Valvasone era il punto di guado del Tagliamento prima che si costruisse il ponte in legno alla Delizia; situato quasi a metà della strada Spilimbergo S. Vito, facendolo centro d'operazioni di guerra, si trova in posizione tale da sostenere tanto l'esercito che tentasse

il passaggio sui punti di guado tra S. Vito e Codroipo — come tra Codroipo e Spilimbergo.

La riva destra e la riva sinistra, sono in perfetta pianura, e la campagna sulla riva destra, non comincia ad essere arborata che vicino a Valvasone; sulla riva sinistra presso i villaggi di S. Odorico, Sedegliano, Gradisca, Pozzo, Gorizizzo.

L'aspetto di qua e di là del fiume è quello di una grande prateria con qualche raro pioppo o salice lungo le rive.

Verso nord non vi è che la strada di Spilimbergo; verso sud ve ne sono tre, una che conduce al ponte, una seconda che conduce a S. Vito, una terza che mena a Casarsa. Tutte e tre queste strade benchè in condizioni cattive servivano ai passaggi anco nel 1797; e Bonaparte assicurato dal lato di Spilimbergo dalla marcia di fianco di Massena; si servì delle strade di Casarsa, e S. Vito pel concentramento a Valvasone; e di quella che conduce al ponte costituì la base di operazione della sua ala destra. Il centro e l'ala sinistra manovravano sui prati, approfittando dei numerosi viottoli, che come traccie della consuetudine di passaggio, facean fede della sicurezza de' guadi.

Da parte sua l'Arciduca, avea utilizzata la riva, alta circa due metri dal livello del fiume, lungo tutta la sua linea da Codroipo a S. Odorico per fortificare il campo; — l'avea cioè munita di palizzate; armata con pezzi di grosso calibro, disposti in guisa che le palle battendo sul pietroso alveo, dovessero recar di rimbalzo il maggior danno possibile al nemico. — Come seconda linea stava l'argine della strada di San Daniele, questo pure disposto a difesa — infine i paesi prossimi al luogo del combattimento, S. Odorico-Sedegliano-Gradisca-Pozzo-Gorizizzo e Codroipo rendevano, durante la lotta sulla riva, facile il ricomporsi dei battaglioni che per avventura si fossero sbandati; assicuravano la raccolta di viveri, ed una estrema difesa.

La strada di S. Daniele formava la linea di ritirata verso nord, quella di Udine e la Stradalta verso est e cioè l'una su Tarvis per Pontebba, l'altra sull'Isonzo, a Gradisca e Gorizia.

Nessuna linea fluviale rendeva pericolosa la ritirata degli Austriaci già padroni di Palmanova, mentre in caso di rovescio i Francesi, avrebbero potuto trovar serie difficoltà fino al Piave, massime laddove la stagione si fosse fatta come minacciava piovosa.

In Gorizizzo l'Arciduca avea posti gli ospedali da campo (ambulanze) i quali ben prima della battaglia erano pieni di ammalati, per le febbri che decimavano l'esercito austriaco; tutti i traini si trovavano sulla linea di ritirata verso l'Isonzo.

L'Arciduca pur trincerandosi sulla riva sinistra, avea avuto cura di lasciare sulla destra fino al 16 marzo, e cioè fino al primo comparir dei Francesi numerosi plotoni di cavalleria, tanto per molestare il nemico e ritardarne le mosse, come spiarne i movimenti; ed in complesso le truppe assicurate dai mezzi di resistenza sagacemente disposti dal Capitano, animate dalla parola ed esempio di lui, si mostravano comprese del miglior spirito e quasi dimentiche delle passate vicende.

Bonaparte arrivato a Valvasone dispose che il guado dovesse seguire colla massima celerità, e per minorare i pericoli, e per diminuire la resistenza contro le colonne principali, volle che sull'intera linea si eseguissero movimenti di finta, sperando tener incerto l'Arciduca sui veri punti ne' quali sarebbesi sviluppata l'azione decisiva.

Raccomandò ai soldati calma e disciplina per potersi raccogliere in onta al fuoco nemico nel momento opportuno, lanciò in ricognizione drappelli di cavalleria leggiera, che caricarono parecchie volte nel letto del fiume; appostò una batteria di 12 pezzi di fronte alla destra nemica in direzione di Pozzo che col muoversi dei cavalleggieri aprì il fuoco; ma trovò i nemici ben disposti, ed impossibile la sorpresa. Prescrisse allora alle truppe di deporre le armi, e disporre l'attendamento, sperando di ingannare l'Arciduca, e fargli credere che in quel giorno non seguirebbe attacco alcuno.

L'Arciduca infatti, sapendo che i Francesi erano stanchi per le marcie del giorno e della notte precedente, vista la tranquillità che andava disponendosi nei campi, ritenne che almeno fino all' indomani non accadrebbe nulla di serio, e ciò stante diede gli ordini perchè anche le sue truppe potessero riposarsi e prepararsi per la prossima lotta.

Ma due ore dopo, quando tutto era quiete nei due campi, Bonaparte fece ripigliar le armi alle truppe, e sotto la protezione d'un violento fuoco d'artiglieria commise alla sua sinistra comandata da Guyèux di tragittare il fiume da quel lato, mentre l'ala destra sotto Bernardotte coll'aiuto di artiglieria ancor piu numerosa dovea passare in linea retta tra Gorizizzo, e Codroipo.

Tenne per sè il comando del centro, avendo sottomano la divisione Serurier, la divisione di cavalleria Murat e quella di riserva Kellermann, le brigate di fanteria leggiera di Duphot e Bon, e numerosa riserva di artiglieria.

La divisione Guyèux e Bernardotte incominciarone il movimento, schierandosi in battaglia coi battaglioni leggeri di ciascun reggimento distesi, con quelli di granatieri in sostegno e fiancheggiati dalla cavalleria

procedettero animosamente innanzi, cangiando l'artiglieria continuamente, tanto di posizione, quanto fosse necessario, per preparare l'assalto ed assicurarne l'esito.

Giunsero entrambe all'opposta sponda in mezzo ad un fuoco infernale che dai fianchi e di fronte facea loro addosso il nemico — salirono e sorpassarono la palizzata della sponda, e presero posizione sul prato tra questa e la strada di San Daniele; anche l'artiglieria avanzò temerariamente, potè mettersi in batteria ed aprire tosto il fuoco contro la strada, seconda linea di difesa austriaca, dietro la quale l'Arciduca andava riordinando i suoi battaglioni soprafatti e sbalorditi da tanto impeto.

Bonaparte veduto il contegno di quelle due brave divisioni, ed i vantaggi ottenuti, pensò tosto a riempiere il vano tra l'una e l'altra, lanciando Serurièr in mezzo, perchè si collegasse alla sinistra con Guyèux, alla destra con Bernardotte, e quindi in masse riunite dessero il colpo decisivo.

Ordinò alla cavalleria di precedere le truppe di Serurièr, ed essa con rapidissimo movimento in avanti si schierò come muro impenetrabile sulla fronte; così coperte le mezze brigate di fanteria avanzarono in ordine serrato, attraversarono le ghiaie, e raggiunsero la sponda opposta con precisione di piazza d'arme.

Guyèux e Bernardotte veduto il movimento di Serurièr, si strinsero verso il centro, e fecero fare ai loro granatieri un movimento di fianco, il quale mentre molestava gli Austriaci che fronteggiavano la cavalleria e le truppe che stavano passando il fiume, — serviva come primo anello di collegamento.

A questo punto l'Arciduca, volendo impedire ad ogni costo l'avanzarsi di Serurièr, ordinò alla sua cavalleria di scendere dalla strada nel prato e di cari-

care a fondo — sperando in tal guisa che messo i
disordine fra i cavalli nemici, questi avrebbero dis
dinato alla lor volta la fanteria che stava di diet
passando il fiume.

Ma la cavalleria repubblicana era pronta — sosten
impavidamente la carica; caricò alla sua volta, rov
sciando qualunque ostacolo si fosse opposto alla s
onda furiosa; e Murat in questa battaglia si dimost
quell'eccellente condottiero di squadroni che Napoleo
desiderò invano un'ultima volta a Waterlòo.

Approffittarono del successo Serurièr per compie
lo schieramento delle sue truppe, Guyèux e Bernat
dotte per completare il collegamento — Bonaparte pe
far passare le ultime riserve — e risolvere la lotta finale

Ma intanto anche l'Arciduca avea potuto riordinar
e raccogliere le sue fanterie — correva di fila i
fila incoraggiando colla voce i soldati; e schieratos
tra la strada di San Daniele e la linea de' villagg
col favore della campagna arborata e vitata, che
comincia a mezzo chilometro da essi — si dispose a
contrastare validamente l'avanzarsi del nemico.

Più volte con animati controattacchi tentò ribut
tarlo nel fiume — più volte il disordine, la confusione
entrarono momentaneamente nelle file Francesi —
ma il numero, il coraggio, il pronto ricomporsi ass
curarono loro la vittoria.

Fu questa la fase più arruffata della battaglia, poi
chè il breve spazio che divideva i combattenti la
rendeva accanita, sanguinosa. Era su tutta la fronte
quasi una lotta a corpo a corpo, e che unita al vi
cendevole fuoco dell'artiglieria, al fragore delle mo
schetterie, al succedersi di cariche di cavalleria, — alle
grida confuse degli assalitori e degli assaliti, dava la
vera idea di una pugna ostinata, fiera, crudele.

Il sole volgeva al tramonto e dopo i rapidi successi del mattino, da parecchie ore si combatteva senza che la vittoria si decidesse completamente pei Francesi; Bonaparte stanco di quella confusione, di quell' inutile accanimento, pensò che per vincere l'ostinazione degli Austriaci concentratisi tra Gorizizzo e Codroipo e fino al margine del prato ad oriente de' due paesi, bisognava con qualche mossa ardita alle spalle, tentare un ultimo attacco di fronte e sul fianco.

A questo scopo approffittò dell'abbandono di Pozzo fatto dagli Austriaci — ed ordinò a Guyèux di dare l'assalto a Gorizizzo, riservando a sè la fronte, e prescrivendo a Bernardotte di appoggiare sul fianco verso Codroipo il movimento.

Dal Tagliamento si poteva allora come oggi accedere a Pozzo per le due strade vicinali, dette di *Valvasone*, e di *Braida;* queste due con quella di S. Daniele per base, formano un triangolo il cui vertice sta presso Pozzo nella località detta S. Rocco, congiungendosi ivi le due che ne formano i lati.

Guyèux ordinò alla fanteria di avanzare unita nello spazio interno del triangolo, alla cavalleria ed artiglieria di prendere le due strade, in maniera di raccogliersi al più presto possibile a Pozzo oltrepassare il villaggio, e prendere — l'artiglieria e la cavalleria, la strada Comunale che congiunge Pozzo a Gorizizzo — la fanteria parte a destra, parte a sinistra della strada stessa.

Il Villaggio di Pozzo si prestava mirabilmente a ordinar le colonne; la larghezza delle sue strade e della piazza consentivano lo spiegamento dei battaglioni senza esser scorti dal nemico, e di potersi rovesciare su di lui prima che avesse avuto tempo di preparare la resistenza.

Tutti questi movimenti fino al concentramento in Pozzo, erano stati compiuti dalle truppe di Guyèux con sorprendente rapidità, e silenziose, — ma quando sbucarono dal villaggio per rovesciarsi su Gorizizzo alle spalle degli Austriaci — sicure della vittoria, con fragorosi hurrà si slanciarono all'assalto.

Era notte allorchè raggiunsero le prime case del villaggio; l'artiglieria avea preparato mirabilmente l'attacco, la cavalleria si era fermata nella campagna a destra per stabilir il contatto colle truppe di Serurier — ed il combattimento incominciò. — L'oscurità della notte, lo rese spaventoso, micidiale — ma finalmente gli Austriaci ne rimasero scossi; il panico si diffuse nelle loro file; un'immenso disordine ne seguì — tristamente illuminato dagli incendi che si erano andati sviluppando; e Gorizizzo cadde in mani dei Francesi. In questo stesso momento Bernardotte riassaltava il fianco dell'Arciduca dal lato di Codroipo, e Bonaparte lanciava le ultime riserve e la cavalleria di Kellermann, sulla fronte tra Gorizizzo e Codroipo.

L'Arciduca comprese che la giornata era irrimissibilmente perduta; che la linea di ritirata su Tarvis sarebbe rimasta tagliata, e compromessa quella sull'Isonzo, se non si fosse affrettato d'afferrar le strade di Udine e di Palmanova.

Ordinò quindi la ritirata generale, e per impedire l'inseguimento, raccolse gli ultimi battaglioni e squadroni di buona volontà, e con questi ancora a tarda ora della notte mantenne le due strade, lungo le quali in completo disordine sfilava l'esercito austriaco, demoralizzato dalla sconfitta.

Ma anche i Francesi da parte loro erano stanchi — la presa di Gorizizzo li avea estenuati — quindi si contentarono di dormir sul campo tanto bravamente

conquistato — e non pensarono a molestar il nemico durante la notte — in ispecie per lo stato deplorabile cui la fatica di tutta la lunga giornata avea ridotto i cavalli.

L'Arciduca ebbe a suo favore tutta la notte e ne approfittò col prescrivere che anche i corpi che nelle prime ore della sera si erano ritirati verso Udine, piegassero a sud per le strade traversali verso Palmanova, dove si recò sul far del giorno.

Quindi sfiduciato dalla sconfitta, non vedendosi tra mano che deboli avanzi di gente sfinita, deliberò ritirarsi oltre Isonzo, utilizzando tutti quei mezzi di resistenza che senza obbligare a combattimenti decisivi avessero potuto ritardare i progressi del nemico.

Sei cannoni da campagna, oltre tutti quelli di posizione rimasti sulle trincee del Tagliamento; una quantità immensa di traini — 500 e più prigionieri, fra i quali il generale Schulz, furono i trofei della vittoria; che costò però ai Francesi, oltre mille morti e due mille feriti.

Tutti i paesi circostanti ne furono invasi, Udine ne raccolse una quantità — non avendo avuto gli Austriaci nè tempo nè possibilità di trasportar i loro.

Nel prato lungo il Tagliamento vennero scavate le fosse — e poichè humus è di poco spessore nè aratro toccò mai quelle zolle, alcune striscie d'erba di un verde più cupo segnano ancora la traccia del mesto ufficio cui servì quel terreno nel 17 marzo 1797.

Nello stesso giorno Bonaparte diede le disposizioni di marcia dell'esercito attraverso il Friuli.

Lo divise di nuovo in tre corpi — quello di destra guidato da Bernardotte diresse su Palmanova; quello del centro sotto i suoi ordini immediati avviò a Udine; quello di sinistra comandato da Guyèux fece

marciare sopra San Daniele, per collegarsi con Massena, colà disceso per la via pedemontana del Bellunese, da Spilimbergo, passando il Tagliamento a Pinzano.

L'Arciduca, riconosciuta Palmanova, per l'incuria dei Veneziani, incapace di resistenza, l'abbandonò, e fortificò invece Gradisca, lasciandovi eletta truppa a guernirla; raccomandò la importante difesa del valico Pontebbano al generale Ochsay; diede le occorrenti istruzioni pel caso di improvvisa invasione dei Francesi a Trieste; fece muovere infine un corpo dalla Carinzia verso sud per averlo pronto al bisogno, sia per aprire le comunicazioni interrotte col Tirolo, come per discendere improvvisamente per Tarvis, quando fosse stato possibile riprendere l'offensiva.

Col rimanente dell'esercito, a poco a poco riordinato, intraprese lenta ritirata su Lubiana, dove contava attendere i soccorsi dall'interno dell'Impero, e l'occasione propizia per ricominciar la campagna sotto auspici migliori.

Intanto però i Francesi avanzavano, premendo a Bonaparte di non perdere il frutto della vittoria; di mano in mano che le tre colonne francesi si avvicinarono a Osoppo, Udine e Palmanova, vennero queste piazze abbandonate senza alcuna resistenza dagli Austriaci (16 marzo), che, nella fretta, lasciaronvi abbondanti provviste di viveri e munizioni.

Da Palmanova le truppe di Bernardotte, Serurièr e Guyèux si portarono sulla sponda del Torre (17 marzo), dove vennero raggiunte da Bonaparte; e dopo aver respinto qualche attacco di cavalleria nemica presso Versa, lo passarono dirigendosi all'Isonzo.

Risalindo il fiume, Bernardotte investì con furore le prime trincee davanti a Gradisca (18 marzo) per richiamare sopra di sè i difensori, mentre Bonaparte

tentava, qualche miglio al di sotto, rimpetto a S. Pietro del territorio, il guado colla divisione Serurièr.

Ma le truppe di Bernardotte convertirono in seria battaglia quella che non dovea essere che una dimostrazione. Superate le prime trincee costrinsero gli Austriaci a rifugiarsi in città sotto la protezione della cinta; quivi gli assalitori vennero ricevuti a mitraglia dalle artiglierie della piazza e per un momento furono arrestati nel loro impeto; ma fattisi animo, ajutati dalle loro batterie che presero a controbattere animosamente i pezzi nemici, ritentarono la prova, di nuovo senza esito per l'ostinazione dei difensori.

Mentre la pugna ardea nelle trincee, Bonaparte affrettava il passaggio delle sue truppe e sperava effettuarlo senza gravi danni, quando due batterie nemiche sulla sponda opposta, sostenute da parecchi battaglioni, cominciarono a tirare a furia, rendendo difficile la traversata del fiume, che invero non presenta sempre facilità di guado, per l'incerto fondo, e la forte corrente. Stava indeciso se dovesse gettare un ponte, ovvero tentare il guado; quando un ufficiale di artiglieria, mal soffrendo gli indugi e volendo dare l'esempio agli altri, si gettò nell'acqua, e al cospetto dell'esercito l'attraversò senza alcun danno, sfuggendo miracolosamente alle fucilate che grandinavano su di lui.

L'esempio fu contagioso, poichè a quella vista tutti si precipitarono nel fiume; ed ajutati da opportuni movimenti dei loro compagni che combattevano nelle trincee lo passarono, nel tempo stesso che la divisione Serurièr facea altrettanto, cogliendo alle spalle gli Austriaci.

L'attacco di conserva impetuoso, improvviso, li sgominò; con fretta e confusione immensa tutti quelli che difendevano la riva sinistra, si ritirarono pel ponte di

Sagrado verso la città, e, rottolo, immediatamente barricarono la sola porta verso Mercaduzzo ancora libera, disponendosi a disperata resistenza.

Serurièr fece occupare senza indugio tutte le alture che dalla riva sinistra dell'Isonzo dominano la fortezza; quindi fatti portar alcuni pezzi di grosso calibro e qualche mortajo, minacciò la Città di bombardamento e d'incendio, se la guarnigione non si fosse tostamente arresa.

Il comandante austriaco, vista la impossibilità della ritirata, i pericoli del bombardamento, l'avvilimento dei suoi soldati, e la costernazione dei cittadini, nel 19 marzo 1797 capitolò cogli onori di guerra.

Bonaparte avanzò su Gorizia senza perder tempo, e colà staccò dall'esercito due corpi, uno dei quali, comandato da Bernardotte, avviò per Vipacco nella Carniola, l'altro sotto Dumas, diresse per Monfalcone su Trieste, che venne occupata nel 23 senza resistenza, spingendosi la cavalleria francese immediatamente fino a Fiume, interessando al Generale in capo di conseguire il possesso dei porti dell'Adriatico, onde aver più presto ajuti per la via di Romagna ed Ancona.

La resa troppo sollecita di Gradisca sconcertò alquanto il piano dell'Arciduca. Fu desso costretto a far retrocedere immediatamente l'esercito accampato nella Carniola, e lasciata la retroguardia comandata da Hohenzollern a Lubiana nell'alta Carniola; per signoreggiare la strada di Vipacco nella bassa Carniola, fece trattenere due forti colonne presso Prewald.

Poscia marciò frettolosamente con l'avanguardia verso Villacco e Tarvis per sostenere i corpi di osservazione e difesa colà scaglionati, coprire la Carinzia, e ripigliare, se possibile, l'offensiva contro i Francesi, col discendere improvvisamente sui loro fianchi per le

strade di Udine e Palmanova, all'effetto di impedire od almeno ritardare il loro avanzarsi dal lato di Gorizia.

Per effettuare questo disegno fece occupare la chiusa di Pletz da quattro battaglioni di confinari sotto gli ordini di Köblöss; prescrisse al generale di Goutrevil di unirsi con la sua brigata ai quattro battaglioni di Granatieri comandati dal tenente maresciallo Bajalich, giunti di fresco dal Reno a rinforzo del corpo di osservazione accampato tra Villacco, Tarvis, Saifnitz, con avanguardie fino a Pontebba; commise infine al Tenente Maresciallo principe di Reuss di portarsi a marcie forzate su Tarvis per congiungersi alle forze che custodivano quel punto importantissimo; e si dispose ad appoggiare il movimento col resto dell'esercito.

Senonchè tutte queste energiche misure vennero rese vane dai rapidi movimenti dei Francesi.

Massena, con la sua divisione, da Osoppo per Venzone si inoltrò per la stretta valle del Fella dirigendosi a Chiusaforte; presso il ponte di Pioverno battè in un furioso e micidiale combattimento i battaglioni austriaci che lo guardavano, impadronendosi dei loro cannoni; procedè risoluto cacciando davanti a sè il nemico che tratto tratto tentava arrestarlo, ed in una sola giornata lo costrinse ad abbandonar Chiusaforte e Pontebba, impadronendosi dei magazzini di deposito dei viveri e munizioni ivi stabiliti.

Contemporaneamente la divisione Guyèux, dopo aver cooperato alla presa di Gradisca, per la strada di Cormons si avanzò frettolosamente su Cividale, che venne abbandonato dagli Austriaci, e di là risalindo la valle del Natisone, marciò con incredibile prestezza verso la chiusa di Pletz.

Al Pulfero trovò ad impedirgli il passo 2000 Austriaci,

BIBLIOTHECA
SEMINARII
CONCORDIENSIS

ottimamente trincerati — li attaccò con impeto, superò le trincee, prese due cannoni, fece un centinajo di prigionieri, e mise in disordinata fuga il resto verso Caporetto.

Qui gli Austriaci, accampati tra Tarvis e Saifnitz, seppero del pericolo che li minacciava alle spalle, e risolvettero di accorrere ad ajutare i compagni; e illudendosi di sicura vittoria, e più ancora di poter discendere da quel lato in Friuli, levarono il campo, e con tutte le artiglierie e traini si diressero alla chiusa di Pletz.

Massena colse il felice momento dell'imprudente abbandono fatto dagli Austriaci degli importanti punti tra Pontafel e Tarvis; e, mentre il tenente maresciallo Ochsay, credendo alla possibilità dell'impresa per la chiusa di Pletz, a marcia forzata correva a sud, i Francesi irruppero impetuosamente da Pontebba: cacciarono davanti a sè i piccoli distaccamenti rimasti presso Malborghetto, Uggowitz, e Saifnitz: entrarono in Tarvis, impossessandosi dello immenso deposito di munizioni da guerra e da bocca, ivi stabilito; e chiusero così la ritirata agli incauti loro nemici.

Trovatosi, come si vide, Guyèux presso Caporetto a contatto cogli Austriaci decisi a far fronte di nuovo, li attaccò colla foga consueta; e, fattane vera strage, li mise in rotta disordinata verso la chiusa di Pletz.

La massa degli sbandati si incontrò per via coi soccorsi di Ochsay; — questo generale ed i suoi ufficiali invano tentarono richiamarla al dovere e riordinarla; il terrore dominava così quella gente da renderla sorda ad ogni comando, e non vi fu forza umana che valesse ad arrestarne la fuga precipitosa.

Fu quindi giocoforza ad Ochsay retrocedere con

tutto il corpo d'armata su Tarvis; ma allora, e troppo tardi, conobbe l'errore commesso coll'averlo abbandonato, ed il profitto trattone da Massena.

Benchè le truppe fossero profondamente scoraggiate da tanti disastri, pure il generale austriaco, sentì la necessità di combattere per aprirsi una via; ed ordinati alla meglio quei scheletri di battaglioni, procedette su Tarvis.

Massena non stette ad attenderlo; si avvanzò invece ad assalirlo in quella stretta gola dove corre la strada tra Tarvis e Caporetto per Pletz, nel tempo stesso che Guyèux, ottenuta la resa della Chiusa, con imponente dimostrazione d'artiglieria avanzava per la stessa via. — In tal guisa gli Austriaci si trovarono con Massena di fronte e Guyèux alle spalle.

Il doppio urto, l'impaccio dei traini che impediva lo schieramento, la prestezza colla quale i Francesi si arrampicarono su quelle erte pendici, portandovi a braccia artiglierie, che per l'angustia della valle tiravano con efficacia tremenda a mitraglia, avvilì quelle truppe già troppo avvilite, più ancora le terrorizzò — e le sorti della giornata furono ben presto decise.

Cinquemila prigionieri, fra cui quattro generali, trenta cannoni, duecento carri di munizioni, parecchie bandiere, rimasero preda dei Francesi; una sola piccola parte degli Austriaci per dirupi e sentieri montani potè salvarsi con Ochsay e fortificarsi a Wurzen presso le sorgenti della Sava.

Affidati i prigionieri alle milizie cisalpine allora pervenute da Udine — sbarazzatisi, col farli discendere verso questa città, e Palmanova, di tutti i traini inutili — i Francesi di Massena si diedero, in difetto di un esercito nemico da combattere, a guernire tutti i punti e strette che dalla Pontebba a Tarvis, assicu-

rano la strada del Friuli, nonchè quelli che da Tarvis a Caporetto custodiscono l'altra strada che mette capo alla Carinzia e Carniola.

Ciò fatto, presero le più energiche misure per unire verso Tarvis le maggiori forze possibili, inoltrarsi vigorosamente in Carinzia, mentre Bonaparte colle altre divisioni francesi si disponeva a fare altrettanto nella Carniola.

L'Arciduca ebbe sentore a Krainburg del disastro dei suoi, vide tosto l'assoluta necessità di ricuperare Tarvis, chiave della Carinzia, e riaprire la comunicazione con Villacco, ossia coll'esercito principale. Persuaso ormai, come coi Francesi, il miglior sistema di guerra fosse quello di far più presto di essi, ordinò ai generali Goutrevil e Bajalich, di discendere a Vipacco, prendere la via che da Radmannsdorf conduce a Tarvis, per congiungersi a Wurzen col nucleo delle forze salvate da Ochsay; ed uniti, prescrisse loro di attaccar Tarvis e impadronirsene a qualunque costo.

Tali ordini vennero fedelmente eseguiti; la congiunzione ebbe luogo e gli Austriaci così uniti per Weisenfeld, piombarono all'improviso sui Francesi impreparati, che custodivano il passo di Tarvis.

Più che una battaglia, ne seguì una carneficina; gli Austriaci più numerosi incalzarono, oltrepassarono il borgo, inseguirono i nemici fino a Saifnitz, e munirono fortemente il colle che sovrasta Tarvis e domina la strada.

Questa occupazione felicemente riuscita permise all'Arciduca di passare per Tarvis, dirigersi a Villacco ed accorrere in difesa della Carinzia.

Mentre seguiva l'importantissimo passaggio, Goutrevil era stato attaccato a Saifnitz nel mattino del giorno precedente dai Francesi con forze preponderanti; e, dopo aver resistito otto ore, abbandonò la posizione, ritirandosi inseguito verso Tarvis.

Si arrestò al colle, fece fronte di nuovo; ed allora cominciò su quell'altro giogo, ancora coperto di neve, quasi fra le nubi, il più singolare combattimento che immaginar si possa. Sul pendìo agghiacciato precipitavano confusi un su l'altro assaliti ed assalitori; interi drappelli rotolavano capovolti nelle profonde voragini, non scorte in causa del piano di neve che le nascondeva, pur la lotta durò feroce d'ambo le parti, finchè Goutrevil, vedendosi in pericolo d'essere circondato, disperando d'ottener soccorsi, sul far della sera ripiegò lentamente su Tarvis, dove intese il passaggio felicemente compiuto dall'Arciduca.

In Tarvis, nel buio della notte, fu di nuovo attaccato dai Francesi, ed anche qui dopo onorata resistenza fu costretto di abbandonare loro il passo, e volgere colla affranta sua gente verso Villacco.

Le perdite della giornata riuscirono gravissime ai Francesi, però compensate dall'aver costretto l'Arciduca a dimettere il pensiero di più oltre riprendere la offensiva sul territorio Veneto, e pensare invece alla difesa della Carinzia e Carniola.

Bonaparte assicuratosi d'ogni lato, si dispose ad internarsi sempre più nell'austriaco territorio con animo di portarsi fin sotto Vienna; nel 20 marzo dopo qualche resistenza occupò Villacco e Klagenfurt, nel 1 aprile Lubiana, nel 2 aprile Massena si impadronì di Friesach, quindi l'Arciduca fu rotto a Neumark, infine avvanzatasi su Knittenfeld, e preso quest'ultimo borgo dopo accanito combattimento, l'avanguardia Francese entrò in Leoben.

A Judemburg Bonaparte ricevette risposta alle proposte di pace da lui fatte all'Arciduca nel 31 marzo,

e stipulò un armistizio di 10 giorni, pel quale Serurièr occupò Gratz, — Massena si stabilì a Bruck cogli avamposti fino alle pendici del Semmering, — Bonaparte pose il Quartier Generale a Leoben.

A Leoben nel 17 aprile vennero sottoscritti quei preliminari che ricevettero la triste cresima di Campoformio (17 ottobre 1797).

V.°

CAMPOFORMIO

Questo libro fu scritto nella stessa casa dove pel 2° articolo segreto del trattato di Leoben si stabilirono le condizioni definitive della pace tra la Repubblica Francese e l'Austria. (1)

Cobentzel ministro austriaco, i negoziatori per conto di Bonaparte *Generale in capite Francese,* si incontrarono spesso nel palazzo Florio, e l'autore dalla sua, vede i finestroni di quella Biblioteca, che fu muta testimone delle tante discussioni avvenute fra quei mercanti *di compensi* in *sudditi e rendite!*

Fissando gli occhi su quei vetri di color oscuro, e ricordando come da quel luogo, partì la maggior sventura, la più grande umiliazione della Venezia, che vide d'un tratto violentemente distrutti i 14 secoli di sua gloriosa esistenza; è impossibile non provare acuto struggimento di cuore; non lasciarsi cader la penna sotto l' impressione del doloroso pensiero!

Dissimo delle condizioni in cui si trovava la Venezia allo scoppiare della rivoluzione Francese. Tre uomini onesti non avevano mancato di avvisar la Signoria del grande rivolgimento che stava per avvenire, della ne-

---

(1) Art. 2°. Sarà in Udine stabilito un congresso per la natura *dei compensi* da fissarsi alla casa d'Austria, che equivarranno **in sudditi e rendite** ai Paesi bassi ceduti, e per dar l'ultima mano al Trattato di pace tra la Repubblica Francese e l'Augusta Casa d'Austria.

cessità di pensare a riformar gli ordini dello Stato secondo lo spirito de' nuovi tempi, e provvedere alla propria esistenza temprando le istituzioni militari divenute decrepite come tutto il resto. Ma le relazioni degli ambasciatori vennero gettate fra le carte **da non leggersi e da tener segrete**; *Giorgio Pisani* uno dei propugnatori delle riforme venne confinato per dieci anni a Verona; *Carlo Contarini* relegato a Cattaro come colpevole dello stesso delitto; *Rocco Sanfermo* chiuso nel Castello S. Felice di Verona, sotto l'accusa di aver nelle sue relazioni dall'estero, « *narrate cose* « *che potevano turbar la quiete del popolo e destare* « *in esso desiderî di modificazioni nei modi di go-* « *verno non conformi alla provata sapienza e pru-* « *denza della Repubblica* ».

È stupenda la difesa che fece di sè Rocco Sanfermo, e che si trova in un volume di *carte pubbliche del 1797*; merita riportata come quella che in poche linee compendia le ragioni vere della caduta della Dominante.

« Ricolmo l'animo della maggiore tristezza, col do- « lore più vivo nel cuore, nel vedermi immerso in una « vicenda quanto amara, altrettanto nuova nella storia « delle nazioni, pur rinvigorendo le forze dello spirito « posso presentarmi a VV. EE. Qualunque sia per essere « la sorte che mi attende egli è dovere di dettagliare « all'Ecc.mo Senato la storia e l'andamento delle cose « che ci condussero a questo stato dolente, egli è in- « dispensabile che in pura luce si debba porre la con- « dotta delle VV. EE. e la mia. Ma prima conviene « pure che una volta la pubblica Autorità, richiamando « alla propria reminiscenza il corso tutto de' particolari « inutili travagli, e cruenti sacrifizi di me Sanfermo, « tragga dal medesimo un argomento a confermarsi

« sulla verità di quanto sarò per esporre relativamente « alle odierne combinazioni.

« VV. EE. mi hanno onorato, otto anni sono, del « carattere di loro Ministro presso la Real Corte di « Torino. Educato ne' principî d'onore, di affetto alla « mia patria, mi sono applicato con ogni cura di ser- « vire al suo bene, nè alcun rimorso al certo ha mai « turbata la tranquillità di mia coscienza.

« Era in allora nel suo nascere la rivoluzione in « Francia. Le cause, che l'avevano promossa, non po- « tevano a meno di far travedere ad ogni uomo mez- « zanamente istruito, che ella doveva estendersi, e forse « oltrepassare le Alpi.

« Era a prevedersi che l'umanità ne avrebbe a soffrire, « e questa vista, non indifferente ad un'anima sensi- « bile, mi ha impegnato a cercare di possibilmente « prevenire lo spargimento del sangue. Ho ricordato « più volte, esser necessaria una lega italica per man- « tenere neutrale l'Italia tutta, e provai che la Corte « di Sardegna n'era convinta, poichè il Ministro « mi eccitò più volte a conciliare le cose. La Corte « voleva in allora essere amica della Francia, e ciò « fu innanzi la partenza da Torino dell'ambasciatore « Choiseul. Il mio avviso però non fu creduto oppor- « tuno al pubblico servizio e VV. EE. si rifiutarono « ad ogni trattativa.

« Ho avvertito in progresso, che lo spirito di libertà « andava estendendosi, e che era della saviezza, e della « prudenza governativa il prender misure analoghe « alle circostanze. Anco questo fu poco calcolato.

« Tutto il rimanente periodo del mio ministero presso « quella Corte fu in questo rapporto sempre costante, « e sempre egualmente, sfortunato.

« Da di là VV. EE. mi hanno commissionato di

« passare alla Corte di Londra, e strada facendo m
« hanno trattenuto a Basilea.

« Quasi tre anni di soggiorno in quella città fur
« per me altrettanti di dolore e d'angustia. Ho det
« con franchezza a VV. EE. quello che le mie oss
« vazioni faceano conoscermi. Ho descritto la gr
« dezza della Nazione Francese, le sue immense riso
« la sua determinazione alla libertà; rapportai li De
« creti della Convenzione per farla godere agli al
« popoli, che vi si mostrassero inclinati. Dimostrai ch
« la Nazione era invincibile, e lo provai con ragio
« menti e con fatti.

« Fu preso tutto ciò in mala parte; mi si att
« buiva un genio inclinato ad un nuovo ordine di co
« mi si riguardava qual reo. Intanto VV. EE., n
« dando peso alle mie relazioni, rifiutarono il minis
« Noel, decretarono delle misure contro quei france
« che sospettavano portar seco li principj de' lor
« patrioti.

« Ero senza istruzioni, ma avevo quelle gener
« scolpite nel cuore, di servire alla mia patria.
« Perciò col maneggio, colle insinuazioni, ho cer
« e sono riuscito di calmare gli animi. Ho avverti
« che gli emigrati erano mantici funesti di riscaldo,
« sorgenti di disgrazie.

« Fui in ricambio ritenuto nemico di VV. EE.
« come un uomo amatore di novità; la loro disap
« provazione alla mia condotta si è spiegata col fatt
« di rifiutarmi persino li tenui assegni del mio mini
« stero; e non fu che a stento nell'ultimo anno del m
« soggiorno a Basilea, che mi vennero accordati pe
« intero.

« Intanto la consolidazione della costituzione, l
« rapide vittorie francesi rendevano ragione a' mie

« detti; esse non facevano, che assodare il loro go-
« verno. — Scrissi, replicai ad ogni mio dispaccio, che
« la grandezza sua si faceva maggiore, che lo spirito
« di libertà serpeggiava in molti luoghi; lasciai tra-
« vedere, che bisognava decidersi come la ragione di
« stato avesse richiesto. Dissi e provai che li francesi
« penetrerebbero nell'Italia; e che le Potenze in
« guerra non dovendo pensare che al proprio interesse,
« la Repubblica era in sommo pericolo.

« Si mossero in allora VV. EE. e riconobbero la
« Repubblica Francese coll'accettazione del di lei Mi-
« nistro. Ma la cosa si è fatta a metà; non si sono
« accolte le offerte, gli eccitamenti del medesimo, e
« quelli pure fatti al Veneto Ministro in Parigi.

« Quasi si fosse in una certezza, che l'Italia avesse
« a rimaner esente dalle conseguenze della guerra, non
« si è pensato nemmeno a premunire le piazze, e a
« sostenere una neutralità armata; eppure il pericolo
« si faceva ad ogni istante maggiore in proporzione
« all'energia con cui veniva trattata la guerra, ed alle
« aperture, che in mezzo alla medesima, cominciarono
« a tralucer di pace.

« Suprema autorità intanto mi aveva ordinato di
« aprire la mia casa: solo de' ministri in Basilea che
« fosse neutro, ella fu necessariamente la culla delle
« negoziazioni, che l'interesse delle Potenze ha inta-
« volato per ridonare la quiete all'Europa.

« Si è fatta la pace con la Prussia, e fu incam-
« minata quella colla Spagna. Segnate queste paci,
« ognuno conoscer doveva, che le disgrazie della guerra
« verrebbero massimamente ad esser portate nell'Italia,
« sebbene in allora le truppe francesi non avessero
« oltrepassate le Alpi.

« Spogli come erano li Veneti Stati di ben che

« menoma difesa, era, di conseguenza, che per la
« posizione esser dovessero il teatro maggiore.

« Per prevenire tanta sciagura non vi era a
« mezzo, se non che il Re di Sardegna ci pure fac
« la pace, e neutralizzasse l'Italia, al che vi a
« dato l'esempio, il Gran Duca di Toscana. La c
« era evidente, divenne di tutta certezza, e chia
« tutto il riflesso; allorchè un Ministro mi assic
« che non prendendo parte VV. EE. negli affari,
« Stati Veneti sarebbero Olandizzati, o *dati in c*
« *penso*.

« Fu mal veduto il mio rapporto, e VV. EE. i
« presero alcun partito. Continuavo ad essere se
« istruzioni; mi trovavo col solo comando di scopr
« e di conoscere le cose, allorchè le negoziazioni
« la Francia ed il Re di Sardegna furono aperte
« non molto lontane dall'esser conchiuse.

« Se fu colpa di avere cercato con ogni potere, e
« ogni modo con lo stesso mio azzardo, di conserv
« per tal mezzo la Repubblica nello splendore anti
« ella è somma in me, devo alla fine confessarlo.
« che? in un momento così interessante, che decide
« della somma tranquillità fui improvvisamente rich
« mato da VV. EE. — Non mi è permesso di in
« garne la causa; ma vidi inutilmente sacrific
« cinquantatremila ducati, che ho spesi del prop
« servendo, immensi travagli e vigilie.

« In luogo di esser rimeritato, fui il bersaglio
« tutto il paese, che mi riguardava come un tradito
« mi fu impedito il proseguire la mia carriera mi
« steriale a Napoli, e mi trovai esposto al dileggio
« oppresso da ogni parte. Finalmente nell'Aprile
« corso li Francesi, passati li monti, entrarono n
« l'Italia. Li miei vaticinj andavano ad ogni passo

« *avverandosi, nè sapeva prevedere senza gemito le*
« *conseguenze, massime scorgendo eletto da VV. EE.*
« *un Provveditore Generale di terraferma senza*
« *mezzi, e senza precise istruzioni. Pure, giudicando*
« *forse VV. EE. che l'ingenuità de' miei principj*
« *conosciuti dall'Europa tutta, e dalla Nazione fran-*
« *cese, potesse offrire, impiegandomi, un utile istru-*
« *mento a ben condurre gli affari; scordandosi per*
« *un momento ciò che avevano di me pensato in ad-*
« *dietro, e quanto avevo sofferto; conoscendo il mio*
« *onore ed il mio cuore, hanno voluto obbligarmi a*
« *forza di seguire la carica. — Le mie preghiere, le*
« *mie proteste per dimostrar inutile ogni passo senza*
« *prender un partito deciso, non furono bastevoli a*
« *farmene dispensare. Fui a Verona. Mille invettive,*
« *mille accuse di esser d'accordo co' Francesi, perchè*
« *io esponeva la verità delle cose, furono, un mese*
« *dopo, il frutto di mie fatiche.*

« *Il Provveditor Generale venne richiamato, ed io,*
nonostante ogni mio sforzo, con perfetta contraddi-
zione alle accuse che si lanciavano contro di me,
fui costretto di restar a Verona coll'Ecc.^mo^ *Priuli,*
sebbene anche in appresso chiesta avessi la mia
dimissione nel modo il più solenne.

« *Se ho mal servito, la città ne sia testimonio:*
poco curando le lodi, non mi sono mai fermato a
onoscere a chi ne fosse attribuito il merito: la
oddisfazione interna di adempiere al mio dovere
enne luogo nel mio animo alla pubblica approva-
ione alla mia condotta, della quale fui onorato
ltanto con poche frasi al termine della reggenza
riuli.

Frattanto, chi non era men cieco doveva cono-
re, che gli animi affaticati dalli malori della

« guerra, che l'Italia richiamata alla libertà, aveano
« a portare una scossa terribile alli Veneti Stati.

« Sin dall'epoca, che scrivevo in nome dell'Ecc.mo
« Provveditore Generale, ricordai senza riserve la ne-
« cessità d'un alleanza coi Francesi, o almeno di difen-
« dere per se stessi le rive dell'Adige, e di mostrarsi
« neutrali armati, come il generale Bonaparte più
« volte si espresse.

« Col nome dell'Ecc.mo Priuli fu ricordata la stessa
« cosa, ne vennero irriflettute le voci dello stesso
« Generale in capite per consolidare il Governo, la
« sua forza ed autorità; ma tutto fu o trascurato, o
« non creduto.

« Lo ripeto qualunque sia per essere il mio destino
« il mio cuore lo attende senza rimorsi, con la tran-
« quillità che l'innocenza inspira, e la vergogna non
« potrà ricadere che sopra le EE. VV.

« Afflitto nell'animo, non sentendo che l'orrore
« dell'altrui colpa, e di vedermi esposto così crudel-
« mente, bramo il mio sollievo solo per ritirarmi, e
« deplorare la mia sventura colla numerosa mia fami-
« glia rovinata da tanti sacrificj, e dispendi, inutil-
« mente sofferti per il servizio delle EE. VV. —
« Quello solo che attendo e dimando dalla loro giu-
« stizia è la mia dimissione, e quella di mio figlio
« dagli impieghi sinora sostenuti, dei quali conosco a
« mia sfortuna non aver saputo calcolarne l'impor-
« tanza e le conseguenze. »

I fatti dovevano ben presto vendicare Sanfermo.
Bonaparte appena firmati i preliminari di Leoben
ordinò all'esercito di retrocedere verso l'Italia per le
strade del Friuli — e questa discesa delle truppe
francesi, aprì la scena del dramma il cui quadro finale

fu la radiazione dagli stati europei della Repubblica
Veneta.

Nella seconda metà d'Aprile cominciarono i moti di
Bergamo e Brescia, contro i Francesi, la ribellione
dei contadini Veronesi e quella strage conosciuta sotto
il nome di Pasque Veronesi; moti e ribellione evi-
dentemente conseguenza degli ultimi inconsulti ma-
neggi del Senato Veneto, cieco fino agli estremi.

Soffocati nel sangue, Bonaparte approfittò di essi,
degli armamenti che sulla fine di Marzo la Repub-
blica avea fatto, e di taluni atti di ostilità in mare,
per coonestare Leoben; e dopo d'aver scritto da Ju-
demburg lettera riservata al Doge; arrivato a Palma-
nova nella ritirata dalla Carniola, pubblicò il Mani-
festo 3 Maggio 1797 col quale dichiarò la guerra
alla Repubblica. (1)

---

(1) *Manifesto del generale in capo Buonaparte dal quartier ge-
nerale di Palma Nuova 14 fiorile (3 maggio) anno V.*

" Mentre l'armata francese impegnata nelle gole della Stiria,
" e che ha lasciato dietro sè l'Italia, e li principali stabilimenti
" dell'armata stessa, ove non rimane che un piccol numero di bat-
" taglioni, ecco la condotta che tiene il Governo di Venezia.

" 1. Esso approfitta della settimana santa, per armare qua-
" ranta mila paesani, a cui unisce dieci reggimenti di schiavoni,
" li organizza in diversi corpi di armata, e li distribuisce in dif-
" ferenti punti, ad oggetto d'intercettare ogni sorta di comunica-
" zione fra l'armata, e la sua retroguardia.

" 2. Dal seno medesimo di Venezia escono dei Commissari
" straordinarj, munizioni d'ogni specie, fucili, una gran quantità
" di cannoni, e ciò per compiere l'organizzazione di diversi corpi
" d'armata.

" 3. Si fanno arrestare in terraferma tutte quelle persone che
" ci hanno accolti, si ricolmano di benefizj, e di tutta la confi-
" denza del Governo, tutti quelli, in cui si riconosce un odio fu-
" ribondo contro il nome francese, e specialmente li quattordici
" cospiratori di Verona, fatti arrestare tre mesi fa, dal Provve-
" ditor Priuli, per aver meditato il massacro dei francesi.

" 4. Nelle piazze, nei caffè, ed altri luoghi pubblici di Venezia
" s'insultano, e si maltrattano tutti i francesi chiamandoli col

Fa ribrezzo la politica di Bonaparte a danno dei popoli della Venezia, poichè dopo aver calpestati i conservatori, traditi i democratici, ottenuto senza

opposizione l'ingresso nella città, invaso e depredato l'arsenale, espillato il tesoro, depauperato il territorio; consegnò il paese ridotto scheletro all'Austria, che vi

---

" nome ingiurioso di giacobini, regicidi, ed atei. I francesi sono
" obbligati a sortir di Venezia, e poco dopo è loro vietato di en-
" trarvi.

" 5. Si ordina al Popolo di Padova, Vicenza, Verona di cor-
" rere all'armi, secondare i diversi Corpi d'armata, e di comin-
" ciare finalmente questi secondi Vesperi Siciliani. Era riservato
" al Leone di San Marco, dicevano gli uffiziali veneziani di veri-
" ficare il proverbio: che l'Italia è la tomba dei francesi.

" 6. I preti dal pulpito, predicano la Crociata, e i preti dello
" Stato Veneto non dicono mai, che ciò che vuole il Governo. Si
" stampano nelle diverse città dei libelli, dei perfidi proclami,
" delle lettere anonime, e cominciano a far fermentare tutte le
" teste; e in uno Stato ov'è proibita la libertà della stampa, in
" un Governo, quanto temuto altrettanto segretamente abborrito,
" gli stampatori non stampano, gli autori non compongono, che
" ciò che vuole il Senato.

" 7. Da principio tutto arride al perfido progetto del Governo.
" Per ogni dove scorre il sangue francese, su tutte le strade s'in-
" tercettano i nostri convogli, i nostri corrieri, e tutto ciò che
" appartiene all'armata.

" 8. A Padova un capo di battaglione, e due altri francesi
" sono assassinati a Castiglione di Mori i nostri soldati sono di-
" sarmati ed assassinati. In tutte le strade maestre da Mantova a
" Legnago, da Cassano a Verona noi abbiamo più di 200 uomini
" assassinati.

" 9. Due battaglioni francesi vogliono raggiungere l'armata in-
" contrano a Chiari una divisione dell'armata Veneziana che cerca
" di opporsi al loro passaggio. Si viene tosto a un ostinato com-
" battimento, e i nostri bravi soldati si aprono la via mettendo
" in rotta questi perfidi nemici.

" 10. A Valeggio ha luogo un'altra azione, a Desenzano è
" d'uopo battersi nuovamente. In tutti questi luoghi li francesi
" sono poco numerosi; ma essi ben sanno che non si conta il
" numero de' battaglioni nemici allorchè non sono composti che
" di assassini.

" 11. La seconda festa di pasqua al suono della campana tutti
" i francesi sono assassinati in Verona. Non si rispettano nè gli
" ammalati negli spedali, nè quelli che convalescenti passeggiano
" per le vie: sono gettati nell'Adige, ove spirano trafitti da mille
" colpi di pugnale. Più di 400 francesi sono assassinati.

" 12. Per otto giorni continui l'armata veneta assedia i tre Ca-
" stelli di Verona. I cannoni che essi mettono in batteria sono
" loro presi colla bajonetta; il fuoco è appiccato alla città, e la
" colonna mobile che arriva in questo frattempo, mette questi vili
" in una piena rotta facendo tre mila uomini di truppa nemica
" prigioneri fra i quali diversi generali veneti.

" 13. La casa del Console francese al Zante in Dalmazia viene
" abbruciata.

" 14. Un vascello di guerra veneto prende sotto la sua prote-
" zione un convoglio austriaco, e fa molti tiri a palla contro la
" corvetta la *Bruna*.

" 15. Il *Liberatore dell'Italia* bastimento della Repubblica, non
" portando che tre o quattro piccoli pezzi di cannone, e non
" avendo che 40 uomini d'equipaggio è colato a fondo nel porto
" medesimo di Venezia, e per ordine del Senato. Il giovane ed
" interessante *Laugier* tenente di vascello comandante lo stesso
" bastimento dacchè si vede attaccato dal fuoco del forte, e dalla
" galera ammiraglia, non essendo lontano dall'uno, e dall'altra
" che di un tiro di pistola, ordina al suo equipaggio di mettersi
" sotto coperta. Egli solo monta sul cassero in mezzo di una
" grandine di mitraglia, e cerca coi suoi discorsi di disarmare il
" furore di questi assassini; ma egli è steso morto. Il suo equi-
" paggio si getta a nuoto, ed è inseguito da sei scialuppe montate
" da truppe al soldo della Repubblica Veneta, che ammazzano a
" colpi di scure molti che cercano di salvarsi in alto mare. Un
" contro mastro ferito di molti colpi, indebolito, facendo sangue
" da ogni parte ha la fortuna di prender terra afferrandosi a un
" pezzo di legno sporgente dal Castello del porto; ma il Coman-
" dante istesso gli taglia la mano con un colpo di scure.

" Visti i titoli sopra enunziati, e autorizzato dal titolo 12 al-
" l'articolo 328 della costituzione della Repubblica, e vista
" l'urgenza delle circostanze, il General in capo ingiunge al Mi-
" nistro di Francia presso la Repubblica di Venezia di sortire
" dalla detta città. Ordina ai diversi Agenti della Repubblica di
" Venezia nella Lombardia e nella terraferma veneta di evacuarla
" entro 24 ore. Ordina ai diversi Generali divisionari di trattare
" come nemici le truppe della Repubblica di Venezia, di far ab-
" battere in tutte le città di terraferma il leone di San Marco.
" Ciascuno riceverà all'ordine del giorno di domani una istruzione
" particolare per le ulteriori operazioni militari.

" Segnato

" BUONAPARTE ,,

si accomodò, iniziando la più triste reazione, contro le idee moderne, e contro tutto quello che si legasse al nome, ed all'avvenire d'Italia.

Li 2 Maggio 1797 partiva da Udine l'ultimo Luogotenente Veneziano Alvise Mocenigo, da Palmanova l'ultimo Provveditore Generale Odoardo Collalto; rimasta la Provincia in balìa dell'esercito francese, Bernadotte istituì li 23 Giugno 1797 un Governo Provvisorio, (1) che prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese —; e tal regime durò fino al 9 Gennajo 1798, in cui vennero gli Austriaci a prender possesso del loro novello acquisto.

Sulla fine del Maggio 1797 venne eseguita la levata di tutti i leoni considerati come stemmi, e

---

(1) **Istallazione del Governo Centrale del Friuli**

Addì 8 Messidor anno V della Repubblica Francese (23 Giugno 1797)

Io Generale Divisionario Comandante nel Friuli, mi sono portato nel luogo delle Sessioni al Palazzo della Città per l'effetto d'installarvi li ventitre membri, che sotto il nome di Governo Centrale devono governare, ed amministrare il Friuli superiormente a tutte le municipalità capiluoghi delli Distretti.

Essendovi intervenuti molti cittadini, io ho loro ordinato che il Friuli, compresovi Monfalcone, formerebbe un dipartimento, che sarà quindinnanzi amministrato da 23 membri, che istituiti in corpo farebbero dei regolamenti sulla maniera d'amministrare la Giustizia, che il numero dei Tribunali sarebbe regolato dal Governo, che li Giudici sarebbero istessamente scelti dal Governo medesimo.

Io ho poi nominato per membri del Governo li cittadini: Nicolò Dragoni, Pietro Narduzzi di S. Daniele, Antonio Percoto, Giacomo Bertoldi di Udine avvocato, Giuseppe Bojani di Cividale, Pietro Cargneli di Udine avvocato, Rossi avvocato di Pordenone, Cernazai figlio mercante in Udine, Antonio Spiga di Portogruaro, Gio. Maria Benvenuti di Udine avvocato, Valentino Fanna di Cividale, Antonio Torre di Palma, Giacomo Rota di Codroipo, Pier-Antonio Burco di Palma, Carlo Francesco Taglialegna di Latisana, Francesco Verona di Venzone, Pietro Jacotti di Cargna, Gasparo Gaspari di Latisana, Gio. Battista Flamia di Udine, Gio. Battista Pozzi di

indicazioni del passato Governo *perchè* (diceva il Decreto) « quando un popolo vuole *rigenerarsi*, « e *rigenerarsi per non più ricadere fra quelle* « *catene* che *un prodigio del cielo ha spezzato, deve* « *togliere dagli occhi suoi tutti quei segni, la cui* « *abitudine in vederli potrebbe fargli perdere il* « *ribrezzo che giustamente gli ispirarono nei primi* « *giorni della sua rigenerazione!*

A Palmanova si fece ancor di peggio.

Sulla piazza centrale della fortezza all'imbocco di ognuna delle sei strade che partono come raggi verso le tre porte, e verso i bastioni, la Repubblica avea poste le statue de' generali veneti e friulani, più distinti nelle guerre, con analoghe inscrizioni sui piedestalli; ebbene si mutilarono le statue, si cancel-

---

di Udine, Francesco Michieli di Udine Gio. Mario Simonetti di Udine, Gabriele Pecile il zio di Udine.

Dopo aver esatto da essi il giuramento d'obbedienza alla Repubblica francese, io gli ho investiti del diritto, e del potere di governare tutto il Friuli e il Distretto di Monfalcone, prevenendoli che tutte le municipalità, capiluoghi dei Distretti, e tutte le altre Autorità, sotto qualunque forma e denominazione che possono essere, sarebbero subordinate al loro potere, e che essi membri del Governo restavano incaricati d'alimentare le Truppe ch'erano nel loro Distretto. Io gli ho lasciato un esemplare dell'ordine del Generale in capo, in data 28 Pratile da Milano, ingiungendo loro d'aversi a conformare. Io ho istantemente prevenuti i membri del Governo di darne notizia all'antica municipalità centrale di Udine, affinchè essa abbia a restringersi alle funzioni uniche dei capiluoghi del Distretto.

Sottoscrizioni: Gio. Maria Benvenuti, Giacomo Rota, Antonio Torre, Giuseppe Bojani, Gio. Maria Simonetti, Giuseppe Carlo Cernazai, Pietro Cargnelli, Nicolò Dragoni, Gio. Battista del Pozzo, Pietro Antonio Burco, Gabriele Pecile Zio, Antonio Percoto, Antonio Spiga Gaspari, Carlo Francesco Taglialegna, Valentino Fanna, Giacomo Bertoldi, Francesco Verona, Pietro Antonio Narduzzi, Carlo Rossi, Francesco Michieli, Gio. Battista Flamia.

IL GENERALE DI DIVISIONE
Bernardotte

larono quasi tutte le inscrizioni — e con questa gloriosa opera democratica, si credette garantita la libertà.

Sul cadere del giorno 2 Maggio 1797, un grosso drappello di soldati uscito dall'arsenale di Palmanova si allineava sul prato che gli sta di dietro.

Il volto di quella gente ne rivelava lo stato dell'animo la lotta violenta che nel loro interno si combatteva; chi rosso dalla vergogna abbassava la testa; chi col cuore riboccante per dolore singhiozzava; chi inveiva con segni di minaccie, stringendo i pugni; tutti guardavano con occhio torvo i granatieri francesi che faceano loro ala.

Erano i fedeli Schiavoni, che si staccavano per sempre, dopo 10 secoli di gloriose tradizioni militari, dalla amata insegna del leone di S. Marco.

Si erano tolte loro le armi, ma non avean voluto cedere lo stendardo; ad uno ad uno lo baciarono, e spezzata l'asta, ne fecero un fascio col drappo, vi appiccarono il fuoco, sparsero al vento la cenere, accompagnando di un urlo furibondo l'atto magnanimo, e scagliando un ultima maledizione su coloro che eran venuti a schernire la più benedetta delle loro memorie.

I Francesi spettatori di quella scena, non osarono turbarla, però ne temettero — e presso al prato i cannoni in batteria, gli artiglieri colla miccia accesa, stavano pronti per soffocar colla mitraglia ogni atto di reazione.

Gli Schiavoni partirono, ed attraversando la gran piazza salutarono ancora una volta il leone scolpito sulla fronte del Duomo, e che ai loro occhi pareva quasi si animasse per raccogliere quell'estremo saluto. (1)

(1) Questo episodio fu fedelmente tratto dalle memorie di uno presente alla scena.

La Provincia fu duramente colpita dalle requisizioni francesi — e per farsene una idea basti la lettura del documento che riportiamo in nota. (1)

(1) **Lettera del Governo Municipale Centrale di Udine al cittadino generale in capo Bonaparte.**

La impotenza di soddisfare alle requisizioni del Commissario generale ci getta nella maggior desolazione.

Mancano i generi ed i mezzi di procurarli; una provincia sterile ridotta alla metà della sua prima estensione, esausta di danaro per le grosse contribuzioni pagate l'anno scorso al Veneto Governo, per la cessazione del commercio, per la consumazione delle sue derrate fatta dall'armata, oppressa dal mantenimento di tre divisioni, senza credito nazionale, per la incertezza del suo futuro destino, non può avere nessuna risorsa.

Si è levato un prestito forzato di franchi 100 mila dagli abitanti proprietari, risparmiando possibilmente le classi industriose del popolo. Non è possibile sperare altri soccorsi.

Ogni proprietario sacrificherebbe, una porzione del suo misurato patrimonio per contribuire qualche nuova somma di denaro; ma non si trovano acquirenti.

Il denaro manca assolutamente: Ecco gran generale la nostra condizione. Non potete immaginarvi i nostri sforzi giornalieri per provvedere alla sussistenza delle vostre truppe.

Quelli che comandano possono farne fede. Vicini a restar privi di tutto, non possiamo se non offrirvi lo spoglio delle nostre case e la devastazione delle nostre campagne.

Il solo conforto di tanta sventura sarà la coscienza di non averla meritata.

Nè opinioni, nè autorità hanno mai agitato l'animo di questo buon popolo contro la vostra nazione.

Foste accolti con sentimenti di fratellanza, e abbiamo diviso con voi le nostre sostanze. Continueremo a farlo ora che si avvicina la nostra raccolta, ma se questa non somministra il bisognevole, non è nostra colpa. Ci fa tremare sopra tutto la sussistenza della cavalleria, la mancanza del vino, e la necessità di dover levare dall'aratro tanti animali per la carne.

Voi avete, gran generale, promesso al popolo innocente e sventurato della terraferma veneta la vostra protezione.

Voi avete conosciuto, che la nostra Provincia la meritava forse in un grado maggiore delle altre.

Sia la vostra grandezza e la vostra generosità quella che ci sollevi da pesi tanto eccedenti le nostre forze già estenuate e consunte.

Pure le parole di libertà erano state prese sul serio da molti italiani, dopo la campagna del 1796 in Lombardia e quella del 1797 nel Veneto; si riteneva in buona fede dalla parte giovane delle popolazioni, impossibile un ritorno ai vecchi ordinamenti, tanto più che Bonaparte non si ristava dal dire « dimenticate « ogni questione fra voi, unitevi a noi, unitevi con « quegli uomini integri e leali che fanno anche nel « vostro paese la guerra ai privilegi, all'imbecillità « alla podagra, ed allora la pace, la gloria, la libertà « universale cancelleranno la memoria degli eccessi « momentanei della soldatesca; (1) i popoli d'Italia « se ci ameranno, se ci saranno alleati, cammineranno « diritti ad un felice avvenire; questa bella parte del « continente europeo, alla quale son unite tante grandi « ed illustri memorie, ricomparirà con gloria sulla « scena del mondo!...

Questi nobili accenti eccitavano la gioventù e la trascinavano ad inclinare dalla parte francese, che offriva armi, gloria e speranza di libertà, piuttosto che verso il decrepito avanzo di Governo Veneziano e dell'Austriaco, nemici giurati d'ogni idea generosa, paurosi di affidare il fucile alle masse, sentendo istintivamente che con tutta la larva ipocrita de' loro liberi proclami, la reazione liberale li avrebbe perduti.

Fu sempre questo, che che si dica in contrario, il maggior merito de' Francesi verso gli Italiani; essi ci hanno voluti subordinati, ma ci hanno consentite le armi, ed insegnata la strada per renderci liberi; — i Tedeschi invece non mirando mai ad altro che ad avere una Provincia di più, non coltivarono gli animi, si limitarono a rimaner accampati, ed appunto per

(1) Nievo — *Confessioni di un ottuagenario.*

ciò la maggior loro paura fu un'esercito italiano, che un giorno avesse potuto dar braccio forte ai propugnatori dell'*unità nazionale* e *dell'indipendenza.*

Sulla fine del Marzo 1797 erano venuti a Udine in coda all'esercito francese le milizie cisalpine composte di giovani prodi, vivaci, gentili che narravano con brio le prime loro vicende guerresche in Romagna, parlavano italiano ad italiani, ed i generosi racconti facendo battere più rapido il cuore, guadagnavano numerosi proseliti.

A questa gioventù ardente, amante della libertà, e che in essa vedeva aprirsi splendido avvenire si schiantò il cuore nel giorno in cui apprese la dura verità di Campoformio!

Di fronte al terribile avvenimento, al sarcasmo dei vecchi, alla prepotenza degli azzurri, si sentì annichilita, soffrì ineffabilmente; ma tra gli Austriaci, o l'esiglio nella Cisalpina di cui l'infausto trattato aveva assicurata l'esistenza, non esitò nella scelta. Pensava che da libera terra potea sempre partire una parola di speranza di incoraggiamento per la Venezia, — il volontario esiglio, poteva in paese fraterno ed italiano, riuscire onorevole attivo; e la permalosa alterigia di taluno che sdegnava affidarsi ad una ospitalità offerta in nome della Francia, e dalla Francia stessa guarentita, fu riconosciuta sconveniente, in quei supremi momenti.

E molti e molti partirono; ed il Friuli nel Gennajo 1798 provò per la prima volta i dolori di Villafranca, vide la più eletta parte della sua gioventù andare oltre Mincio, ed accettare servizio nei Reggimenti Cisalpini — o negli uffici pubblici di quella Repubblica.

Antecipando a questo punto una parte del nostr
racconto, ricorderemo come in seguito all'invasion
degli Austro-Russi nel 1799, in Lombardia venisser
cacciati in carcere gran parte di quelli che avean
mostrata inclinazione alla Cisalpina; e le carcerazio
costituivano più che una misura di *sicurezza p
presente, il castigo del passato.*

Un ritratto di Bonaparte sopra una scattola da fiut
un cammeo, una canzone repubblicana rimasta fra l
carte, un abito tagliato alla moda dell'anno antec
dente, un motivo cantarellato la sera per via; tut
serviva alla smania di persecuzione delle commissio
imperiali di polizia.

Vecchi, donne, ragazzi, tutti venivano arrestati sul
più meschina imputazione, e la Commissione di Milan
arrivò fino a carcerare un ragazzo di *cinque an*
che aveva gridato, *viva la Francia.*

« Quell'infame Governo di reazione, (scrisse Me
« chiorre Gioja) cercava delle vittime non nelle citt
« più popolose soltanto, ma ne' borghi più solitar
« vedeva il delitto non nelle azioni semplicemente
« nelle parole ribelli, ma nei più innocenti colloqui;
« ed introdusse un infame spionaggio fin nelle dome
« stiche mura creando nemici i più prossimi fami
« gliari.

« Estese indefinitamente le sue perfide indagini
« tutte le classi, a tutti gli atti della vita, a tutti
« rapporti di società, prossimi o remoti — a tutti
« vincoli di amicizia, di parentela, di conoscenza, qu
« che fossero le occasioni di sospetto, la ragione dell
« censure e del carcere. »

L'episodio principale di tanta infamia e tirannid
fu quello della deportazione dei cittadini Cisalpin
designati come pericolosi dalla polizia, in terre lo

tane, privati di tutto, trattati come bestie feroci, e manomessi a guisa di volgari malfattori.

Uomini insigni per virtù e dottrina, non potendosi condannare a morte (perchè il solo loro delitto era stato il patriottismo dimostrato quando l'Austria non comandava ancora), vennero contro i trattati messi in prigione, quindi trasportati nel fondo della Dalmazia — *puniti a colpi di bastone per ogni motto, per ogni parola,* e fatti soffrire un anno intero dolori ineffabili — umiliazioni indimenticabili.

A questa coorte di veri martiri la città di Udine diede il suo contingente, e la storia ricorda (1) *Felice Bosio di 29 anni, Pancera Giovanni di 32 anni;* giovani di mente eletta, di cuor generoso, che furono la provvidenza, l'ammirazione dei loro compagni di sventura.

Dopo Marengo Bonaparte reclamò la libertà dei Cisalpini — ma l'Austria costretta a subir la legge del vincitore volle far sentire sui liberandi tutto il peso del suo odio, e della sua vergogna. Li fece venire dalla Dalmazia a Trieste, quindi li fece trasportare in Carniola, in Carinzia, disputando giorno per giorno il loro diritto a libertà; li trascinò nella Stiria, li ripiombò in Croazia, li cacciò nel fondo dell' Ungheria, ed in questa errante e misera vita passarono tutto l'ottobre 1801, *confortati* di tratto in tratto *da qualche legnata minacciata, folgoreggiata, e pesantemente discesa.* (2)

Le sevizie, le avidità de' custodi, gli oltraggi furono tali e tanti, che stanchi di sopportarli, una volta, sette od otto di quei coraggiosi si ribellarono ai soldati, ed

---

(1) Apostoli. — *I Cisalpini.*
(2) Apostoli. — Memoria citata.

impegnarono colle panche e coi pugni sì fiera battaglia, che secondo l'Apostoli loro storiografo, avrebbe meritato due ottave dell'Ariosto.

Gli Udinesi Felice Bosio, e Giovanni Pancera si distinsero in questa lotta; Pancera in ispecie, *orrendo a vedersi*, coi *capelli alla brutus, in barba nera e baffi foltissimi* menava come un gigante disperatamente le mani, terrorizzando colla voce, collo sguardo, col volto tremendo i croati Ugolini che gli stavano di fronte; ne stramazzò quattro, ed assalito per di dietro da più di venti, si rialzò coperto *il volto del loro sangue, e colle mani piene del loro pelo.* Pancera vinse come un atleta, ma condotto davanti al caporale fu fatto passar per le verghe, e sopportò senza batter ciglio l'infame supplizio. (1)

I suoi compagni fremevano in vederlo, ed esso cantava libere canzoni tranquillo così da vergognare gli stessi suoi carnefici ed indurli a desistere.

Nel 1801 tutti i superstiti di tanti patimenti, rientrarono, a Milano — popolo e Governo li accolsero con plausi affettuosi, e cercarono lenire i lunghi dolori da essi sofferti per la libertà.

Tale era il Governo stato imposto al Veneto nel gennaio 1798, ed esso certo non poteva con tante tristizie peggiori d'ogni prepotenza soldatesca francese, mettere profonde radici.

Dopo ciò ripigliamo il filo del racconto secondo l'ordine degli avvenimenti.

S. M. l'Imperatore d'Austria, incaricò dell'esecuzione del trattato di Campoformido il generale d'artiglieria Oliviero conte di Wallis, *ciambellano della*

(1) Apostoli — *I Cisalpini.*

prefata M. S., proprietario di un Reggimento di fanteria, comandante generale dell'armata Austriaca in Italia ecc. ecc. il quale come risulta dal Proclama 10 gennaio 1798 dell'Aulico Centrale Governo Provvisorio del Friuli, pubblicato *alle scale del Palazzo di città, previo suono di tromba, da Pietro Rubini pubblico trombetta,* ordinò, che tutte le autorità continuassero a funzionare, che tutti li *daci et imposte si dovessero pagare*, e che i Friulani esultassero di « gioia essendo finalmente arrivato il giorno tanto so-« spirato, che fissava il loro *perpetuo* e *felice* destino, « sotto la protezione delle armi di S. M. l'Imperatore ».

Anzi per far conoscere la generale esultanza per la « *fausta sorte di questa Provincia* » il Presidente del Governo nob. Nicolò Di Toppo, fece noto che « nella « sera dell' 11 gennaio, nel nobile Teatro della « città, vi sarebbe stata festa da ballo, nella quale, « il numeroso concorso, la gioia universale *espressa* « *anche esternamente,* avrebbero reso interessante lo « spettacolo, e gradito alla ufficialità che l'avrebbe « onorato del suo intervento ». Nei giorni 14, 15, 16 gennaio si fece anche un triduo in Duomo onde umiliare le più distinte grazie a Dio pel lieto avvenimento.

Intanto, perchè la gioia de' contribuenti fosse assicurata, si obbligarono sotto minaccia dell'*esecuzione militare, a pagare* il debito contratto dal Governo provvisorio, pel mantenimento delle cesaree truppe, le quali in compenso della felicità che avevano arrecato al paese, volevano esser ben pasciute.

S. E. il conte di Wallis non mancava di manifestare al *buon* popolo della Venezia, la di lui particolare compiacenza per l'universale esultanza, per la *vera* e *non dubbia* espansione di cuore dimostrata per la

fausta vicenda di passare sotto il dominio di S. M. l'Im-
peratore — e *vedeva con piacere* come si andassero
volontariamente abbattendo gli *alberi della libertà*
simbolo della schiavitù morale del paese.

S. E. suddetta avea lasciato a Udine un degno Luogo-
tenente nella persona del tenente maresciallo barone
di Monfrault, il quale pur comprendendo il peso enorme
sostenuto dalla povera provincia col mantenimento
dal marzo 1797 di tante truppe straniere, per cui era
ridotta « *all'ultimo spossamento* » volle però che gli
abitanti tutti del dipartimento « somministrassero ne'
« magazzini di Udine, Palma, Osoppo ed ovunque fos-
« sero stanziate le I. R. Truppe, fieni, paglie, legna,
« pane fino a coprire il bisogno — con questo « che
« se mai per avventura *il piccolo oggetto* (lo chiamava
« piccolo oggetto!) d'*un ritardo al pagamento* (che
« non si fece mai) diminuisse il sentimento since-
« *ramente dimostrato* nel nuovo felice avveni-
« mento, e facesse perdere il merito di queste vo-
« *lontarie somministrazioni*, il Governo avrebbe do-
« vuto necessariamente prendere delle misure onde
« *costringere* colla forza alle somministrazioni, senza
« di cui non possono nelle presenti circostanze aver
« sussistenza le II. RR. Cesaree Truppe ».

La prefata Eccellenza Wallis, poi sulla considera-
zione che la Provincia del Friuli « era assai bene as-
« sicurata dalle truppe di S. M. I. R. A. e che quindi
« cessava ogni necessità della esistenza della Guardia
« civica o truppa nazionale », con Proclama 29 gen-
« naio 1798 la sciolse.

Per completar l'opera reazionaria « esigendo le cir-
« costanze sommo riguardo nel proposito delle gaz-
« *zette* » proibì assolutamente l'introduzione nella pro-
vincia « delle gazzette forastiere provenienti dalle Re-

« pubbliche Francese, Olandese e Cisalpina, e vietò la
« stampa di cosa alcuna, senza che prima fosse stata
« prodotta per essere licenziata dal Comitato di Polizia ».

I cittadini di S. Daniele non seppero adattarsi alle
contribuzioni, ed al bavaglio, e si permisero qualche
dimostrazione ostile al Governo; ma il Barone Mon-
frault L. Feld-Maresciallo, li avvertì con Manifesto
6 febbraio 1798, « che se non si fossero mostrati degni
« della protezione dell'Augusto nostro Signore S. M.
« l'Imperatore, egli avrebbe applicate le più severe
« pene contro i perturbatori, in conformità alle leggi
« degli stati ereditari ».

Per dar maggior solennità alla nefanda annessione,
fu prescritto a tutti gli impiegati, comuni, corpora-
zioni ed a *tutti i capi famiglia* di prestar giuramento
di fedeltà all'Imperatore sotto comminatoria di carcere
e multa in caso di rifiuto.

Nel I.° quadrimestre del 1798 si emanarono le di-
sposizioni sugli alloggi e trasporti militari, e sommi-
nistrazioni di viveri alle truppe — che, rimesse in
vigore nel 1814 identiche, durarono con qualche mo-
dificazione fino al 1866. — Ecco la *grida:*

« Dovendo il Cesareo I. R. Governo pensare all'in-
« tiero mantenimento delle due guarnigioni di Udine
« e Palma; in tutto il resto della provincia dove vi
« saranno delle truppe, *saranno esse a peso pubblico,*
« o dei particolari presso cui fossero alloggiate, per
« quanto riguarda la fornitura di legna, paglia per
« letti, lume; e ciò verso il compenso di Karantani
« uno (quattro centesimi) al giorno per ciascun soldato
« dal sergente in giù inclusive. — I trasporti di re-
« clute, le truppe di passaggio saranno sempre prov-

« vedute delle cose suaccennate verso il detto com-
« penso dello *Schlaf-Kreuzer*, ossia *Karantano ospi-*
« *talizio* in tutta la provincia, non eccettuati i due
« luoghi di Udine e Palma. — Le comunità, i parti-
« colari della provincia dovranno portare ai magazzini
« più vicini verso la fine di ciascun mese le quitanze
« militari rilasciate nel corso del mese per essere ri-
« compensate *o per la liquidazione de' conti* ». (1)

Circa al grano il Governo fissava il prezzo massimo al quale l'avrebbe pagato, e senza asta, ordinava ai Comuni che a quel prezzo lo introducessero nei magazzini militari, sotto minaccia di requisizione forzata.

Nel mese d'aprile, si presero misure rigorose sia dal militare come dalla polizia, sui libri degli osti e locandieri per conoscere prontamente ogni arrivo e partenza, ed in questo servizio, come nel completamento del disarmo del paese si mostrò rigorosissimo il colonello di piazza in Udine *Kottolinski*.

A S. Gottardo nei locali dell'antico Lazzaretto si piantò il primo Ospedale Militare, e severe pene si comminarono contro coloro che avessero in qualunque modo diminuito il volume d'acqua del rivo che la attraversa.

Sulla fine dello stesso mese d'Aprile S. M. l'Imperatore fece pubblicare un Proclama nel quale annunziava la decisione presa « di levare una carta geografica di tutto
« lo Stato Veneto coll'opera degli Ingegneri militari

(1) Si liquidava spesso e non si pagava mai, e molti Comuni della Provincia hanno considerevoli crediti per somministrazioni militari dal 1797 al 1866 dei quali pur troppo possono far ricevuta.

« stanzionati nelle rispettive provincie, sotto la direzione
« del signor Colonnello Antonio Zach capo dello Stato
« Maggiore in Italia » — ed ebbe così principio quel magnifico lavoro dello Stato Maggiore austriaco che fu la carta topografica del Lombardo Veneto, e che riveduta tratto tratto, è anche attualmente la migliore che si abbia.

Verso la metà di maggio il conte Wallis provvide ad impedire le diserzioni, che pare si andassero verificando in proporzioni allarmanti; e gravi pene minacciò a coloro che le favorissero, come pure a quelli che ricettassero effetti militari, o che si permettessero ingaggi de' disertori, od arrolamenti non autorizzati.

Li 23 agosto 1798 uscirono le *regole direttive*, per gli atti di Stato Civile, di tutto il personale appartenente alla milizia; il servizio fu affidato al così detto *Cappellano castrense*, ed in sua mancanza, e solo ne' casi urgenti, al Parroco del luogo dove l'atto dovesse seguire.

Ricorrendo poi li 3 ottobre 1798, l'onomastico di S. M. I. R. A. Francesco II, tutti gli abitanti della città di Udine vennero invitati da S. E. il T. M. Monfrault « a concorrere in sì solenne giornata coi loro
« fervidi voti innalzati all'*Altissimo* per la prosperità
« dell'augustissimo sovrano e famiglia, di cui per *bella*
« *sorte riposano sotto i felicissimi auspicî*, nonchè
« per il maggior incremento della sua gloria ».

E Domenico Molteno deputato della città, temendo che i cittadini non tenessero l'invito, li avvertì « che
« la giornata si dovea considerare fra le più solenni,
« e quindi durante il corso di essa ogni negoziante,

« botteghiere, artiere doveva tenere affatto chiusa la
« bottega, ed astenersi da qualsiasi lavoro, sotto *pena*
« *di ducati 25, da essere irremissibilmente* levati col
« mezzo delli nobili provveditori di comune ai quali
« ne resta raccomandata la maggiore vigilanza; ed
« anche con *castighi corporali*, che saranno creduti
« convenire alla condizione de' delinquenti, ed alle
« circostanze aggravanti la delinquenza ».

Con tali atti e sentimenti, con novelle requisizioni di viveri e foraggi che faceano presagire l'imminente campagna Austro-Russa; col cambio delle monete metalliche « *portanti il segno della libertà* » in carta *austriaca*, si chiuse il tristissimo 1798.

L'Inghilterra avea saputo destramente approfittare della assenza di Bonaparte in Egitto, de' disordini e discordie intestine della Francia, per comporre la seconda grande coalizione, e nei primi giorni del 1799 il nostro paese cominciò a sentirne le conseguenze.

A frotte a frotte discesero le nuove truppe dirette all'Adige — e sulla fine di marzo la guerra si riaccese.

Ma insieme cogli Austriaci vennero i Russi di Souvarow, ed il Governo ebbe cura per accoglierli degnamente, di compor le amministrazioni Comunali con persone, *non attaccate al fanatico patriottismo*, e stabilì la tariffa pel cambio ed accettazione dei rubli in moneta Autriaca.

L'approvvigionamento di tanta gente, con la terribile peste bovina scoppiata proprio in quei giorni esauriva il povero paese, il quale non sapea più a qual santo votarsi per somministrar i generi i danari ogni giorno richiesti.

Per aver un'idea della requisizione basti dire che tra

aprile e maggio 1799, si portarono nei magazzini militari di Udine, Palma e Pordenone 10256 staia di frumento (7487 ettolitri), e ciò oltre ad enormi quantità di avena, fieno, pane biscotto, lardo, carni ecc. e tutto questo si esigeva per dimostrare « in queste imperiose cir-
« costanze i leali sentimenti delle pubbliche rappre-
« sentanze, e l'incomparabile loro attaccamento alla
« Maestà Sua ».

Tutto ciò parendo ad Antonio Beretta deputato della città, scarsa dimostrazione di fedeltà, trovò il tempo di pubblicare un proclama (3 aprile 1799) d'invito alla popolazione ad un Triduo per rendere grazie a Dio, e pregarlo che continui a « *felicitare le armi valorose del nostro Augusto Sovrano* » colla minaccia delle solite multe e pene corporali per chi non si fosse sentito di farlo.

Non bastando le desolazioni delle discese dal Nord, cominciarono i trasporti dei feriti che da Verona e dalla Lombardia venivano allontanati dal teatro della guerra e con proclama del 13 aprile, il comando generale dell'armata ricordava « i meriti dei feriti, che
« versando con profusione il loro sangue per respin-
« gere il nemico della patria e della religione, aveano
« diritto ad esser trattati con ogni larghezza e riguardo ».

Li 9 aprile le prime colonne Russe sbuccarono dalla Pontebba sul far del giorno; un nembo di Cosacchi occupò S. Daniele, e poche ore dopo vi arrivò il Feld-Maresciallo Suvarow in persona con una divisione.

Ricevette gli evviva della truppa che sfilò davanti a lui, e la sera stessa partì per Verona.

Questa prima divisione era composta di settemila uomini, e passò senza difficoltà il Tagliamento a Turrida; quelle che seguirono furono arrestate dalla piena,

e per parecchi giorni accamparono scaglionate tra San Daniele ed il fiume. — Per sollevare l'aggravata popolazione, il 20 aprile la cavalleria venne mandata a Udine, e vi stette fino al 24 in cui si rese possibile il passaggio.

Sembrano incredibili, e se non risultassero da pubblici documenti, mancherebbe il coraggio di farne cenno, gli orrori commessi dai Russi in questo loro passaggio per l'alta Italia, tanto che spesse volte se ne vergognarono gli stessi Austriaci, e si frapposero nelle sanguinose risse fra quelle orde ed i poveri abitanti oppressi.

Avvezzi alla rapina, eccitati dal bisogno, abusando dell'occasione, miserabili, imbestialiti da una disciplina che loro consentiva il saccheggio, barbari di natura e di costume gettavansi sulle misere popolazioni come belve. — Non appagati dalle offerte, non impietositi dalle lagrime, non arrestati da sentimento religioso, perchè la maggior parte accattolici, si gettavano sui palazzi, sulle case, sui tuguri, sui conventi, sulle chiese, contro le donne, i fanciulli, i forti, i deboli, gli amici, i nemici col vandalico furore della barbarie, spogliando, rubando, assassinando.

Esiste un reclamo avanzato a S. E. il conte Cocastelli Commissario generale delle armate di S. M. I. R. A. che mette i brividi; ed invero non sappiamo con quale animo uno storico paesano, potesse scrivere in una memoria pubblicata nel 1799 (1) che « queste truppe « del Moscovitico Czar Paolo I° non vengono che ad « unirsi alle vittoriose armate dell'Augusto Sovrano « nostro, domatrici valorosissime del fraudolento nemico « di qualunque ordine religioso e sociale, flagello dei

(1) Lirutti — *I Russi in Friuli.*

« popoli, Titano baldanzoso provocatore de' fulmini tutti « della terra e del cielo ».

Nel mese di giugno si cantò nel Duomo di Udine il *Tedeum* per le vittorie Austro-Russe, col solito invito alla popolazione di intervento *spontaneo, salvo il bastone e la taglia.*

Le sorti delle armi francesi precipitavano; gli Austro-russi padroni dell'Adige e del Mincio, forzato l'Adda a Cassano, occupata la Lombardia, battuto Macdonald alla Trebbia, Moreau a Novi, ridotto Massena a Genova; magnificando le loro vittorie, i cui frutti credevano eterni, si sbizzarivano sempre più nella sconcia reazione, ajutati da tutto l'elemento vecchio, dai preti e dai rinnegati del Lombardo-Veneto.

Sono pagine dolorose per la storia italiana quelle dell'anno 1799, poichè registrano tante vigliaccherie, e bassezze da vergognare una fronte di bronzo; ed in tanta gazzarra di reazionari, unico manipolo che si inspirasse al sentimento patrio, unico raggio di luce in tanta tenebra, erano i pochi corpi militari della Cisalpina, dove si era riunita la gioventù generosa d'Italia intera; prodiga di virtù e di sangue, era divenuta la provvidenza de' Francesi, coi quali volle dividere i dolori dell'assedio di Genova, partecipando ai tanti atti di supremo eroismo inspirati da Massena; e ciò con corruccio sommo degli austriacanti che nell'intimo delle loro corrotte coscienze, sentivano come la provvidenza si sarebbe quando che sia stancata di loro.

Ma fino all'arrivo del dì del *redde rationem,* si festeggiarono nel Veneto tutte le vittorie Austro-Russe, con spettacoli e luminarie, e quando Mantova si arrese a Kray (28 luglio 1799) si bandì il consueto Triduo di rendimento di grazie all'Altissimo, si rinnovò il canto del *Tedeum.*

« Sì sarete fedeli sudditi del più grande — del più
« benefico fra i sovrani, Francesco II°, ma tale avve-
« nimento riconoscetelo prima da Dio che sparse le
« sue benedizioni sulle armi imperiali! . . . . » così un
Proclama della Municipalità datato 3 agosto 1799.

Pochi giorni dopo (9 agosto) vi fu grande festa del
Clero, quando cioè arrivò un dispaccio da Livorno del
colonnello baron d'Aspre, (quello stesso che nel 18..
dovea a fin di carriera bombardare l'invitta città) che
annunciava l'ingresso in Roma di 4000 Russi (!) uni-
tamente a truppa napoletana. — « Roma è libera
« diceva il dispaccio, ed il pubblico deve conoscere
« e gioire immediatamente del grande avvenimento ».

E quando il barone Melas mandò nelle provincie il
bollettino di Novi (15 agosto), l'Arciduca Carlo quello
di Manheim (18 settembre), si ripetè lo spettacolo
delle feste forzate; le quali però pare che avessero
stancata la pazienza della popolazione, se il Comando
Militare trovò, di *censurare e minacciar punizioni*
contro « *la scandalosa renitenza* della maggior parte
« di questi abitanti a prestarsi ad eseguire la illumi-
« nazione notturna, prescritta dalle rispettabili racco-
« mandazioni di S. E. il Tenente Maresciallo Gover-
« natore ».

La rabbia Austro-Russa si sfogava a preferenza sui
Cisalpini, che perseguitava nei paesi, nelle famiglie
obbligando i genitori a denunciare i figli — le mogli
i mariti, se mai taluno di essi per le conseguenze di
guerra avesse dovuto restituirsi a casa sua: il tutto
sotto pena di « *esecuzione militare* come piacerà a
« S. E. il Tenente Maresciallo comandante le truppe
« I. RR. AA. nella provincia ».

Contro i disgraziati si aizzava la ciurmaglia zotica della
campagna prescrivendo a cadauna comunità « di po-

« in attività pattuglie di villici per battere le strade
« di giorno e di notte nel proprio circondario affine
« di arrestare li ladri, li malfattori, e li *così detti*
« *Cisalpini*, e tradurli in carcere a disposizione dell' I.
« R. Giudice del *maleficio* e del Comando Militare ».

Così tra requisizioni, sovraimposte, depredazioni, feste
vigliacche, si arrivò alla vigilia di Marengo, e quando
Napoleone in un sol giorno fiaccò la potenza Austriaca
in Italia; si cominciò a non credere più nella eternità
del regime con tanta sicurezza inaugurato, e dichiarato
perpetuo.

La gioventù sperò sempre più nella libertà e con-
tinuò ad emigrare; — Luneville ribadì Campoformio,
ma oggimai nessuno credeva più alla stabilità de' trat-
tati, e tutti presentivano che gravi avvenimenti avreb-
bero in breve commossa l' Europa.

VI.°

CAMPAGNA DEL 1805.

La pace di Luneville, confermando il trattato di Campoformio assicurava all'Austria il possesso della Venezia; — ed i quattro anni del suo dominio fino alla campagna del 1805 — non meritano militarmente menzione.

Cessato il bisogno delle requisizioni, e dello spoglio violento, il Governo si occupò di sistemare i vari servizî; e vi riuscì con quel tatto pratico, che fu sempre una delle migliori prerogative dell'Austria, come suo difetto essenziale, fu la polizia, sempre eguale nelle sue stupide arti dal 1798 al 1881.

Pare impossibile che un Governo innegabilmente saggio nei varî rami dell'amministrazione, non abbia mai saputo metter argine alle prepotenze delle sue milizie, agli atti infami della sua polizia — convien dire che sia proprio un destino!

Nell'estate del 1805 l'Austria avendo aderito alla grande coalizione contro la Francia, si andava disponendo per la guerra anche in Italia, e ricominciarono impertanto i passaggi di truppe dirette a Verona, con esse le requisizioni, gli alloggiamenti, i trasporti forzosi, in una parola la solita desolazione.

Nei primi giorni d'agosto il Tenente Maresciallo Principe di Rosemberg venne a Udine, diede le disposizioni pel concentramento dell'esercito, destinato ad operare nel Veneto sotto il comando dell'Arciduca Carlo, e pochi giorni dopo formata l'avanguardia di due brigate di fanteria, una di cavalleria, tre

batterie di 18 pezzi e 6 obici, si diresse al Piave, seguito a distanza di settimana dalle altre truppe aventi l'ordine di riunirsi a Padova, ed ivi marciare con tutte le cautele di guerra su Verona, arrestandosi col grosso tra Caldiero e San Martino.

In questo periodo di preparazione, e benchè la guerra non fosse stata dichiarata, i *sudditi italiani* che avessero dovuto venir a contatto coi loro fratelli *sudditi austriaci*, venivano assoggettati a pratiche rigorosissime; taluni di essi perfino sostenuti in carcere — ed a tutti vietato, pena la fucilazione, di avvicinarsi alle stazioni militari lungo l'Adige.

Finalmente la guerra divenne certa nella coscienza di tutti, e verso la fine d'agosto Napoleone scriveva al Vice Re Eugenio:

« I grandi apparecchi dell'Austria mi inducono a credere che essa intenda veramente alla guerra, insensato proposito che guai per lei se venisse attuato! Ad ogni modo si tratta di mosse troppo rilevanti a cui tengo d'occhio con seria attenzione.

« Il Maresciallo Jourdan in sì gravi circostanze non ha sufficiente cognizione del paese, nè bastante energia, ed è troppo in opinione di facile sfiduciamento, perchè mi decida a confidargli esercito tanto importante.

« Quindi mi propongo di mandar costà Massena, che ha maggior fermezza di carattere e conoscenza dei luoghi ».

In tal guisa Napoleone venne apparecchiando la guerra d'Italia affidandone le sorti a Massena, il più degno dei suoi Luogotenenti, e quello che meglio d'ogni altro conosceva la strada dall'Adige a Vienna.

Premeva al Sire di Francia di arrestare l'Arciduca Carlo in Italia almeno per un mese, e non dubitava dei talenti di Massena per riuscirvi; in un mese egli sa-

rebbesi trovato sotto Vienna al cui soccorso sareb-
besi l'Arciduca indubbiamente portato; era dunque
necessario che vi arrivasse con truppe stanche e sfinite
dallo inseguimento di Massena — e che congiungen-
dosi i due eserciti Napoleonici del Danubio e d'Ita-
lia, fosse assicurato lo sfacelo dell'Austria.

Comunicata la nomina a Massena, questi comandò
che fossero riunite a Verona tutte le truppe sparse
tra Parma, Genova, il Piemonte e la Lombardia; nel
tempo stesso che, per ordine di Napoleone, Saint Cyr
si teneva pronto con 20,000 uomini nel Golfo di Ta-
ranto coll'ordine di marciare su Napoli al primo se-
gnale, per impedire che Russi ed Inglesi si stabilissero
sul continente italiano.

Allo scoppiare delle ostilità l'esercito del Regno
componevasi di tre Divisioni di fanteria e due di ca-
valleria con un effettivo di circa 35,000 uomini, in 4[illegible]
battaglioni e 29 squadroni; effettivo elevatosi a 65,000
coll'arrivo delle genti tratte dai depositi.

Aveva 54 pezzi di campagna, 108 cassoni, 12 carri
di munizioni, 6 fucine, 24 pezzi da montagna con [illegible]
carri e 3 fucine, un parco di 90 pezzi con 36 cassoni,
12 carri, 4 fucine, 133 vetture d'equipaggi d'ammi-
nistrazione servite da 310 uomini, 154 cavalli e 5[illegible]
muli.

Mantova racchiudeva 900 uomini, 1600 Legnago,
2500 Verona, 600 Peschiera, 300 Rocca d'Anfo, 2000
Livorno.

Il genio componevasi di quattro compagnie di zappa-
tori, e per ordine preciso dell'Imperatore, il Vice Re
avea disposto un piccolo equipaggio di 200 marinai e
una ventina di battelli, onde utilizzarli sui Laghi di
Garda, d'Idro, d'Iseo, di Mantova.

Nel 18 ottobre 1805, quando si spararono i primi

colpi, l'esercito austriaco d'Italia contava 90,000 com-
battenti.

In quel giorno alle ore 5 ant. Massena ordinò il
passaggio dell'Adige pel ponte di Castelvecchio di Ve-
rona; — alle 9, dopo quattro ore di combattimento, in
Campagnola e presso Porta S. Giorgio, ajutati dal
cannone di Castelvecchio e col mezzo di battelli, i
Francesi aveano varcato il fiume, tutti pressochè nello
stesso punto, e quindi di corsa proceduto all'assalto
dei primi fortini e della collina di S. Leonardo, onde
spingersi poscia su S. Michiele.

Però fu loro opposta seria resistenza, poichè alle
6 pom. si trovavano ancora alla imboccatura del ponte,
e solo nel giorno successivo poterono avanzarsi, ini-
ziando la campagna offensiva.

Ma prima di prendere una offensiva recisa ed in-
vadere il territorio austriaco, Massena volle aspettare
dal Danubio novelle che fossero decisive, e giunte
buone la sera del 28, fra il giubilo dei soldati, desi-
derosi di mostrarsi pari ai loro compagni della grande
armata, dispose di muovere l'indomani all'assalto del
campo trincerato austriaco tra le alture di Colognola
e Caldiero.

Il giorno 29 adunque tutto l'esercito di Massena
si trovava schierato sull'Adige, e precisamente la Di-
visione dei granatieri davanti a S. Martino, la Divi-
sione Molitor a destra, la cavalleria in seconda linea.
Il Generale Gardanne si fermò a S. Michiele; la
Divisione Serras passata a Bussolengo, e la Divisione
Duhesne uscita da Verona con direzione alle alture
di sinistra dell'Adige, continuarono la loro marcia in
avanti per trovarsi alle spalle od almeno a fianco degli
Austriaci; la Divisione Duhesne aveva passato l'Adige
a Ronco.

Nel giorno 30 Massena assalì il nemico a Caldiero e Colognola facendogli 2000 prigionieri; nella sera del 31 portò il suo Quartier Generale a San Bonifacio — nel 5 novembre occupò Vicenza, — nel Treviso.

Quindi senza ostacoli marciò rapidamente verso il Friuli — pervenne a Udine il 16 s'impossessò di Palmanova abbandonata ai 17, e dopo qualche avvisaglia si impadronì di Gradisca.

L'Isonzo non era difeso, laonde l'esercito francese parte tragittando il fiume, parte procedendo lungo la riva destra si accostò a Gorizia.

Un corpo di cavalleria austriaca venne sbaragliato presso Sagrado dalle truppe di Seras e Duhesne, le quali unite all'avanguardia capitanata dal Generale D'Espagne nel mattino del 17 s'impadronirono del Castello di Gorizia, sgomberato in gran furia dagli Austriaci nella notte precedente.

D'Espagne li inseguì, colse numerosi drappelli nella valle del Vipacco, e li fece prigioni; quindi forzato il valico di Prewald si spinse nella Carniola.

Contemporaneamente il Generale Lecour assaliva ed espugnava la Chiusa di Pletz, e così la guerra venne portata sul territorio austriaco, dove finì colla pace di Presburgo (25 Dicembre 1805) che dichiarò la Venezia fino all'Isonzo parte integrante del Regno d'Italia.

VII.°

ISTITUZIONI MILITARI DEL REGNO D'ITALIA

(1806-1809).

Aggregato il Veneto al Regno d'Italia vennero immediatamente estese ad esso le leggi e le istituzioni militari francesi già in vigore nelle provincie della fu Repubblica Cisalpina.

Colla legge 13 Agosto 1802 mantenuta eguale sotto l'impero, si instituì l'esercito attivo, e l'armata di riserva, da formarsi e completarsi l'uno e l'altra colla coscrizione militare annuale.

La coscrizione per l'armata attiva comprendeva tutti i cittadini dell'età dai 20 ai 25 anni compiuti.

Non furono compresi nella prima coscrizione:

a) Quelli che all'epoca della leva, fossero già in servizio, o stati congedati.

b) Quelli dell'età tra i 20 e 25 anni che si fossero ammogliati prima della pubblicazione della legge fondamentale, ovvero che alla stessa epoca si fossero trovati nella condizione di vedovi con prole.

c) Quelli della stessa età che all'epoca della pubblicazione della legge si fossero trovati nel ministero della religione dello stato, almeno col primo degli ordini maggiori.

Secondo la legge, il Consiglio Distrettuale escludeva anzitutto i notoriamente deformi ed i condannati a pene criminali, — e dispensava dal far parte delle truppe attive, coloro la cui arte, mestiere, professione, impiego, industria o rendita qualunque, com-

presa quella de' loro padri, fosse riconosciuta produrre meno di L. 1000 annue; coloro che l'avessero avuta tra le L. 1000 e le L. 2000 pagavano per una sol volta una somma in ragione del 6 p % di detta rendita; tra le 2000 e le 3000 l'8 p %; — oltre le L. 3000 il 12 p % — in nessun caso e per quanta fosse stata la rendita, la somma da pagarsi potea superare le L. 1500.

I coscritti si dividevano in 5 classi, ed ogni classe comprendeva quelli dello stesso anno di età; ogni distretto dal risultato delle inscrizioni comunali formava tante liste quante erano le classi; la prima lista comprendeva coloro che al primo ottobre di ciascun anno (epoca della leva) avessero compiuto l'età di anni 20, — la seconda quelli che alla stessa epoca avessero compiuto l'età di anni 21, — e così successivamente classe per classe, anno per anno.

Le liste dei coscritti, ed i registri delle persone eccettuate si rinnovavano ogni anno per distretto al 1° ottobre, nè si poteva far in esse alcun cangiamento dal 1° ottobre di un anno, al 30 settembre dell'anno successivo. — Perciò quel cittadino che avesse compiuto in questo periodo di tempo il suo vigesimo anno, non veniva compreso nella coscrizione che al 1° di ottobre immediatamente successivo, e quello che terminava il suo 25°; vi restava compreso fino alla stessa epoca.

In ogni classe venivano inscritti prima gli ultimi nati; i primi inscritti della stessa classe erano i primi obbligati al servizio; — fra due o tre fratelli, un solo veniva requisito; ove fossero stati in numero maggiore non più di due.

I figli unici di padre vivente o di donna vedova, quelli che avessero un fratello all'armata, gli ammogliati dopo la pubblicazione della legge, venivano in

ordine ascendente di nascita dopo tutti gli altri nella lista della propria classe — in modo da esser gli ultimi requisiti, ed a diffalco del contingente si ammettevano tutti coloro che il Comune avesse presentati come volontarj.

Qualunque coscritto requisito potea dispensarsi dal servizio, col presentare entro giorni tre dalla chiamata della leva un sostituto idoneo, accettato dal Comune, dall'ufficiale di leva del distretto, ed esserne sempre garante. Dovea inoltre pagare una tassa in ragione della sua rendita, col ragguaglio di un terzo minore di quella su riportata, in modo che la massima non potesse eccedere le L. 1000.

Ogni cittadino portato per effetto della coscrizione al servizio militare attivo, serviva quattro anni in tempo di pace, e quanto più la sicurezza della patria avesse richiesto, in tempo di guerra: — i coscritti che avessero scelto di loro spontanea volontà di servire nell'Artiglieria, Genio e Cavalleria, non vi erano ammessi se non obbligandosi alla ferma di sei anni; quelli che vi fossero assegnati senza domanda, non erano obbligati che alla ferma ordinaria.

Spirata la ferma, potea venir rinnovata per altri quattro anni, ed in tal caso, il riassoldato riceveva un premio di L. 18 annue oltre la paga, che si accresceva di 12 lire per ogni quadriennio successivo fino ai 24 anni di servizio; — conseguito il grado di ufficiale cessava il premio.

La riserva era unicamente destinata a portare l'armata sul piede di guerra, e si formava pur essa di 5 classi di leva. — Per il primo anno la si formò con tutte le cinque classi in egual porzione, negli anni successivi la legge di leva determinava le classi da cui si dovea levare.

La leva per la riserva si faceva ogni anno dopo eseguita quella dei requisiti per l'esercito attivo, e i requisiti doveano avere le stesse qualità, ed essere levati nello stesso modo degli altri; — il loro servizio durava in tempo di pace 5 anni; — in tempo di guerra fino a bisogno cessato.

I requisiti per la riserva restavano alle proprie case; venivano riuniti ed esercitati nelle stagioni meno adatte ai lavori campestri; non potevano assentarsi dal dipartimento senza permesso dell'ufficiale istruttore, nè potevano venir riuniti pegli esercizi fuori del circondario del loro distretto senza un'ordine del Ministero della Guerra.

I soldati dell'esercito attivo che avessero compita la loro ferma — quelli della riserva dopo 5 anni, — e quelli che in 5 leve successive non fossero stati requisiti, — ricevevano il certificato di aver adempito agli obblighi di leva.

Coloro che avessero messo supplente non venivano esonerati dagli obblighi di leva se non quando:

a) Il supplente fosse morto sotto le insegne.

b) Il supplente avesse ottenuto il congedo assoluto per ferite od infermità incontrate in servizio.

c) Avesse compiuto sotto le armi, o nella riserva il numero d'anni fissato dalla legge.

Se il supplente fosse stato cancellato dai ruoli dell'armata, per qualunque altra causa, il Consiglio d'Amministrazione del Corpo al quale fosse stato addetto dovea darne avviso al Prefetto del Dipartimento al quale apparteneva il coscritto rimpiazzato, affinchè fosse obbligato od a servire in persona o col mezzo di altro supplente.

Dopo il 1° ottobre di ciascun anno, nessun cittadino soggetto alla coscrizione, poteva avere alcun

pubblico ufficio, nè percepire mai alcun soldo dalla Nazione, se non fosse stato in possesso di un estratto autentico del Prefetto, che avesse dimostrato aver egli fatto o far parte della coscrizione, di aver adempiuto od adempiere agli obblighi imposti dalla legge coscrizionale.

Il contingente dell'esercito attivo veniva fissato ogni anno dalla legge di leva, e preso per un terzo sulla prima classe, e gli altri due terzi sulle quattro classi rimanenti in ragione di un sesto per cadauna; la stessa legge poi fissava il contingente dell'armata di riserva.

Per le operazioni di leva vi era in ogni dipartimento un consiglio di leva composto del Prefetto Presidente, di un membro del Consiglio di Prefettura estratto a sorte fra le persone che lo componevano, e dell'Ufficiale di Gendarmeria di grado più elevato, residente nel capoluogo; in ogni Distretto vi era poi un Consiglio di leva composto del Vice Prefetto, di due membri del Consiglio distrettuale nominati dal Prefetto; — in ogni Cantone una Commissione di leva composta di un Podestà e di due Savj a scelta del Vice Prefetto, col Cancelliere del Censo per Segretario.

I Consigli dipartimentali, determinavano in ragione della popolazione, e faceano noto ai Consigli distrettuali il numero dei coscritti assegnati a ciascun Distretto, sia per l'esercito attivo, come per la riserva; i Consigli distrettuali eseguivano la ripartizione dei contingenti fra i Cantoni; le Commissioni cantonali fra i Comuni.

La Commissione cantonale per prima, procedeva alla visita sanitaria, ed alla formazione del proprio contingente, che rimetteva al Consiglio distrettuale, il

quale alla sua volta formava il proprio e lo rimetteva al Consiglio dipartimentale.

Il Consiglio dipartimentale dopo verificato se ne' requisiti direttigli dal Consiglio distrettuale concorrevano tutte le qualità richieste pel servizio militare facea a ciascun Cantone la ricevuta di saldo del contingente — ovvero lo richiamava a completarlo, se fosse stato nella necessità o di riformare, o di rinviare come indebitamente compreso taluno degli inscritti.

I renitenti venivano dichiarati disertori passati al Tribunale militare della divisione per l'applicazione delle pene — e quindi posti in capo di lista della prima classe dell'anno successivo.

Nei distretti che non avevano fornito il loro contingente nel termine fissato, venivano inviati speciali Delegati Governativi, a carico de' Comuni difettivi od indolenti, colla missione di verificare le liste, rintracciare i renitenti, e provvedere in ogni altra guisa a che il numero prescritto fosse consegnato.

Il Consiglio dipartimentale di Leva pronunciava su tutte le contestazioni, e ne' casi gravi e dubbi doveva rivolgersi al Ministero della Guerra pella decisione.

I coscritti dichiarati abili venivano consegnati al Capitano comandante il battaglione di riserva, il quale li riuniva al deposito, dove si eseguiva il riparto per armi e per corpo.

Il minimo di statura per ciascuna arma era:

Granatieri	Metri	1.83
Artiglieria e Genio	»	1.80
Cavalleria	»	1.77
Fanteria di linea	»	1.70
Fanteria leggera	»	1.66

La Gendarmeria si reclutava a preferenza fra i volontarj o fra i corpi; sciegliendo gli individui che

in concorso dei requisiti prescritti dal Regolamento dell'arma, ne avessero fatta domanda.

Ogni inscritto avea il diritto di scelta dell'arma, diritto però subordinato al possesso delle qualità fisiche volute per appartenere alla medesima, ed alla maggior durata della ferma per due anni.

Fatto il riparto, i singoli drappelli venivano inviati ai corpi, avvertendo che ciascun reggimento di fanteria non riceveva inscritti che da due dipartimenti, e per la cavalleria il Ministero della Guerra designava i dipartimenti dai quali dovea ritrarre i propri contingenti.

A comporli erano preferiti quei requisiti che avessero fatta domanda, sempre in concorso delle qualità volute, e se qualche eletto dall' ufficiale di scelta, avesse preferito di rimanere nella infanteria, potea farlo, purchè avesse trovato altro individuo non scelto, che avesse avuto le necessarie qualità, ed avesse aspirato ad entrarvi.

Arrivati ai corpi, i requisiti subivano novella visita sanitaria, e se, ve ne fosse stato trovato alcuno inabile, veniva rinviato in riforma, a tutte spese dell'Autorità che lo aveva accettato.

Dettagliate istruzioni regolavano la constatazione delle malattie e difetti fisici inducenti inabilità al militare servizio, e certamente tali, che ancor oggi potrebbero passare per modello in materia.

I coscritti italiani assentati per l'esercito attivo seguivano la sorte de' loro corpi; quelli della riserva formavano il *battaglione di riserva dipartimentale,* diviso in tante compagnie quanti erano i *Distretti,* in tanti pelottoni, quanti erano i Cantoni.

Ogni battaglione era comandato da un capitano risiedente nel capo-luogo di dipartimento, ogni com-

pagnia da un tenente o sottotenente, ogni pelottone da un sergente o caporale.

I coscritti della riserva si riunivano per Comune una volta al più per mese, e sempre in giorno di domenica *(drappello)*; — una volta all'anno per Cantone, *(pelottone)*; — una volta all'anno per Distretto *(compagnia)*; — una volta all'anno per Dipartimento *(battaglione)*; sempre per un termine non maggiore di cinque giorni.

Le riunioni per Comuni (drappelli) venivano ordinate dal Capitano comandante del battaglione; tutte le altre dal Ministero della Guerra; e l'oggetto delle differenti riunioni era quello di passare i coscritti in rivista per verificare e rettificare i loro connotati, istruirli nei primordj della disciplina e negli esercizi militari, in conformità delle istruzioni emanate dal Ministero.

Gli Ufficiali e Sotto-ufficiali della riserva anche avuto riguardo alle loro attribuzioni nel raccogliere e condurre ai corpi i requisiti per l'armata attiva erano pareggiati nel soldo agli Ufficiali dell'esercito ed aveano diritto alla stessa indennità di via, soggiorno e soprasoldo; — i soldati nulla percepivano nelle riunioni per Comuni; venti centesimi in danaro e venti centesimi di pane nelle altre.

Occorrendo al Capitano comandante il battaglione di riserva riunire presso di sè una parte o tutti gli ufficiali o sotto-ufficiali da esso dipendenti doveva avvertirne in precedenza il Prefetto, ed informarne il Capitano della Gendarmeria residente nel dipartimento.

Il Consiglio d'Amministrazione di ciascun battaglione veniva nominato dal Prefetto, ed era composto:

1. Del Prefetto Presidente;

2. Di due membri del Consiglio generale del dipartimento;

3. Del Capitano comandante il battaglione di riserva.

4. Di un sotto-ufficiale di riserva.

Un ufficiale o sotto-ufficiale di riserva fungeva da quartier-mastro, segretario del Consiglio, e veniva nominato da questo.

Le armi erano fornite dal Governo, e si conservavano nel magazzino del distretto sotto la sorveglianza del Consiglio di Amministrazione del battaglione; l'uniforme era quella del corpo di fanteria requisito nel dipartimento.

Norme minuziose disciplinavano il movimento dei militi di riserva, nel caso di cambiamento di domicilio, o di assenza all'estero, informate tutte ad assicurarsi di loro presenza alle chiamate; durante le riunioni venivano assoggettati alle leggi militari, e se fossero stati destinati in caso di guerra ai corpi attivi, in nulla differenziavano dal trattamento di questi.

Gli Ufficiali e Sott'Ufficiali di riserva non potevano ingerirsi nella condotta, occupazioni, modo di vivere, e contegno privato de' militi, fuorchè nell'epoca delle loro riunioni; — doveano invece mantener rigorosa sorveglianza sulla esattezza dei ruoli, e se un coscritto della riserva fosse morto, od assentato da tre mesi dallo Stato senza che la di lui famiglia avesse potuto o voluto indicare la di lui residenza, era loro stretto dovere di ricercare al Podestà del Comune l'immediato rimpiazzo.

Provvisto con le leggi sopra riassunte nella loro parte sostanziale, alla sicurezza e difesa contro i nemici esterni, Napoleone non ebbe alcun timore o

dubbio di affidare l'ordine interno alla Guardia Na-
zionale.

Con legge 14 settembre 1805 venne organizzata la Lombardia; e negli altri dipartimenti del Regno dopo l'annessione nel Veneto.

La Guardia Nazionale era distribuita in battaglioni e compagnie avuto riguardo alle diverse popolazioni dei Distretti, Cantoni e Comuni.

I Comuni più piccoli potevano riunirsi per formare un corpo completo; e così si poteano dividere in più corpi quelli di un Cantone quando la popolazione ne fosse stata capace.

Ogni compagnia di Guardia Nazionale si divideva in quattro pelottoni, uno dei quali si riuniva in ogni domenica per addestrarsi negli esercizî militari, che doveano durare almeno due ore, sotto la direzione dell'ufficiale presente, superiore di grado.

Nei Comuni dove la Guardia Nazionale avesse dovuto prestare un servizio attivo giornaliero, venivano dispensati dagli esercizî domenicali gli individui in attualità di servizio, o che l'avessero prestato nel giorno precedente, ovvero dovessero prestarlo nel giorno successivo.

Venivano accordati premi ai militi della Guardia Nazionale che si fossero distinti pel loro zelo nell'apprendere le evoluzioni militari, il maneggio d'armi, e nel vestirsi dell'uniforme prescritta dalla legge; e nel caso che al Governo fosse occorso di far partire per qualche giorno dai rispettivi Cantoni le Guardie Nazionali, era loro accordato lo stesso trattamento, e le stesse indennità dei corpi militari.

Il Regno d'Italia venne diviso in sei divisioni militari — ed il Friuli fu aggregato alla divisione militare

di Treviso; assumendo il nome di Dipartimento del Passeriano che però non comprendeva tutti i Distretti che attualmente formano la Provincia amministrativa, poichè alcuni, come Pordenone e Sacile vennero aggregati al Dipartimento del Tagliamento con Treviso per Capoluogo.

E poichè parlammo di leva, diremo che dal 1806 al 1814, il Governo del Regno d'Italia ordinò otto leve che in complesso sommarono 96,000 — senza i volontari — senza i marinai — e senza le leve Cisalpine dal 1797 al 1806 — che per amore o per forza servirono quasi per intero fino alla caduta dell'Impero.

Calcolando tutti i contingenti di leva — le riserve — i marinai ed i volontari dal 1797 al 1814 furono almeno 187,000 italiani che i Governi della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia, fornirono all'Epopea Napoleonica, mostrandosi pari nel valore, superiori nel resistere ai patimenti, ai loro compagni di lotta, di gloria e fortuna — i francesi.

Il Friuli attuale nelle otto leve dal 1806 al 1813 fornì una media di 800 uomini per leva; gente robusta, disciplinata che Napoleone utilizzò costantemente nelle guerre di Germania, coll'aggregarli ai reggimenti addetti alle divisioni italiane che si compiaceva tener unite alla grande armata francese.

Parlando coi nostri vecchi gloriosi avanzi con orgoglio essi raccontavano le vicende di Jena, Eylau, Fredland, Wagram, di Simolensko, Mosca, del passaggio della Beresina di Lutzen, Bautzen e Lipsia, la campagna di Francia, il ritorno in Italia colla fronte alta, coll'aureola dei valorosi — con profonda avversione verso l'Austria che spiava ogni loro passo — ne temeva ogni atto — ogni parola — ogni sguardo; rabbiosa che la simpatia universale accogliesse con affetto quei prodi,

— e su di essi, sulle loro memorie, facesse la profezia del risorgimento.

Napoleone appena occupati gli Stati veneti, si occupò di ridurre il confine orientale adattato ad una buona offensiva e difensiva, e nel marzo 1806 scriveva da Parigi al Vice Re.

« Scrivete a Marmont che faccia fare ricognizioni da Palmanova sino a Cividale e Caporetto. Non ho più sottocchio queste località, che pure un tempo ho ben conosciute; però, per quel tanto che me ne ricordo, parmi che qualora si esca da Gorizia e si ascenda la valle dell'Isonzo, diventi impossibile il marciar su Udine; manca affatto una strada carrozzabile. Così in tutta la vallata dell'Isonzo, non vi ha altro sbocco sovra Udine che da Caporetto per la grande strada di Cividale; da Venzone, cioè a dire per Osoppo; e finalmente da Gradisca, cioè per Palmanova. Se la cosa sta così, mia intenzione sarebbe di avere una fortezza sulla strada da Udine a Caporetto. È dunque necessario che Marmont riconosca il paese, e scelga il luogo. Questa non sarebbe una piazza di deposito, ma una fortezza, che compirebbe il sistema difensivo della vallata, ed a tal uopo, abbisognano località apposite. Se fosse impossibile trovar un luogo che chiuda a Caporetto, in allora un semplice forte in una buona posizione, e possibilmente prossimo alla frontiera nemica, potrebbe bastare; questo forte, signoreggiando la grande strada, turberebbe le operazioni del nemico, lo sorveglierebbe, e servirebbe di opportuno magazzino ai corpi acquartierati alla difesa dello sbocco di Caporetto. Sarebbe necessario riconoscere la Chiusa Veneta tra la Pontebba e Osoppo: esiste questa? è in buon stato? che vi bisogna per metterla in condizione di chiudere

perfettamente la vallata e di servire d'avamposto ad Osoppo? Vi raccomando di ben attendere a vettovagliare Palmanova, di sorvegliare l'armamento, di riunirvi a poco poco una grande quantità di legna, tanta da bastare a far la cucina di un'intiera armata; fatemi conoscere il numero dei pezzi d'artiglieria arrivati da Vienna in Italia, e ditemi in qual guisa Venezia e il suo territorio sieno armati, e quanta artiglieria io abbia colà.

« Speditemi note compendiose circa lo stato delle cose. »

Sulla fine d'aprile tornava sull'argomento. « Visitate i passi dell' Isonzo, non dimenticate Monfalcone e la parte delle montagne che signoreggiano Gradisca. Nell'anno VI° gli Austriaci vi avevano là un campo trincierato, ed io penso d'avermi dalla parte di Monfalcone posizioni tali da render vano ogni provvedimento che il nemico effettuasse durante la pace.

« Recatevi a Palmanova — a Monfalcone — percorrete a cavallo le rive dell'Isonzo ritornando per Gemona. — Le vostre frontiere son là e un dì voi sarete chiamato a difenderle; importa dunque che abbiate tutto visto, il più piccolo sentiero, la menoma posizione: — otto giorni di ricognizione a cavallo per Osoppo, Monfalcone, Canale, Caporetto, Udine, Chiusa di Pletz, Pontebba e Chiusa-Veneta sono della massima importanza, e vi torneranno preziosissime ».

Il Vice Re e Marmont compirono la minuta ispezione, ed il rapporto compilato da Eugenio a Palmanova, merita riprodotto sia per la scrupolosa descrizione dei luoghi, come per l'utilità che potrebbe aver ancor oggi nel caso di guerra offensiva sull'Isonzo — od in Carinzia.

« Percorsi la posizione di S. Martino al di là di

Sagrado. L'esercito austriaco aveva occupato questa posizione nell'anno V°, e fortificato con ridotti le alture signoreggianti Gradisca e l'Isonzo. Sembra indispensabile che si abbia a conservare il paese di Monfalcone, unico punto per cui si potrebbe girare la postura di S. Martino a sinistra. S. Martino fa parte della contea di Gorizia, ed è situato quasi rimpetto a Gradisca. A far sicura l'occupazione di Monfalcone, (1) bisognerebbe dar gli ordini per ristaurare l'antico forte veneziano, che domina la città di Monfalcone, sicchè trovisi in istato di poter sostenere un assalto a tutto slancio. La spesa non sarà gran che, e cento uomini basteranno alla difesa.

« Sarebbe a temere, caso mai questo piccol forte non esistesse, che l'armata Francese sull'Isonzo, ripiegandosi sulla sinistra e restringendosi alla destra in modo da non occupare che Palmanova ed una testa di ponte sul detto fiume, sarebbe, dico, a temere che l'inimico s'impadronisse delle alture di Monfalcone, le quali, in verità, altro non sono che un prolungamento della posizione di S. Martino. L'esercito austriaco avrebbe in allora una postura formidabile, quando coronasse tutte le alture della sinistra riva dell'Isonzo inferiore ed occupasse il Castello di Gorizia, che signoreggia la sola strada carrozzabile che da questa vallata conduce a Lubiana.

« Seguitai l'Isonzo attentissimamente sino a Caporetto, non dilungandomi dalla sua sinistra che da Olsavia ad Ameara, per mancanza di strada praticabile.

« Al di sopra della grande strada da Gorizia a Cormons e delle varie altre che corrono da Podgora

---

(1) Anche il territorio di Monfalcone era stato ceduto al Regno d'Italia.

a S. Martino, Albana, S. Andrea, indi a Cividale, havvi altresì una strada che io percorsi a cavallo, ma che sarebbe praticabile anche all'artiglieria con qualche sforzo; questa strada va da Canale a S. Martino, passando poi Cristiniza ed Ameara; vi è anzi tra Quiska e Pojala un ramo staccato, che corre da Dolegna ad Albana.

« Supponendo che l'Isonzo rimanga il limite del Regno d'Italia, Chiusa di Pletz sarebbe un'ottima fortezza che intercetterebbe tutt'affatto la via da Tarvis a Caporetto, se le si aggiungesse un fortino a due piani su una altura che sta lì vicina, la quale determinerebbe facilmente la resa del forte, quando venisse occupata dall'inimico. Dissi un fortino a due piani perchè, quando la divisione del generale Augereau marciò su Tarvis per questa strada, gli austriaci vollero difendere il passo, e con qualche opportuno movimento di terreno, occuparono quell'altura che domina il forte; ma il generale francese spedì alcuni bersaglieri su pei dirupi, che obbligarono il nemico a sloggiare; ed appena portò un reggimento con due cannoni sull'altura, il forte si arrese.

« Non vi ha, sulla destra riva dell'Isonzo, da Chiusa di Pletz sino a Caporetto, che viottoli da pedoni, che conducono ai versanti dalla parte d'Udine.

« Seguitai attentamente a cavallo la strada da Caporetto a Cividale. Trovasi tra Robig e Caporetto, una vallata larghissima ed acque correnti che perdonsi nell'Isonzo.

« Esaminai il progetto recato dalla memoria del generale Marmont; e su di esso permetto le riflessioni seguenti:

1.° Una piazza forte a Caporetto costerebbe troppo, come quella che avrebbe una distesa immensa, con-

stando la posizione di parecchie alture l'une dall'altre disgregate, e che dovrebbero necessariamente venir in essa comprese.

2.° La vallea da Robig a Caporetto è siffattamente larga in quest'ultimo luogo, che, se non impossibile, è per lo meno difficilissimo il chiuderla per intiero. Il generale Marmont lo ha ben previsto, dacchè propone, nella sua memoria, di occupare Robig.

La posizione di Robig è vantaggiosissima; consta di tre roccie, che s'innalzano quasi a mezzo di tre vallate, cioè della vallata che comincia alle sorgenti del Natisone, di quella che termina a Cividale, e della valle di cui più sopra fu discorso, e che giunge a Caporetto. Ma Robig è signoreggiato assai da vicino dalle due alture che formano la vallata del Natisone inferiore. Così, per utilizzare questa postura, bisognerebbe fare: 1.° una fortezza che coronasse le cime di queste tre roccie; 2.° costrurre due fortini sulle montagne che le dominano. Riman sempre ferma l'osservazione fatta nella risposta alla memoria del generale Marmont; Robig appartiene alla contea di Gorizia.

« La vallata del Natisone, da Robig sino alle circostanze di Berzo, offre parecchie posizioni a un corpo di truppa che avesse carico di difenderne il passo; Stupiza è una delle migliori; ma non ne vidi alcuna che comprendesse la località che si richiede, come e. g., un'eminenza isolata a metà della valle, che la possa chiudere senz'essere da una maggiore altura dominata. V'hanno a ciascun passo buone posizioni per una divisione; ma tutte le eminenze sporgenti, su cui potrebbonsi stabilire alcuni forti, son congiunte a montagne che pienamente le signoreggiano..

Bisogna adunque, per chiudere la valle, scegliere il luogo più stretto di essa, e stabilire un buon forte a mezza china, che abbia più sotto qualche batteria, e tre fortini al dissopra, che coronino le montagne sovrastanti.

« Le circostanze di Brischis o di Pulfero inferiori sembrano in tal caso da preferirsi. Il generale Marmont fu incaricato di far levare uno schizzo esatto di questa vallata; gli ufficiali del genio della sua armata sono presentemente occupati intorno a questo lavoro.

« Percorsi (sempre attentissimamente) la strada sino a Pontebba; da qui sino alla Chiusa Veneta s'incontrano due o tre vantaggiosissime posizioni, tra le quali i dintorni di Dogna, già occupati dagli austriaci.

« La Chiusa Veneta non è che una casa a parecchi piani, cinta d'un fossato, e collocata al piede d'un dirupo; è capace d'un posto d'ottanta a cento soldati. Questo posto non potrebbe più di 24 ore arrestare un corpo d'esercito; perchè, appena il nemico arrivasse a raggiungere l'altura a piedi della quale giace il forte, potrebbe di lassù lasciar cadere a picco macigni, che schiaccerebbero colla casa, coloro che la difendessero.

« Abbisognano dai trenta ai quarantamila franchi per mettere questo forte in assetto e ridurlo abitabile.

« Sentii criticata la scelta di Osoppo per lo stabilimento di un forte. Non mi permetterò di dire che ne pensi io; soltanto discuterò la cosa.

« Se di Osoppo si fa soltanto un forte; 1.° non si difende la vallata, e non si domina che la sola strada da Venzon a S. Daniele; 2.° come forte, nol si suppon difeso che da cinque o seicento militi; e in allora un più numeroso nemico può passar fuor del tiro del cannone e con tutta sicurtà. Potrebbe anzi avventurarsi ad entrare nel Tagliamento, costeggiandone la riva dritta, quando ne siano scarse le acque. Qualche picchetto di cavalleria e due pezzi di campagna baste-

rebbero a contenere nelle mura del forte la sua debole guarnigione.

« Vero è però che servirebbe pur sempre di appoggio alla sinistra dell'armata; ed offrirebbe anche il mezzo di preparare e conservare i viveri e munizioni ad un'armata che, dopo essere stata respinta al di là del Tagliamento o della Piave, riprendesse l'offensiva.

« Ma io penso che Osoppo riunisca ben maggiori vantaggi. Se V. M. acconsente a spendervi intorno tutt'al più l'istessa somma che per Palmanova, Osoppo diventerà inespugnabile.

« Il forte, tal quale sussiste, deve essere conservato; ed una volta restaurato, formerà la cittadella della gran piazza.

« Ma convien inoltre fortificare l'altura di S. Rocco con opere ben disposte, e, infine, unire queste due montagne con due fronti, affossato dal lato della pianura, e con un'altra che serva di diga sul Tagliamento. Questa disposizione è veramente voluta dalla natura del terreno.

« Osoppo potrà in allora sostenersi sino a che non difetterà di viveri o di munizioni. Per dove assalirla? Senza dubbio per le due fronti che guardano il piano; ma oltrechè essere disposte sulla medesima linea, sarebbero fiancheggiate dalle due alture di Osoppo e di S. Rocco, e finalmente queste medesime alture folgorerebbero il nemico, qualora riuscisse a forzare le fortificazioni inferiori.

« Ed in tal caso, Osoppo, mutata in grande fortezza, con magazzini considerevoli di vettovaglie e di munizioni, sarebbe al sicuro da ogni insulto nemico.

« Questa gran piazza di Osoppo può ricoverare una divisione; un corpo battuto, può vantaggiosamente attendere le mosse d'una armata offensiva o difensiva; può finalmente ricevere con facilità rinforzi dalla parte del Tirolo, o favorire lo sboccare di un corpo d'armata che venisse di là.

« Queste due ultime posizioni arresterebbero esse sole un' armata nemica che movesse da Codroipo o da Valvasone.

« Infine, supponendo Osoppo abbandonata a sè stessa, una volta addivenuta fortezza di prima classe conterrebbe 4000 uomini all'incirca di guarnigione; ora, così essendo, qual mai armata nemica ardirebbe avventurare ad un colpo di mano i suoi parchi di artiglieria, le sue ambulanze, i suoi trasporti, ecc., passandovi vicino in guisa da essere segno alle sortite di questa piazza e al fuoco dei suoi cannoni?

« E mi è sorta un' altra idea intorno a Osoppo, e V. M. scuserà la franchezza colla quale io la metto in carta. Avvi un mezzo di chiudere totalmente la valle del Tagliamento. Gemona è situata a 2200 tese all'incirca da Osoppo. Il forte di Gemona, che domina e la città e la gran via da Venzon ad Udine, è costrutto sovra un' eminenza isolata, che veramente alla sua volta è signoreggiata per 200 tese all'incirca; di che però tal forte può facilmente passarsene.

« Posto in assetto, cento uomini di guarnigione e dieci pezzi di cannone obbligheranno il nemico ad un assalto in regola, con parco d'assedio ecc.

« Penso che si potrebbe collegare il forte di Gemona a quello d'Osoppo mediante un buon argine, difeso dall'una banda e dall'altra da un gran fossato. Questo argine, a metà del quale si potrebbe anche stabilire un ridotto, chiuderebbe affatto la valle, e, ciò che è più, renderebbe le sue vicinanze impraticabili, in quanto manterrebbe l'allagamento. Il Tagliamento può non solamente fornir d'acqua i fossati della grande for-

tezza d'Osoppo, ma potrebbe distendere l'innondazione sino a 1500, o, 2000 tese da questa piazza. O fallo, o credo che anche a V. M. arriderebbe questa idea, se potesse di presenza giudicar del terreno.

« Ciò non isconcerta per niente il progetto del forte d'Osoppo tal quale è. Già vi si lavora con attività, e la costruzione sua farà sempre parte d'ogni qualunque progetto che potrà idearsi su questa località ».

Prima e dopo di questo rapporto, Palmanova ed Osoppo erano il pensiero dominante di Napoleone — il quale volle che nel 1806 si spendesse un milione e duecentomila lire per la prima, ottocentomila lire pel secondo. I piani vennero redatti da Chasseloup, ma l'Imperatore li rivide in ogni dettaglio e ne affrettò con tutta possa il compimento.

La corrispondenza passata col Vice Re sul proposito di queste due piazze è importante assai, ed interessando l'indole del presente studio verremo riproducendo le lettere più salienti.

(Marzo 1806). — « Provvedete che non manchi danaro per i lavori delle due piazze, informatemi di ogni progresso, è d'uopo che Chasseloup non perda un'ora, e necessita che egli tracci subito a Palma altrettante mezzelune quante sono le fronti, e di incamiciarle colle contro-scarpe entro quest'anno, urgendo assai più questo lavoro che le contro-scarpe intorno alla piazza attuale; — si lavori *senza perder un istante, gli avvenimenti precipitano così oggi, e non bisogna acquetarsi delle apparenze;* — fate fare gli armamenti e gli affusti necessarj sicchè le due fortezze si trovino perfettamente guernite — artiglierie non ve ne mancano.

« Abbiate cura che l'approvigionamento sia completo

fate riporre nella sala d'armi i diecimila fucili che sono a Palmanova, e vegliate a che sieno ben conservati, unitamente ai moschettoni ed alle bajonette; fate trasportare in quella piazza 50,000 libbre di polvere da Venezia e 60,000 da Mantova, ed ordinate che Marmont la visiti almeno una volta la settimana e vi faccia una buona ispezione dei lavori: insomma occupatevene *senza requie,* poichè nulla più di ciò mi interessa.

« Ho divisato di spendere nell'anno 1807 un milione e trecentomila lire per Palmanova — per completare le mezzelune, costruirvi un buon magazzino per le polveri, ed una buona caserma ad uso Ospedale — si *lavori senza posa!*

« Conviene radunare colà le bombe e le munizioni d'artiglieria necessarie, in guisa che vi sieno mille palle o bombe, e due affusti per ciascun pezzo. — Raccomando sopra ogni cosa le bombe, ne occorrono a Palmanova da otto a dieci mila, da otto pollici; se ne avete speditele da Mantova e Venezia, se no fatele fabbricare.

« Mancano marre mentre ne abbisognano per lo meno 1200 per l'artiglieria, 6000 pel genio, 4000 per la truppa. Mandatene 10,000 a Palmanova, 2000 ad Osoppo, ed è questa provvisione importantissima, giacchè senza attrezzi non si può smuovere la terra.

« Tenete ben presente che voglio che Palmanova contenga 600,000 chilogrammi di polvere, vettovaglie per 3000 uomini per sei mesi, farina e biscotto per un anno.

« Tra Palmanova, Osoppo e la testa di Ponte sul Tagliamento dovranno sempre trovarsi disposte a tappe 1,000,000 di razioni di biscotto, ed 1,000,000 di razioni di farina ».

Riguardo ad Osoppo il progetto di fortificazione deve soddisfare a due condizioni:

« La prima che quattro, cinque o seicento uomini possano bastare a difendere la fortezza, e proteggerne l'artiglieria ed i magazzini; una fortezza che occupasse solo la parte superiore, sarebbe incompleta, poichè non offrirebbe alcuna possibilità di uscirne, e il nemico la potrebbe bloccare con un numero d'uomini inferiore a quello in essa contenuto. Si desidera che, strettamente parlando, possa difendersi con quattro in seicento uomini, ma si desidera altresì che qualora ne avesse milleducento o milleottocento, questi trovinsi collocati in modo da poter agire liberamente. Ora mancando le uscite, la guarnigione dovrebbe starsene immobile; d'altra parte, non è ritenuto buon sistema di difesa quello d'accoccolarsi in vetta a un piano superiore, sicchè le basi della rocca non siano protette da alcun fuoco. Per conseguenza, la prima condizione voluta non è soltanto che quattro o cinquecento uomini possano difendersi, ma ancora che siano liberi d'agire: da ciò il mio ordine impartitò di assicurare, per mezzo di mezzelune e di fortificazioni permanenti, il piede dell'altura con tre, quattro o cinque batterie.

« Si vede facilmente che sarebbe impossibile al nemico di inoltrarsi contro queste batterie, ajutate dall'immenso vantaggio della superiorità e del pendio dell'altura; il posto sarebbe adunque difeso, qualora si avessero quattro o cinque batterie. Si desidererebbe altresì, che tutte queste batterie fossero disposte in modo che, se i presidj fossero d'una forza ragionevole, esse potessero annodarli per mezzo di strade coperte ed opere di campagna, ed avessero così a poter comunicar fra loro al sicuro; si ritiene che tre frecce (1) possano ottenere questo scopo.

(1) Piccola opera di terra fatta di due linee che s'incontrano ad angolo acuto; chiamasi anche mezzo-ridotto.

« La seconda condizione si è, che un corpo di quattro, cinque o seimila uomini possa trovarvi rifugio; ed è evidente che, piantando tre batterie, come è detto più sopra, niuno potrebbe impedire a cinque o seimila uomini di costrurre qualche ridotto sotto questa grande protezione, e dove sarebbero inattaccabili; ed infine niuno potrà vietar loro di occupar l'altura che si proponessero di fortificare: mediante gli utensili, le provvigioni, e tutte le risorse che troverebbero nella piazza, seimila uomini si porrebbero ben presto al sicuro da ogni assalto. Non voglio pertanto campi trincierati, perchè, supponendo che il campo trincerato possa soddisfare alla seconda condizione, non soddisfarebbe alla prima, non potendo venir difeso da seicento uomini. — Ho detto, supponendo che soddisfacesse alla seconda condizione, giacchè non è provato positivamente che sia una buona operazione militare il collocare seimila uomini dietro a cattive opere di campagna; occupando tali opere uno spazio di circa duemila tese, questi seimila uomini basterebbero appena a difenderle, e non potrebbero far sortite. Insomma, rinnovo l'ordine che mi facciano tre mezzelune sui tre vertici del trilatero, a livello di terra, avendo di mira che le due collocate dalla parte del villaggio possano dominarlo.

« Questi tre ridotti avranno comunicazioni col piano superiore e fra di loro per mezzo di strade coperte, e saranno disposti in modo che il tiro dell'uno non influisca punto sul tiro dell'altro; con ottanta o centomila franchi si otterrebbe lo scopo che ci proponiamo. Avendo tre o quattrocento uomini se ne potrebbero collocare ducento sulla parte superiore, e cinquanta per ciascuna mezzaluna; finalmente, qualora si avesse un maggior numero d'uomini, non vi ha forse inferiormente un circuito di circa novecento tese di strada

coperta che comunica colle tre mezzelune? Non si ha forse nella parte superiore quattro o cinquecento tese di circuito? E ciò non è più di quanto bisogna per contenere da cinque a seimila uomini, senza che occorrano nuovi lavori? Ed in tal caso, nulla impedisce al comandante di far costruire un ridotto sull'altura vicina.

« L'abbozzo qui unito vi farà conoscere la mia idea.

« Tocca all'ingegnere il conciliarla con quanto Osoppo presenta di speciale. Ciò che indusse a fortificarlo, si è che quella posizione singolare adempie per sè stessa alle due condizioni indicate; essa può proteggere una divisione, contenerne i magazzini, e venir difesa da un pugno d'uomini; per conseguenza non sarà mai d'impiccio, mentre alcune volte le fortezze sono molto imbarazzanti, indeboliscono un'armata, e cagionano la perdita d'una battaglia e d'una campagna; ma tali idee sono estranee a questa discussione. Ricapitolando, sono necessarie tre freccie, che possano incrociare i loro fuochi sui tre vertici del trilatero, a fior di terra, o non elevate di troppo. Se alcun domandasse chi difenderà queste tre frecie, direi che devono essere difese dalle fortificazioni superiori; ma si potrebbe anche mettere una batteria a mezza china per proteggerle.

« Queste particolarità dipendono dalla conformazione del terreno. »

Si lavorò dunque indefessamente fino al 1809 e quando la guerra divenne probabile e fu ordinato l'armamento completo di Palmanova, consistente nel rafforzare con palizzate le strade coperte, armare i bastioni, i cavalieri, le lunette; — e compiute tutte le necessarie provviste di munizioni da guerra e da bocca, Eugenio poteva ben scrivere a Napoleone: « *Palmanova sarà certamente una tra le piazze meglio fortificate degli Stati di V. M.* »

In marzo 1809 fu dato mano alla costruzione della testa di ponte sul Tagliamento; dovea consistere in un forte a raggi di quattrocento tese di sviluppo, con fossati pieni d'acqua; e quattro ridotti a tre linee di bastioni alla fronte formanti un semiesagono di novecento tese. I ridotti doveano venir chiusi all'entrata e circondati da fossati pieni d'acqua e fiancheggiarsi in guisa da potersi sostenere vicendevolmente; legarsi fra loro a mezzo di fossati, palizzate e strade coperte. (1)

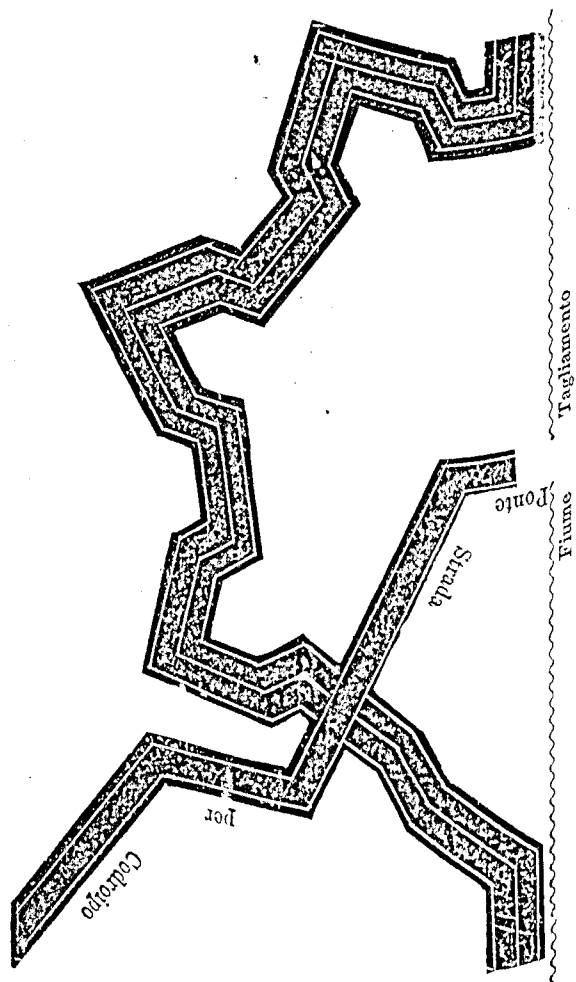
Però tale progetto non fu attuato nella sua integrità — invece si lavorò intorno alla testa di ponte propriamente detta; la quale allo scoppiare della guerra era appena cominciata, e fino al 1813 non si arrivò che a compiere il ridotto principale di fronte del quale esistono ancora gli avanzi, ed abbastanza ben conservate le linee geometriche e le scarpe.

---

(1) " Mio figlio. L'opera da me ordinata alla testa di ponte del Tagliamento deve costruirsi così che, senza derogare in nulla al disegno, si possa (approfittando di quanto si è fatto in principio) finir ad avere una fortezza importante.

" Il Tagliamento è asciutto i tre quarti dell'anno, e nullameno trabocca spessissimo. Ora, è mio scopo, per quando straripa, che quell'opera serva di testa di ponte e possa favorire il passaggio dell'esercito; ma, oltre a questo vantaggio, vorrei mercè di essa ottenere anche quello di potervi lasciare magazzini di cartucce, di biscotto ed ospedali al sicuro d'ogni sorpresa; di guisa che se, trovandosi l'esercito in avanti, un corpo nemico di parecchie migliaia d'uomini, con artiglierie di campagna, si portasse sul Tagliamento, non potesse forzarvi quest'opera, e dovesse per lo meno fermarvisi intorno il tempo che fosse necessario all'esercito per ritornar su' suoi passi. Desidero pure che, qualora si pigliasse posizione sulla diritta del Tagliamento per tener d'occhio l'assedio di Palmanova, questa testa di ponte, con Osopo, possa servire di punto d'appoggio all'esercito ".

Lettera di Napoleone
(15 Marzo 1809)

Testa di ponte sul Tagliamento.

Quando Napoleone presentì la guerra coll'Austria dettò una memoria al Vice Re sui criterî e sul modo di utilizzare le piazze forti del Friuli, avendo sempre presente come mira precipua l'offensiva, ed il territorio nemico come teatro della guerra.

Eccola nella sua integrità:

« *Prima osservazione* — Palmanova può servire a doppio uso: a difesa e ad offesa. Vuol l'esercito francese dirigersi su Lubiana nella Carintia, Palmanova diventa il suo deposito e la piazza dove finisce la sua linea d'operazione. I suoi parchi, i suoi magazzini vi si possono riunire e formare; ricovrar gli ammalati. In caso di sinistro, l'esercito vi si può raccogliere e riordinare. Vuolsi, dópo avere minacciato il nemico nella Carniola e sull'Isonzo, raggiungere Klagenfurth con una marcia di sinistra, e congiungersi all'esercito di Germania che si fosse diretto sopra Salzburgo? Palmanova rimane sempre importante. Le truppe destinate a sua guarnigione servono a mascherare per due giorni le nostre mosse al nemico. Le bagaglie, gli ammalati, i carriaggi si rinchiudono in questa piazza. In quest'altra ipotesi, Osoppo serve in un senso contrario di Palmanova; giacchè, volendo andare a Klagenfurth, diventa essa il deposito della linea d'operazione. Se invece l'esercito, dopo aver accennato a Klagenfurth, assalta il nemico sull'Isonzo, allora tutte le truppe lasciate nelle circostanze di Tarvis per mascherare la mossa, si ritraggono in Osoppo, costituendone la guarnigione. Così queste due piazze riescono importantissime in una guerra offensiva.

« È mio volere che pel 1809 spendasi un milione a Palmanova, e ducentomila lire ad Osoppo. — Nel caso che, in una data circostanza, l'esercito d'Italia si trovasse o troppo debole per inferiorità numerica, o ab-

bandonato a sè medesimo in conseguenza di una battaglia perduta, la fortezza di Palmanova potrebbe difendersi con ben poca gente; millecinquecento uomini di scelta fanteria, mille tra zappatori, minatori e uomini dei depositi, sarebbero più che sufficienti al bisogno; quattro o cinquecento uomini basterebbero ad Osoppo. Così, con tre o quattromila soldati, la metà dei quali servirebbe a poco o nulla in aperta campagna, verrebbero custodite queste piazze importanti. Fu questa considerazione che fece preferire la costruzione di semplici lunette ai disegni di opere a corno ed a corona che erano proposti. Le nove lunette non richiedono un sol uomo di più per la difesa di Palmanova, mentre l'opera a corno od a corona, spingendosi dentro la campagna, avrebbe volute forze indipendenti dalla piazza; ed è ciò che fa anche désiderare rincalzate a muro tutte le mezzelune. — *A parer mio un'opera in terra ha qualche volta dei vantaggi su un'opera in muratura, per questo che le palle vi si seppelliscono.* Ma il vantaggio delle murature è di permettere in una fortezza l'economia della guarnigione. E questa considerazione, in assai circostanze, è tanto importante da ben farmi desiderare rivestite tutte le mezzelune. In quanto a Osoppo, adottai un campo separato, munito in terrapieno, con fossato pien d'acqua, e un cammino coperto formante una semplice corona, signoreggiata dalla montagna. Il cammino coperto, girando seicento tese, può contenere dodici battaglioni, e l'interno del campo, con cento tese di estensione sopra trecento, può contenere parecchie divisioni. Vista la facilità di riempire d'acqua i fossati, ogni murata torna inutile; basterà praticar qualche opera di fianco nel pendio della montagna, che domini la trincea, e che probabilmente toglierà al nemico ogni voglia d'assaltare il campo trincierato. Uno dei principali vantaggi di questo campo è di non richiedere che un po' più di gente d'Osoppo. La sua montagna ed un largo fossato pien d'acqua lo difendono sufficientemente, cento uomini per ciascun bastione sono d'avanzo per rendere ogni attacco impraticabile. Così dunque, con tremila uomini d'ogni arma e d'ogni specie di truppa, Palmanova ed Osoppo si difenderanno lungamente, e, in altre contingenze, tutti i magazzini dell'armata, e dodici, quindici o ventimila uomini potranno trovar ajuto e protezione sotto i cannoni di queste fortezze. »

Detto delle fortificazioni, convien ora brevemente riassumere le disposizioni date in riguardo alle truppe.

In marzo 1806 Napoleone ordinò che il corpo del Maresciallo Marmont, nel ritirarsi da Trieste e dalla Carniola, si arrestasse in Friuli, prendendo stanza sulla riva destra dell'Isonzo tra Monfalcone ed il Tagliamento; nel darne l'annuncio ad Eugenio, impartiva le seguenti disposizioni:

« Il Generale Marmont, col suo corpo di armata, è sotto i vostri ordini. È mia intenzione che non cangiate la destinazione della fanteria. Il Generale Marmont deve avere il suo Quartiere generale in Udine. Tutti i suoi corpi devono essere distribuiti per le varie città del Friuli, Palmanova, ecc.; l'artiglieria e la cavalleria possono stanziare tra il Tagliamento e la Piave, all'infuori di quella porzione che necessiterà porre lungo l'Isonzo, e i due reggimenti di cavalleria del Generale Marmont non son troppi in proposito. Vi hanno lungo l' Isonzo villaggi appartenenti agli austriaci; ve ne sono anzi di quelli che toccano Passeriano; ora, mio precisissimo volere si è che non v'abbia in essi alcuna truppa austriaca; alcun soldato od ufficiale

non deve passar l'Isonzo. Fate occupare questi villaggi innanzi che qualche truppa austriaca vi arrivi; intendo ceder nulla, e vi rendo responsabili, voi e il Generale Marmont, se sotto qualsiasi pretesto alcuna truppa vi avesse a passare; non vi avremmo che una sorgente di liti. Qualora si reclami, rispondete che io ho comandato così, e che me la intenderò coll'Imperatore. Frattanto tenete in questi villaggi distaccamenti di cavalleria francese, e guardatevi dallo sgombrarli. — Rispondetemi precisamente che avete ricevuta la mia lettera e che i distaccamenti han preso il loro posto; mandatemi la nota dei villaggi sui quali l'Austria ha pretensioni. In quanto a Monfalcone è inutile dirvi che vi dovete tenere distaccamenti di cavalleria, e, per lo meno, un battaglione di fanteria. Il Generale Marmont deve tenere il comando del suo corpo d'armata; è un corpo di osservazione che è mia volontà di conservar riunito sino a nuovo ordine ».

Marmont fu mandato nel luglio in Dalmazia, ma il suo corpo restò in gran parte in Friuli.

Questo corpo (il secondo della grande armata) si componeva dell'84°, 92°, 13°, 9°, 106°, 53°, di due reggimenti di cavalleria, (8° cacciatori e 6° usseri) 24 pezzi d'artiglieria; si divideva in due divisioni; la prima sotto gli ordini del Generale Seras comprendeva i reggimenti 106°, 13°, 53°, la seconda sotto Broussier i reggimenti 84°, 92°, 9° di linea.

Broussier risiedeva a Udine; Seras a Palmanova dove stava raccolta l'artiglieria di tutte le divisioni.

Gli stati maggiori e qualche squadrone di cavalleria, stanziavano in Udine, due squadroni a Palmanova; — il resto era accantonato parte lungo il confine, parte nei più grossi paesi tra Palmanova e Codroipo.

In Udine risiedeva anche un battaglione del 35° di linea in attesa degli altri due condotti provvisoriamente da Marmont in Dalmazia — però l'attesa fu lunga ed il reggimento non si completò che sulla fine del 1808.

Cinque dei depositi di questi sette reggimenti di fanteria furono collocati a Palmanova, due ad Osoppo.

Allorchè Napoleone in agosto 1806 credette per un momento a pace duratura, formulò il piano delle guarnigioni del Friuli, e con esso distribuiva un reggimento di linea, (tre battaglioni) cinque compagnie d'artiglieria, due del genio a Palmanova; un reggimento a Udine, un reggimento diviso tra Gradisca, Cividale, Osoppo; un reggimento di cavalleria leggiera tra Udine ed il Tagliamento; un altro tra Palmanova e l'Isonzo. Tale piano però non ottenne mai esecuzione per l'incalzare degli avvenimenti.

Sulla fine del 1806 apparvero i primi sintomi della guerra colla Prussia, da essi i timori di Napoleone verso l'Austria, e le istruzioni segrete date al Vice Re.

« La Prussia prosegue sempre i suoi armamenti, e potrebbe anche darsi che vi fosse, nel corso d'ottobre, una rottura fra le due Potenze. Finora v'è nulla di deciso. Ad ogni modo, i preparativi procedono da una parte e dall'altra con grande attività. L'Austria protesta della sua neutralità, e si può ritenere, vista la situazione presente de' suoi affari interni, che, a prendere una decisione, attenderà l'esito degli avvenimenti.

« Abbenchè vi sia tempo a darvi istruzioni, ho creduto di dovervi preventivamente informare della parte che avreste a sostenere, affinchè vi ci prepariate. Voi sarete il comandante in capo della mia armata d'Italia; non sarà che un esercito di osservazione, attese le mie buone relazioni coll'Austria; ma bisognerà nondimeno

esercitare una grande vigilanza, ed avere molta prudenza. Avrete sotto i vostri ordini il corpo del Friuli, composto di sedicimila uomini di fanteria, con trenta pezzi di cannone equipaggiati. A quest' uopo il generale Sèras, col 13° reggimento di linea, si recherà nel Friuli quando sarà tempo, sicchè non rimanga fuori d'Italia alcuna truppa, fuorchè un governatore per comandarvi il battaglione d'Istria, ed una compagnia d'artiglieria italiana. Per fare alla muta questi movimenti, è mia intenzione che ordiniate subito al generale Sèras di portarsi presso la sua divisione nel Friuli, lasciando un generale di brigata per comandare in sua vece, e conducendo seco un battaglione del 13°. — Gli ospedali dell'Istria verranno, alla spicciolata, e senza strepito, trasportati in Italia. Si lascieranno in Istria due pezzi di campagna da 4, col battaglione del 13°; ed il rimanente dell'artiglieria di campagna ritornerà alla divisione Sèras. I fucili, i magazzini, ogni cosa deve venire chetamente portata a Palmanova; non dovete lasciare in Istria che l'artiglieria da piazza, tre compagnie di artiglieria per difendere il littorale e servire le batterie, ma nessun magazzino di fucili. Otto giorni dopo che il 1° battaglione del 13° ed il generale Sèras saranno giunti nel Friuli, vi farete venire il rimanente del 13°, e non lascierete in Istria che una compagnia di questo reggimento. Così si avvezzeranno insensibilmente a non veder più nulla nell'Istria; ma, se la partenza delle truppe producesse troppa sensazione, voi potrete mandarvi un altro battaglione, e ritirarlo in seguito. Ciò avrà il vantaggio di coprire d'incertezza i miei progetti, ed i miei popoli dell'Istria non si crederanno abbandonati. Tutta l'artiglieria inutile alla difesa di Palmanova e d'Osoppo, deve essere ritirata a Venezia; e non vi deve esser nulla tra l'Isonzo e l'Adige, che

possa imbarazzare i movimenti dell'esercito, e cadere in potere dell'inimico. Se mai, fra qualche mese, il nemico penetrasse in cotesto paese, tutti i magazzini necessari a munire Palmanova devono essere rinchiusi in questa piazza. Ho saputo con sorpresa, che il milione di razioni di biscotto che colà avevo fatto mandare, fu collocato nei villaggi vicini. Questo è un controsenso. Vi sono delle chiese, delle case demaniali; bisogna alloggiarne gli abitanti altrove, e disporre di queste case per collocarvi le provvigioni. Si deve organizzare ogni cosa per la difesa di questa piazza, insensibilmente e alla cheta. Gli ufficiali d'artiglieria e del genio, il comandante della piazza, gli ajutanti di piazza, il colonnello comandante in secondo, devono trovarsi al loro posto. Il presidio sarebbe composto di cinquecento cannonieri, di cui una metà francesi, l'altra metà italiani, e di millecinquecento uomini che voi organizzerete, a tempo opportuno, coi terzi battaglioni del corpo del Friuli. Gli otto depositi dell'esercito di Dalmazia, quelli dell'esercito del Friuli, quelli dell'esercito di Napoli, che fanno assieme ventotto depositi, avranno, prima della fine di ottobre, più di sedicimila uomini sotto le armi, giacchè ventimila uomini stanno per recarvisi. — Quando fosse il caso, dopo aver completati i battaglioni attivi, il residuo di questi depositi comporrebbe i presidî di Palmanova, Venezia, Osoppo, Mantova, Peschiera e Legnago; ma queste sono disposizioni di guerra da effettuarsi al momento che essa fosse dichiarata, e quando vi accadesse di essere realmente minacciato da una invasione. Da ciò capirete quanto sia importante il portare una scrupolosa attenzione all'organizzazione dei depositi, al surrogamento degli ufficiali riformati od in ritiro, alla nomina dei sergenti e caporali, all'abbigliamento

ed armamento dei coscritti, ed al rinvio di tutti gli uomini malatticci od altrimenti incapaci di prestar servizio.

« La difesa di Venezia potrebbe venir affidata al generale Miollis, che chiudendovisi con tutte le forze di mare e con sei o settemila uomini dei diversi depositi, potrebbe fare una lunga e brillante difesa, fino a che, in seguito alle operazioni generali, si giungesse a liberarlo. — La piazza di Mantova, nella quale porreste pure sei o settemila uomini dei depositi, sarebbe prontamente approvvigionata. Tutto il vostro corpo del Friuli diventerebbe per tal modo disponibile. Il 106° di linea, il 3° di fanteria leggera, e sette reggimenti che ho in Piemonte, vi fornirebbero tre nuove divisioni, che farebbero salire il vostro corpo d'esercito a trentaseimila uomini di fanteria; e così, colla cavalleria leggiera, i corazzieri ed i depositi di cavalleria dell'esercito di Napoli, avreste un esercito di circa quarantamila uomini, forza importante che, viste le ulteriori operazioni nella Germania, terrebbe in rispetto il nemico. In ogni caso, potreste manovrare tra Venezia, Palmanova, Osoppo, Mantova, Legnago e Peschiera senza essere forzato a indebolirvi per sostenere queste piazze, avendole antecipatamente armate ed approvvigionate.

« Non bisogna però in questo momento, mutar i rapporti coll'Austria, provocarla in alcuna guisa, intimorirla in nessun modo. Queste istruzioni sono del tutto ipotetiche, e si fondano sopra supposizioni di avvenimenti che forse non succederanno mai. Bisogna dunque, che tutti ignorino che le avete ricevute, persino gli agenti dei quali vi servirete per le vostre disposizioni; ma dovete prendere le vostre misure insensibilmente e a poco, a poco, di modo che Palmanova e Osoppo si trovino in stato di difesa, approvvigionate e pronte a sostenere un assedio alla fine di ottobre, e le altre piazze un mese più tardi. Il vostro ordinatore si tenga in continua corrispondenza coi capi dei diversi servizî, ed i vostri ajutanti di campo si diano senza tregua alle loro ispezioni; ma non fate conoscere lo scopo a cui mirate, poichè, una volta cominciate le operazioni, se questo caso dovesse avverarsi, bisogna che nulla si faccia sentire, che nulla dia l'allarme, e che ogni cosa si trovi nello stato in cui dovrebbe poi essere.

« Quel che mi preme presentemente, è di sgombrare tutto ciò che v'ha d'inutile tra l'Isonzo e l'Adige, e rinchiudere ogni cosa nelle fortezze, in guisa che, in caso di un'aggressione improvvisa per parte del nemico, questo non trovi nulla da prendere; lasciargli dell'artiglieria, sarebbe porgergli armi contro le nostre piazze.

« Queste istruzioni non devono essere conosciute che dal ministro Dejean, copiate dal suo segretario di confidenza, e mandate a Voi affinchè diate tutte le istruzioni di dettaglio all'ordinatore ed al generale d'artiglieria; ma anche questo senza destare apprensioni, nè in Francia, nè in Italia, nè in Austria; niun corpo deve muoversi, fuori del caso che gli austriaci facessero grandi preparativi o ci dichiarassero la guerra ».

Dopo Jena Napoleone non cessò dal premunirsi contro l'Austria, tanto più che continuava la guerra di Russia; — incessanti furono le sue cure per la difesa del Regno d'Italia, per la preparazione dell'esercito destinato a concentrarsi in Friuli, e riversarsi eventualmente nella Carinzia e Carniola.

Giudicando Udine luogo salubre per mantenervi le truppe, il *Corpo del Friuli* (2° della grande armata) continuò a rimanere unito anche nel 1807; anzi nel-

l'ottobre di quell'anno dispose che dovesse venir portato l'effettivo a 140 uomini per compagnia, in conseguenza di che la divisione Sèras salì a 11,800 uomini, la divisione Broussier a 10,800; — nel gennajo 1808 per meglio provvedere ai servizi amministrativi istituì a Udine una divisione militare territoriale, e prescrisse che tutti gli ordini diretti dal ministero ai corpi tra il Tagliamento e l'Isonzo dovessero venir rivolti al comandante della divisione di Udine.

Nella primavera del 1808 volle che le truppe lasciassero i quartieri per assembrarsi nei campi; la divisione Sèras si concentrò presso Udine, parte sui prati verso Pozzuolo — parte a S. Gottardo; — la divisione Broussier nei dintorni di Osoppo. — Il campo durò tre mesi e gli ufficiali superiori ebbero obbligo stretto di attendarsi coi soldati.

Durante i campi la cavalleria stette accantonata, ma però in guisa da raccogliersi tutti i giorni per reggimenti, e manovrare o da sè, o insieme colle altre armi.

Man mano che si avvicinava il 1809 crescevano le difficoltà coll'Austria, e per quanto Napoleone affettasse di non credere a ostilità da parte di quel Governo, pure nel segreto suo, sentiva ben prossimo il novello duello con esso.

« Bisogna pensare all'eventualità di una guerra in Italia, scriveva ad Eugenio nell'estate 1808, e supponendo che il nemico sia momentaneamente superiore di forze, potreste abbandonar Palmanova lasciandovi tre o quattromila uomini di guarnigione, e sostare dietro il Piave; con questa mossa, l'esercito si avvicinerebbe ai bagagli ed agli ajuti, ed il nemico di tanto si

indebolirebbe, seguendovi, di quanto vi sareste voi rinforzato, ritirandovi. (1) Certo, i soldati rimasti a Palmanova e ad Osoppo non li contereste più; ma anche il nemico sarebbe obbligato a lasciarne indietro un seimila per tenere a bada quelle guarnigioni, epperò si indebolirebbe sempre più di voi. Poco rileverebbe se il nemico occupasse qualche estensione di paese; *militarmente* quel territorio sino al Piave non vale gran che. Ma se fallisse anche il modo di difendersi dietro il Piave, e si fosse costretti a passar l'Adige, si sarebbe perciò stesso obbligati a gittare una guarnigione in Venezia, il che è come dire che si dovrebbe scemare, epperò indebolire l'esercito di un corpo di ben diecimila uomini. Avvenendo in seguito di ripassar l'Adige per liberare Venezia, il nemico potrebbe combatterci coll'esercito suo di osservazione, ed impiegare tre quarti della sua truppa innanzi quella capitale, per la cui guardia noi ci saremmo assottigliati di diecimila uomini, e pel cui blocco l'esercito nemico non sarebbe invece scemato, al momento della battaglia che di due o tre mila soldati. Bisogna quindi, quando ciò sia possibile, *rafforzare il Piave e custodir Venezia*, per dar tempo ai soccorsi. Desidero che andiate voi stesso a Bassano con ingegneri geografi ed ufficiali del genio; che là montiate a cavallo per seguir il corso del Brenta, indi andrete a Feltre, e da Feltre discenderete ad Asolo; colà giunto, accertatevi ben bene, a mezzo di un ajutante di campo, della natura del cammino da Feltre a Conegliano, e voi stesso, partendo da Asolo, studiate passo passo il corso del Piave, seguendolo in tutte le sue sinuosità, sino al mare. Perchè il Piave possa es-

(1) Se Eugenio avesse nell'aprile 1809 seguito il consiglio di Napoleone, non avrebbe subita la sventura della rotta al Livenza.

servi di difesa, bisognerebbe stabilire su di esso tre piccole fortezze; l'una sulla strada maestra, vicino a Conegliano; la seconda allo sbocco delle montagne; la terza in luogo dove tra essa e il mare non corressero che paludi. Tre forti situati sulla riva sinistra, con tre ponti, tornerebbero utilissimi all'esercito per manovrare sul centro, sulla diritta e sulla sinistra. Il nemico, o cercherebbe passare fra Asolo ed il forte presso a Conegliano gittando un ponte, ed una montagna gli renderebbe impraticabile tale progetto; o tenterebbe gittare il ponte ancora tra il forte che è presso a Conegliano ed Asolo, ma più vicino a quest'ultimo borgo, per piombarvi sopra, ovvero muoverebbe un grosso distaccamento da Feltre, e in allora l'esercito nostro eromperebbe da Conegliano e lo piglierebbe alle spalle. Così, per poco che i luoghi vi si acconcino (il che deve essere l'oggetto dell'esame vostro e degli ingegneri), e che la riva offra qualche impedimento, penso che al di sotto d'Asolo più non si possa tentare il guado; oppure lo si può, e in allora questo non avvenendo che in siti determinati, lo si potrà anche facilmente impedire. Che la riva destra domini la sinistra, ed ecco fatto il più. Del resto, risulterà dall'esame che ne farete, se debbasi o no addottar questa linea e fortificarla. E circa alle fortificazioni, se pur devono erigersi, non vorrei che pentagoni in terra, acqua nei fossati, e qualche ridotto rincalzato. Gli è da assai tempo che ho ordinata una carta topografica da Feltre insino al mare, con indicazione di tutte le alture, a ben conoscere il corso del Piave. Essendo questa linea prossima a Venezia, Treviso ne diventa il punto d'appoggio, e Venezia quel di ritirata. Così le mosse nemiche per Feltre non possono più mettere in seria apprensione d'un aggiramento alle spalle. Abbandonata tal linea, bisogna fermarsi a quella dell'Adige, che sarebbe indubbiamente migliore, se non implicasse l'inconveniente di lasciar isolata Venezia. La linea dell'Adige è già organizzata; non abbisognerebbe che di un forte a Ronco o ad Arcole, con un terzo ponte sul fiume. Una volta forzata anche questa seconda linea, rimane quella del Mincio, con un'opera a Valeggio e un'altra innanzi a Goito, in modo da poter manovrare tra Peschiera e questi due punti. Questa linea avrebbe il vantaggio di essere brevissima, e di poter anche impedire il blocco di Mantova ».

Quindi pensò ad una strada che da Pordenone conducesse direttamente ad Osoppo — ad un canale che raccogliesse maggior copia d'acqua della Roggia a beneficio di Palmanova, ma la spesa enorme (3,500,000 franchi!) lo spaventò — e non se ne fece niente.

Ai primi di gennaio 1809 l'Austria cominciava ad agitarsi per la guerra, ed allora imprese a disporre le cose in modo che in dieci o quindici giorni le truppe del Friuli, potessero venir portate a 60,000 uomini; — fu ordinato a Severoli di riunire la sua divisione italiana tra Vicenza e Bassano, a Grenier di portare la sua sulla sinistra del Po (1°, 52°, 102° di linea); a Broussier di concentrare 18,000 di fanteria, 3000 di cavalleria, tre batterie di otto pezzi a piedi una batteria a cavallo di sei pezzi — tra Udine, Osoppo, — Palmanova e l'Isonzo, — alla Intendenza di provvedere i buoi per Palmanova ed Osoppo.

Ma Napoleone non poteva persuadersi che l'Austria avesse decisa sul serio la guerra, e quindi raccomandava al Vice Re di non darsi fretta per la formazione de' campi — di limitarsi ad avvicinare all'Adige i corpi

che ne fossero stati discosti, di equipaggiare bene l'artiglieria — *ma di non fare movimenti offensivi prima di maggio.*

Sulla fine di febbraio l'armamento delle piazze del Regno era abbastanza avanzato; in Friuli, oltre al vettovagliamento di Osoppo e Palma, ed alle provvidenze apparecchiate negli anni decorsi, furono raccolte altre 1,350,000 razioni di biscotto, 500,000 razioni di acquavita, 50,000 staja d'avena; i fornitori dovettero pensare a portare ne' magazzini militari tra l'Adige e l'Isonzo viveri per tre mesi.

Al 15 marzo Broussier e Sèras avevano eseguiti gli ordini di concentramento delle loro divisioni; — il 20 la divisione Barbou si riunì tra Treviso e Bassano, la divisione Grenier tra Vicenza e Verona, la divisione Italiana e quella di Lamarque a Montechiari.

La brigata di cavalleria leggera composta del 6° Usseri ed 8° Cacciatori, venne posta agli ordini di Sèras pel servizio di vigilanza al confine.

Negli ultimi giorni di marzo la divisione Grenier (1°, 17°, 42°, 15° di linea) si portò a Conegliano, Sacile, Pordenone, la divisione Barbou rimase tra Treviso e Bassano, alla prima divisione italiana se ne aggiunse una seconda e tutte due si disposero tra Vicenza e Padova, la divisione Lemarrois venne a Verona.

L'ultimo movimento prima della dichiarazione di guerra fu compiuto dal 1 al 5 aprile e le truppe la sera del 5 si trovarono disposte nel modo seguente:

La divisione Sèras (13°, 35°, 53° di linea) colla brigata di cavalleria leggera Sahuc (6° Usseri, 8° Cacciatori, 12 pezzi) ad Udine, cogli avamposti sull'Isonzo, e davanti a Cividale.

La divisione Broussier (9°, 92°, 84° di linea, 12 pezzi) tra S. Daniele, Osoppo, e Majano.

La divisione Grenier (1°, 17°, 42°, 15° di linea con la seconda brigata di cavalleria leggera (parte dei 4°, 6°, 9° Cacciatori a cavallo, 10 pezzi) sul Piave.

La divisione Barbou (7°, 16°, 67° di linea, 12 pezzi) a Treviso, Cittadella e Bassano.

La divisione Lamarque (23°, 29° di linea, 10 pezzi) a Verona.

La divisione Severoli prima italiana (1° e 7° di linea italiano tre battaglioni del reggimento dalmato, un battaglione del 2° di linea italiano, un squadrone Cacciatori reali a cavallo, uno squadrone Dragoni Napoleone, una compagnia d'artiglieria a cavallo, una compagnia d'artiglieria (10 pezzi), tre battaglioni del 112° di linea francese) a Padova.

La divisione Fontanelli 2° italiana, (due battaglioni del 1° leggero, due del 2° italiani, un battaglione dei Cacciatori d'Istria, due battaglioni del 3° di linea italiani, due battaglioni del 4° di linea italiani, due squadroni Cacciatori Principe Reale, due compagnie d'artiglieria a piedi (10 pezzi), una del treno, una di zappatori del genio, un distaccamento d'equipaggi militari con sei cassoni a 37 cavalli) a Montechiari.

Due divisioni di Dragoni, Pully (7°, 23°, 30°) e Grouschy (24°, 29°) sull'Adige. — Alla brigata di cavalleria leggera ed a ciascuna delle divisioni di Dragoni erano addetti sei pezzi d'artiglieria a cavallo.

La Guardia Reale comandata dal Generale Lechi per la fanteria, e Viani per la cavalleria con sei pezzi di cannone, a Milano.

In questo stato di formazione e di largo dislocamento delle sue truppe, il Vice Re fu sorpreso dalla dichiarazione di guerra dell'Arciduca Giovanni nel 10 aprile 1809.

Convien ora passare nel campo Austriaco per conoscere i preparativi e lo scopo della campagna.

Che l'Austria non potesse digerire le conquiste e le idee Napoleoniche, e prestasse volentieri orecchio a tutto ciò che le parlasse di reazione contro di esse, è cosa storicamente notoria, e ne fa fede il fatto che non vi fu coalizione Europea contro la Francia alla quale non si facesse premura almeno di nascosto di partecipare.

Napoleone lo sapeva e tutti gli sforzi per fortificare il Friuli, farlo il deposito dell' esercito francese o per l'invasione dell' Impero, o per la difesa del Regno, dimostrano come esso non abbia mai credute sincere le paci stipulate con Casa d' Austria.

Casa d'Austria subiva le conseguenze delle disfatte ma non le accettava, ed alla prima occasione, non mancava di rialzare il capo, portando con strana fatale persistenza la guerra in Italia, sia perchè sapeva di trovar nelle vecchie famiglie patrizie, e nel clero maggior devozione alla sua causa e comunanza d'odio contro le nuove idee; sia perchè da qualche secolo tutte le questioni Europee avevano preso la mala abitudine di venir a sciogliersi od a maggiormente arruffarsi sui campi nostri.

Pochi mesi dopo la pace di Presburgo, il Vice Re avea allontanato da Milano le famiglie devote a Casa d'Austria esigliandole a venti leghe dalla capitale, e nel settembre 1806 benchè Napoleone scrivesse al Vice Re, nulla esservi di più pacifico del linguaggio della Corte Austriaca, che lo assicurava del suo desiderio di conservare la buona armonia, tuttavia stava sempre sopra pensiero, e come vedemmo affrettava tutte le militari provvidenze.

Durante la campagna di Prussia, di Russia, e di Spagna, (1806 - 1807 - 1808), il governo austriaco, pur lasciando dubbioso Napoleone, non si mosse, ma sperava appunto che tanta guerra esaurisse i di lui eserciti e le finanze, e tranquillamente attendeva il

momento di assalirlo spossato, approffittando d'ogni odio, d'ogni umiliazione, d'ogni interesse, d'ogni inganno delle misere popolazioni, specialmente le italiane, che non sapeano più a qual santo votarsi per godere un po' di pace.

Dal 1805 al 1809 l'Austria affillava all'ombra la sua spada, e compiva con persistente pazienza il riordinamento dei reggimenti confinari ad Agram e Carlstad, della Landwer in Carinzia, Carniola e Littorale; il completamento dei reggimenti di linea e dei battaglioni di Cacciatori, nella Stiria, la rimonta e l'istruzione della cavalleria in Ungheria.

Nell' autunno del 1808 si formarono nell' Austria inferiore e nella Stiria compagnie di cacciatori volontari dette *compagnie dello Stato,* l' Ungheria acconsentì a novelli sacrificî; — e ciò, aggiunto alle fortificazioni che si andavano febbrilmente costruendo a Prewald — Predil — Pletz — Villacco — Tarvis — Malborgetto, eccitava gli animi delle popolazioni limitrofe al confine, e facea presagire prossima, inevitabile la guerra.

In novembre di quell' anno vennero a Trieste i primi reggimenti confinari, e si sparsero per tutto il territorio fino a Gorizia, — con essi il reggimento Riesky che si accantonò a Nabresina; si eressero fortificazioni campali a tiro dei cannoni del Regno; e ciò aumentava di giorno in giorno il contegno provocante degli austriaci, tanto che avutane notizia Napoleone, dovette assicurare il Governo di Milano, che quelle millanterie e precauzioni non provavano che lo smarrimento del cervello di casa d' Austria, ed il bisogno di darle una nuova lezione.

In dicembre si diè mano alla formazione di corpi irregolari, sia nel Tirolo, come nella Stiria, Carinzia,

Carniola, Croazia ed Ungheria, con ufficiali tratti dall'esercito che si lusingavano di rapidi avanzamenti, e che mettevano tutta la loro premura nella istruzione della truppa onde potersene servire in pochi mesi; e sui primi di gennajo l'arciduca Carlo stabilì il piano della nuova guerra, la formazione dei corpi d'armata chiamati a combatterla.

Il pretesto della guerra fu tolto dalla costituzione della *Confederazione Renana* che avea scelto a protettore Napoleone, e dalla rinuncia che aveva dovuto fare l'Imperatore all'oggimai illusorio titolo di *Imperatore Romano-Germanico;* perciò mentre l'Austria sperava trascinar con sè tutte le altre potenze continentali umiliate da Napoleone, mirava con mezzi propri a distruggere quel fatto politico che le suonava grave offesa, e nel tempo stesso paralizzare gli ajuti che d'Italia l'Impero Francese sapea trarre, riconquistando nella penisola la perduta posizione.

L'esercito austriaco fu diviso in nove corpi e due di riserva; — sei dei quali ed i due di riserva dovevano operare in Allemagna sotto il comando dell'arciduca Carlo e respingere oltre il Reno la grande armata francese; il 7° corpo sotto il comando dell'arciduca Ferdinando dovea star in osservazione nella Gallizia, contro i Polacchi di Poniatowski e spiare gli intendimenti dei Russi; — i corpi 8° e 9° erano destinati a scender in Italia sotto l'arciduca Giovanni con una divisione volante distaccata sotto gli ordini del F. M. Chasteller allo scopo di invadere il Tirolo, sostenere l'insurrezione e formare l'anello di congiunzione con l'esercito dell'arciduca Carlo, ed un altra di fanteria di linea e Landwer per tener in scacco una eventuale ascesa di Marmont dalla Dalmazia.

Ai primi di marzo la riunione delll' esercito del-

l'arciduca Giovanni era quasi al termine, e le insolenze austriache si facevano sentire sui paesi di confine nel modo che essi sanno farle sentire, e si annunciava senza misteri dai loro organi che alla fine del mese sarebbe incominciata la guerra.

Diffatti addì 31 marzo 1809 completati i lavori di fortificazione a Malborghetto, Predil, Prewald, disposte le ultime provvidenze a Tarvis e Raibl, l'Arciduca Giovanni avvicinò l'esercito alla frontiera su tutta l'estesa della linea d'invasione da Tarvis a Monfalcone.

Al 9 aprile vigilia dell'apertura delle ostilità il dislocamento di quell'esercito era il seguente:

a) *Tra Malborghetto e Pontafel.*

Brigata Wolkmann in colonna mobile formata del reggimento Fanti Conte Chasteller (3 batt. a 6 comp.)

Landwer di Lubiana	1	»	»	»
» di Klagenfurth	2	»	»	»
» di Marburg	1	»	»	»

6ª e 9ª compagnia volontari nazionali (½ battaglione)

Quattro squadroni Ulani Merfeld.

Una batteria d'artiglieria.

In tutto battaglioni 7 ½ — squadroni 4 — cannoni 6 — obici 2 — e cioè 6500 uomini con 750 cavalli.

Nel mattino del 9 aprile una parte di questa brigata e cioè: un battaglione Chasteller, il battaglione di Klagenfurt, uno squadrone di Ulani e due pezzi: si staccò dal corpo principale, e si avviò a Mauten e Pleken, onde irrompere pel monte Croce a Paluzza Tolmezzo, e da lì ascendere in Cadore per stabilire un legame colla divisione Chasteller che manovrava verso il Tirolo.

b) *Tra Nabresina e Monfalcone in direzione di Palmanova.*

Brigata del generale Gavassini formata dai reggimenti d'infanteria:

Barone Riesky.	(3 battaglioni a 6 compagnie)
» Jelacic.	» » » »

Dei battaglioni Landwer:

di Gorizia	(1 battaglione a 6 compagnie)
di Laibach	» » » »
del batt. terr. di Trieste	» » » »

Quattro squadroni Ulani Wolchfell.
Una batteria.
Totale 9 battaglioni — 4 squadroni — 6 pezzi — due obici — uomini 8000 — cavalli 800.

c) *Tra Gorizia e Gradisca.*

Corpo Croato sotto gli ordini Bano della Croazia Generale Ignazio Giulay composto dei reggimenti confinari:

Banale N. 1	(3 battaglioni a 6 compagnie)
Banale N. 14	» » » »
Banale N. 11	» » » »
Ottocani N. 2	» » » »
Ugulini N. 3.	» » » »
Gradiscani N. 8	» » » »
Szluini N. 4	» » » »

N. 4 compagnie del battaglione del cordone sanitario croato.

Reggimento Dragoni Principe Eugenio di Savoja (6 squadroni), Usseri Frimont (6 squadroni), 6 batterie d'artiglieria.

Totale battaglioni 21 $^{2}/_{3}$, squadroni 12, pezzi 36, obici 12, uomini 20,000, cavalli 2500.

d) *Corpo principale.*

Guidato dall'Arciduca in persona tra Canale-Caporeto e Pletz, formato dai Reggimenti d'infanteria:

Arciduca Carlo	(3 battaglioni a 6 compagnie)

Arciduca Francesco-Carlo	(3 battaglioni a 6 compagnie)
Arciduca Giovanni . . .	» » » »
Baron Alvinsky	» » » »
Baron Scimbschen. . . .	» » » »
Conte S. Julien	» » » »
Conte Strassoldo	» » » »
Marchese di Lusignan .	» » » »

Granatieri del reggimento Baron Salamon (1 battaglione a 6 compagnie).

Granatieri del reggimento Baron Kleinmayr (1 battaglione a 6 compagnie).

Il 2°, 3°, 3°, 4° battaglione cacciatori da campo (4 battaglioni a 6 compagnie).

La cavalleria addetta al corpo principale disposta a seconda dei migliori alloggiamenti tra Pletz e la pianura dell'Isonzo, e comandata dal Tenente Maresciallo Trimont componevasi dei reggimenti:

Usseri Ott.	(6 squadroni)
Usseri Arciduca Giuseppe	» »
Ulani Arciduca Carlo	» »
Ulani Principe Hohenzollern	» »
Dragoni Kaiser	» »
Dragoni Principe Hohenloe	» »

Otto batterie a piedi — due a cavallo.

Totale 33 battaglioni di fanti — 36 squadroni di cavalleria — pezzi 60 — obici 12 — uomini 33,000 — cavalli 6400.

Ciascun corpo o brigata aveva la relativa dotazione di treno d'armata, i riparti di sanità e genio; — si era poi organizzata la direzione generale di provianda con un gran parco di bestiame, gli ospedali da campo (ambulanza), la posta campo (Feld-post).

Seguivano il Quartier generale principale 5 divisioni di pionieri (10 compagnie), con 5 equipaggi da ponte,

un battaglione di minatori, due compagnie di bombardieri, ed una riserva d'artiglieria di 5 batterie.

Capo dello Stato Maggiore era il Generale Nugent; Brigadieri nel corpo dell'Arciduca, i Generali Colloredo, Strassoldo, Scimbschen, Kleinmayr, Arciduca Francesco Carlo.

In totale l'esercito austriaco, comprese le truppe dei servizi speciali pronte alla sera del 9 aprile sulle frontiere del Friuli, sommava adunque a 71 battaglioni di fanteria; 56 squadroni di cavalleria; 23 batterie d'artiglieria, che formavano 69,500 uomini, 11,750 cavalli, 180 pezzi di cannone, 5 equipaggi da ponte.

Era evidente la grande prevalenza degli austriaci, poichè, come vedemmo, nella stessa sera il Vice Re non poteva opporre alla invasione se non la divisione Sèras sull'Isonzo, la divisione Broussier tra S. Daniele ed Ospedaletto, la brigata dei cavalleggieri di Sahuc tra Udine, Palmanova e l'Isonzo, e gli effetti del ritardo causato dalle incertezze di Napoleone che non credeva alla possibilità della guerra se non alla fine di maggio, non tardarono a farsi sentire.

VIII.°

CAMPAGNA DEL 1809.

Verso le 5 ant. del 10 aprile 1809, agli avamposti francesi di Pontebba, venne consegnata per parte dell'Arciduca Giovanni una lettera del preciso tenore: « Per dichiarazione dell'Imperatore d'Austria all'Imperatore Napoleone, prevengo il sig. Comandante « che ho ordine di avanzarmi colle truppe, e di trattar « da nemiche quelle che mi resistessero ».

Nello stesso giorno l'Arciduca pubblicò uno dei soliti ipocriti proclami austriaci; il Vice Re alla sua volta ne fece distribuire un altro, servile a Napoleone, povero di concetto e di forma (1-2).

---

(1) *Italiani!* La verità e la ragione vi dicono che siete schiavi della Francia, e prodigate per essa il vostro denaro e il sangue vostro. Il Regno d'Italia non è che una chimera: sono realtà la coscrizione, le imposte, le oppressioni d'ogni sorta, la nullità della vostra esistenza politica. La ragione vi soggiunge che in tale stato di avvilimento non potete essere nè rispettati, nè tranquilli, nè italiani. Volete divenir tali? unite le vostre forze, le braccia e i cuori alle armi generose dell'Imperatore Francesco. Egli spedisce ora un esercito imponente in Italia; non già per vana ambizione di conquiste, ma per difender sè, ed assicurare l'indipendenza di tutte le Nazioni Europee, alle quali tutte una serie d'attentati consecutivi fece veder chiaro come si miri a ridurle in ischiavitù. Se Dio protegge i virtuosi sforzi dell'Imperator Francesco e dei suoi potenti alleati, l'Italia tornerà felice e rispettata in Europa; il Capo della religione riacquisterà la sua libertà e i suoi Stati; e una costituzione, fondata sulla natura delle cose e sulla vera politica, farà avventuroso il suolo italiano, e inaccessibile ad ogni prepotenza straniera.

È Francesco che vi promette un'esistenza così felice ed onorevole: e l'Europa sa che la parola di Francesco è sacra e immutabile, quanto sincera. Il Cielo istesso parla per sua bocca.

Alle 6 antimeridiane cominciò il movimento in avanti dell' intero esercito austriaco.

Il Generale Séras comandante della divisione francese tra Udine, Palmanova e l' Isonzo, comprese tutta la difficoltà della sua posizione, e la necessità d'una pronta ritirata sul Tagliamento, onde congiungersi al resto dell' esercito, che il Vice Re a marcie forzate concentrava verso il Friuli, tentando con ogni mezzo guadagnare il tempo perduto.

Nel mentre disponevasi ad eseguirla, prescriveva alla brigata di cavalleggeri Salme di tener d'occhio ogni movimento del nemico, e di seguire lentamente le mosse retrograde della divisione; ma prevedendo il pericolo di venir colto alle spalle dagli austriaci della Pontebba prima di raggiunger Codroipo ed il ponte sul Tagliamento, inviò messi e preghiere al Generale Broussier perchè colla sua divisione contrastasse

---

Destatevi dunque, Italiani! Sorgete! Quale sia la parte che avete tenuto o teniate, non temete nulla, purchè siate Italiani. Noi non veniamo per investigare, nè per punire, ma per soccorrervi e farvi liberi.

Vorreste rimanere nello stato miserando attuale? Vorreste esser da meno degli Spagnuoli, di quel popolo d'eroi, che ai proprî vanti corrispose con sì degni fatti? Forse voi amate meno di essi i vostri figliuoli, la vostra santa religione, l'onore e il nome della nazion vostra? O men di loro abborrite la vergognosa servitù che vi si volle imporre con lusinghiere promesse, seguite da sì opposti fatti?

Italiani! La verità e la ragione vi dicono che mai non potrete trovare occasione al par di questa favorevole per iscuotere il giogo che grava l' Italia: se nol farete, correte rischio di rimanere, qualunque sia il vincitore, un popolo conquistato, senza nome e senza dritti. Se al contrario vi unirete energicamente ai vostri liberatori e con essi avrete vittoria, l' Italia risorgerà, riprenderà il suo grado tra le nazioni del mondo, e, come già una volta, potrà tornar fra esse la prima!

Italiani! Un migliore avvenire è nelle vostre mani, che già portarono la luce in tutte le parti del mondo, e resero all' Europa imbarbarita scienze, arti, civili costumi.

il passaggio, e ritardasse con ogni mezzo l' avanzare e la unione delle truppe che gli stavano di fronte, coi corpi discendenti da Caporetto a Udine, e gli desse così il tempo di condursi in salvo al di là del gran fiume.

E qui perchè il racconto riesca più chiaro, diremo delle vicende delle singole colonne austriache, fino al loro arrivo sul Tagliamento.

1°. *La brigata Wokmann.*

Meno la parte inviata a Mauten per discendere a Paluzza e Tolmezzo, si spinse nel mattino del 10 sino a Resiutta e vi giunse verso mezzogiorno. — Le guardie francesi ripiegarono su Moggio e Piani Superiori di Portis, e sostarono su quella largura dove oggi stà la *Stazione della ferrovia per la Carnia.*

La divisione Broussier accampata a Majano sulla strada di S. Daniele; teneva un battaglione del 9° di linea a custodire Venzone, gli altri due ed un batta-

---

Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, popoli tutti d' Italia, ricordate i vostri antichi tempi! Quei giorni di pace e di prosperità possono tornare ancora, e più splendidi, se colla vostra condotta saprete meritarli.

Italiani! Sol che il vogliate tornerete Italiani, gloriosi quanto gli avi vostri, felici e contenti, come lo foste nei più bei tempi di vostra istoria.

(2) « *Esercito d' Italia!* L' esercito austriaco muove ad attaccarci. Questo premio serbava il Gabinetto di Vienna alla generosità del nostro Imperatore. Quel Gabinetto ha perduto la memoria della presa di Ulma, dei campi d' Austerlitz, dell' occupazione di Vienna, e di quel trattato di Presburgo che gli restituì gli Stati che non avea saputo difendere.

« Generali, ufficiali, soldati, voi vi chiamate armata d' Italia. Occorre dirvi di più? Questo titolo non vi comanda tutte le grandi imprese ch' esso rammenta? Da un pezzo vi doleva l' inazione vostra; grazie ai vostri nemici il giorno della gloria sorse anche per voi. Nè questo giorno sarà per voi perduto; io vi conosco. Disciplina e confidenza: ognun di voi faccia il suo dovere, e, coll' ajuto di Dio, meriteremo tutti l' approvazione di Napoleone ».

glione dell'84° a Ospedaletto; il servizio di sicurezza veniva fatto da uno squadrone del 24° dragoni giunto la sera dell'8 da Ragogna — 8 pezzi di cannone stavano a Majano — 2 a Venzone — 2 ad Ospedaletto.

Ricevuti gli avvisi di Sèras, Broussier portò il battaglione del 9° e lo squadrone fuori Venzone sulla linea segnata dalla vecchia strada di Tolmezzo — appostò i due pezzi su quella altura dove stanno le traccie del vecchio forte quasi a picco del Tagliamento; gli altri due battaglioni del 9° ed un del 84° appoté al declivio de' Rivoli Bianchi in avanti di Ospedaletto — e quivi mise in batteria gli altri due pezzi.

Quando fosse giunto, per le truppe combattenti oltre Venzone, il momento di ripiegarsi, la sezione d'artiglieria dovea porsi alla testa del movimento di ritirata, correre ai Rivoli Bianchi e quivi mettersi a fianco dell'altra, appoggiare il movimento retrogrado e preparare l'ultima resistenza alle falde del colle di S. Agnese.

Ai Rivoli il combattimento doveva sostenersi col massimo vigore in maniera da far sopravvenire la notte, durante la quale il resto della divisione (2 battaglioni dell'84°, il 92°, l'artiglieria ecc.) sarebbesi portato a Dignano — operando il passaggio del Tagliamento di fronte a Spilimbergo; le truppe combattenti sarebbero passate sul far del mattino del 12.

Il terreno per tutte queste mosse era dunque quello che si potrebbe chiamare il trapezio irregolare che ha per lati, la strada da Gemona ad Osoppo; la strada Gemona ai Piani di Portis che si allarga presso i Rivoli Bianchi, e forma quivi una insenatura a piano inclinato dove con pochi lavori improvvisati in terra, è possibile stabilire una batteria riparata; la strada che corre alle falde del monte S. Simeone sulla riva

destra del Tagliamento; infine la vecchia strada di Tolmezzo che a mezzo chilometro nord da Venzone, collegava mediante un ponte in legno nel punto più ristretto dell'alveo, la riva destra colla riva sinistra.

Naturalmente i corpi di Broussier in ritirata da Venzone ed Ospedaletto, trovavano un potente appoggio nel forte di Osoppo, il quale colle sue artiglierie era in grado di ritardare l'avanzarsi del nemico, e dar loro tempo di raggiungere Dignano senza le molestie dell'inseguimento.

Broussier comprese tutta la responsabilità della sua posizione, e come alla sua resistenza fossero appese le sorti non solo della divisione che comandava, e di quella di Sèras, ma eziandio dell'esercito intero che a furia si andava raccogliendo dal Vice Re sulla riva destra del Tagliamento presso Valvasone.

Il 10 gli austriaci pernottarono a Moggio, e non fu che nel mattino dell'11 che arrivarono al punto dove il Fella si getta nel Tagliamento, e quivi riuscirono a far parecchi prigionieri del 24° dragoni colti alla sprovvista nelle estreme case di Portis.

Informato Broussier dell'avanzarsi del nemico, fece ripiegare le avanguardie, ed alla stretta del Tagliamento trattenne, col solo battaglione del 9° e la sezione d'artiglieria, gli austriaci fuori Venzone fino al mezzogiorno, alla qual ora ordinò alla sezione di portarsi indietro ai Rivoli Bianchi protetta dai dragoni, e cominciò colla fanteria lenta ritirata su Venzone.

In questo paese, incalzando gli austriaci, si combattè per le vie con mirabili atti di valore per parte dei francesi — i quali riuscirono ad oltrepassarlo, e porsi sotto la protezione della mezza batteria che dai Rivoli

Bianchi batteva in eccellente postura l'unico sbocco della porta verso Ospedaletto (1).

Il battaglione del 9° andò a riordinarsi dietro agli altri due, e a quello dell'84°, e queste truppe accettarono senza altro il combattimento.

Gli austriaci per poter controbattere l'artiglieria francese, portarono due pezzi sulla strada, due sull'altura del Castello, due alle falde del colle che sulla sinistra si impone a Venzone — e prepararono l'assalto.

Tentato 4 volte, non riuscì loro mai — intanto annottava e Broussier ricevuto avviso che tanto Seras come il resto della sua divisione aveano raggiunto le rive del Tagliamento, ordinò a tutto il 9° di ripiegarsi ad Ospedaletto, e da lì prendere la strada di Osoppo e S. Daniele; — rimandò con esso una sezione d'artiglieria; — coll'altra, collo squadrone di dragoni, contenne ancora una volta gli austriaci ai Rivoli Bianchi, ed approffittando del loro spossamento, attraversò lentamente Ospedaletto verso le 9 di sera — senza essere inseguito, ma combattendo sempre, e facendo fare a quella brava truppa frequenti ritorni offensivi.

Giunto sotto il tiro di Osoppo, lasciò alla guarnigione del forte, che rinforzò, l'ufficio di impedire l'inseguimento — riposò i suoi per due ore tra Majano e Susans, sulla strada di S. Daniele, e verso mezzanotte riprese la marcia, arrivando sul far del giorno a Dignano, dove guadò il Tagliamento.

In questa serie di combattimenti, i francesi ebbero 100 morti, e 150 feriti fra i quali il prode generale Desaix, comandante la brigata del 9° ed 84°; gli austriaci 400 morti, e 600 feriti — i morti ottennero

(1) Venzone è cinto da una vecchia muraglia, ed ha due porte una verso Ospedaletto, l'altra verso Portis.

sepoltura comune nelle ghiaje dei Rivoli Bianchi, a piè del colle di S. Agnese — ed i vecchi segnano ancora con rispetto il luogo ove que' prodi dormono l'ultimo sonno.

La vigorosa resistenza di Broussier venne posta dal Vice Re all'ordine del giorno dell'esercito, e davvero la fu una onorificenza meritata.

2°. *La brigata Gavassini.*

Nel mattino del 10 passò l'Isonzo a S. Pietro del territorio e si diresse a Palmanova; arrivò a Visco a mezzogiorno, e senz'altro si sparse all'ingiro della piazza; però il reggimento Riesky prese la *Stradalta*, e si portò a Codroipo dove fu aggregato al corpo di Giulay.

Da quel giorno sino al ritorno offensivo de' francesi nel maggio successivo, la brigata attese al blocco di Palma, pel quale venne montato un parco d'artiglieria d'assedio, e piantati quattro mortai levati da Trieste, essendo stata aggiunta al corpo d'assedio una compagnia di zappatori del genio, una squadra di minatori, ed una compagnia di bombardieri.

3°. *Il corpo croato di Giulay.*

Passò l'Isonzo tra Gorizia e Gradisca e prese la strada di Romans - Versa - Visco; — girò attorno Palmanova, infilò la Stradalta ed arrivò a Codroipo nella notte dall'11 al 12.

Davanti a sè non trovò che drappelli del 6° usseri francesi, coi quali la sua cavalleria si incontrò, e combattè qualche minuto presso Nogaredo.

4°. *Il corpo principale dell'arciduca Giovanni.*

Passò la frontiera a Caporetto e per la valle del Natisone raggiunse Cividale la sera del 10; nel mattino dell'11 mentre si combatteva a Venzone, arrivò a Udine — e si dispose a portarsi sul Tagliamento per la grande strada Udine-Codroipo.

Sèras fin dal 9 aveva concentrata la sua divisione a S. Gottardo sul Torre, limitandosi a far studiare le mosse del nemico sulla sua destra dalla brigata Cavalleggeri Sahuc; — quando però conobbe la massa di truppe che stava per piombargli addosso ed il pericolo di venir avviluppato alla destra da Giulay, alla sinistra da Wokmann, diede gli avvisi che già vedemmo eseguiti esattamente da Broussier; la sera del 9 levò il campo e sen venne a Udine; — occupò il 10, a provvedere alla salvezza dei materiali raccolti in questa città, e nella sera l'abbandonò riposando la truppa a Campoformio.

Sul far del giorno dell'11 mosse al Tagliamento, arrivò a Codroipo verso le 2 pom., ivi ricevette partecipazione che gran parte della divisione Broussier era in salvo nella direzione di Dignano, tenne viva per tutto il giorno l'attenzione del nemico colla cavalleria nelle direzioni di Palmanova ed Udine; — a notte fatta passò il Tagliamento bruciando il ponte dietro di sè, ed abbandonò come indifendibile la testa allora appena sbozzata.

Nel mattino del 12 entrambe le divisioni si trovarono riunite presso Valvasone — dove vennero raggiunte da quella di Grenier, e dove pure trovavasi il Vice Re, il quale per quanto affrettasse la riunione e la marcia delle altre, comprendeva l'impossibilità di mantenersi con sì scarse forze nella posizione in cui per l'improvvisa irruzione degli austriaci, era venuto a trovarsi.

« Non posso dirle che cosa farò domani, (così scriveva esso a Napoleone la sera del 12 aprile), mi regolerò sui movimenti del nemico. È mia intenzione di passar la giornata nella attual positura, per far riposare le mie truppe, affaticate dalle marcie sostenute sotto l'imperversare di pioggia continua. — Mi congiungerò

colla divisione Barbou, la cui vanguardia arrivò questa sera a Pordenone. Terrò d'occhio il nemico da vicino, e se lo scorgerò debole ed indeciso nelle sue mosse, lo assalirò gagliardamente colle mie quattro divisioni. Che se il nemico avanzasse con gran nerbo di truppa sul Tagliamento, guadabile per tutto, mi porterò tosto con ultima marcia all'indietro sul Livenza, d'onde ripiglierò l'offensiva con tutte le mie forze.

« Non stimo opportuno accettare il combattimento dove mi trovo, avendo a tergo la Cellina, che può gonfiare da un momento all'altro, e difettando di cavalleria in queste immense pianure, sulle quali il nemico può spiegarne una ben più numerosa.

« Conto essere raggiunto sul Livenza della mia cavalleria, e d'avermi altresì una forte riserva nelle divisioni raccoltesi a Treviso e Conegliano.

« Il nemico se mi tien dietro dovrà combattere su terreno così pericoloso a lui, come lo è a noi quello che occupiamo al presente ».

Il giorno 14 compì la marcia indietro fino al Livenza, e concentrò presso Sacile le divisioni Broussier, Grenier, Barbou, Sèras, la divisione Italiana Severoli, la divisione dragoni Pully, la brigata cavalleggieri Sahuc. — Da Treviso moveva la divisione Lamarque.

Però queste truppe, lasciavano molto a desiderare dal lato dell'organizzazione, ed equipaggiamento poichè quelle in ritirata dal Friuli erano peste, ed affaticate dalle marcie; quelle provenienti da Verona, Vicenza, Padova, avevano dovuto passare troppo rapidamente sul piede di guerra e quindi era mancato il tempo materiale per provvedere ai bisogni più essenziali di una mobilizzazione.

Il Vice Re avrebbe dovuto ritirarsi immediatamente all'Adige, per metterne l'esercito in condizione di far

bene la guerra, e non attendere di esservi costretto dalla sconfitta.

Nel ritirarsi al Livenza, venne lasciata una retroguardia a Pordenone composta del 35º di linea e dell'8º reggimento cacciatori a cavallo comandata dal Generale Sahuc, allo scopo di spiare le mosse e mantenere il contatto col nemico.

La divisione dei dragoni di Pully, ed il 6º usseri battevano la campagna tra S. Vito e Sacile.

Sahuc credeva l'Arciduca ancora al Tagliamento, epperò nella sera del 13 aprile non si curò di prender le necessarie cautele di guerra, non spedì drappelli di cavalleria verso Casarsa, anzi accantonò fanteria e cavalleria nella città, ripromettendosi una notte tranquilla.

Questa trascuranza fu causa del disastro del 35º di linea e dell'8º cacciatori, poichè avvertito il capo di stato-maggiore dell'Arciduca, Generale Nugent, dello stato delle cose, con una grossa colonna mista di fanteria, cavalleria ed artiglieria investì completamente Pordenone — tagliò ogni comunicazione con Sacile, ordinò per la sera del 13 aprile l'assalto notturno della città, sorprendendo i francesi addormentati, e quasi senza guardie.

I quali, accerchiati completamente, invano cercarono salvezza nella ritirata; qualche cavalleggero solamente potè scampare, ed allora il 35º di linea, piuttosto che arrendersi, si formò in quadrato su quella largura che stà allo sbocco della torre d'onde parte la strada di Sacile; quivi resistette finchè ebbe cartucce a tutti gli assalti della cavalleria — e poscia alla bajonetta si rovesciò sulla fanteria austriaca — facendone scempio; ma infine quegli eroi stretti da tutte le parti, sciabolati in ogni guisa, fulminati dalla mitraglia, caddero da forti lasciando 500 morti su quel piccolo spazio — e quasi tutti i prigionieri orribilmente feriti. Tale sciagura scoraggiò l'esercito francese e fu la triste foriera della imminente disgrazia sul Livenza.

Prima ancora che succedesse la disgrazia di Pordenone, il Vice Re aveva divisato di fermarsi al Livenza per arrestare gli austriaci, e con un combattimento fortunato giustificare la fiducia in lui riposta da Napoleone coll'affidargli il comando supremo dell'esercito d'Italia; anzi disponendo l'offensiva colle divisioni che avea raccolto a Sacile, *sperava di aver la fortuna di battere compiutamente il nemico*, ma rimase deluso, e non è a dire quanto ne soffrì, massime pei rimbrotti, che non mancò di fargli aspramente il padrino.

Il campo di battaglia del 16 aprile era il poligono di cinque lati formato dalle strade «*Sacile-Fontanafredda*» «*Fontanafredda-Porcia*» «*Porcia-Polse-Tamai*» «*Tamai-Brugnera*» «*Brugnera-Sacile*».

Prendendo le mosse da Pordenone, a sinistra in direzione di Roveredo trovasi campagna coltivata con fitti filari di viti, e sul lembo de' numerosi fossati divisori abbondano le piantaggioni de' pioppi e degli ontani che possono benissimo creare l'incertezza sulla quantità e sui movimenti delle truppe in procinto di operare offensivamente verso Sacile — a 3 chilometri e mezzo circa da Pordenone comincia la campagna quasi spoglia e dopo Roveredo in direzione di Vigonovo non si trovano che praterie.

A destra in direzione *Pordenone-Porcia* il terreno è tutto coltivato a grano, viti e gelsi — e per di più comincia ad accidentarsi e ad esser reso difficile dai corsi d'acqua naturali, e dai fossati artificiali.

Tra Porcia e Fontanafredda e per un chilometro e mezzo circa in direzione di Sacile, si protende la

BIBLIOTHECA

zona coltivata, e le piantaggioni di viti ed alberi — ma meno il pomerio di Sacile, il triangolo Sacile-Fontanafredda-Brugnera, è tutto prateria spoglia.

Lo spazio segnato dalle linee « *Brugnera-Fontanafredda* » « *Brugnera-Tamai-Palse-Porcia* » « *Porcia-Fontanafredda* » presenta invece stranezze tali nella conformazione del terreno, che bisogna averle vedute e studiate per farsene idea precisa.

Infatti in una zona che parrebbe perfettamente piana, si trovano valli, alture, corsi d'acqua profondi, che dal Noncello al Livenza arrestano il passo ad ogni momento; ad ogni corso d'acqua corrisponde una valle, ad ogni valle, una serie di alture.

Tra *Rorai Grande* e *Porcia* si presentano due di questi corsi d'acqua sorgiva, ed il secondo detto *Roja* corre parallelamente alla strada di Palse, formando colla lunga corrosione presso S. Ruffina, tra la strada e l'acqua, nel suo cammino tortuoso parecchi poggetti sulla fronte di Porcia.

Oltre Porcia s'incontra il rivo *Collicelli* il quale per oltre un chilometro superiormente a Palse in direzione Porcia-Palse fluisce in due braccia, e quindi forma due vallette; presso Palse i due rami e le due valli si uniscono, il rivo diventa più largo e profondo, le alture assumono importanza maggiore.

Così del pari a nord di Pieve nascono due rivi, *Molinat* e *Cita*, i quali riunendosi un chilometro di sotto formano il rio Sentirone, che presso Tamai s'ingrossa con altro rivo, e diventa quasi fiume; quivi pure ad ogni corso d'acqua corrisponde una valle, ed una serie di alture.

Spessi sono i cascinali tra Porcia-Tamai-Palse, e quasi tutti ordinariamente consistono in un solido fabbricato a due piani, cinto di ortaglia e siepe, con la

stalla coperta di paglia all'estremità del cortile; nessun caseggiato si incontra sulla linea Brugnera-Sacile, meno i piccoli villaggi sul margine del Livenza; tra Sacile e Fontanafredda non vi è che il gruppo di case di S. Giovanni del Tempio, coi resti dell'antica abbazia.

Partendo da Palse a duecento metri in avanti verso Porcia, nella località detta S. Ruffina a sinistra della strada evvi come un grande argine a scarpa lungo 200 e più metri con un fossato, vera trincea naturale, alta 12 metri e mascherata da pioppi e da ontani.

Dietro l'argine vi è la cascina di S. Ruffina, e nel 1809 sul limine della strada vi era la chiesetta di questa santa — ora demolita; a destra della strada, più depressi, sonvi i poggi della valle di Roja.

Allo sbocco di Porcia verso Fontanafredda vi è il capitello di S. Antonino e prima un gran orto un po' in rialzo cinto da alto muro, che porge quasi la riproduzione di quel parco Maffei fuori Valleggio in direzione di Castelnuovo Veronese, tanto conosciuto nella storia delle campagne sul Mincio.

Oltre le strade principali, — *Pordenone-Cordenons; Pordenone-Roveredo; Roveredo-Porcia; Porcia-Palse-Tamai-Brugnera; Brugnera-Sacile; Brugnera-Caolano-S. Giovanni di Livenza; Sacile-Polcenigo; Sacile-S. Giovanni del Tempio-Fontanafredda; Vigonovo-Sacile; Roveredo-Vigonovo;* il terreno è percorso da molte strade di campagna, viottoli, sentieri dove più, dove meno facili, ma che specialmente sulla destra tra Pordenone e Sacile agevolano di molto le comunicazioni.

Sulla sinistra, per l'intelligenza del racconto devesi avvertire che movendo da Pieve di Palse verso Porcia — giunti alla località detta S. Rocco la strada si biforca, il ramo superiore diventa la comunicazione

più diretta tra Pieve e Porcia — assume il nome di strada di Pieve e sbocca a Porcia, dopo essersi congiunto a 500 metri circa da questo villaggio alla strada della detta *Piancon*; il ramo inferiore sotto la denominazione di *Via Villa scura* raggiunge a 300 metri di sotto di Porcia, la strada Porcia - Brugnera.

Circa 200 metri al disopra di S. Ruffina trovasi la cascina *Fregona*, per raggiunger la quale si percorre un viottolo campestre; e lo spazio tra le due località formano un arco di cerchio rientrante verso Palse e Tamai.

Porcia è un villaggio con costruzioni massiccie, parte delle case hanno esternamente portici, ed entrandovi da Pordenone si incontra per primo l'antico castello dei nobili *da Porcia;* quindi una torre, sotto la quale convien passare per toccare la piazza.

La disposizione delle case rende il villaggio molto più difendibile verso Pordenone e Fontanafredda, di quello che verso Palse; presentandosi da questo lato la parte nuova di esso più aperta e con fronte più estesa.

Dal 1809 in poi la condizione dei luoghi, si è modificata ben poco, ed anzi se si eccettui l'erezione di qualche casa da contadini in aperta campagna, i maggiori impianti di pioppi ed ontani sul margine de' rivi e de' fossati, si può dire che sia rimasta intatta.

Invece variò d'assai la condizione della viabilità poichè alle strade basse, fangose, senza ponti, come si trovavano nel 1809 ed anche fino dieci anni fa vennero sostituite specialmente tra *Sacile - Brugnera - Tamai, Palse - Porcia - Pordenone,* eccellenti strade comunali — ed anche le vicinali e le campestri vennero migliorate.

I rivi Roja, Collicelli, Sentirone, sono guadabili fino alla linea Pieve e S. Ruffina, ma inferiormente, la loro

profondità è tale, che senza ponte non si passano; ma però non essendo molto larghi, almeno fino alla linea di Tamai, col legname che abbonda in quelle campagne si possono in qualche ora erigere ponti abbastanza solidi anche per le artiglierie.

Alla destra di Pordenone tra Cordenons, Roveredo, Vigonovo, Fontanafredda, Sacile, la vastità della prateria permette sviluppo di grandi forze e favorisce in specialità le mosse della cavalleria, mentre alla sinistra la natura del terreno accidentato limita l'orizzonte a brevi distanze, e la poca differenza di elevazione dei poggi fa sì che rari sieno i punti dominanti da cui si possa abbracciare collo sguardo una estensione di qualche entità, e bene spesso la folta alberatura delle campagne toglie anche a quei punti gran parte del loro vantaggio; impertanto l'azione del comando si può esercitare con maggior cognizione dello stato delle cose da chi proceda da Pordenone verso Sacile, di quello che nella direzione inversa — e quindi anche sotto questo punto di vista l'Arciduca Giovanni veniva a trovarsi, in posizione migliore del Vicerè.

Nella notte del 15 al 16 il Vicerè dispose l'esercito nel modo che segue.

La divisione *Sèras*, alla quale per la catastrofe del 35° era stato aggregato il 1° reggimento di linea italiano comandato dal colonnello Carlo Zucchi, a Brugnera.

Il resto della divisione *Severoli* tra San Giovanni di Livenza e Brugnera per appoggiare Sèras.

La divisione *Broussier* a Fontanafredda: la divisione *Grenier* tra Sacile e Fontanafredda; e precisamente nella campagna tra le strade di *Brugnera - Sacile - Pieve di Palse;* la divisione *Barbou* a Sacile, con due battaglioni ed una sezione d'artiglieria presso Polcenigo nella località detta Santissima alle sorgenti del Livenza.

Un reggimento di cacciatori a cavallo francesi, giunto in quel mattino dal Piave fiancheggiava la destra di Sèras: i dragoni italiani Napoleone sostenevano le divisioni Grenier e Broussier tra Fontanafredda e Vigonovo.

Presso Caolano, raccolse tutto il resto della cavalleria disponibile, ed ordinò al generale Sahuc di tenersi cogli avanzi dell'8° cacciatori ed il 6° ussari in riserva presso S. Giovanni del Tempio.

Fece gittare due ponti sul Livenza presso Brugnera e S. Giovanni di Livenza, prescrisse alla divisione Lamarque che a marcia forzata stava sopraggiungendo dal Piave, di raccogliersi appena arrivata, e di star in riserva al di là del Livenza. Prese dalle divisioni Barbou e Grenier qualche battaglione e ne compose una piccola riserva sottomano che affidò al suo ajutante Sorbier; ed attese trepidante il mattino del 16 aprile.

L'esercito austriaco si era schierato a destra sulla linea Pordenone, Cordenons; — a sinistra su quella Pordenone, Rorai Grande: quartier generale e comando supremo a Cordenons — servizi amministrativi a Pordenone.

La massa della sua cavalleria fin dalla sera del 15 si era portata in avanti sulla linea Roveredo-Porcia e parecchi squadroni fiancheggiavano le mosse dell'ala sinistra manovrando tra Porcia-Palse-Tamai.

Sul far del giorno Sèras riunì a Brugnera la sua colla divisione italiana di Severoli, mise alla testa quest'ultima, e le prescrisse di avanzare su Tamai e Palse per guadagnar Porcia di conserva colla divisione Broussier, che da Fontanafredda doveva operare contro la destra austriaca.

Severoli affrettò la marcia ed avea toccato Tamai,

prima ancora che Sèras si muovesse da Brugnera; lo squadrone de' cacciatori reali italiani che stava all'avanguardia, segnalò presso Palse gli avamposti austriaci e ripiegò tosto sul grosso raccolto presso casa Contarini.

Il 7° di linea italiano, il 112° di linea francese protetti da mezza batteria mossero a cacciarli dal villaggio; ma gli austriaci non li attesero, si ritirarono lentamente per la strada di Porcia, e solo la coda fu raggiunta presso le estreme case di Palse e respinta nel massimo disordine.

I due reggimenti formatisi in colonna di mezza compagnia sulla strada, mossero verso Porcia, ma giunti a S. Ruffina, fu loro ordinato di non attaccare questo villaggio se prima la divisione intera non fosse riunita, di schierarsi intanto a' destra ed a sinistra della strada distribuendo la catena di cacciatori a sinistra sui poggetti in direzione di Rorai Piccolo, a destra fino alla cascina Fregona.

Della mezza batteria una sezione fu appostata sulla strada, l'altra venne portata sulla trincea di S. Ruffina.

Uno squadrone di cacciatori reali proteggeva la sezione d'artiglieria che batteva il villaggio dalla strada; uno squadrone di dragoni Napoleone si portò a coprire il fianco destro dei combattenti tra Pordenone e Pratta.

Mentre si stavano attuando queste disposizioni anche il reggimento dalmata ed il battaglione del 2° di linea addetto alla divisione, raggiunsero il grosso e con essi il resto dei pezzi.

Siccome la fronte di Porcia, tra S. Ruffina e la Fregona presentava migliori condizioni per la riuscita dell'assalto, così il 7° di linea italiano ed il reggimento dalmata si schierarono nell'arco S. Ruffina-Fregona; il battaglione del 2° di linea italiano sulla strada, col-

legandosi col 7° a sinistra e col 112° a destra, quest'ultimo alla sua volta formò e distese le sue linee fino alla Roja — due nuove sezioni d'artiglieria si aggiunsero a quella che già stava sulla trincea di S. Ruffina, una venne portata presso la Fregona; l'altra sopra una altura a destra della strada.

In questo mentre la divisione Sèras attraversò rapidamente Tamai, mosse su Palse dove sostò per riposare alquanto i soldati e ordinarli allo scopo di sostenere Severoli nell'attacco imminente.

Il Tenente Maresciallo Frimont comprese l'importanza del possesso di Porcia, vide cioè che perduto questo villaggio sarebbe ivi successa la congiunzione delle forze francesi operanti da Brugnera e da Fontanafredda, congiunzione che poteva compromettere seriamente la posizione dell'Arciduca; impertanto decise di difendere Porcia ad oltranza, e costituirla la chiave della battaglia della sinistra e del centro austriaco.

Fece occupare il villaggio dai quattro battaglioni di Jäger, e dai due reggimenti di fanteria che avea seco — al di fuori sulla strada di Palse portò una batteria a cavallo di 6 pezzi sostenuta dall'intero reggimento usseri Ott; tenne in riserva all'uscita di Porcia verso Rorai Piccolo, quattro squadroni di ulani Hohenzollern; e diede avviso di tutte queste disposizioni all'Arciduca perchè si affrettasse a raggiungere il campo di battaglia.

Erano le 8 antimeridiane, e Severoli stava preparando l'assalto, quando Frimont deliberò di prevenirlo, e senz'altro rovesciò tutta la sua truppa sulle di lui linee.

I due reggimenti di fanteria e un battaglione di cacciatori, mossero contro la sinistra francese; gli usseri Ott caricarono il centro, e tre battaglioni di cacciatori la destra: i pezzi in batteria su tutta la fronte rimasero sotto la protezione degli ulani Hohenzollern.

L'assalto fu vigoroso, ma non riuscì; l'artiglieria francese tutta in posizioni dominanti Porcia, e specialmente la batteria di S. Ruffina danneggiò gravemente le colonne di fanti e gli squadroni austriaci; tutti i corpi di Severoli tennero bravamente fermo, e ricacciarono il nemico in piena rotta dentro Porcia.

Quindi vi fu una mezz'ora di sosta, poichè Severoli non vedendo comparire Sèras, ed avvisato invece che parecchie brigate austriache venivano di corsa da Pordenone, e taluna aveva già raggiunto Porcia, decise di attendere la divisione Sèras prima di tentar l'attacco del villaggio.

L'indugio favorì Frimont, il quale riordinati alla meglio i suoi dentro Porcia, e rinforzato dei primi reggimenti arrivati da Pordenone, si decise a fare un secondo tentativo di rompere le linee francesi, e lo preparò con potente fuoco d'artiglieria, granate e razzi costituendo della trincea di S. Ruffina il bersaglio principale.

In questo mentre la brigata Garreau della divisione Sèras uscì da Palse per servir di sostegno a Severoli, ma lo fece con tanta lentezza, che sopraggiunto Sèras ne la rimproverò aspramente, e visto che la divisione italiana non avea ricostituiti gli ordini tattici de' suoi corpi, disse a Severoli di porsi in seconda linea come riserva, meno l'artiglieria che trattenne là dove era stata appostata, e rinforzò co' suoi pezzi tanto S. Ruffina, quanto gli altri punti dove così saggiamente erano state disposte le sezioni — in ispecie alla cascina Fregona.

Quindi eseguì lo schieramento concentrando i corpi

più a sinistra della strada tenendoli più riuniti, essendosi convinto che la ragione principale della inazione di Severoli, dopo respinto il primo assalto degli austriaci, era stato il soverchio sparpagliamento delle forze.

Nel mentre ciò succedeva tra Palse e Porcia, il Vice Re avvertito dello stato delle cose, ordinò al suo ajutante Sorbier di condurre a Porcia i battaglioni di linea a lui affidati come pronta riserva. Sorbier si portò attraverso i campi a Pieve, raggiunse il bivio di S. Rocco, e presa la strada Villa scura, andò ad appostarsi alla sinistra della Fregona, fronte Porcia, ottenendo che due pezzi di cannone si avanzassero, e si mettessero in batteria sulla strada di Villa scura.

Severoli malcontento d'allontanarsi dal luogo della lotta, non istette molto a Palse, ed appena riordinata la divisione l'animò con calde parole, e la schierò in seconda linea dietro S. Ruffina, avvisando Sèras che potea disporre come credeva de' suoi soldati, già entusiastati pel successo del mattino.

Quando dunque Sèras dava gli ordini dell'attacco, era sicuro della cooperazione di Severoli, e di Sorbier; epperò non esitò un momento a dare il segnale.

Il combattimento che dovea risultare da queste disposizioni non era la lotta da assalitore ad assalito; ma entrambi i combattenti assalivano con furore, e quindi doveva essere come fu terribile; però il valore, l'impeto dei francesi e degli italiani fu tale che quasi contemporaneamente Sèras, Sorbier, Severoli entrarono in Porcia, mettendo in piena rotta, ed immenso disordine le truppe di Frimont.

L'Arciduca ordinò che i fuggenti si raccogliessero presso Pordenone, ivi si riordinassero, ed intanto diede i provvedimenti più energici per riprendere Porcia.

Raccolse a Rorai Grande le brigate Colloredo e Strassoldo, i reggimenti usseri Frimont ed Arciduca Giuseppe — quattro batterie; — parte della cavalleria diresse per la strada di Prata, colla missione di avvicinarsi il più possibile a Palse onde molestare il fianco nemico, parte mise alla testa delle truppe che stavano per operare.

Attraversò poscia Rorai Piccolo ed appena fuori di questo villaggio compose le colonne d'assalto.

Mentre ciò avveniva nel campo austriaco, Sèras ricomponeva alla sua volta le forze francesi, e disponevasi a congiungersi con Broussier dal lato di Fontanafredda, non credendo più ad un ritorno offensivo a Porcia; in questa supposizione, lo spuntare delle novelle colonne nemiche dal lato di Rorai, lo meravigliò non poco, e comprese la necessità di preparare urgentemente la resistenza.

Era troppo tardi, poichè appunto mentre stava dando gli ordini, la brigata Colloredo con alla testa la brigata S. Julien assaltò, e riuscì a guadagnare le prime case; tosto la brigata Strassoldo (1) ne seguì l'esempio, ed in meno d'un quarto d'ora il villaggio fu ripreso.

Italiani e francesi ripiegarono sufficientemente ordinati su Palse in attesa di rinforzi per ricominciare con probabilità d'esito favorevole il combattimento; — Sorbier si ritirò verso Pieve, da dove mandò al Vice Re rapporto sullo stato delle cose a Porcia, invocando l'assistenza della divisione Grenier, rimasta fino allora inoperosa.

Il Vice Re ordinò tosto a Grenier di portar la sua

(1) Il reggimento stiriano *Strassoldo* N. 27 divenuto poi *Piret*, ed oggi *Re dei Belgi*, soffrì tante perdite in questa giornata, che ogni qualvolta ebbe in seguito a passare per Sacile, e fino al 1866 faceva celebrare una messa funebre in suffragio dei defunti.

divisione a Pieve di Palse, ivi riunirsi ai battaglioni di Sorbier, e collegarsi a sinistra colla divisione Broussier verso Fontanafredda a destra con Sèras; mandò calde parole di raccomandazione a Sèras e Severoli, e sperò che la prossima ripresa di Porcia, riuscisse a liberare Broussier da una posizione che andava facendosi d'ora in ora più critica.

Gli austriaci intanto aveano messo Porcia in istato di difesa — si erano schierati su tutto il semicerchio da Rorai Piccolo, alla Fregona, la loro cavalleria molestava seriamente i fianchi di Sèras tra la strada di Pratta e quella di Palse-Tamai; e l'unica arma nella quale erano inferiori per difetto di posizioni dominanti era l'artiglieria, mentre la francese manteneva la sua formidabile linea, *Roja-S. Ruffina-Fregona.*

Sèras avvedendosi che ogni ritardo ulteriore scemava la probabilità di riuscita dell'attacco, appena seppe che alcuni battaglioni del 15° e 42° di linea della divisione Grenier avevano toccato S. Rocco, formò le colonne, e fece battere la carica.

Il 13°, il 53°, i resti del 35° di linea francesi, il 1° di linea italiano sboccarono i primi da Palse e mossero all'attacco di destra del villaggio.

Il 7°, un battaglione del 2° di linea italiano, il reggimento dalmata ed il 112° di linea francese — alla sinistra occupando il terreno dalla strada alla Fregona; — Sorbier con quattro battaglioni del 1°, 7°, 16°, 67° di linea francese sbuccò tra la Fregona e S. Rocco per operare sulla strada di Villa scura; — il 15° e 42° di linea si appostarono salla strada San Rocco-Porcia.

Tutta la cavalleria disponibile venne mandata ad occupare gli interstizî in cui le era possibile operare in quel terreno frastagliato, e specialmente la strada

Palse-Tamai, con grosse pattuglie in direzione di Pratta per coprire i fianchi dei combattenti.

L'artiglieria utilizzando ogni posizione adempiva mirabilmente il còmpito suo, e certo essa in quel giorno bene meritò, poichè nè difficoltà di terreno, nè privazioni di cibo, rallentarono un solo momento la di lei azione potente.

A mezz'ora circa dopo mezzogiorno l'assalto incominciò, e fu tremendo: italiani e francesi guadagnarono Porcia, ma quivi la resistenza preparata dagli austriaci, obbligò al combattimento casa per casa; il paese fu preso e ripreso con accanimento inaudito; la scarsa cavalleria del Vice Re fece miracoli contro le masse dei cavalli austriaci; Sèras, Severoli, Sorbier sempre alla testa delle loro truppe le animavano a non stancarsi, promettendo prossimi ajuti e fine gloriosa della battaglia; e fu in questa fase che rimasero gravemente feriti i generali Severoli, Sorbier, Teste e l'ajutante Martel.

Con tutto ciò alle 2 pom. la lotta continuava indecisa quando le tristi notizie della divisione Broussier indussero il Vice Re ad ordinare la ritirata delle truppe combattenti a Porcia; e cioè la divisione Sèras e Severoli su Brugnera; la riserva di Sorbier e la brigata della divisione Grenier su Pieve di Palse; ed alle tre tali ordini cominciarono ad eseguirsi, in onta alla nobile ostinazione de'soldati che si credevano vincitori, e non volevano saperne di abbandonare un campo conquistato con tanto valore.

Le ragioni della deliberazione del Vice Re, erano, non solo lo stato della divisione Broussier; ma anco la certezza allora acquistata che la divisione Lamarque si trovava ancora troppo lontana per poterla portare sul luogo del combattimento; il contegno fiacco di Grenier,

giustificato forse dalla natura del terreno in cui dovea operare, per la quale nel mentre assai tardi potè spedire i due reggimenti 15° e 42° verso Porcia; altrettanto tardi potè condurre in ajuto di Broussier il 1° ed il 17° coi riparti di artiglieria e cavalleria a sua disposizione; — per cui puossi dire che quella divisione inoperosa fino al mezzogiorno, nelle ore pomeridiane non potè prestare ajuto efficace, nè a Porcia, nè a Fontanafredda.

Inoltre gli austriaci oltrecchè presentare ragguardevoli forze combattenti a Porcia, altre masse raccoglievano a Rorai Piccolo, ed anco le truppe di Frimont, ricomposte e cibate stavano per ritornare sul campo.

In questa condizione di cose appariva evidente agli occhi del Vice Re che la divisione Sèras e l'Italiana, sfinite dal lungo combattere, non sarebbero state in grado di sostenersi più oltre, e la ritirata ordinata era preferibile al rovescio, col dubbio di vederlo convertito in fuga sotto l'azione della imponente cavalleria nemica.

Appena decisa, furono incaricati di sostenerla il 1° reggimento di linea italiano, comandato dal colonello Zucchi, ed il 13° di linea francese, con poca cavalleria, e due sezioni d'artiglieria.

Gli altri corpi uscirono in buon ordine da Porcia, protetti dalla provvidenziale grande batteria di S. Ruffina, ma molti pezzi delle batterie presso la Fregona-S. Rocco, nonchè taluno di quelli che erano stati appostati sui poggetti a destra della strada Palse-Porcia, si dovettero abbandonare al nemico e così molti carreggi.

Alle 7 di sera queste truppe toccarono Brugnera, passarono il Livenza e nella notte stessa, dopo qualche ora di riposo, si diressero al Piave.

L'inseguimento degli austriaci non fu molto vivo, e ciò perchè tanto gli uomini come i cavalli, erano enormemente stanchi; visto ciò la retroguardia giunta a Brugnera, decise di mantenersi ancora in questo villaggio — per vedere se potesse essere utile alle altre truppe retrocedenti, e specialmente a quelle della divisione Grenier.

Mentre questi fatti succedevano alla destra francese, altri non meno gravi accadevano alla loro sinistra ed al centro.

Sulla sinistra e cioè davanti a Fontanafredda erasi sul far del mattino schierata in battaglia su tre linee la divisione Broussier col 92° in testa, l'84° al centro, il 90° alla coda, fiancheggiata a destra ed a sinistra da qualche drappello di cavalleria; l'artiglieria in avanti batteva la grande strada e specialmente lo sbocco di Porcia, e la pianura verso Roveredo.

Tutti i corpi croati del Bano Giulay, la parte della brigata Wokmann rimasta dopo le truppe lasciate al blocco d'Osoppo ed alla testa di Ponte del Tagliamento, disponevansi ad attaccare Broussier.

Penna umana non vale a descrivere gli atti di valore compiuti dalla eroica divisione Broussier; fin dopo il mezzogiorno essa ributtò tutti gli incessanti assalti delle masse d'uomini e cavalli nemici; e certamente se sostenuta sarebbe riuscita a prender l'offensiva e guadagnar Porcia in tempo per cooperare a render proficua l'azione dell'ala destra francese.

Ma invano invocò ajuto da Grenier, il quale impacciato dal terreno difficile su cui dovea manovrare, turbato dallo stato delle cose a Porcia, e dalle pressanti istanze di soccorso che da questa parte gli pervenivano, temeva concedendo l'ultima sua brigata di privare l'esercito dell'ultima sua riserva — invano pregò assi-

stenza da Barbou, il quale veduta la confusione che d'ora in ora andava facendosi maggiore nel campo francese, e l'imponente spiegamento della destra austriaca, si impressionò e dubitò anch'esso dell'esito disastroso della lotta; in questa persuasione dopo il mezzogiorno in luogo di spedirgli ajuti, consigliò a Broussier la ritirata, e decise di restarsene a Sacile per proteggerla.

Il Vice Re nuovo al comando supremo, non sapeva se attendere allo svoglimento del combattimento a Porcia, ovvero a Fontanafredda; gli ordini si trasmettevano lenti ed arrivavano confusi, e ciò stante quando verso le tre lo spettacolo del disordine che si era gettato nelle file dei respinti, e specialmente fra quei non valori che in seconda ed in terza linea stanno raccogliendo bugiarde notizie dai fuggenti, e si atterriscono all'aspetto dei feriti, andò facendosi sempre più triste; addolorato che il primo frutto del suo comando fosse una sconfitta ordinò la ritirata di tutte le divisioni al di là del Livenza.

Ma Broussier non potè disobbligarsi tosto dal combattimento; poichè appunto verso le tre il Bano conscio della ritirata dei francesi da Porcia, avea disposto che anche le ultime riserve da Pordenone si portassero su Fontanafredda, e che tutta la cavalleria da Roveredo si rovesciasse sul fianco sinistro di Broussier.

Benchè investiti da ogni parte i tre bravi reggimenti, omai confusi insieme tennero fermo al fiero assalto, sostenuti dall'artiglieria che dopo sette ore di fuoco trovò ancora la forza di tener fronte a quella quadrupla degli austriaci.

Guai se il rombo del cannone che riesce sempre di tanto conforto morale al soldato fosse cessato un minuto; guai se qualche pezzo o cassone avesse retro-

ceduto; il disastro sarebbe stato inevitabile. Quei prodi cannonieri compresero come la sorte avesse ad essi affidato il cómpito, non più di concorrere alla vittoria, ma l'altro ben doloroso, ma non meno glorioso e difficile, di rendere possibile onorevole ritirata su Sacile.

Anco i pochi squadroni di Sahuc appostati a S. Giovanni del Tempio fecero il dover loro, e quando, vinta la suprema prova, Broussier dovette ritirarsi, ebbe almeno il conforto di poterlo fare coi corpi ordinati, e con contegno tale che gli austriaci non osarono inseguire.

In questa giornata la divisione Broussier però perdette parte del suo materiale per difetto di cavalli, e per guasti nel carreggio — e dopo i tanti combattimenti sostenuti dal 10 al 16 aprile, i suoi corpi erano ridotti veri scheletri.

Verso le 4 pom. Grenier, informato dello stato quasi disperato di Broussier erasi finalmente deciso di inviare la sua seconda brigata a Fontanafredda, ma la mossa fu così lenta, che la colonna si incontrò cogli austriaci, i quali superato quel punto, in seguito alla ritirata di Broussier, si dirigevano verso Brugnera per i prati e per quella strada campestre che da Brugnera conduce ai Camoi, attraversando lo scolo di Fossaluzza.

Colti così all'improvvisa, i francesi di Grenier già scossi dagli avvenimenti della giornata, vennero posti in piena rotta, e nel maggior disordine presero la fuga verso Brugnera, incalzati dagli usseri che fecero una gran quantità di prigionieri, e si impadronirono di parecchi cannoni.

La massa maggior continuò la fuga verso Brugnera, parte volse a S. Giovanni e nella fretta di passare il fiume sul ponte di barche ivi esistente, molti affoga-

rono; in tal guisa Grenier collo sfacelo della sua divisione senza quasi combattere ricevè la più severa punizione del suo contegno fiacco e dubbioso durante l'intera giornata.

Alle 10 di sera la massa dei fuggenti ingombrava Brugnera e sue circostanze, essendosi a quei di Grenier riuniti tutti i dispersi di Severoli e Sèras; per ciò il villaggio presentava lo spettacolo più doloroso che immaginar si possa, reso maggiormente triste dalla affluenza dei feriti, lasciati senza assistenza, e pei quali unico conforto fu la carità dei contadini.

Nelle tradizioni di Brugnera è ben vivo ancora il ricordo di quella sera desolata!

A Brugnera le frotte dei fuggenti si erano incontrate colla retroguardia lasciata da Sèras, ed i comandanti dei corpi che la componevano, prevedendo che se avessero seguitato il movimento di ritirata in quel momento, sarebbero incorsi nel pericolo di vedere i loro reggimenti ancora discretamente ordinati, travolti dalla rotta generale, decisero di sospenderlo, di uscire da Brugnera e rimaner fermi nella campagna, fino a tanto almeno che fosse cessata un po' della immensa confusione che regnava.

Si schierarono in semicerchio nell'angolo formato dalle due strade Brugnera-Tamai, Brugnera-Sacile, in maniera da dominarle entrambe; — le due sezioni vennero appostate una per strada sotto la protezione della cavalleria, che in parte batteva a qualche distanza la campagna; ed in questa posizione di combattimento, tennero ancora in rispetto gli austriaci, rendendo un segnalato servigio all'esercito intero.

Dopo la mezzanotte tutti i fuggiaschi ed i feriti meno gravi aveano passato il fiume; allora due battaglioni del 13° di linea francese si portarono a San Giovanni di Livenza, passarono ivi il fiume, e levarono il ponte. — Il resto di quel reggimento ed il 1° di linea italiano, si trattennero ancora qualche ora a Brugnera, per raccogliere gli ultimi dispersi e feriti — e salvare tutto il materiale possibile.

Alle 3 del mattino la cavalleria austriaca tentò un ritorno offensivo, ma fu respinta, da qualche colpo di cannone; dopo di che quella brava truppa passò alla sua volta il Livenza, levò il ponte, ed in perfetto ordine raggiunse a mezzogiorno il Piave salutata entusiasticamente dal Vice Re e dagli ufficiali che la attendevano sull'argine, dietro del quale andavano raccogliendosi le divisioni francesi.

Grave fu l'errore commesso dall'Arciduca Giovanni, sia durante le fasi fortunate della battaglia, come dopo di essa, col non aver spinto energicamente l'inseguimento; poichè se lo avesse fatto, (ed era in tempo di farlo anco l'indomani) la campagna d'Italia sarebbesi terminata al Piave coll'ultima rovina del Vice Re.

Grandi fosse pel seppellimento dei morti si scavarono a Rorai Piccolo, a piè dell'argine di S. Ruffina, e lungo il muro all'estremità nord di Porcia presso il capitello di S. Antonino; così pure a Fontanafredda nella campagna aderente alla strada postale; piccole fosse si scavarono dovunque, e spesso su tutto lo spazio del campo di battaglia, la zappa del contadino si incontra in scheletri, presso i quali talun oggetto di arredamento militare assicura che altra volta quelle povere ossa avevano rivestita l'assisa.

Tale fu quella che chiamossi battaglia di Fontanafredda per la ragione che i due eserciti fecero ivi l'estremo loro sforzo; le perdite del Vice Re ascesero a 3000 morti; 5000 feriti; 3500 prigionieri, e 15 cannoni; quelle dell'Arciduca 3500 morti; 6000

feriti, e 5000 tra prigionieri e scomparsi; queste cifre dimostrano il valore dimostrato dall'esercito del Vice Re, e provano, che se fosse stato meglio guidato, gli avrebbe indubbiamente arriso la vittoria.

La notizia della sconfitta suscitò ire e fermento nelle principali città del regno; Napoleone ne rimproverò aspramente il figliastro, e lo minacciò perfino di privarlo del comando per sostituirvi Murat; le più urgenti disposizioni vennero date per raccogliere a Verona nuovo materiale ed i depositi, per rifornire le stremate divisioni.

La giornata del 17 fu tutta impiegata nel raccogliere e sistemare l'esercito alla meglio, sollevare il morale dei soldati, porgendo ad essi prima d'ogni altra cosa tutti i possibili conforti materiali, essendo assioma militare che la prima riconoscenza viene dallo stomaco, e che quando il soldato trova i suoi superiori premurosi del di lui bene, intenti a provvederlo d'ogni mezzo fisico di resistenza alle fatiche, si impressiona favorevolmente e si persuade, che sia dovere di uomo e di patriota quello di mostrarsi degno della bandiera che lo copre della sua ombra gloriosa.

La mattina del 18 il Vice Re distaccò due reggimenti della divisione Barbon (17° 67°) per presidiare Venezia insieme coi battaglioni di deposito dei reggimenti italiani, ivi inviati sullo scoppiare della guerra; e diviso l'esercito in due colonne s'avviò a Vicenza determinato di proseguire la ritirata fino all'Adige per ivi ricomporre l'esercito, aggiungendovi le divisioni raccolte a Verona, e riprendere l'offensiva.

Il 19 abbandonò la linea del Piave; si fermò il 20 e 21 a Treviso, approffittando egregiamente delle lentezza dell'arciduca; ai 23 si arrestò a Vicenza dove fu raggiunto da Macdonald incaricato da Napoleone

di riconoscere lo stato delle cose, e prendere il comando di un corpo d'esercito; — il 26 giunse a Caldiero — e qui si fermò ritenendosi in grado di rifare la strada perduta.

Come poi gli austriaci trattassero il territorio Veneto occupato, lo lasciò scritto Ugo Foscolo, allora ufficiale nell'esercito del Vice Re. « La desolazione « dello Stato Veneto è inesprimibile. Non vi è rapina, « nè incendio, nè strage di cose e di persone, nè « ferocia di vittoria barbara e vandalica, che non sia « stata tentata e talora maturata dagli austriaci, che « pur venivano secondo essi a portarci libertà ed indi- « pendenza politica ! »

Eugenio concentrò l'esercito a Verona, ove erano giunte parecchie divisioni francesi, mantenne la posizione di Caldiero, e sistemata per prima la divisione Sèras, compose con essa una avanguardia davanti a Montebello.

Divise quindi l'intero esercito in tre corpi, e cioè il 1° sotto il comando superiore di Macdonald, (divisioni Lamarque, Broussier e divisione de' dragoni di Pully) il secondo sotto Grenier (divisioni Pacthod, Durutte e la parte di quella di Barbou rimasta dopo il presidio dato a Venezia) il terzo sotto Baraguay d'Illiers (divisioni italiane di Severoli e Fontanelli).

Colla divisione Sèras, con quella della guardia reale italiana, e colla divisione dei dragoni Grouschy, Eugenio formò un corpo di riserva sotto i suoi ordini diretti.

La divisione di cavalleria Grouschy era stata aumentata col 29° dragoni; — la divisione leggera di Sahuc, oltre i resti del 6° usseri ed 8° cacciatori che avean tanto sofferto nella seconda quindicina d'aprile, ebbe il 6° e 9° cacciatori a cavallo; — e tutte le divisioni

si erano rifornite di artiglieria e provviste abbondantemente di munizioni a Verona.

Dopo qualche combattimento di ricognizione nei 29-30 aprile, dove si distinse fra tutti i corpi il 1° di linea italiano comandato dal Zucchi; addì 1° maggio l'arciduca Giovanni, colto dalle notizie delle vittorie di Napoleone sul Danubio, e richiamato dall'arciduca Carlo in soccorso della capitale dell'Impero, decise la ritirata, però senza fretta, ma accettando il combattimento tutte le volte che l'onore e la sicurezza del suo esercito l'avessero imposto.

Conosciuto tale divisamento il Vice Re pensò trarne profitto col riprendere vigorosa offensiva; e nel 2 maggio ordinò a Sèras a Montebello di molestare la coda dell'esercito austriaco.

Sèras cui bolliva l'insuccesso del 16 aprile, non se lo fece dire due volte, e con la consueta bravura seppe far correre gli austriaci fino a Vicenza, dove giunse sul far del giorno 3, dopo fatti 500 e più prigionieri — e conquistati parecchi cannoni.

Nel 5 maggio l'esercito del Vice Re traghettò il Brenta dappertutto senza resistenza, meno che a Bassano, dove Sèras dovette procurarsi il passaggio a viva forza.

Gli austriaci si erano barricati sulla riva sinistra, ed avevano costruita e fortificata l'imboccatura del ponte, ponendovi a difesa due reggimenti di fanti e tre pezzi di cannone; — Sèras attaccò coll'artiglieria la barricata di fronte, fece tragittare al 13° un guado inferiore, — lanciò all'assalto il 53°, ed allora gli austriaci vedendosi spuntati sulla fronte, e minacciati alle spalle, — sgomberarono il sobborgo della riva sinistra, lasciando nelle mani di Sèras 700 prigionieri, e sul terreno più che 500 tra morti e feriti.

L'arciduca Giovanni sempre più compreso dalla necessità di affrettare la ritirata, ordinò all'8° corpo sotto i suoi ordini immediati, di ritirarsi per Asolo oltre il Piave, — alle altre truppe di sfilare per Treviso e raggiungere lo stesso fiume alla Priula.

Li 7 maggio le milizie del Vice Re si trovavano radunate sulla riva destra del Piave; gli austriaci l'avevano passato nella notte dal 6 al 7 sopra due ponti da essi costrutti a Narvesa e Vidor, — e sopra quello della Priula racconciato pel momento.

Eseguito il passaggio levarono i ponti di Narvesa e Vidor, bruciarono gli archi rimasti di quello della Priula; e di fronte ai passaggi di Narvesa e della Priula stabilirono due batterie di posizione di 7 pezzi ciascuna, un'altra grande batteria appostarono a *Bocca di Strada*, punto dove si uniscono le due strade che riescono a Conegliano.

Quindi con una retroguardia di 10,000 uomini, divisarono di contendere il varco, per dar tempo al grosso dell'esercito di raggiungere la via di Tarvis e Vienna.

I francesi occuparono l'intera giornata del 7 nella costruzione di alcune zattere, nella ricognizione dei guadi; e trovatine due, uno a S. Nicola, l'altro a Lovadina, presero le disposizioni per effettuare il passaggio nel domani.

Il Vice Re nella sera del 7 compose un'avanguardia di 6 battaglioni di volteggiatori, levandoli dai reggimenti delle divisioni Broussier e Lamarque; del 9° cacciatori a cavallo e del 6° usseri e 4 pezzi di cannone; e questa avanguardia fiancheggiata a sinistra dalla divisione di cavalleria leggiera di Sahuc, a destra dalla divisione di dragoni di Pully, dovea esser la prima a tentare il tragitto.

Allo spuntar del giorno (5 ant.) l'avanguardia di
di Desaix avea francato il guado di Lovadina, con
in testa il 9° cacciatori, il 6° usseri e le due sezioni
d'artiglieria, ultima la fanteria, che si immerse nel-
l'acqua fino alla cintola; e si era schierata in batta-
glia sulla riva sinistra.

Le gran guardie austriache, sorprese dalla ardita
mossa, ripiegarono, e pareva si disponessero alla ri-
tirata; profittando di questa loro incertezza Desaix
ordinò all'artiglieria di preparare l'attacco, e lanciò i
suoi battaglioni sulle prime posizioni nemiche.

Gli austriaci vollero tentare di menomare le conse-
guenze della sorpresa, attirando i francesi con finta
mossa retrograda fin quasi al loro campo, e l'astuzia
in parte riuscì, poichè l'Arciduca smascherò sulle
truppe di Desaix una gran batteria da 24 pezzi colla
quale prese a mitraglia i volteggiatori, e nel tempo
stesso ordinò su di essi una gran carica di cavalleria.

Desaix ebbe appena il tempo di arrestare i suoi, fare
un movimento indietro per sfuggire alla mitraglia, e
formare i quadrati — un nuvolo di usseri e di ulani
si rovesciò sull'avanguardia, che tenne bravamente
fermo.

In questo critico momento la divisione di cavalleria
leggera di Sahuc, passato il fiume a S. Nicola, a gran
trotto si recava al cannone; e giunse in tempo di
paralizzare una carica di dragoni sul quadrato di
Desaix.

Ciò fatto la divisione caricò alla sua volta e con
fortuna gli austriaci, diede qualche minuto di respiro
ai volteggiatori e quindi andò ad appostarsi alla sinistra
del quadrato.

I dragoni austriaci non tardarono a ritentare la
prova, ma il fermo contegno de' volteggiatori, il vivo

e ben nudrito loro fuoco insieme con quello delle due
sezioni d'artiglieria, li persuase a retrocedere.

Macdonald avuto avviso di quanto succedeva al di là
del Piave ordinò tosto al grosso delle divisioni Brous-
sier e Lamarque di accorrere a sostener l'avanguardia,
prescrivendo loro lo stesso guado di Lovadina; il Vice
Re disse al generale Pully di portare i suoi dragoni
pel guado di S. Nicola, sulle traccie dei cavalleggieri
di Sahuc, e prender posizione alla destra di Desaix; l'ar-
tiglieria a cavallo della divisione Pully si unì a quella
dell'avanguardia, e così parte di quella della divisione
Broussier accorsa a gran trotto sulla linea di bat-
taglia.

Le due divisioni Lamarque e Broussier passato il
fiume si riordinarono, e schierarono in battaglia dietro
l'avanguardia di Desaix; i dragoni di Pully arrivati alla
destra del quadrato si fermarono; — l'artiglieria con
mirabil prontezza portò i suoi pezzi in avanti; le truppe
erano animate, e desiderose di prendere la rivincita
di Sacile, — e quindi con grida entusiastiche fu ac-
colto l'ordine di assalire.

I dragoni di Pully perfettamente corrisposti dai
cavalleggieri di Sahuc irruppero sui dragoni, usseri
ed ulani austriaci; questi non seppero resistere a quel
turbine, e si dispersero in completo disordine; i vol-
teggiatori, e la fanteria seguirono il movimento; —
in pochi momenti arrivarono alla linea nemica, si im-
padronirono dei cannoni; e la fanteria austriaca ebbe
appena il tempo di ritirarsi confusamente dietro una
fossa profonda che sta a due miglia dal Piave in di-
rezione di Conegliano.

In questo combattimento si distinsero specialmente
il 29° dragoni, l'8° e 9° cacciatori a cavallo; — i
cannoni conquistati furono 16; rimase morto il tenente-

maresciallo Wolfkehl, e quasi annientati i due reggimenti di dragoni Savoja ed Hohenloe.

Senonchè gli austriaci non si diedero per vinti, ed approffittando di una buona ora di inazione dei francesi, prodotta dalla necessità di meglio riordinarsi, dopo il rapido e confuso passaggio effettuato; si raccolsero di nuovo, (tanto più che alcuni reggimenti che nel mattino avevano intrapresa la ritirata eransi fermati, e voltata la fronte, portati verso il luogo della pugna chiamativi dal vivo cannoneggiamento) si schierarono in battaglia su tutta la linea, dalle falde dei colli sino a Cima d'Olmo.

Di fronte a Cima d'Olmo sulla riva destra Grenier avea portato la batteria della guardia reale italiana, e sotto la protezione di essa compirono il passaggio sul guado di S. Nicola le divisioni Pacthod e Durutte, e quella dei Dragoni di Grouschy.

Sul mezzogiorno l'esercito del Vice Re era tutto schierato sulla riva sinistra del Piave: e cioè alla destra il corpo di Grenier (divisioni Pacthod, Durutte e dragoni di Grouschy) collegato col centro mediante la divisione dei dragoni di Pully; al centro il corpo di Macdonald (divisioni Broussier e Lamarque); alla sinistra l'avanguardia di Desaix congiunta col centro mediante la divisione dei cavalleggeri di Sahuc e 6° usseri.

La battaglia ricominciò a Cima d'Olmo, da dove Grenier sloggiò in breve gli austriaci, e si fece generale; ma verso le 6, il Vice Re fece convergere le due ali verso Conegliano; appostò di fronte a questa città una grande batteria di 24 pezzi, ordinò violente cariche di cavalleria, ed ebbe la fortuna di veder il nemico fuggire in completa rotta.

L'arciduca incalzato vivamente, abbandonò la sera

stessa la città, lasciandovi gli ammalati ed abbondanti provviste, e si ridusse a Porcia raccogliendo l'esercito su quella linea Porcia - Brugnera che ventidue giorni prima avea con splendida battaglia guadagnata.

Passata colà la notte dolorosa che segue la sconfitta, affrettò la ritirata sul Tagliamento.

Il Vice Re occupò Conegliano il giorno 9, da lì ordinò l'inseguimento più vigoroso, ed il 10 due battaglioni del 23° leggero francese poterono raggiungere a Brugnera la coda di una colonna austriaca, farle 500 prigionieri e conquistare un cannone.

L'arciduca passò il Tagliamento a Turrida, ordinò di levare il blocco di Palmanova, e salvare il materiale d'artiglieria trasportandolo a Gorizia — e col grosso dell'esercito si diresse su S. Daniele per prendere la via della Pontebba.

Allo spuntar dell' 11 maggio l'avanguardia di Desaix francese, passò a guado il Tagliamento presso Valvasone, seguita dalla cavalleria e da parecchie divisioni; la cavalleria si accinse a spazzar la pianura fino ad Udine. Desaix si dispose a continuar l'inseguimento per la strada da S. Daniele-Ospedaletto-Pontebba.

L'arciduca vista la rapidità delle marcie francesi, pensò di tener testa a S. Daniele con una parte delle sue truppe, per dar tempo al grosso di sfilare per la lungá vallata del Fella e guadagnare i trinceramenti di Malborghetto e di Tarvis. — A tale effetto trattenne presso di sè a S. Daniele parecchi reggimenti croati condotti da Giulay, il reggimento Riesky — e li dispose su quelle alture a guardia della strada.

Verso le 3 pom. mentre l'arciduca si trovava in casa Concina col suo stato maggiore, fu scosso da un vivo cannoneggiamento — e dalla finestra potè scor-

gere le colonne francesi che andavano assalendo i suoi di altura in altura.

I confinari facilmente si scompigliarono, ma tennero fermi i fanti Riesky, e solo a tarda sera il bravo reggimento piegò sotto un attacco di fronte della fanteria, e una carica di fianco del 9° cacciatori e 23° dragoni francesi.

Perdettero gli austriaci 1500 tra morti, feriti e prigionieri, il Riesky la bandiera — e Desaix quella sera si spinse fino al Ledra.

Nello stesso giorno uno squadrone del 6° usseri francesi, ed uno di dragoni italiani, condotti dal colonnello Gifflenga raggiungevano sulla strada da Gemona a Udine, la coda del reggimento Jellacic, l'assalivano e riuscivano a fargli numerosi prigionieri ed impadronirsi della bandiera.

Dopo il passaggio del Tagliamento, l'ordine di marcia dell'esercito del Vice Re fu il seguente: le divisioni Sèras, Broussier, e Lamarque, difilarono, le due prime sopra Udine, la terza su Palmanova; i corpi di Grenier e di Baraguay d'Hilliers verso Pontebba. A questi ultimi tenne dietro parte della cavalleria leggiera e della divisione dragoni del generale Grouchy; quella della generale Pully seguitò le divisioni Broussier e Lamarque, sottoposte al comando superiore di Macdonald.

Le truppe dirette alla Pontebba, si provvidero al Osoppo di viveri per quattro giorni, le altre a Palmanova.

Gli austriaci nella ritirata bruciarono il ponte sul Tagliamento alla stretta di Pioverno; (1) così pure

(1) Superiormente a Venzone; dopo quell'incendio non fu mai ricostrutto, ed oggi ancora si vedono le due testate, e le traccie della strada d'accesso.

quello sul Fella al Rio Peraria ed ogni altro; e la mancanza di essi ritardò immensamente i progressi di Eugenio.

« Giungo in questo punto alla Pontebba (14 maggio), scriveva esso a Napoleone, tre miglia al di là della quale è la nostra avanguardia. Cannoni non potemmo condurne, perchè i ponti sul Fella sono stati così danneggiati dal nemico, che a ripararli occorrerebbero quattro giorni e mille duecento operai coi materiali pronti sopraluogo ».

Al di là della Pontebba, Malborghetto resisteva, specialmente per la mancanza di artiglierie d'attacco; ma ciò non impedì al Vice Re di avanzare sollecitamente, facendo percorrere a parte dalle truppe i canali di Raccolana e Dogna, e parte facendo passare sotto il tiro del forte senza perdite sensibili.

Finalmente la sera del 16 maggio arrivarono le sospirate artiglierie, e sullo spuntar del dì successivo, il Vice Re pose in batteria contro Malborghetto, un obice, tre cannoni da sei, due da cinque. (1)

Alle 9 e mezzo le artiglierie, traendo tutte ad una volta, diedero il segnale dell'attacco, e le fanterie si mossero con slancio; la testa del forte, tutti i ripari di legnami, gli steccati delle alture furono superati, in onta alla tempesta di mitraglia che si riversava sugli assalitori; in mezz'ora vinto ogni ostacolo, i francesi divennero padroni della piazza con ricco bottino di munizioni.

Preso Malborghetto, il Vice Re diede le disposizioni per proseguire la marcia; avviò sulla strada di Tarvis i quattro pezzi d'artiglieria a cavallo dell'avanguardia, quindi si spinse innanzi per riconoscere la posizione sua e quella del nemico.

(1) Calibro calcolato a libbre.

Trovò l'avanguardia comandata da Desaix, stabilita sul davanti in prossimità della borgata sulla strada di Villacco, occupando parte della valletta della Schliza sulla fronte di Tarvis, e parte la riva di quel fiume.

Due brigate (Abbè e Valentin), stavano alquanto indietro e ai fianchi di quella posizione: la destra era formata dalla divisione italiana di Fontanelli, (arrivata per le vallate di Raccolana e Dogna), postata a cavaliere della vallata della Schliza e della via che conduce a Raibl, per così dire in angolo retto col resto delle truppe.

L'austriaco stava in posizione sull'altro lato della valletta angusta e profonda entro cui scorre la Schliza, occupando con cinque reggimenti di fanteria, parecchi battaglioni di croati confinari e landvehr, una doppia linea di fortini, costruiti gli uni al di sopra degli altri e guerniti di oltre 24 cannoni — alle sue spalle si scorgeva numerosa artiglieria; comandavano quelle forze Frimont e Giulay.

Appariva chiaro da queste disposizioni, che gli austriaci, supponendo il nemico a Tarvis privo di cannoni, e colla sola avanguardia che il giorno prima avea preso Malborghetto, intendevano con una mossa offensiva tagliar fuori tutti i corpi francesi provenienti dal Predil.

Però il Vice Re decise prevenirli, e diede immediatamente gli ordini per l'assalto.

Indicò a Fontanelli di muover tosto contro la sinistra del nemico; all'avanguardia di investire la fronte; sostenuta dalle brigate Abbè e Valentin, e dal fuoco dei quattro cannoni che a gran trotto stavano sopraggiungendo.

La divisione Fontanelli eseguì col massimo vigore l'ordine d'attacco, nè si arrestò davanti al violento

fuoco delle artiglierie nemiche; mancando di cannoni, comprese la necessità dell'assalto celerissimo, impetuoso alla bajonetta, e riuscì così bene, che, entrati i battaglioni nella linea dei fortini, vi recarono la rotta ed immenso disordine fra i difensori.

Mentre questo succedeva sulla sinistra degli austriaci, la loro destra veniva gravemente danneggiata dal fuoco inatteso dei quattro cannoni che erano venuti appostandosi in appoggio dell'avanguardia, ed in pochi momenti anche qui il panico si manifestò tra le file dei difensori, e trascinò quella bella truppa a fuga scompigliata.

Fontanelli, visto l'effetto dell'assalto, incalzò sempre più, e, sostenuto dall'avanguardia, completò la vittoria impadronendosi del campo nemico.

Tremila prigionieri e diciasette cannoni rimasero ai vincitori, i quali ebbero duecento uomini fuori di combattimento; si distinsero i generali Fontanelli e Bonfanti, nonchè il colonnello Zucchi (1) comandante il 1° di linea italiano.

Il 18 il Vice Re si accostò a Tarvis per attendervi tutta l'artiglieria rimasta indietro in causa dei ponti bruciati e del difetto di cavalli, proponendosi, prima di proseguire, di conoscere precisamente le vicende degli altri corpi dell'esercito d'Italia.

Di questi, la divisione Sèras avea presa nel 14, la via di Cividale per recarsi a Caporetto per la strada di Plez, quindi volgersi al nord su Tarvis; ma eravi di mezzo l'ostacolo del forte Predil. — Il Vice Re pensò di ajutare da Tarvis, Seras a cavarsi d'impaccio, e spedì il maggiore Grenier con due battaglioni di linea, uno di volteggiatori, e due cannoni sulla strada

(1) Il futuro comandante di Palma nel 1848.

del Predil, con ordine, appena giunto, di assalire il forte alle spalle; mentre Seras avvisato opportunemente di questa mossa, lo avrebbe attaccato di fronte.

Tali ordini furono eseguiti con perfetto accordo, e con mirabile prestezza; in un quarto d'ora tutto era finito; forzati i ripari di legname, appicato il fuoco, gli austriaci rimasero schiacciati, e l'assalto fu così rapido che dei dieci cannoni, di cui il forte era munito, appena due poterono trar colpo.

Il forte consisteva di tre grosse impalcature di legname; e siccome gli austriaci tiravano al coperto, fu la necessità di snidarli, quella che indusse gli assalitori ad appiccare l'incendio, che produsse lo scoppio del magazzino delle polveri, fortunatamente senza altro danno meno quello di ritardare il passo; inquantochè essendo il forte situato precisamente nel mezzo della strada, questa ne rimase ingombra, e Sèras, in luogo di arrivare a Tarvis la sera, dovette pernottare a cinque miglia da quel borgo.

Il corpo di Macdonald (divisioni Broussier e Lamarque, essendosi divisa a Udine la divisione Sèras, di cui narrammo le vicende) si portò il giorno 13 sull'Isonzo col disegno di inoltrarsi nella Carniola pel Prewald, guadò il fiume presso Gradisca, benchè gonfio per lo squagliamento delle nevi; quindi alla divisione Lamarque fu prescritto di risalire la riva sinistra fino a Gorizia, e prender posizione oltre la città; al generale Broussier di portarsi avanti fino a raggiungere la strada Gorizia-Trieste; di là risalirla fino a Gorizia, ed appostarsi dinanzi alla divisione Lamarque.

Nessun ostacolo si oppose a questa marcia, se si eccettui qualche zuffa tra i drappelli di cavalleria di avanguardia e fiancheggiamento, uno dei quali colse la colonna austriaca che trasportava il parco d'assedio

di Palmanova, e che alla vista dei francesi avea cominciato ad incendiare gli affusti; tredici cannoni furono presi in tal guisa, presso Rubia.

Dall'Isonzo partì la colonna francese sotto l'alto comando di Caffarelli, e condotta da Schild che doveva occupar Trieste, e nel 22 maggio i francesi fecero il loro ingresso in quella città.

Il giorno 17 maggio Broussier si presentò davanti a Prewald, e costrinse gli avamposti nemici a ripiegare sulle fortificazioni; poscia assalì il grosso, l'obbligò a ritirarsi sulla strada di Lubiana, lasciandogli appena il tempo di introdurre alcun presidio nel forte. Il 20 fece intimar la resa, accettata immediatamente dagli austriaci, stupiti dalla rapidità con cui dai francesi erasi da ogni parte effettuata l'invasione dell'Impero; quarantacinque ufficiali, duemila uomini posarono le armi, quindici cannoni, ed una quantità immensa di provvigioni caddero in potere di Broussier.

Nel frattempo Macdonald dirigeva la divisione Lamarque per le malagevoli strade di Podwel e Podaray, onde raggiungere quella di Lubiana, girando la posizione di Prewald; gli austriaci che ne difendevano le gole vennero respinti con gravi loro perdite; il 20 Lamarque si portava su Lubiana, seguito da Pully, e da tutti i corpi dell'esercito d'Italia che marciavano su Bruik, dove si congiunsero al mezzodì del 26 maggio 1809. Il 14 giugno quell'esercito riportava la splendida vittoria di Raab sull'Arciduca Giovanni, e quindi si riuniva colla grande armata sotto le mura di Vienna.

La pace di Schönbrun (14 ottobre) mise termine alla campagna, così ben condotta dall'esercito del Vice Re: e l'intero Friuli sì veneto che austriaco, si trovò riunito sotto la dominazione napoleonica.

IX.°

Dal 1809 al 1813.

Colla fine gloriosa della campagna del 1809 — l'impero napoleonico raggiunse il suo massimo di potenza e di splendore — e pareva che fosse venuto il tempo di pensare a procurar ai popoli una quiete duratura.

Gli ultimi mesi del 1809 ed i primi del 1810 trascorsero fra i continui passaggi delle truppe reduci dall'Austria; nel sistemare le guarnigioni di Fiume, Trieste, nel riparare e rimettere il materiale, specialmente d'artiglieria e genio, andato a male durante la campagna; nel far la leva per riempiere i vuoti dei reggimenti che combattevano la travagliata guerra di Spagna.

Dalla metà del 1810 e tutto il 1811 fu il tempo più quieto del Regno d' Italia; ed in luogo de' fatti militari, il divorzio con Giuseppina, il matrimonio con Maria - Luigia d'Austria, la nascita del Re di Roma, lo sviluppo legislativo, l'osservanza del blocco continentale, furono gli avvenimenti che maggiormente interessarono gli animi.

Nell'occasione della nascita del Re di Roma, anche le muse del Friuli cantarono, e rimase memoria di un'ode dell'abate Giuseppe Greatti intitolata: *Oracolo di Pronea per la nascita del Re di Roma*; che si chiudeva con questi versi:

> " Cresci o pompa del Ciel, schiatta di Numi,
> Cresci o delizia dell'umana stirpe; „
> E il ben del mondo e la tua gloria affretta!

Quel diverso destino, da quello divinato « *dall' Oracolo di Pronea* » l'avvenire serbava a codesto fanciullo dai biondi capegli, dai lineamenti femminei, più arciduca austriaco, che figlio di Napoleone!

Ei portava un nome troppo grande per vivere, dissero i diplomatici, nel 22 luglio 1832 quando melanconicamente scomparve dalla scena del mondo nella famiglia materna; . . . . . undici anni bastarono all'angelo funebre per sigilar la tomba del padre e del figlio! . . .

Pel battesimo del Re di Roma Napoleone volle che convenissero a Parigi i Sindaci delle *buone città del regno*, accompagnati da due deputati scelti fra i membri principali del Consiglio generale; ma mentre il Vice Re proponeva anche Udine « fra le *buone città del Regno* » l' Imperatore adirato allora contro l'arcivescovo Rasponi (1) non ne volle sapere, e la nostra città rimase esclusa dal novero di quelle che figurarono alle feste di Parigi.

Anco pel Friuli adunque quello dal 1809 al 1813 fu un periodo di sosta, e breve è il racconto di quanto vi accadde, e che interessar possa la storia militare.

Nel giorno 28 giugno 1810 tre fregate inglesi l'«*Anfione*, il *Cerbero*, l'*Attiva* » sotto il comando dell'ammiraglio Sir Cotton si presentarono davanti a Grado per impadronirsi di un convoglio di parecchi legni partiti da Trieste, diretti a Venezia, con carico di materiali per quell'arsenale.

Allo spuntar del giorno 29 i soldati di marina dell'«*Anfione* e del *Cerbero* » (400 uomini) si avvicinarono colle scialuppe a terra, nel mentre che quelli

(1) Rasponi nell'aprile 1809 costretto dall'Arciduca Giovanni avea cantato il *Tedeum* pel ritorno degli austriaci — Napoleone nel maggio successivo ordinò ad Eugenio di farlo fucilare — ed il prelato dovette la vita alle difese fatte per lui dal Vice Re.

dell' « *Attiva* » si disponevano più indietro come riserva.

Guerniva Grado un distaccamento dell' 81º reggimento di linea francese, comandato da un luogotenente, e composto di 38 uomini, i quali dopo avere invano eccitato gli abitanti ad unirsi ad essi nella difesa, si disposero a ricever soli gli inglesi.

Diffatti per più che tre ore impedirono alle scialuppe di sbarcare, ma finalmente, fatti sicuri gl'inglesi che ogni resistenza si limitava a quello scarso drappello, ed a qualche guardia doganale, verso le 11 diedero un'assalto generale coll'aiuto di qualche piccolo obice portato nelle scialuppe, ed a mezzogiorno toccarono terra.

Successe una tremenda mischia a corpo a corpo, nella quale gli inglesi ebbero 13 morti e 25 feriti, i francesi 8 morti e 13 feriti, ma quel nucleo di prodi accerchiati da ogni lato soprafatto dal numero dovette darsi prigione.

Il distaccamento di Marano lacunare composto di 30 uomini del 5º leggero francese, sotto gli ordini di un tenente, avuto avviso sul far del mattino delle mosse inglesi, era partito in tre barche per soccorrere i compagni. Arrivato nella laguna di Grado fu avvertito dai paesani, che causa la bassa marea non avrebbe potuto approdare a Grado e si sarebbero arenate.

Il desiderio d'ajutare i commilitoni, fece sprezzare il consiglio, ed accadde che appunto nei pressi di Grado le barche si arenassero, nel momento stesso in cui gli inglesi avevano vinto il drappello dell' 81º.

Non tardarono essi a usare di leggere imbarcazioni per gettarsi sui malcapitati battelli, ed i francesi sostenute bravamente le prime fucilate, dovettero render

l'armi, davanti alla quantità dei nemici che li avevano investiti.

Questi avvertiti che il generale Huard comandante militare del dipartimento del Passeriano, avea dato ordine alla guarnigione di Palmanova di riprendere Grado a qualunque costo, abbrucciarono undici navigli, cinque ne catturarono e condussero a Lissa con tutte le piccole imbarcazioni degli incendiati; distrussero l'Archivio comunale, e le carte dell'ufficio sanitario, e se ne andarono facendo in seguito ampollosa narrazione sui loro giornali, della poco gloriosa fazione.

Nell'autunno 1811 si costituì un gran campo di esercizî a S. Gottardo sul Torre presso Udine e vi si trovarono riuniti 16 battaglioni di fanteria, 20 squadroni di cavalleria, 3 batterie d'artiglieria, coi riparti di truppe pei servizî speciali, richieste dal bisogno. — A questo campo partecipò la brigata italiana del generale Zucchi composta del 3º reggimento leggero, e del reggimento dalmata, e le esercitazioni si fecero talora riunite colle guarnigioni di Palmanova e di Osoppo, dandosi loro il massimo sviluppo.

Durante questo campo, un reggimento di croati reclutato forzatamente dai francesi nel circondario di Fiume, mentre attraversava la nostra provincia per recarsi a Besanzone, arrivato a Passeriano, malgrado le scorte tentò di disertare in massa. La gendarmeria ed i volteggiatori che vigilavano la marcia, vollero opporsi, ma i croati si difesero furiosamente, e convenne circondarli con un reggimento chiamato dal campo per obbligarli ad obbedire e proseguire.

Sessanta tra ufficiali, sergenti, e caporali vennero fucilati fuori Passeriano nell'Alveo del Corno, ed i soldati semplici più compromessi, dopo averli fatti as-

sistere all'esecuzione della tremenda sentenza, vennero tradotti a Besanzone incatenati.

Anche in questo periodo Palmanova fu il pensiero fisso di Napoleone, e nel corso del 1811, vennero ultimate le caserme difensive numeri 4 e 5, costrutte due casematte in due mezzelune, terminati i ridotti delle lunette ed il giro degli spalti.

Sulla fine di quell'anno il corpo della piazza e le lunette si trovavano in condizione di buona difesa, e si era così tolta la necessità di armarle e disarmarle al menomo sentore di guerra. I magazzeni per le polveri, le casematte, le caserme fortificate bastavano a metter al sicuro dalle bombe 2500 soldati — le artiglierie abbondavano, e ragguardevoli depositi di munizioni da guerra e da bocca, si erano raccolti per le truppe che occupavano Trieste-Fiume, la Dalmazia.

Quando sul principiare del 1812 l'orizzonte d'Europa cominciò ad annuvolarsi specialmente pel contegno della Russia, Napoleone comandò che Palmanova ed Osoppo completassero *alla sordina* il loro approvigionamento ed armamento, e nel febbraio dava le seguenti prescrizioni al Vice Re:

« Le fortezze che importa tener ben difese sono:
« 1° *Palmanova*, ove bisogna collocare due compagnie
« d'artiglieria, due di zappatori francesi od italiani,
« tre quinti battaglioni italiani o francesi che abbiano
« una forza di 2000 uomini; — 2° *Osoppo*, dove sa-
« ranno posti 200 uomini, ed una compagnia d'arti-
« glieria; — 3° *Venezia*; — 4° *Mantova* » prescrizioni che furono diligentemente eseguite.

Divenuta fin dal gennaio 1812 certa la guerra di Russia alla fine di quel mese, nel 17 febbraio ebbe

luogo a Milano la rassegna dell'esercito italiano che riuscì imponente.

Da secoli e secoli l'Italia non aveva veduto un corpo d'esercito tutto composto de' suoi figli così agguerrito, disciplinato e fornito d'ogni materiale; — le truppe facevano mostra della loro militare istruzione offrendo gradita e magnifica marziale solennità alla patria, che non potea a meno di insuperbire di quelle schiere.

Il giorno 20 febbrajo questo bell'esercito, meno le frazioni di esso occupate in Spagna, Dalmazia, Corfù, si incamminava alla volta della Polonia, e pochi mesi dopo subiva le sorti della miseranda campagna di Russia.

Prima di muovere il Vice Re a tenore degli ordini di Napoleone organizzò una divisione mista di truppe italiane e francesi, per guernire il Veneto tra il Brenta e l'Isonzo, e la divise in due brigate — la prima agli ordini del generale Schild compose del 13° di linea francese e quattro quinti battaglioni dei depositi rimasti in Italia; — la seconda sotto Zucchi, con sei quinti battaglioni italiani cavati pure questi dai depositi.

Alla divisione assegnò due batterie da quattro pezzi ed un obice ciascuna — quattro squadroni di cavalleria, — e prescrisse che il quartier generale 1ª brigata Schild si stabilisse in Udine.

Quando la guerra di Russia si chiuse col completo disastro della grande armata, era ben naturale che gli Stati Europei che aveano subita la prepotenza di Napoleone, approffittassero delle sue sventure per rialzare il capo, e vendicarsi di 14 anni d'umiliazioni continue.

E Napoleone prevedendo che l'Austria si sarebbe riunita ai suoi nemici di mano in mano che la fatalità

lo andava trascinando dal fondo della Russia ai confini della Francia, ai 12 maggio 1813 impartì al Vice Re che si trovava a Neustadt presso Dresda, le istruzioni seguenti:

« Mio figlio, partite stasera e recatevi a Monaco, per passare di là in Italia. Prescrivo al ministro della guerra di mettere sotto i vostri ordini le truppe che trovansi nel mio regno d'Italia e nelle provincie Illiriche; troverete in Italia gli ordini che impartii per la formazione d'un corpo d'osservazione sull'Adige. È mia intenzione d'accrescerlo sino ad ottanta o novanta battaglioni, sia di truppe francesi che d'italiane, procacciando che la fama ne esageri il numero, onde imporre da quella banda all'Austria, sicchè la minaccia venga da me, non da lei. Conducetevi in modo da far credere che le truppe stien per recarsi, per la via del Tirolo, a Dresda. — Il generale Grenier comanderà il corpo d'osservazione dell'Adige, che deve comporsi di quattro divisioni; però, qualora le relazioni mie coll'Austria si guastassero, formerei tre corpi di due divisioni ciascuno, i quali, in ragione di dodici o quindici battaglioni per divisione, darebbero un totale di ottanta a novanta battaglioni. Avrete cura di invigilare l'istruzione da darsi ai coscritti sino al mese di settembre.

« Tosto che avran ricevuto la veste, le bracho ed il cappotto, si potran considerare come abbigliati. Rileva assai di ispezionare i quadri dei quarti battaglioni onde riempiere i posti vacanti, e congedare gli uffiziali che più non possono servire. È venuto al mio quartiere generale il conte di Bubna. L'Austria pare assai impacciata della sua parte.

« È necessario formiate, con tutta l'attività di cui siete capace, l'esercito che starà sotto i vostri ordini. Date tosto mano ad organizzare i vostri sei reggimenti,

vestendoli intanto con camiciotti, pantaloni e giacò. Deve ora esser giunto il generale Grenier. Il generale Vignolle prenderà provvisoriamente il comando di una divisione. Fate aumentare l'armamento e le provvisioni d'Osoppo, di Palmanova, Venezia; ma senza eccessive spese. Dovete togliere ogni ostacolo, e comprar cavalli di artiglieria. Non vi parlo dell'esercito d'Italia, che vi riguarda in particolare. Importa che l'Austria veda, al più presto possibile, accampate le vostre divisioni e munite le fortezze. Stabilite una attiva polizia sulle frontiere, per conoscere tutto quanto accade.

« Nelle gazzette di Torino e di Milano, e da per tutto fate annunziare che presto avrete cencinquantamila uomini. Istituite le ambulanze; nominate provvisoriamente gli ufficiali per tutti i posti vacanti, e mandatemi lo specchio, perchè possa fare i decreti.

« Ponetevi in corrispondenza col principe Borghese. Mettete insieme tre o quattromila uomini di cavalleria italiana, e una quarantina di bocche da fuoco d'artiglieria italiana. Insomma, fate quanto è duopo per avere alla fine di giugno un esercito in Italia, in guisa da far sentire all'Austria che non può inquetarci, se non opponendoci sessanta od ottantamila uomini; ciò che non è in grado di fare ».

« Impegnate il re di Baviera a munire nel Tirolo qualche gola, qualche chiusa e qualche fortilizio, per esser padrone dei passi, e contenere gli abitanti. Tenete l'occhio sulle piazze forti, così in Francia come in Italia. Avvenendo il menomo sbarco, sia a Roma sia in Toscana, tocca a voi prevedervi. Non muterete nulla nell'ordinamento delle truppe delle divisioni militari 28ª, 29ª e 30ª, nè delle provincie Illiriche; però qual comandante in capo dell'esercito d'Italia, vi farete render conto di tutto, e invigilerete tutto ».

« Qui le cose proseguono bene. Esercitate gran vigilanza in Italia. Siete da troppo tempo in Italia perchè abbia duopo di ripetervi quanto vi dicevo altre volte. Collocate le truppe il più lontano possibile dal Pò e dalle paludi; mettetene poche a Venezia, e sopratutto pochissime a Mantova e a Peschiera. Ciò è importante, massime pei giovani coscritti. »

Eugenio diè opera ad eseguire ogni comando dell'Imperatore, e sulla fine di maggio lo assicurava di avere completati per quanto possibile i corpi, e provvisto allo approvigionamento di Palmanova, Osoppo, Venezia.

Gli avvenimenti precipitavano — al 1º giugno Napoleone angustiato scriveva al figliastro.

« Casa d'Austria si mostra assai esigente, e bisogna aspettarsi la guerra con essa. Trattenete i coscritti che dovevano venir qui, fate ritornar in Italia i quadri de' sei battaglioni che sono ad Augusta. Raccogliete in Italia l'artiglieria, i cavalli, la cavalleria relativa, tutto. Lasciate Milano, ispezionate in persona le truppe, e mettetevi in punto. Provvedete come se doveste esser assalito dall'Austria per la fine di giugno. Appena raccolto il vostro esercito a Verona, mettetevi in grado di portarlo su Lubiana. Quanti uomini contate d'aver per la fine di giugno? Avrete per quel tempo centoventi pezzi d'artiglieria, forniti di tutto? Questa lettera vi dice quanto basta: procedete di conformità. Non perdete un istante nè lasciatevi arrestare da nulla. »

Al 2 soggiungeva:

« Ieri vi mandai un corriere straordinario, oggi ve ne spedisco un secondo, e ve ne invierò un terzo appena sia firmato l'armistizio. Non devo dissimularvi che quello che mi induce a fermare il corso delle mie vittorie sono gli armamenti dell'Austria, e il desiderio

di acquistar tempo affinchè il vostro esercito possa essere accampato a Lubiana, e vi siano due corpi, uno collocato sulla Regnitz, l'altro al campo di Pirna. La insolenza dell'Austria non ha limite. Con uno stile melato direi anzi sentimentale, vorrebbe togliermi la Dalmazia, l'Italia limitarla all' Isonzo, smembrare la frontiera bavarese, riprendere la riva sinistra dell' Inn, ricuperare la porzione di Galizia, da essa ceduta colla pace di Vienna. Insensata! ma s' inganna a partito.

« È impossibile esser più perfido di questa Corte. Se le si accordasse ciò che ora domanda, in seguito vorrebbe l' Italia e la Germania. Per certo, non avrà nulla da me. Dopo soscritto l' armistizio, trasferirò il quartier generale a Glogau, e poi tosto mi accosterò a Dresda, onde essere più vicino ai miei stati d'Italia e alla Francia; e converrà allora stabilire una staffetta da Milano a Dresda, passando per Verona, onde possiate comunicare con me e ricevere i miei ordini colla maggior prontezza. Spero che l'armistizio durerà sino al primo di agosto, e che i primi di luglio potrete essere accampato con cinquantamila uomini e cento pezzi d' artiglieria: il che è necessario per influire sulle negoziazioni, se tuttavia devono riuscire, cosa di cui dubito, ma che non sarà possibile succeda se il vostro esercito non minacci di marciare su Vienna, e quello di Magonza sulla Regnitz e al campo di Pirna, che conto andar io stesso a riconoscere. Quando l'Austria vedrà così tre eserciti pronti ad assalirla, comincerà ad aprir gli occhi sulla follia e sul ridicolo delle sue pretensioni ».

All' 11 insisteva ancóra di più e procurava spaventare gli austriaci colle minaccie, mancando oggimai dopo le campagne di Russia e Germania di mezzi potenti.

« Mio figlio, vi ho già raccomandato di far parlare molto di voi, ed ora vi ripeto lo stesso ordine. Fate annunziare nei giornali che avete otto divisioni, ponendovi i nomi dei rispettivi generali. Fattemi conoscere se posso far conto che il generale Grenier abbia tra il 20 e il 25 giugno, il suo quartiere generale a Verona; se vi sarà già raccolta colà una quarantina di battaglioni francesi ed italiani, con cavalleria e artiglieria; inoltre, se, pei primi di luglio, la testa di questa divisione potrà giungere a Udine, dove verrebbe trasferito il quartiere generale di Grenier. Converrebbe far accampare una divisione a Udine, una ad Osoppo, una a Verona, e l'altra a Bassano. Insomma, e con articoli reiterati e per ogni guisa, fatevi scorgere; fate parlare dei contratti stipulati in Isvizzera per la vostra artiglieria, dei numerosi treni che ad ogni istante, vi giungono; e gli articoli dei vostri giornali sieno riprodotti da quelli d'Augusta, sicchè da ogni parte si conosca l'esistenza del vostro esercito.

« Ditemi se pel 15 luglio potrete portare il vostro quartier generale a Lubiana.

« Quanti battaglioni quanti squadroni e quanti cannoni avrete allora?

« Mandatemi uno specchio che mi faccia conoscere, giorno per giorno, dove si troveranno, dal 1 al 30 luglio, tutte le batterie e battaglioni vostri ».

Nel 17 il Vice Re gli rispondeva:

« Sire! Ho l'onore di dirigere a V. M. il quadro di tutte le truppe esistenti nel Regno d'Italia e nell'Italia francese, del pari che nell'Illiria, al 15 giugno; quadro in cui feci inserire l'ordinamento dell'esercito di osservazione, quale fu or stabilito. Per tal modo, ho formato due corpi di due divisioni ciascuno, e una di riserva, nella quale compresi tutte le truppe che, sebbene già assegnate alle quattro divisioni, pure non potendo trovarsi pronte per la metà di luglio, si raccoglieranno dietro l'esercito, per seguirne il movimento.

« V. M. può far assegnamento che pel 15 luglio, tutto quanto appare dal mio prospetto troverassi realmente all'esercito, tranne i napoletani, dei quali non ho veruna nuova.

« Il mio ordinamento è fondato sul positivo, e V. M. vede che avremo più di sessantamila uomini presenti sotto le armi; però come può ben supporre, saranno tutt'altro che esercitati, massime nella cavalleria, poichè e coscritti e cavalli ci arrivano di giorno in giorno: tuttavia non ometteremo nulla per addestrare alla meglio l'effettivo.

« Attese le ultime notizie di V. M., che mi lasciavano intravedere una mossa sopra Lubiana, non credetti di far retrocedere su Vicenza e Verona le truppe stanziate a Trieste e Udine, ed ho invece ravvicinato a questi punti le truppe che devono far parte della stessa divisione. Se non sorgono ostacoli, dopo il 10 luglio spero si troverà ognuno al suo posto; avrò allora 15 giorni di tregua, che verranno impiegati nell'istruzione, e nel compiere i minuti oggetti d'arredo e di vestiario che potessero mancare, ciò che, come avevo già annunciato a V. M. rimanderà al 1 agosto la riunione a Lubiana ».

In tal guisa si venne preparando la guerra che dovea decidere dei destini nostri per mezzo secolo, e della quale non sarà senza frutto studiare le cause, anco per mettere a nudo l'apparente bontà del pretesto, ed il triste profitto trattone dall'Austria.

Dallo scoppio della rivoluzione francese in poi, una pace duratura non si era mai potuta ottenere, ed in-

vano nel breve periodo di poco più di due lustri erano stati conchiusi i trattati di Campoformido, Luneville, Amiens, Presburgo, Tilsitt, Schönbrun.

Quelle paci non erano stato che brevi armistizi per preparare nuovi campi di distruzione a danno dei popoli, vittime dei sinistri rancori delle vecchie potenze europee, minate nelle loro basi di governo dal soffio possente della rivoluzione; e della smodata ambizione di Napoleone.

Dopo il 1811 Napoleone era arrivato all'apice della sua carriera; e a tal punto sarebbe stato per lui partito migliore consolidare il prodotto delle guerre precedenti, di quello che correre indefessamente a cercarne di nuove.

Ogni maggior estensione del suo potere, che senz'altro oltrepassava ogni limite giusto, era non solo evidentemente periglioso per la Francia gemente sotto il peso dei suoi stessi trofei, ma pericoloso eziandio al suo interesse personale; imperocchè quello che il potere acquistava in espansione, dovea perdere necessariamente in sicurezza.

Le guerre Napoleoniche presentavano la caratteristica di guerre di conquiste anche allorquando le accettava per necessità di difesa, e siffatte guerre non hanno mai fine, perchè restano sempre popoli da vincere provincie da conquistare. Non era ancora trascorso il 1810; la guerra ardeva in Spagna, i popoli della Germania avevano appena avuto tempo di respirare dagli strazi precedenti, quando Napoleone decretò di riunire all'Impero Francese, il Ducato d'Oldemburgo, spogliò le città anseatiche della loro libera esistenza politica e commerciale per servirsene a persistere in quel suo fatale errore ed acciecamento del blocco continentale; invase la Pomerania Svedese, e l'Isola di

Rügen, manifestò il pensiero di una confederazione Polacca, ed occupò l'Olanda licenziando il Re Luigi che rifiutavasi rovinare quel paese per prestarsi a tutte le violenze del fratello.

Così venne tracciando col cieco capriccio senza regola, senza rispetto a condizioni locali una linea di confini attraverso fiumi e città ridotte di fatto provincie francesi anche laddove lasciava un'ombra di indipendenza, tolse agli stati meridionali della Germania ogni comunicazione col mare del nord, oltrepassò l'Elba divise la Danimarca dall'Alemagna, non risparmiò il Baltico, e sembrò correre a passi giganteschi verso la catena delle importanti fortezze Prussiane sull'Oder (Danzica, Stettino, Custrino, Glogau) occupate dopo il 1807 dalle truppe francesi. La Russia e la Prussia venivano a trovarsi le prime in pericolo mediante questa estensione fuor di natura; la Prussia circondata da tutte le parti, incapace di un libero movimento, spogliata d'ogni mezzo per raccogliere nuove forze, inaugurava col coraggio della disperazione quel sistema militare che il destino serbava anco alla distruzione del secondo Impero francese; la Russia inquietata di già abbastanza ne suoi confini occidentali dal vedere trasformata Danzica (che pur col trattato di Tilsott era stata dichiarata città libera) in piazza d'armi, e minacciata dalla confederazione Polacca, vide nell'avanzarsi delle forze della Francia lungo le coste del mare sì pericolo urgente che da quel momento divenne inevitabile immediata la rottura tra la Francia e la Russia, ed in un lontano avvenire la riscossa della Prussia.

Allorchè la guerra divenne sicura, l'Austria dichiarò astutamente di prendere una parte indiretta a fianco della Francia, parte che si riduceva sostanzialmente ad una neutralità armata, per la quale in caso di vit-

toria si salvava dalle novelle ostilità di Napoleone, in caso di sconfitta si trovava pronta ad unirsi alle altre potenze, e ritentare la prova fallita nel 1809.

La campagna del 1812 provò con memorando esempio come una impresa sostenuta da forze gigantesche, e diretta da un grande condottiero possa fallire del tutto quando colla esagerazione del genio si pretenda oltrepassare i limiti della prudenza e della natura. Un fantasma di gloria attirò Napoleone nell' interno dell' impero moscovita, ed una erronea vista politica lo indusse a credere che avrebbe dettata la pace a Mosca, dopo distrutta la potenza militare russa, come avea fatto della prussiana, e in gran parte dell' austriaca.

Ma quando la irremovibile fedeltà dei popoli e soldati russi fece svanire quel sogno, era troppo tardi per poterne riparare le conseguenze; tutto l' esercito francese fu disperso e distrutto; in meno di quattro mesi il teatro della guerra passò dalle sponde del Dnieper e della Dwina, a quelle dell' Oder e dell' Elba.

Questo rapido e straordinario rovescio di fortuna fu il preludio della reazione d' Europa tutta contro di lui; e l' alleanza fra la Russia, l' Inghilterra e la Svezia, offrì un nuovo punto di riunione a tutti gli stati circonvicini. La Prussia già decisa a cogliere la prima occasione propizia di risollevare il capo; preferendo la morte politica, alla agonia di estenuante oppressione, si gettò immediatamente nelle braccia dei novelli alleati; i grandi e piccoli principi di Germania ne seguirono l'esempio, e l' Austria dopo qualche mese delle sue sistematiche ipocrite ingerenze per la pace, necessarie per guadagnar il tempo di prepararsi alla guerra, entrò verso la metà di agosto 1813 nella coalizione.

Non sia discaro che da noi si riproduca una parte

del proclama austriaco, anche per vedere come in nome della indipendenza dei popoli, si bandisse una guerra che dovea chiudersi col più mostruoso mercato che la storia conosca.

« L' Austria e la Prussia all' oriente, la Russia e la Svezia al nord, la Gran Bretagna all' occidente, la Spagna, il Portogallo e la Sicilia al mezzodì tutte queste potenze cingono la Francia. La Francia non fu mai circondata da tante forze, nè così desiose di combattere come in questo punto.

« Tutti pugnano col medesimo scopo. Ciò che s' è perduto per essere stati isolati e discordi, si riacquisterà operando di concerto e concordemente. Noi non vogliamo già imparare dalla storia antica quanto possa il forte braccio di un popolo acceso per una giusta causa, il nostro stesso secolo ci deve ammaestrare; e i popoli nostri confratelli ci devono servire di modello. La Russia e la Spagna sono divenute tombe di grandi armate francesi.

« Quasi tutti i marescialli, quasi tutte le divisioni di Napoleone hanno avuto nella guerra di Spagna delle sciagure, e si sono coperte di vergogna (!) L'arte del guerreggiare francese, di cui essi con orgoglioso ardire abusarono per servire all' ingiustizia, ha fatto disonore a sè stessa. A Madrid ed a Mosca il mondo imparò che gli eserciti di Napoleone non erano invincibili.

«I francesi guardavano con ischerno i contadini russi armati, ed i briganti spagnuoli, come ad essi piaceva di chiamare quei nobili difensori della patria; ma ogni paese che si anima come la Russia e la Spagna, che si solleva in massa per combattere, e difendere i suoi focolari, che sostiene ogni monte, ogni altura, ogni bosco come un baluardo; ogni città, ogni villa, ogni casa come una fortezza, ogni muro come una trinciera;

che fa pagare a caro prezzo al nemico ogni palmo di terra, e ogni pezzo di pane, e gli toglie ogni mezzo di sussistenza; un paese che si difende in tal guisa empierà l'armata nemica di terrore e di spavento. Dov'è un popolo potente nell'Europa, il quale dopo l'esempio della Russia, e della Spagna non voglia offrire ogni sua forza e di ricchezze, e d'uomini per una guerra *breve e passeggiera* in propria difesa, piuttostochè assoggettarsi all'obbrobrio d'un eterno annichilamento! Domandiamo ai popoli soggiogati, se essi, quando il potessero, non vorrebbero mille volte uniti a noi combattere per la pace, piuttostochè *contro di noi* pei piani d'illimitate conquiste e distruzioni di Napoleone? Ditelo voi nobili abitanti del Tirolo, *Bavari dell' In* così chiamati dal vostro conquistatore, ma che il mondo riconosce sempre per Tirolesi, pegli antichi, sinceri, e fedeli Tirolesi; e voi probi Illirj, voi valorosi Dalmati, e *voi disgraziati Italiani*, Olandesi, e Tedeschi del Nord, dite ad alta voce che non aspettate se non il possente soccorso delle Potenze coalizzate per la pace, onde osar tutto affin di riavere la vostra libertà e indipendenza, e per combattere a favore della vostra propria causa, come fecero altri popoli dei tempi passati e presenti, i quali combatterono per la loro libertà, e la acquistarono con la vittoria. Dite ad alta voce come son lacerati i vostri paesi, come sono strascinati i vostri giovanetti figli quali innocenti vittime nelle più lontane regioni; rovinati i vostri averi da forestieri taciturni, che non intendono *le vostre lingue*. Ditelo ad alta voce, acciocchè i vostri Re, e Principi, i quali per la cattiva mercede di vani titoli vendono voi, e i vostri figli, si sveglino dal loro sonno. Un solo mortale, che non ha talenti e voglie che di battaglie, che null'altro in conseguenza vuole che guerra, un solo mortale dovrebbe costringere milioni e milioni di uomini pacifici, a servirgli di strumento per una guerra eterna? No, mai più non riescirà alla Francia di seminare l'odio e la discordia fra i popoli istruiti dall'esperienza dei tempi scorsi; di promettere al ricco il soggiogamento del povero; al povero le spoglie del ricco; di minacciare un uomo per mezzo dell'altro, rovinare un popolo col mezzo di un altro popolo, per finalmente far tutti senza fatica sua preda.

« Lo spirito contrario ad ogni equità, il quale domina di presente nell'Europa, sarà ora spento dalla concorde, e vigorosa attività di tanti pacifici capi dell'umanità strettamente alleati coi loro egregi popoli. La pace, la giustizia, e la fede si ristabilirà fra le grandi nazioni dell'Europa! Questo è il volere dei pacifici capi, dei popoli! Perciò si sollevarono tutte le brave nazioni, e fecero una generale indissolubile alleanza! Perciò son pronte a sagrificare e averi e sangue. Noi ci sagrifichiamo per la causa più sacra dell'umanità, ed offriamo con voi stessi la pace ad ogni nazione, il cui volere sia puro!

Decisa la guerra, l'Austria divise il suo esercito in due armate — una si unì agli alleati per operare sul Reno ed in Francia, l'altra per discendere in Italia dal Friuli e dal Tirolo.

Ecco la composizione dell'armata austriaca d'Italia.

Comandante in capo — Feld maresciallo HILLER.

Corpo di destra, destinato ad operare in Carniola-Illirico e Dalmazia.

Comandante — Tenente maresciallo *Radivojevitch*.

Brigate: Nugent, Rebrovicht, Staremberg, Csivichs.

Corpo del centro, destinato ad operare in Carinzia.

e collegare le truppe della Carniola con quelle del Tirolo.

Comandante in capo — Tenente maresciallo *Frimont.*

Brigate: Ekart, Vecsey, Mayer, Fölseis.

Corpo di sinistra, destinato ad operare in Tirolo.

Comandante in capo — Maresciallo *Fenner.*

Brigate: Stanifsalevich, Vlasicht, Juden.

L'armata del Feld maresciallo Hiller si componeva di 48 reggimenti di linea — su tre battaglioni — inquantochè quasi tutti i battaglioni di granatieri di ciascun reggimento erano stati aggregati all'esercito di Allemagna; 7 reggimenti di confinarj su due battaglioni — 5 battaglioni di granatieri — 1 battaglione di landwehr ungherese — 8 battaglioni di cacciatori — il reggimento cacciatori imperatore — 1° battaglione volontari austro-tedeschi — 25 reggimenti di cavalleria; a ciascuna brigata era addetta una batteria di sei pezzi e due obici da 24; dieci ospedali da campo seguivano le truppe.

Quando fu stipulato il trattato di Ried che distaccò la Baviera dalla Francia per unirla all'Austria, ed il generale Hiller fu in grado di portare colla discesa dal Tirolo la guerra nelle valli dell'Adige e del Mincio; per l'invasione della frontiera orientale del regno d'Italia venne destinato il corpo di Radivojerich insieme colle tre brigate Vecsey, Mayer ed Ekart del corpo del centro; e come conseguenza delle operazioni di guerra in Carinzia e Carniola ed Illiria di cui faremo cenno scesero in Friuli, Istria, Dalmazia i corpi seguenti: *Fanteria,* reggimenti: Lusignan — Seint Julien — Giulay — Bealieu — Rukavina — Luka — Chasteller — Spleny — Riesky — Nugent — Lindenau — Wimpfen — Bianchi — Vogelsang — Mariassy — Erbach — Bellegarde — Argentau — Francesco

Carlo — Colloredo — *Hoch und Deuchtmeister* Arciduca Rodolfo — Kollovrat — Gatomisky — Kerpen — Jellacic = battaglioni 78.

Reggimenti confinari: Gradiscani — Sluini — Banale — Croce di Varasdin — S. Giorgio — Ugolini — Liccani — reggimento confinario Vallacco = battaglioni 14.

Corpi spezzati di fanteria: battaglioni granatieri: *Posman* — *Welsberg* — *Hromada* — *Kylmaine* — *Purcel* — *Battaglione Landwehr di Pest* = battaglioni 6.

Battaglioni di cacciatori 4°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12° = battaglioni 6. — Totale fanteria battaglioni 104.

Cavalleria. — *Usseri:* Stipsich — Radetzky — Palfy — Czartorinsky — Arciduca Leopoldo — Principe Würtemberg — Vellesberg — Arciduca Federico — Paar.

Ulani: Merfeld — Arciduca Carlo — Imperatore.

Dragoni: Eugenio di Savoja — Hohenloe — Arciduca Giuseppe — Arciduca Massimiliano.

Corazzieri: Arciduca Ferdinando. — In tutto squadroni 102.

Artiglieria: 14 batterie — 112 pezzi.

Genio: 3 battaglioni.

Ospedali da campo e servizi amministrativi in relazione.

I parchi d'assedio, le colonne delle munizioni ed i magazzini vestiario si riunirono a Gratz; le provviste viveri si trassero dall'Ungheria, Transilvania, e Provincie Danubiane.

In tutto 89,000 uomini, 14,000 cavalli, 112 cannoni.

Ed ecco l'ordine di battaglia dell'esercito del Vice Re quando si presentirono le ostilità.

General in capo: S. A. I. il Principe Eugenio Vice Re d'Italia.

Capo di Stato Maggiore: il generale di divisione Conte VIGNOLLE.

Comandante dell'artiglieria; il generale di divisione Barone di St. LAURENT.

Comandante del genio: il colonello Simone MOYDIER.

Intendente generale. — Il commissario di guerra REGNAULT.

Ispettore alle rassegne. — Il sotto ispettore PRADEL.

I.a Luogotenenza

Luogotenente Generale. — Conte GRENIER.

Prima divisione.

Il Generale di divisione Barone QUESNEL.

84° di linea	Battaglioni	4
92° »	»	4
30ª mezza brigata provvisoria	»	4
		12

Tre batterie da 6 pezzi — cannoni 18

Forza uomini 7777

Terza divisione.

Generale di divisione Barone GRATIEN.

35° Reggimento	leggero	Battaglioni	2
36° »	»	»	2
102° »	di linea	»	2
42° »	»	»	2
31ª Mezza brigata provvisoria		»	3
		Totale	11

Due batterie d'artiglieria da 8 pezzi, cannoni 16.

Forza 8200

Totale della Luogotenenza uomini 15977

II.a Luogotenenza

NB. All'aprirsi della campagna reggeva il comando di Luogotenenza, il Generale di divisione conte Verdier.

Seconda divisione.

Generale di divisione conte VERDIER.

9° Reggimento di linea	Battaglioni	4
35° » »	»	4
28ª Mezza brigata provvisoria	»	3
	Totale	11

Tre batterie da 6 pezzi, cannoni 18.

Forza uomini 7486

Quarta divisione.

Generale di divisione Barone MARCOGNET.

53° Reggimento di linea	Battaglioni	4
106° » »	»	4
29ª Mezza brigata provvisoria	»	3
	Totale	11

Due batterie e mezza da 8 pezzi, cannoni N.° 20.

Forza uomini 7189

Totale della Luogotenenza uomini 14675

III.a Luogotenenza

Generale di divisione Conte PINO.

Quinta divisione.

2° Reggimento	leggero italiano		Battaglioni	1
1° »	di linea	»	»	1
3° »	»	»	»	4
»	»	»	»	4
Reggimento dalmata			»	2
			Totale	12

Due batterie da 8 pezzi, cannoni 16.

Forza uomini 9563

Sesta divisione.

Generale di Brigata Barone Lecchi.

Veliti reali.	Battaglioni	1
Cacciatori a piedi della guardia . .	»	4
Infanteria della guardia	»	1
3° Reggimento leggero italiano . .	»	4
4° » » » . .	»	2
	Totale	12

Due batterie da 8 pezzi, cannoni 16.

Forza uomini 789

Totale della Luogotenenza uomini 1715[illegible]

Divisione di riserva.

Generale di divisione Barone Bonfanti.

Battaglioni scelti del 1° straniero . . .	Battaglioni	[illegible]
» » » 2° » . . .	»	[illegible]
	Totale	[illegible]

Forza uomini 246[illegible]

Divisione di cavalleria.

Generale di divisione Barone Mermet.

3° Regg. di cacciatori a cavallo italiani	Squadroni	4
4° » » » »	»	2
Reggimento dragoni della Regina	»	4
19° Regg. cacciatori a cavallo francesi	»	2
	Squadroni	12

Forza uomini 1800

Artiglieria.

Riserva d'artiglieria: due batterie da 6 pezzi, ed una batteria di 6 obici, pezzi 18.

Gran parco: 6 pezzi e 2 obici, pezzi 8.

In complesso 50574 uomini, 1800 cavalli, cannoni 110.

La Iª divisione si riunì a Verona.
La IIIª » » » Vicenza, Bassano, Castelfranco.
La IIª » » » Treviso e Pordenone.
La IVª » » » Udine e Palmanova.
La Vª » » » Padova e Mestre.
Della VIª » » la prima brigata a Brescia, la seconda a Fiume e Trieste.
La divisione di riserva a Montechiari.
La divisione di cavalleria a Cremona, Lodi, e Brescia.
La riserva d'artiglieria col gran parco a Verona.

Fino dai primi luglio era stato compiuto l'approvvigionamento di Palmanova ed Osoppo, e verso il 10 di quel mese si presero le disposizioni per collocare entro il 24 l'esercito sull'Isonzo, donde il 31 od il 1° agosto muoverlo verso Lubiana.

Il giorno 17 luglio il generale Grenier portò a Udine il suo quartier generale, e le sue divisioni (IIª e IIIª) si raccolsero colla loro artiglieria ed alquanta cavalleria tra Osoppo, Udine e Gorizia; — la divisione Mercognet rimase a Udine e Palmanova; un'avanguardia comandata dal generale Schild composta di due battaglioni del 3° leggero, e due pezzi d'artiglieria andò a rinforzare la guarnigione di Trieste.

Eugenio dopo passata in rivista la guarnigione di Venezia, visitata la squadra — ispezionati i forti di Brondolo, Chioggia, Malamocco, e tutto l'estuario di sinistra con Malghera, — il giorno 11 luglio arrivò a Udine.

L'esercito del 1813 non era certo quello del 1809.

L'effettivo de' combattenti arrivava appena a 45,000 uomini e 1500 cavalli; i reggimenti francesi 9°, 35°, 53°, 84°, 92°, 106° — il 2° e 3° di linea ed il 3° leggero italiani, il reggimento dalmata ed i sei battaglioni della guardia reale avevano fatta la campagna di Russia.

Di questi corpi, appena pochi avanzi de' quadri, si

erano salvati, ed avevano potuto ritornare in Italia; era stato quindi necessario rifarli completamente colle nuove leve, togliendo ufficiali da altri corpi, e creando dei sotto ufficiali quasi coscritti anch' essi; di più mancavano vestiarj, oggetti di corredo, buffetterie, armi, e per quanto si lavorasse febbrilmente, non si arrivava a provvedere abbastanza in tempo il necessario.

Pure lo spirito era eccellente; gli uomini ben costituiti e di buona volontà; — ufficiali, sotto ufficiali e soldati gareggiavano di zelo, gli uni nell' insegnare, gli altri nell' apprendere, e se l' apertura della campagna avesse potuto ritardarsi di un pajo di mesi, certo l' esito sarebbe stato favorevole al Vice Re.

In data del 4 agosto, Napoleone avvisò Eugenio che le ostilità sarebbero state riprese in Germania il 16; e che esso temeva che anche l' Austria in quel dì dichiarasse la guerra; in conseguenza di che vennero immediatamente spediti gli ordini di movimento e concentramento dell' esercito, e nel 12 Grenier portò le sue divisioni tra Udine e Gorizia; — Verdier, le sue due tra Codroipo e S. Daniele, la 5ª divisione (italiana) Palombini si portò in avanti di Palmanova tra Visco — Versa — Romans; la 6ª Lecchi (italiana) in riserva tra Pordenone e S. Vito; la cavalleria si stabilì a Latisana; la riserva d' artiglieria col gran parco si stabilì a Codroipo.

Il giorno 15 agosto 1813 si festeggiò a Udine per l' ultima volta la festa dell' Imperatore Napoleone, ed Eugenio che la presenziava così ne parla: « stamane « fui alla cattedrale alla testa di tutte le autorità mi- « litari; era cosa bellissima. Stasera darò una gran « festa da ballo a questa buona popolazione.

Intanto l' esercito continuò il suo spiegamento sulla

sinistra; il 16 la IIIª divisione arrivò a Pontebba, la Iª si dispose indietro a Gemona.

Sulla destra, le divisioni IIª, IVª, Vª, VIª, si portarono in avanti sulla linea Udine — Palmanova in direzione di Cividale — Gorizia — Gradisca — le riserve si stabilirono a Udine.

X.°

Campagna del 1813.

Il giorno 18 agosto la guerra fu dichiarata; il 19 il Vice Re portò il quartier generale a Gorizia donde pubblicò il seguente ordine del giorno alle sue truppe:

« Soldati! Una nuova guerra ci viene dichiarata e « l'armata d'Italia è chiamata a dividerne le glorie « ed i pericoli; la vostra disciplina, il valor vostro « mi sono garanti che sosterrete la vecchia reputa- « zione de' corpi di cui fate parte, e che con nuovi « sacrifici contribuirete ad acquistar la pace che gli « sforzi del nostro Imperatore non poterono ottenere.

« Insensati nemici hanno chimerizzato di dividere il « grande Impero quasi non vi fossero più guerrieri per « difenderlo.

« Soldati!

« Ricordiamoci con sentimento di legittimo orgoglio « che il nostro sovrano, la nostra patria, le nostre « famiglie tengono gli occhi fissi sopra di noi, e ciascuno « faccia il suo dovere ».

Dal momento che l'armata austriaca aveva cominciato a riunirsi nella Stiria, si manifestarono i primi germi dell'insurrezione scoppiata più tardi nell'Illiria francese, e che dovea pesare così seriamente sulla condizione dell'esercito del Vice Re nell'ottobre successivo.

La mattina del 17 il corpo di destra degli austriaci sotto Radivojevitch, si impadronì del ponte della Sava a mezza lega da Agram; passò il fiume, occupando Glina e Petrina, e si diresse a Carlstadt che il comandante francese Jeanin dovette abbandonare di fronte

alla insurrezione ritirandosi a Fiume — dove si congiunse col distaccamento del colonello Grenier, il quale prevedendo d'essere attaccato in questa città, stava preparando la resistenza.

Nello stesso momento l'esercito del Feld maresciallo Hiller occupava le posizioni seguenti:

Il generale in capo con circa 20,000 uomini e col quartier generale a Klagenfurt; un corpo di 15,000 dipendente dal centro si era avanzato a Cilly; il generale Radivojevitch con 10,000 uomini a Neustadt e Treffen; il generale maggiore Nugent con 3000 uomini marciava su Fiume; il generale Tomasicht si dirigeva in Dalmazia con 6000 uomini; il generale maggiore Eckart era a Spital e Saxemburg; il generale maggiore Stanisavlevitch con un corpo della stessa forza verso Rastad sulla frontiera Salisburghese.

Il generale Radivojevitch, spingeva le sue avanguardie su Weichselburg; i posti avanzati del centro occupavano la frontiera dell'Illiria austriaca fino a Franz sulla strada Cilly-Lubiana; fino a Leobel sulle strade di Klagenfurt, Völkermark, Krainburg.

Il Tenente maresciallo Frimont si era appostato sulla strada Klagenfurt-Villacco, che il generale Eckart minacciava di fianco; il generale Stanisavlevitch incaricato di guidare e coprire il movimento del centro, contro le eventuali mosse dell'esercito bavarese, spingeva i suoi avamposti verso S. Giovanni in Pongau, e nella valle della Salzach.

Dichiarata la guerra, l'esercito del Vice Re continuò il suo spiegamento sulla sinistra; il 17 la terza divisione arrivò a Tarvis, e vi si stabilì per munire questo punto importante che serve d'imboccatura alle due strade verso l'Italia dalla Drava e dalla Sava; la prima divisione si dispose indietro tra Gemona e Pontebba.

Così distribuito a destra e sinistra l'esercito del Vice Re occupava colle sue teste di colonna i due grandi sbocchi della Carniola e della Carinzia verso l'Italia.

Di fronte alle minaccie d'insurrezione nella Illiria, ed al dislocamento dell'esercito austriaco, si giudicò opportuno di allontanare il teatro della guerra dalle provincie italiane e portarlo nell'Illiria e Croazia.

Il Vice Re voleva occupare la linea della Sava appoggiandosi colla sinistra alle sorgenti di questo fiume a Villacco, e protendendosi colla destra fino ad Agram.

Se fosse riuscito di prevenire Hiller nelle mosse su Agram, era evidente che questi avrebbe dovuto ripiegarsi sulla sinistra, e che quindi la guerra si sarebbe combattuta nella Carniola occidentale, e nella Carinzia; a questo effetto opponendo eguali le forze tra Klagenfurt e Lubiana; e nelle valli del Tagliamento e Fella a sostegno di Tarvis, esso era in grado di respingere i tentativi d'invasione; tanto più che in caso di bisogno la I^a divisione, poteva con due marcie portarsi da Gemona a Gorizia.

Da Gorizia il movimento adunque continuò in direzione della Carniola fino a Adelsberg occupato nel 19; — nel 20 il corpo di Pino si estese da Vippacco a Planina; la I^a divisione chiamata in fretta da Gemona occupò Gorizia, e si schierò davanti questa città nella valle dell'Isonzo; la III^a raggiunse Villacco che fu occupato dal 25° leggero; — la V^a divisione si fece a coprire Trieste, la VI^a con una brigata occupò Lubiana; tutto ciò tra il 17 ed il 20 agosto.

Il Vice Re si moltiplicava per verificare personalmente le posizioni e le condizioni dell'Esercito; il giorno 23 si recò a Caporetto col disegno di lasciare Pino a Lubiana nella Carniola, e di concentrarsi nella Carinzia dove gli austriaci pareva minacciassero tentare lo sforzo maggiore — ed ordinò alla I^a divisione Quesnel di risalire la valle dell'Isonzo, e quindi dirigersi a Tarvis.

Prescrisse al generale Gratien comandante della III^a divisione, di portare, (appena fosse giunta a Tarvis la divisione Quesnel), uno scaglione di due battaglioni, e 4 pezzi d'artiglieria a sostegno della brigata Piat che manovrava fuori Villacco sulla strada di Klagenfurt, e così questa avrebbe avuti due battaglioni a Villacco, altri tre o quattro tra Arnoldstein e Federaun, per modo da proteggere il ponte sul Gaill e la strada di S. Jacopo.

Il 24 da Raibl dispose che il servizio de' viveri venisse fatto giornalmente da Udine, Palmanova, Cividale — che i carri vuoti discendessero per Pontebba a Udine, e ciò allo scopo di evitare gl'ingombri; — il giorno 25, vide raccolte sotto i suoi ordini a Tarvis la I^a, la III^a divisione (luogotenenza Grenier) e la guardia reale.

Gli austriaci iniziarono nel 20 le ostilità spingendosi su Villacco, e cercando impadronirsene; però la ferma difesa opposta da due battaglioni del 35° leggero, mandò a vuoto il tentativo; ma nella sera del 23 quei due battaglioni vedendosi prossimi ad essere aggirati, sgombrarono Villacco e ripiegarono a Federaun, senza essere molestati.

Nella notte dello stesso giorno quei due battaglioni, riunitisi ad un battaglione del 36° leggero, ripresero la strada di Villacco, e sul far del mattino sorpresero un drappello nemico; entrati in città, lo fecero prigioniero, ma uscirono tosto dal caseggiato, e fortificaronsi fuori del borgo sulla destra del fiume, distruggendo il ponte già ristabilito dagli austriaci.

Mentre ciò avveniva a Villacco una colonna di

cavalleria e fanteria austriaca (3 battaglioni di confinarj ed uno di linea, quattro squadroni di usseri Stipsich ed ulani Merfeld) si dirigeva su Federaun per impadronirsi del ponte sul Gaill; ma trovò tanto valida opposizione nel 2° battaglione del 36° leggero francese da dover ritirarsi dopo aver lasciati 50 prigionieri.

Li 26 agosto 1813 il Vice Re portò il quartiere generale presso Villacco; il 27 ordinò una ricognizione generale su tutta la sua fronte, e dispose di assalire il nemico nelle sue posizioni.

Giova qui spiegare la condizione in cui per l'invasione dell'Illiria francese e le mosse di Frimont in avanti di Klagenfurt veniva a trovarsi il Vice Re; il partito adottato per cavarsi d'impaccio.

Non era più possibile prevenire il nemico sulla bassa Sava, perchè l'aveva già passata, ed era inutile pensare ad attaccarlo di viva forza offrendo battaglia campale; la debolezza numerica dell'esercito del Vice Re, e più che tutto la scarsa istruzione, l'inesperienza di gran parte delle truppe che lo componevano, rendevano inattuabile ogni proposito di guerra offensiva.

Tutto quello che il Vice Re poteva fare si era di prolungare la difesa delle frontiere del Regno, guadagnar tempo per completare la formazione dell'esercito, disciplinarlo ed agguerrirlo.

Prima che gli austriaci fossero penetrati in Croazia, sarebbe stato possibile difendere questa regione, e soffocare l'insurrezione ridotta senza appoggio; — ma dopo che il generale Radivojevitch, ebbe occupato Carlstadt e chiamate sotto le bandiere austriache le truppe di questa Provincia, era impossibile l'impegnarvisi. Il Vice Re avrebbe corso il pericolo di vedersi soprafatto sulla sua sinistra, mentre si trovava seriamente impegnato sulla destra; e di vedere il generale Hiller invadere il Friuli per Gemona, prima che esso avesse potuto togliersi d'impaccio nella marcia da Lubiana a Gorizia per ritornare sui suoi passi — era dunque necessario uscirne da siffatta posizione e senza indugio.

A tale effetto bisognava affrettarsi di guadagnare Lubiana, e spiegarsi dalla sinistra di questa città fino a Villacco, ovvero eseguire una contromarcia, rimontando l'Isonzo fino a Tarvis.

Questo movimento era il più breve — il Vice Re vi guadagnava almeno tre giorni di marcia; e facendo occupare fortemente Lubiana, per guardare questo punto contro un attacco del generale Radivojevitch, rimaneva sempre padrone della valle della Sava fin sopra questa città.

La sola posizione in cui l'esercito d'Italia potesse mantenersi fuori della frontiera del regno, era quella dell'Alta Sava da Villacco fino a Lubiana; — il Vice Re poteva sempre spiegare le sue forze discendendo per Wurzen ed Assling, e così quand'anche l'ala sinistra nemica avesse potuto per un istante occupare Lubiana, essa sarebbe stata obbligata ben tosto a ritirarsi.

Conseguentemente il Vice Re ordinò la contromarcia rimontando l'Isonzo per portarsi sulla fronte del general Hiller verso Villacco e l'alta Sava.

Il movimento cominciò come vedemmo il 21 per parte della 1ª divisione, che si diresse per la vallle Caporetto - Pletz a Tarvis, dove arrivò il 24; seguivano la IIª e la IVª divisione, guardia reale ed una brigata di cavalleria; la Vª divisione ricevette l'ordine di poggiare a sinistra su Lubiana, dove dovea riunirsi alla seconda brigata della VIª divisione; una brigata di cavalleria prese la stessa direzione.

Il movimento fu compiuto il 27 agosto, ed a questa epoca la II^a^ e IV^a^ divisione si trovarono riunite nel campo trincierato di Tarvis; la I^a^ divisione abbandonò Tarvis per portarsi ad Arnoldstein e Finkenstein, per essere alla portata di sostenere la III^a^ che occupava Federaun e Hart.

Narrammo dei combattimenti sostenuti nel 23 dalla testa della divisione Gratien e nel mattino del 24 a Villacco; lasciammo il racconto al punto in cui il Vice Re dava le disposizioni per assalire vigorosamente gli austriaci in questa località.

La ragione di questa mossa stava in ciò, che il Vice Re appena arrivato a Tarvis era stato informato che il generale Hiller avea fatti gettare due ponti sulla Drava a Rossek, e li avea fatti coprire da una testa di ponte.

Questa circostanza e l'occupazione di Villacco ove si trovava sempre l'avanguardia di Frimont fecero pensare al Vice Re che il progetto del comando supremo austriaco fosse quello di rendersi padrone di Tarvis, chiave non solamente della frontiera italiana dal lato di Pontebba e di Pletz, ma eziandio delle posizioni alle sorgenti della Sava.

Perduto Tarvis — non si poteva più pensare alla difesa di Lubiana e di Trieste, e l'esercito franco-italiano si sarebbe trovato nella necessità di ritirarsi dietro le Alpi e l'Isonzo.

Il Vice Re volendo dunque restare in condizione di difendere la Drava fino a Leobel, e di spiegarsi occorrendo nella Valle della Sava, prese a buon dritto la decisione di cacciare gli austriaci da Rossek, e da Villacco.

Il giorno 28 agosto la divisione Quesnel si portò sopra Rossek, si impadronì facilmente delle opere co-

struite dagli austriaci, ma essendo stato distrutto il ponte, non potè effettuare il passaggio della Drava.

La divisione Gratien attaccò la posizione di Villacco di cui gli austriaci volevano fare una testa di ponte, e si impadronì con massimo coraggio e vigore dei posti avanzati e dei sobborghi; — la divisione Verdier si era portata a Rekerdorf per essere in grado di sostenere l'attacco; la divisione Marcoguet era rimasta a Tarvis colla guardia.

Il maresciallo Hiller vedendo di non poter passare nè a Rossek, nè a Villacco, decise di far gettare due ponti più inferiormente verso Hohlenburg, allo scopo di penetrare nel vallone della Sava per Leobel, e prendere la posizione di Tarvis a rovescio per Weisenfeld — quindi niuna resistenza oppose più ai francesi davanti a Rossek ed ordinò lo sgombero di Villacco, non senza lasciare una delle solite traccie austriache — l'incendio.

Appena i nuvoli di fumo che si innalzavano da ogni parte fecero avvertiti i francesi del barbaro disegno, parecchi battaglioni ed alcune batterie vennero diretto contro gli austriaci, il resto dei soldati si applicò ad arrestar il fuoco e salvar le case cui potevasi portar soccorso; due terzi della città furono preda delle fiamme e così il ponte.

In tal guisa il Vice Re si stabilì a Villacco e vi portò nello stesso giorno 29 il quartier generale, dolente di non aver nè equipaggi nè altri mezzi per passare la Drava, fiume in quella località profondo assai, ed incasssato.

Finchè si stavano provvedendo i ripieghi per passarlo, il Vice Re fece tentare il ponte di Paternione; ordinò una ricognizione su Feistritz vicino a S. Maria

Elend, e potè convincersi come il nemico tenesse una divisione a Spital, una dinanzi a Villacco, una in seconda linea a Delden, con tre battaglioni e parte della artiglieria rimpetto a Rossek; infine una quarta divisione tra Oldenburgo e Feistritz.

Sulla destra, il Vice Re ordinò a Picco di volteggiare su Fiume, di minacciar Karlstadt conservando peraltro una riserva a Adelsberg per difendere Trieste; e vista assicurata la sua sinistra, deliberò di operare con una divisione e colla guardia reale sulla Sava discendendo lungo la medesima fin verso Krainburg onde collegarsi con Pino — lasciando la cura a Grenier di forzare i trincieramenti di Feistritz.

Infatti Grenier portò tutte due le sue divisioni verso Feistritz colla mira di assalire le trincee erette dal nemico sulla riva destra della Drava per coprire il ponte di Holenburg, le quali insieme colle opere da esso costrutte sul colle di Leobel, costituivano come un gran campo trincierato donde si potea sboccare tanto su Villacco quanto su Lubiana.

Grenier impiegò il giorno 5 a riconoscere le posizioni — ed al 6 secondo gli ordini ricevuti, diede le disposizioni per l'assalto dopo essersi assicurato che il Vice Re lo avrebbe secondato con una mossa girante attraverso scosese strade di montagna.

Il corpo austriaco del generale Vecsey si stendeva lungo il borro del torrente che passa davanti i tre villaggi di Feistritz; la sua fronte era coperta con una linea di palizzate, alla sinistra vi stava il castello di Ober-Feistritz che era stato messo in stato di difesa e guernito di 400 soldati; il cimitero e la chiesa di S. Croce erano stati egualmente fortificati e fortemente occupati; un ridotto intermediario assicurava la comunicazione del cimitero col castello, e quest'ultimo

era fiancheggiato e difeso da una grande batteria, posta a sinistra della linea di battaglia.

Campi discendendo dalla Barenthal e battendo la campagna a mezza costa si avvicinò alla destra austriaca e la prese a rovescio; quattro battaglioni di questa brigata malgrado la difficoltà del terreno, e gli ostacoli opposti dal nemico pervennero a girare tutta la posizione di Feistriz, minacciando di piombare su Hundorf.

Alle ore 3 pom. la divisione Quesnel assaltò le opere di fronte, con valore insigne; le trincee vennero espugnate, e gli austriaci sbaragliati completamente per sfuggire all'attacco di fianco del generale Campi retrocessero fino a S. Giovanni, due leghe lungi dal campo di battaglia.

Fra tutti i corpi si distinse l'84° reggimento — che fu l'anima del combattimento, porgendo bello esempio di valore, di costanza, di fortunata iniziativa.

Alle 5 e mezza la posizione di Feistriz era guadagnata, il generale Vecsey si ritirava nella notte ad Hohlenburg dove ripassò la Drava distruggendo il ponte.

Il Vice Re nella stessa notte dispose drappelli di comunicazione delle sue truppe con quelle di Grenier per Leobel, ed ordinò di distruggere colla maggior premura tutte le opere costrutte dagli austriaci a Feistriz ed a Leobel.

La fazione di Feistriz costò ai francesi, 50 morti e 200 feriti; agli austriaci 400 tra morti e feriti e 380 prigionieri in specie dei reggimenti Riesky, Chasteller, granatieri Kimay, ulani di Merfeld.

L'effetto della perdita di Feistriz e del ponte di Hohlenburg fu quello di rendere assai difficile la comunicazione del generale Hiller colla sua ala sinistra, e colle truppe che stavano in avanti di Cilly.

Questa comunicazione non potea aver luogo oggimai che per Völkermarkt.

Il Vice Re guadagnava maggiori probabilità di sostenersi, e radrizzare la sua linea d'operazione portandosi a poco a poco sulla sua destra; padrone di Leobel, e tenendo in scacco Radivojevitch con un corpo di truppe verso S. Marein e Veichselburg, egli poteva respingere gli austriaci di Fölseis al di là delle montagne verso Cilly; il campo di Stein attaccato di fronte da Tchermitz, e di fianco da Krainburg, non avrebbe potuto resistere al doppio assalto; allora Radivojevitch separato intieramente dal resto dell'armata austriaca, sarebbe stato obbligato a ripassare la Sava, ed avvicinarsi a Cilly.

Dopo il combattimento la divisione Quesnel occupò la posizione di Feistritz, ed il generale Grenier pose il quartier generale a S. Giovanni; i posti di destra si spiegarono fino ad Hohlenburg ed al di là; la comunicazione tra le divisioni Quesnel e Marcognet fu stabilita per Leobel.

Intanto però gli austriaci si erano venuti rafforzando sopra Fiume e minacciavano Trieste, ragione per cui come già narrammo il Vice Re avea creduto necessario di discendere lungo la Sava fino a Krainburg con una Divisione e la Guardia, per collegarsi e sostenere il general Pino che manovrava da quel lato.

Il 10 agosto ordinò a Pino di stabilirsi con tre brigate sopra Adelsberg per minacciare il nemico che divisasse operare verso Fiume o Trieste, e questa mossa obbligò infatti gli austriaci a concentrarsi su Lippa in posizione trincerata per coprir Fiume, e la linea di ritirata in Croazia.

Il 12 spinse una forte ricognizione fino a S. Marein, sulla strada da Neustadt a Karlstadt, onde scandagliare i disegni del nemico, e visto che la posizione presentava vantaggi tali da assicurare maggiormente l'arrivo dei corpi operanti più indietro, spedì a Pino l'ordine di espugnarla.

Pino da quell'eccellente esecutore che egli era, comprese il comando, espugnò nel 14 S. Marein, recando al nemico una perdita di 400 uomini tra morti, feriti prigionieri — e togliendogli un cannone.

Nello stesso giorno 14 il Vice Re volle spingere l'attacco sino a Veichselburg, occupò questo borgo, prese posizione tre leghe al di là, ed in tal guisa, respinto il nemico alla destra come già alla sinistra, teneva la linea della Drava sino a Leobel, quella della Sava sino a Fiume: linea immensa, massime per la difficoltà delle comunicazioni. Fu questa soverchia estensione pur troppo obbligatoria, e la presenza del nemico, sempre più grosso, sulla Drava tra Spital, Villacco e Klagenfurt — sulla Sava fino a Karlstadt — protetto dovunque dalla natura del terreno e da forti trinceramenti, sostenuto alle spalle dalla numerosa Landwer che si andava raccogliendo, e dalla insurrezione croata e tirolese; che gli impedì di prendere una vigorosa offensiva, e lo costrinse a limitarsi al compito modesto tracciato fino dall'aprirsi delle ostilità, di coprire cioè la frontiera, in attesa o delle sperate vittorie dell'Imperatore, ovvero di rinforzi al suo esercito, tanto debole per numero e per consistenza.

Gli austriaci dopo aver veduto privi d'effetto i loro primi tentativi di forzare i confini del Regno d'Italia, avevano adottata una tattica di temporeggiamento; non si impegnavano in nessun combattimento d'importanza, e pur tentando tutti i punti, si ritiravano tosto chè i francesi si presentavano più numerosi, favoriti in ciò dalla natura del suolo, dalla lingua, dalle molteplici

comunicazioni coll'interno, e sopra tutto dalle mosse della loro numerosa cavalleria per mezzo della quale presentavano dappertutto teste di colonne, e faceano rapidamente punto in tutte le direzioni.

Ai primi di settembre l'esercito del Vice Re aveva ricevuto qualche rinforzo, e conseguentemente fu organizzato nel modo seguente:

I.ª Luogotenenza

Generale GRENIER.

1.ª divisione: generale Quesnel, brigate Campi e Pegot.

4.ª divisione: generale Marcognet, brigate Dupeyroux e Jeanin.

Uomini 15,000 — cannoni 38.

II.ª Luogotenenza

Generale VERDIER.

2.ª divisione: generale Rouyer, brigate Schmitz e D'Arnaud.

3.ª divisione: generale Gratien, brigate Piat e Montfalcon.

Uomini 14,900 — cannoni 34.

III.ª Luogotenenza

Generale PINO.

5.ª divisione: generale Palombini, brigate Ruggeri e Galimberti.

6.ª divisione: generale Lechi, brigate, Guardia Reale e corpi scelti Bellotti.

Uomini 14,000, cannoni 32.

Divisione di riserva.

Generale di divisione BONFANTI.

Brigata Mazzucchelli — 25ª mezza brigata provvisoria, e 3 battaglioni scelti del 1º e 2º reggimento straniero.

Uomini 3500, — cavalli 1800 — cannoni 18.

Divisione di cavalleria.

Generale di divisione Mermet, brigate Perreymond e Guyon.

Uomini 2000 — cavalli 1800 — cannoni 12.

Il 18 gli austriaci ripresero S. Marein, ma nella notte del 20 dovettero abbandonarla di nuovo in seguito ad una mossa girante di Palombini, ed un attacco di fronte del Vice Re; — vi si distinsero il 35º e 53º reggimento di linea, il battaglione dei veliti italiani.

In questo frattempo, gli austriaci fatti sicuri della prossima defezione della Baviera, aveano rinforzata la loro ala destra in Carinzia, perciò il Vice Re onde allontanare il pericolo di vedersi colà forzato, spedì in gran fretta verso Villacco il corpo di Grenier, ritenendo sempre che scopo supremo di codesta campagna autunnale fosse quello di guadagnar tempo, e lasciar sopravvenire la cattiva stagione.

Le sue previsioni furono giuste, poichè gli austriaci mentre lo credevano sulla loro sinistra nella Carniola, e nell'Illiria, assalirono contemporaneamente in vari punti le truppe di Verdier dislocate in Carinzia, e costrinsero questo generale a ripiegare su Tarvis, dove furono respinti dal rinforzo di Grenier, il quale d'accordo col collega diede opera a munire quella posizione per ritardare l'invasione del Regno.

Narrando all'Imperatore codeste vicende, così si esprimeva il Vice Re: « V. M. avrebbe senza dubbio, « desiderato risultati più prosperi, ma Ella si degnerà « considerare che l'esercito d'Italia è appena costi- « tuito; che in questi giovani soldati senza esperienza

« di guerra, il fisico non corrisponde sempre ad uno
« spirito, che pur essendo buono, avea bisogno d'esser
« esperimentato; infine che oltre la mancanza di suffi-
« ciente numero di buoni ufficiali, e di ufficiali supe-
« riori, la scelta dei generali lascia molto a desiderare.
« Io mi stimerò fortunato se i miei sforzi riusciranno
« a vincere tanti ostacoli ».

Il giorno 26 gli austriaci ricevuti rinforzi da Carl-stadt e da Loschitz, si portarono su Zirkniz dove attaccarono con forze superiori la divisione Palombini, che dovette concentrarsi ad Adelsberg; questa mossa minacciando le comunicazioni col Vice Re, esso dovette richiamare le truppe di S. Marein e portarsi in ajuto di Palombini. Informati di ciò, gli austriaci si ritirarono, ma nondimeno raggiunsero l'obbiettivo di obbligare i francesi a sgombrare Lubiana.

Contemporaneamente il generale maggiore Nugent raccolse la sua brigata a Fiume, l'imbarcò e condusse a Capodistria dove trovavansi circa 3000 uomini, parte truppe di linea austriache, il rimanente insorti e truppe inglesi da sbarco.

Queste forze unitamente a quelle respinte da Lippa, in tutto circa 6000 uomini, minacciavano Trieste, e con esso le spalle dell'ala destra del Vice Re.

In conseguenza di ciò questi fece occupare Adelsberg dalla divisione Marcognet, e spedì quella di Palombini a Prewald, con missione di portarla occorrendo a Trieste.

Sulla sinistra in Carinzia nel giorno 27 gli austriaci spinsero una forte ricognizione con fanti, cavalli e cannoni sulla linea del generale Grenier, ma furono respinti dappertutto.

Da questo momento cominciarono per Eugenio i giorni della prova, — e la sera del 1° ottobre da Adelsberg scriveva alla moglie ed al ministro Clarke

« il nemico ricevette rinforzi, mentre i miei battaglioni
« che non erano in numero nemmeno all'aprirsi della
« campagna, cominciano a indebolirsi notevolmente,
« ed è triste non aver nulla nei depositi per surrogare
« gli uomini perduti; — pur troppo vedo con dolore
« che vado avvicinandomi alle nostre frontiere ».

Di più a quest'epoca tutto annunciava la defezione della Baviera consumata col trattato di Ried. Il Vice Re non poteva punto dubitare che se la Baviera si fosse dichiarata contro la Francia, il generale Hiller avrebbe profittato di questo vantaggio per trasportare d'un tratto il teatro della guerra nel centro dell'Alta Italia, — sull'Adige o sul Mincio; era quindi evidente che nel giorno in cui Hiller avesse cominciato il suo movimento verso ovest, l'esercito franco-italiano del Friuli sarebbe stato costretto, senza aver mai durante la campagna provato uno scacco, a ritirarsi sull'Adige, senza combattere.

In questo stato di cose il Vice Re si decise ad uscire dal *defilè* alla testa del quale si trovava, e ad intraprendere lenta ritirata sull'Isonzo.

Cominciata il 28, dopo respinti gli austriaci nei combattimenti di Planina ed Adelsberg, essa si compì per scaglioni nella sera del 6, in cui la quarta divisione (Marcognet) prese posizione sulla riva destra dell'Isonzo tra Gorizia e Gradisca; la quinta divisione (Palombini) si stabilì sulla stessa riva tra Gradisca ed il mare; la brigata Pégot della prima divisione (Quesnel) si appostò dietro Gradisca; dove trovavasi la guardia reale, ed il quartier generale principale.

Durante lo stesso periodo, gli austriaci occuparono nel 28 Trieste; e tra il 30 settembre ed il 1 ottobre tutti i corpi dell'esercito di Radivojevitch, (Rebrovitch, Fölseis, Csivitch, Stahremberg, Nugent) fecero la loro

congiunzione sulla sinistra dell' Isonzo, di fronte alla linea del Vice Re.

Questi impensierito per la soverchia lontananza della sua ala sinistra, e vedendosi in pericolo di venir separato, ordinò a Grenier di cominciare alla sua volta il suo movimento retrogrado sfilando da Tarvis a Pontebba, quindi per la valle del Fella, e del Tagliamento, in maniera da operare al più presto la sua congiunzione colla destra dell' esercito.

Grenier cominciò nel giorno 4 ottobre a concentrare le sue truppe a Tarvis, e così la seconda divisione (Rouyer) venne ad occupare il campo trincierato di Tarvis; la terza divisione (Gratien) si ripiegò da Reckersdorf su Arnoldstein; la brigata Campi distaccata dalla divisione Quesnel si avvicinò a Weissenfeld, da dove distaccò un battaglione del 92° a Caporetto per conservare il passaggio di Pletz, contro la minaccia d'un piccolo distaccamento austriaco che stava a Tolmino comandato dal Luogotenente colonnello De Mengen.

Il giorno 5 tutto il corpo di sinistra fu concentrato nel campo trincierato di Tarvis; il 6 Grenier cominciò il suo movimento retrogrado per scaglioni, per cui la divisione Rouyer prese posizione verso Malborghetto; la divisione Gratien parte a Tarvis, parte fuori verso Malborghetto; la brigata Campi da Weissenfeld si diresse a Pletz.

Gratien non doveva abbandonare Villacco se non il giorno 8 e cioè quando fosse stato sicuro dell' arrivo di Campi a Pletz e che la testa della divisione Rouger fosse giunta a Raccolana allo sbocco della strada di Raibl, onde evitare il pericolo che lasciando aperta questa via, il nemico avesse potuto gettar delle truppe nella valle del Fella.

Hiller sicuro ormai della ritirata dei francesi, volendo molestarla, nel giorno 7 ottobre intraprese un movimento con quattro colonne di truppe su Tarvis, ma la vigorosa resistenza oppostagli a Saifnitz da tre battaglioni di linea, lo persuasero a desistere dall' impresa.

Assicurato Gratien che tanto Rouyer come Campi erano pervenuti ai punti prefissi sgombrò l' 8 Tarvis, e continuò la ritirata per la valle del Fella e del Tagliamento che compì l' 11 ottobre.

In questo giorno tutta l' ala sinistra si trovò riunita in valle del Tagliamento allo sbocco della pianura friulana; e cioè la divisione Rouyer a Venzone; la divisione Gratien a Ospedaletto e Gemona.

Nel frattempo la brigata Campi percorse la via da Pletz a Caporetto; di là si portò a Tolmino dove attaccò e disperse completamente il distaccamento del colonnello Menghen, composto di due squadroni d' ulani Arciduca Carlo, e dell' 8° battaglione cacciatori; dopo ciò Campi raggiunse la prima divisione (Quesnel) alla quale apparteneva.

Quando il Vice Re fu tranquillo sul movimento di ritirata e lo vide compiersi in corrispondenza a' suoi desiderî — stabilì di sostare sull' Isonzo, in primo luogo perchè serbava sempre la speranza che le vittorie di Napoleone potessero cavarlo d' impaccio, in secondo luogo, perchè non potendo sperare ajuti da nessuna parte, ed essendo assolutamente necessario riempiere i vuoti, avea stabilito di decretar la leva, prima di abbandonare il territorio Veneto fino all'Adige.

In data dell' 11 ottobre, pubblicò da Gradisca un proclama ai popoli d' Italia (1) e l' ordine della leva

---

(1) Popoli del Regno d'Italia! voi foste fortunati testimoni delle prime imprese dell' eroe che presiede ai vostri destini, e

di 15,000 uomini; e nel tempo stesso calcolando il giro che l'armata austriaca dovea fare per arrivare a Verona per Trento, giudicò che potea stare dietro l'Isonzo, il tempo necessario per compiere la leva; e di non abbandonare la linea di quel fiume se non agli estremi; tanto più che si sentiva in grado di resistere a Radivojevitch ed alle altre truppe austriache che tendevano ad invadere il Friuli il cui numero calcolava non poter eccedere i 40,000 uomini.

Diede quindi nella stessa data le disposizioni generali per la difesa dell'Isonzo — che letteralmente trascriviamo:

« La divisione Marcognet occupa il terreno al di sopra di Gradisca, fino dinanzi a Gorizia. La divisione Palombini, quello al disotto di Gradisca. Le truppe del generale Quesnel sono in riserva, dietro Gradisca. Il generale conte Grenier occupa fortemente Tarvis

---

siete perciò più costantemente presenti al suo pensiero e più cari al suo cuore. Appena rialzato colle sue mani trionfanti, il trono di Carlo Magno fu rassodato; tutti i francesi giurarono di mantenerlo e difenderlo, e furono fedeli al giuramento. Ma quanto avea fatto per la Francia non bastava al gran'animo dell'Imperatore, il quale non poteva essere insensibile alla sorte dell'Italia. Suo primo voto fu di restituirvi l'antica vostra esistenza e la vostra vetusta rinomanza. Si pose sul capo la corona di ferro, troppo a lungo dimenticata, e le volte del vostro tempio risonarono di queste memorabili parole: " Dio me la diede, guai a chi la tocca! „ Queste parole eccitarono il vostro entusiasmo, e perfino il vostro orgoglio. Voi ne apprezzaste il vero senso, e con voce unanime ripeteste: " Dio gliela diede, guai a chi la tocca! „ Da quel momento il Regno d'Italia esistette; da quel momento gli Italiani si rammentarono della gloria dei loro antenati; da quel momento agli occhi dell'attonita Europa, segnarono il loro posto tra le nazioni più onorate. — Italiani, io vi conosco! voi pure sarete fedeli ai vostri giuramenti.

Un nemico che per lungo tempo vi ha ad ora ad ora fatti servi, e che nei secoli scorsi, contribuì maggiormente a dividervi per non avervi a temere, non potè veder senza inquietudine e senza gelosia

col corpo di sinistra, stendendosi con alcuni battaglioni fino a Pontebba, e distaccando il general Campi col 92° a Caporetto, si può collegare i corpi di destra e di sinistra, coprire la comunicazione di Udine e Cividale, rigettare sulla riva sinistra le scorrerie nemiche che volessero passar il fiume verso Caporetto e Tolmino, e congiungersi coi battaglioni staccati dal corpo di destra su Canale e Tolmino.

« Le forze principali del nemico sono distribuite in due corpi, uno dei quali si presenta da varî sbocchi su Tarvis; l'altro da Gorizia e Monfalcone sull'Isonzo: inoltre un corpo intermedio, di due e tremila uomini, manovra nelle valli di Laak e d'Idria, per collegare gli altri due.

« Nonostante la gran quantità di guadi sul basso Isonzo, la difesa è facile, se tutti i punti di passaggio sono ben vigilati; e se le truppe di ciascuna divisione

---

e la vostra risurrezione e lo splendore di cui si circondava; ed ora per la terza volta ardisce minacciare il vostro paese e la vostra indipendenza. Voi avete gagliardamente concorso a reprimere i suoi primi sforzi, e non tarderete a farlo pentire dal terzo. Ma quanti nuovi motivi eccitano oggi il vostro patriottismo e il vostro valore! Voi non avete scordato ciò che eravate dodici anni fa, voi degni di sentire ciò che siete divenuti di poi. La mano che vi riercò, vi diede le più nobili e generose istituzioni. Queste istituzioni sono insieme il vostro orgoglio e la vostra felicità; nè voi soffrirete che altri osi tentar di rapirvele.

Italia! Italia! questo sacro nome, che nell'antichità produsse tanti prodigi, sia oggi il nostro grido d'unione. A questo nome i vostri giovani guerrieri sorgano, accorrano in folla a formare alla patria un secondo baluardo, davanti al quale il nemico non ardirà presentarsi. Il prode che combatte per i suoi focolari, per la sua famiglia, per la gloria e l'indipendenza del suo paese, è sempre invincibile! Il nemico sia costretto allontanarsi dal nostro suolo, e possiamo presto dire con fiducia al nostro augusto sovrano: Sire, noi eravamo degni di ricevere da voi una patria; noi abbiamo saputo difenderla.

Dal nostro quartier generale di Gradisca, l'11 ottobre 1813.

sono concentrate per divisione o per brigata, avendo altresì l'appoggio della piazza di Palmanova.

« Attesa la posizione del corpo di destra, se il nemico effettuasse il passaggio al disotto dello sbocco del Torre, il generale Mermet, che comanda in quella parte, si limiterebbe ad assicurarsi della realtà del passaggio, ne osserverebbe colla cavalleria le mosse e la direzione, e le divisioni Palombini, Quesnel e Marcognet, facendo una dopo l'altra un cambiamento di fronte a destra, si raccoglierebbero sul Torre, per passare questo torrente, e muovere contro il nemico, appoggiando la nostra destra su Palmanova.

« Se il nemico passasse tra Gradisca e la foce del Torre, troverebbe di fronte la divisione del generale Polombini, che schierandosi tosto su due linee, farà ogni opera per offrire la maggior resistenza, onde dar tempo alle truppe dei generali Quesnel, Mermet e Marcognet di venire in ajuto.

« Se il nemico passasse tra Gorizia e Gradisca, al punto di passaggio si presenterebbe la divisione del generale Marcognet ordinata in tre colonne, e coll'artiglieria e fanteria solidamente costituita, opporrebbe una forte resistenza sino all'arrivo delle truppe dei generali Quesnel, Polombini e Mermet.

« Se il corpo di destra non potesse impedire al nemico di passare l'Isonzo, nè la resistenza più ostinata valesse a respingerlo, dopo aver gettato alcuni battaglioni designati in Palmanova, dovrebbe fare una mossa verso Cormons e Cividale, seguendo l'unghia delle montagne fino agli sbocchi delle valli, dove potrebbe trovarsi congiunto col corpo di sinistra. Verrebbe poi distaccato un battaglione nella testa di ponte del Tagliamento, onde, coi sei pezzi d'artiglieria, che vi sono già, coprirla e difenderla. Un ufficiale del genio si recherà tosto in luogo per metter in assetto quell'opera.

« Fin qui nella supposizione d'un passaggio del nemico a fronte del corpo di destra: ora vediamo i movimenti che potrebbe fare sul corpo di sinistra.

« Non serve parlare delle bande che possono penetrare dalla Pontebba, poichè a questo genere di guerra non può rispondersi che con altre bande.

« È da presumere che il general Campi con quattro battaglioni e il colonello Pégot con tre, basteranno a respingere le scorrerie per queste vie, e a coprire la comunicazione da Caporetto a Udine. Se il corpo di sinistra non potesse tenere fortemente Tarvis, e fosse obbligato ad abbandonare la posizione, distrutti tutti i ponti, rese impraticabili tutte le strade, e fatto altrettanto nella valle di Pletz, si ritirerebbe ad Ospedaletto davanti ad Osoppo, per modo che la posizione dell'esercito sarebbe: il corpo di sinistra ad Ospedaletto e Osoppo; il corpo centrale del general Campi, coll'intera brigata, a Caporetto; il corpo di destra accampato sull'Isonzo.

« Ogni successivo movimento del nemico necessiterebbe nuove disposizioni, inteso a raccoglier l'esercito in posizione conveniente per presentar battaglia ».

Dall'Isonzo ordinò il completo armamento ed approvvigionamento di Palmanova, la cui guarnigione venne tolta:

dal 35° di linea.	Battagl.	1	
dal 1° leggiero italiano	»	2	
dal 9° di linea	»	1/2	(due compag.)
dal 52° »	»	1/2	»
dal 67° »	»	1/2	»

Totale Battaglioni 4 1/2 di fanteria

Cinque compagnie di deposito di vari corpi.
Quattro compagnie d'artiglieria di piazza.
Due batterie da campagna.
Due compagnie di zappatori. = 3500 uomini in tutto.

Anche il forte Osoppo fu approvigionato ed armato — e l'ultimo corpo di truppa che vi fosse passato vicino dovea lasciarvi un battaglione in sussidio della guarnigione composta di due depositi, e qualche centinaio di uomini tra artiglieria e genio.

Il comando generale austriaco, mirando a portar il grosso della guerra dal Tirolo sull'Adige, lasciò in Friuli sull'Isonzo di fronte al Vice Re il generale Radivojevitch, e dalla Carinzia distaccò verso la valle del Fella e del Tagliamento le brigate Vecsey, Mayer, Eckart; le prime due sboccarono da Veissenfeld su Tarvis, la terza venne direttamente da Mauten e San Hermagor, e per Paluzza si diresse su Tolmezzo.

Ciascuna di queste tre brigate avea un effettivo di 6000 uomini circa.

Le brigate Vecsey e Mayer si congiunsero a Moggio, presero posizione a Resiutta e restarono in osservazione contro l'ala sinistra francese.

La brigata Eckart si diresse per Ampezzo ed i Forni (Passo della morte) a Pieve di Cadore per congiungersi col distaccamento, che copriva l'estrema sinistra dell'esercito operante in Tirolo; dal Cadore Eckart continuò il suo movimento discendendo per la valle del Piave, e non trovò che debole resistenza a Capo di ponte.

Nel giorno 17 il Vice Re cominciò ad operare un cambiamento di fronte colla sua ala destra occupando la diagonale del quadrato Gradisca-Codroipo, Gradisca-Caporetto, Caporetto-Gemona, Gemona-Codroipo e precisamente la linea *Gradisca - Gemona.*

Nel 19 la divisione Quesnel entrò in linea tra Cividale e Gemona per coprire l'ala sinistra, nel movimento di ritirata che stava per fare verso S. Daniele, e riempire il vuoto, che in causa della partenza del corpo di Grenier veniva a verificarsi; la brigata Campi si stabilì a Cividale, la brigata Soulier ad Ospedaletto; la divisione Marcognet abbandonando le rive dell'Isonzo si concentrò a Cormons, il quartier generale e la Guardia Reale restarono a Gradisca.

Nello stesso giorno in cui la brigata Soulier giunse ad Ospedaletto, le divisioni Rouyer e Gratien abbandonarono le loro posizioni di Venzone ed Ospedaletto, e vennero a S. Daniele; di là passarono il Tagliamento di fronte a Spilimbergo seguite dalla brigata di cavalleria Bonnemain (31 reggimento di cacciatori a cavallo francesi; 4° reggimento di cacciatori a cavallo italiani.

Anche il corpo di destra cominciò ben tosto il suo movimento di ritirata; il 23 l'Isonzo fu abbandonato ed il quartier generale portato a Udine; Soulier, ricevete l'ordine di mantenere la posizione di Ospedaletto il più possibile, e cioè fino a tanto che fosse assicurato il passaggio del Tagliamento a tutta l'ala destra dell'esercito).

La brigata Ruggeri partì da Palmanova e si portò nel 23 a Codroipo, la divisione Marcognet e la brigata Campi entrarono nel 24 a Udine.

Soulier non essendosi mosso da Ospedaletto in esecuzione dell'ordine ricevuto, fu quivi attaccato in detto giorno dalle brigate austriache di Mayer e Vecsey, e dopo viva resistenza opposta dal 42° e 84° di linea costretto ad abbandonare il borgo; — però protetto dal cannone di Osoppo, riordinò le sue truppe si diresse a S. Daniele fermandosi nella notte a Susans.

Di là distaccò a rinforzo della divisione di Osoppo un battaglione dell'84° e diresse l'artiglieria a Codroipo perchè potesse passare il Tagliamento sul gran ponte, risalire il fiume sino a Spilimbergo, e quivi ricongiungersi colla brigata.

Nel giorno 25 il Vice Re abbandonò Udine, il quartier generale venne posto a Codroipo — e l'ala destra si schierò sulla riva sinistra del Tagliamento davanti la testa del ponte battendo però la strada di Udine con drappelli di cavalleria fino a Campoformido.

Soulier arrivato nel mattino del 25 a S. Daniele, passò il Tagliamento e prese posizione a Spilimbergo: compiuto la sera il passaggio di questo fiume per parte dell'intero esercito, il 26 fu posto il quartier generale a Valvasone, e bruciato il ponte.

Proseguendo il movimento retrogrado, il 28 il Vice Re sostò a Sacile per due giorni, assumendo posizione di combattimento davanti a Fontanafredda, per dar tempo a Grenier di riprendere Bassano agli austriaci, e liberarsi le spalle — quindi uscito dal Friuli il 30, di tappa in tappa giunse la sera del 3 a Verona.

Alla sua volta Radivojevitch sicuro della ritirata dei francesi, passò il 24 l'Isonzo e spinse ricognizioni della brigata Stahremberg nella direzione di Udine e Palmanova; — nel 25 questo generale occupò Udine dove si congiunse colla brigata Vecsey la quale avea preferito discendere per Tricesimo, in luogo di molestare Soulier verso San Daniele, forse perchè lo credeva in forza maggiore della reale — e nel 26 queste due brigate occuparono Codroipo collegandosi colla brigata Mayer scesa fino a San Daniele.

In questo frattempo il grosso dell'Esercito di Radivojevitch prese posizione a Versa sul Torre, in direzione di Palmanova ed in avanti di Cormons dove portò il quartier generale.

La brigata Csivitch nel 26 cominciò l'investimento di Palmanova, e 4 squadroni di Usseri Radetzki furono distaccati tra S. Giorgio Nogaro e Cervignano per tagliare ogni comunicazione della fortezza col mare, nonchè per isolare Grado, che seppe resistere parecchi mesi.

Quindi Radivojevitch a due e perfino a tre giornate di distanza tenne dietro al Vice Re senza riuscire a molestarlo in guisa alcuna, benchè *more austriaco* non mancasse ad ogni fiume di strepitare, e promettere di tuffarvi dentro tutti i francesi!

Portato il teatro della guerra sull'Adige cessò in Friuli il rumore delle armi, meno che a Palmanova ed Osoppo.

La brigata Csivitch si fece a guardare Palmanova con estremo rigore, ma la guarnigione seppe fare bravamente il proprio dovere, e nelle parecchie sortite tentate, riuscì sempre nel duplice obbiettivo di distruggere le opere nemiche e provvedersi di viveri.

La popolazione sopportò con costanza le privazioni del blocco, e gli orrori del bombardamento; vide incendiarsi il suo monte di pietà, (1) riempirsi i suoi ospedali, ma non desiderò mai il ritorno degli austriaci.

Palmanova ed Osoppo non doveano cadere che in

(1) Il Monte di Pietà di Palmanova fu ricostruito, e sopra il portone d'ingresso a memoria dell'incendio incisa la seguente inscrizione:

MONS PIETATIS
MDCCCXIV
AUSTRIACO EXERCITU ARCEM OPPUGNANTE
GLOBULO IGNEO PRID - ID FEBB. ABSUNTUS
AERE PROPRIO
A SOLO RENOVATUS
ET IN MELIOREM FORMAM RESTITUTUS
ANNO MDCCCXXXIX

seguito all'armistizio di Schiarino Rizzino (16 aprile 1814) patto infausto del quale (il 9°) fu la consegna di tutte le piazze forti del Regno. A Palmanova nel 19 aprile i croati di Csivitch entravano da Porta Udine — mentre le truppe francesi ed italiane uscivano da Porta Marittima, dopo ricevuti gli onori militari; — gli uni col mirto sui skakò — gli altri col dolóre nella strozza; i cittadini benedissero ai loro compagni di patimento — cominciarono a maledire gli oppressori.

La consegna di Palmanova e di Osoppo fu l'ultimo atto della campagna.

XI.°

DAL 1813 AL 1848

L'Italia dopo le vicende militari del 1813-14, e l'immensa catastrofe napoleonica, null'altro potea chiedere all'Austria che riposo: solamente riposo, scriveva Ugo Foscolo (1) e pagarlo a denari.

Così si potè applicare all'Italia la predizione di Giacobbe morente alla tribù di David. — Conoscerai i piaceri dell'ozio, e la fertilità della terra, e curverai gli omeri a portare da serva i tributi.

La carriera dell'armi, i sogni di gloria che avevano agitata per tanti anni la gioventù italiana erano spariti; e certo gli austriaci non avrebbero mai consentito a lasciar esistere un esercito nazionale. Concessa l'esistenza materiale, avrebbero cercato invece tutti i mezzi per distruggere, o colla corruzione, o colle pene, ogni idea di libertà e di indipendenza.

Alla caduta del Regno i nuovi padroni non aveano in Italia altro partito che quello del clero e dei patrizî infrolliti; amendue per istinto, per abitudine d'ozio inetti a far nulla di bene.

L'esercito che per tanti anni avea ostinatamente combattuto contro l'Austria non avrebbe potuto d'un subito mutar sentimenti, massime in un paese dopo gli uomini esercitati alle armi erano per lo più avversi ai nobili ed ai preti, e ad alta voce sull'esempio di Pino, domandavano di combattere per l'indipendenza.

(1) Ugo Foscolo — *De' Giuramenti.*

Le previsioni d'un prossimo scioglimento doveano dunque avverarsi ben tosto, ed uno dei primi atti del novello Governo fu la dispersione dei soldati nei reggimenti austriaci, l'umiliazione degli ufficiali spinta a tal segno da fare dell'abbandono del servizio, questione di dignità e d'onore.

In pochi mesi anche quelli che aveano creduto alle lusinghe, e ceduto alla necessità, si accorsero che il pane austriaco significava vergogna, e meno pochi (i rinegati, e gli estremamente poveri che si trovano in ogni tempo ed in ogni paese) la maggioranza preferì la scarsa pensione o l'esilio.

Toltasi così la spina maggiore, l'Austria potè pensare a mettere in opera il secondo de' suoi sistemi d'oppressione, e cioè le corruzione mediante l'organizzazione della polizia; la persecuzione mediante l'opera della polizia corrotta.

Si avea il diritto di mangiare, bere, ballare, cantare, divertirsi, scrivere le *bellezze della Divina Comedia* in dodici volumi sullo stile del *padre Cesari,* riprodurre in bella edizione lo specchio della *vera penitenza del Passavanti,* addormentarsi nelle accademie colle odi arcaiche o coi discorsi sull'*abuso degli avverbi e dei gerundi;* ma pensare a scrivere dignitosamente, amare il proprio paese e diffondere idee utili di progresso civile ed economico, era delitto, e per gli apostoli delle libere idee si stavano già nel 1814 apparecchiando gli alloggi a Spielberg e Kufstein, a Josefstadt e negli altri luoghi di delizie imperiali.

Il Friuli fu la prima regione italiana chiamata a provare le dolcezze del paterno regime; e noi verremo narrando le prime vicende di esso, l'organizzazione militare stabilita, e quei episodi che potessero in qualche modo interessare la sua storia fino alle vicende del 1848.

Appena occupata la provincia nell'ottobre 1813 il Governatore dell'Illiria generale Lattermann emanò alcune disposizioni transitorie occupandosi specialmente del disarmo delle popolazioni, e rimettendo in vigore tutti gli ordinamenti che avevano sussistito dal 1798 al 1805.

Il Governo si inaugurò con due proclami austriaci, uno del generale Hiller (1) dell'ottobre 1813, e l'altro

---

(1) *Popoli d'Italia,*

Ho passato le Alpi con un'armata di sessantamila uomini ed entro nelle pianure d'Italia — la *tirannide* che vi opprimeva, che nelle contrade lontane del nord e della Spagna, sacrificava la vostra gioventù per una causa ingiusta; che calpestava il commercio e l'industria: e convertiva in un teatro di dolore le pianure felici d'Italia, ha raggiunto il suo termine.

Io ho chiuso i passi, che conducono dell'Italia in Austria, ho girato le sorgenti dell'Isonzo, del Tagliamento, della Piave e del Brenta, e ridotto il vostro Generale a non sfuggirmi da qualunque parte egli volga.

Il nord, l'oriente, l'occidente dell'Europa hanno esposto il fiore della gioventù e riunite tutte le loro forze, per conquistare la propria indipendenza ed essi sono liberi. Andate a vedere in Austria, in Russia, in Prussia, ed in Spagna, ciò che son divenuti questi Francesi dominatori del mondo; voi troverete dei cadaveri, dei prigionieri, dei feriti, dei segni di distruzione, ma nessuna forte armata nemica. Le belle contrade del mezzodì dell'Europa non devono essere sole escluse dalla gioia universale che produce il *ritorno dei bei vecchi tempi dell'ordine e della giustizia.*

Il mio Sovrano si è degnato d'incaricarmi di questa grand'opera.

Sollevatevi dunque Popoli d'Italia! voi conoscete i mezzi di difesa che l'inimico può opporvi, ma voi sapete anche che sono gli ultimi.

Nella mia armata sono trentamila soldati che ancora non hanno combattuto in questa *guerra santa*, e che ardono dal desiderio di partecipare alla gloria de' loro compagni.

Altre armate si formano oltre alpi; — *La sorte dell'Italia è decisa.*

Ricordate ai vostri figli che la loro antica patria li fece nascere per la gloria, e che la gloria la più vera è quella di combattere sotto le bandiere del più giusto dei Sovrani per la pace del mondo, e l'indipendenza dei popoli.

Trento, li 26 ottobre 1813.

IL COMANDANTE IN CAPO
delle armate del Tirolo e dell'Italia
Il Generale d'artiglieria
Baron De HILLER

del generale Bellegarde del 5 febbraio 1814 (1) tutti due pieni di ipocrite promesse di indipendenza; ed il

Regno d'Italia ebbe fine con quello del Vice Re Eugenio del 26 aprile 1814 che annunciò la sua partenza. (1)

---

(1) **NOTIZIE UFFICIALI**

Verona, 5 febbraio

Oggi è stato qui pubblicato il seguente ploclama:

Popoli d'Italia,

Di tutte le nazioni che l'ambizione dell'Imperatore Napoleone avea sottomesse al suo giogo, voi siete l'ultima, per la quale è giunta l'ora della sua *liberazione.*

Le forze dell'inimico erano numerose in Allemagna, ed era in Allemagna che gli alti e potenti alleati aveano risoluto di portare sopra di lui i validi loro colpi.

Le memorabili giornate di Lipsia hanno fissato i destini dell'Europa. I popoli del nord sono stati i primi riscaldati, ma i tempi dell'*oppressione* han cessato per tutti, ed i popoli dell'Italia sono pure chiamati a godere di tutti i benefizi dell'*indipendenza nazionale.*

Italiani. Allorchè i grandi interessi dell'Allemagna furono decisi S. M. l'Imperatore mio augusto padrone rivolse i suoi sguardi paterni alle vostre contrade, che furongli sempre care.

La vittoria (!) avea già condotto le sue armate sino all'Adige, quando la considerazione de' vostri interessi ne ha sospeso la marcia. Egli non volle esporvi ai pericoli d'una lotta, nella quale l'inimico poteva contare troppi vantaggi, prima di avere preparato i mezzi necessari per rendere inutile la di lui resistenza, e risparmiarvi così i mali di una guerra troppo prolungata.

Intanto che le sue falangi vittoriose venivano dalla Sassonia per riunirsi alle vostre frontiere, S. M. il Re di Napoli prese la risoluzione di riunire i suoi sforzi a quelli delle altre Potenze alleate, per contribuire con tutto il peso delle sue forze, e de' suoi vasti talenti militari all'opera della pace generale.

In oggi la sorte dell'Italia non è più problematica.

Noi passiamo l'Adige, noi entriamo come amici nel seno delle vostre terre. Vedete in noi i vostri *liberatori,* che non esigeranno per sè se non quello che è necessario alla loro marcia e alla loro esistenza. Noi veniamo a proteggere dei diritti legittimi, e a ristabilire ciò che la violenza e l'orgoglio hanno distrutto.

Noi vi chiamiamo alla difesa comune. D'uopo è che l'Italia, ad esempio delle altre nazioni, spieghi la sua forza, ed il suo valore.

Conviene che le alpi riguadagnino *tutta la loro altura, e ritornino una barriera;* conviene che spariscano quelle strade, che furono aperte alla *schiavitù* e al *servaggio.*

Voi Piemontesi, che la natura e il vostro coraggio ha destinati per essere la prima difesa della felice Italia, vorrete voi ancora vedere dei Brenni in Campidoglio; coloro, che non si servono della loro spada, che per aumentare il peso dei tributi che impongono? Correte all'armi, arruolatevi tutti sotto gli stendardi del vostro Re, di quel Sovrano la cui forza e costanza vi promettono il ritorno di que' tempi di possanza e di felicità, dei quali foste sì lungamente debitori all'Augusta Casa di Savoja.

Nobili Toscani, Popolo fedele e saggio, rellegratevi. Se le nostre armi vi hanno recato qualche agitazione per alcuni istanti ne' pacifici vostri tetti, questo è oggetto di restituirvi a quel Governo augusto e paterno, del quale voi non avete mai cessato di deplorare l'interregno; unite i vostri sforzi ai nostri, e vedrete ben presto rientrare fra voi quel Principe da voi sempre amato, e con lui le belle arti, le lettere e la felicità, rientreranno nella lor Patria.

Popoli d'Italia: questa è la generosa volontà dei monarchi alleati, di ricostruire, per quanto le nuove circostanze lo permettono, l'antico edificio sociale dell'Europa su quelle basi, che sì lungamente formarono la sua prosperità e la sua gloria.

Voi vedrete dunque rifiorire tra voi quell'antica Casa d'Este, le di cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più luminosi della vostra istoria.

Voi vedrete la città immortale due volte, la prima città del mondo, cessare di essere la seconda di un Impero straniero, e con nuovo lustro restituirsi capitale del mondo cristiano.

A misura che il vostro territorio sarà liberato dagli stranieri che l'opprimono, il vostro Governo sarà organizzato senza scossa, senza violenza, e con quelle modificazioni, che richiederanno le località, le circostanze e i vostri bisogni.

BELLEGARDE F. M.

(1) *Popoli del Regno d'Italia!* Per nove anni la mia vita vi fu consacrata; in nove anni non solo un momento di questa mia vita che non fosse impiegata al vostro benessere nell'interno, alla difesa vostra all'estero. La ricompensa delle mie cure e delle mie pene io l'ho trovata ne' cuor vostri, ed anche nel mio. M'ebbi da voi onorevoli testimonianze d'affetto; e la storia le ha notate, perchè, dopo averne io stesso goduto, passassero in eredità a miei figliuoli. Sì! io sento profondamente quanto siano dolcissime al cuor di un uomo l'affezione e la gratitudine di un popolo, accompagnato da una coscienza senza rimproveri.

Dopo sì lunghe prove della devozione mia e del mio onore,

In principio di marzo fu nominato Governatore civile e militare delle Provincie Venete Enrico XV principe di Reuss, e le prime sue gesta furono l'abolizione del matrimonio civile, il ripristinamento del giuoco del lotto, il richiamo di tutti i disertori sotto le armi, e l'obbligo di cantare il *Tedeum* pei successi delle armi austriache.

Gli atti di servilismo superarono ogni aspettativa degli austriaci stessi; la nobilità decrepita, riguadagnò il tempo perduto e come saggio di proclami in quell'occasione pubblicati, basterà accennare quello di Bartolomeo Gradenigo podestà di Venezia, il quale dimentico della livrea indossata nel 1810 per Napoleone quando l'ebbe chiamato a festeggiare la nascita del Re di Roma, con la massima disinvoltura vestì quella

---

ve n'ho data un'altra segnalatissima di una fidanza in voi, spinta fino all'abbandono. Mi separai da' miei naturali amici per restarmene cogli amici di elezione. Ma nuove disposizioni politiche mi obbligano ad allontanarmi da voi, e rendono incerto il compimento di un voto, che ben mi fu permesso lasciarmi sfuggire una volta, se ben mille volte lo manifestaste voi stessi.

Popoli del Regno! in qualsiasi luogo la provvidenza mi collochi, io non cesserò mai d'amarvi. Da lungo tempo, primo mio voto non potette più essere che la vostra felicità. Italiani! siate dunque felici; voi potrete divenirmi stranieri, ma indifferenti non mai. Dovunque mi trovi, per godere senza mescolanza di dolori la memoria del tempo vissuto tra noi, dovrò respingere la ricordanza del triste momento in che v'ho lasciati.

E voi del prode esercito italiano! soldati, di cui porterò sempre scolpita nel cuore tutte le prodezze, tutte le ferite, tutti i servigi; queste ferite ricevute sotto a' miei occhi, questi servigi de' quali vi procurai le giuste ricompense, probabilmente non mi vedrete più mai vostro duce e nelle vostre file; forse io non sentirò le vostre grida di gioia e d'applauso... Ma se mai la patria vostra vi richiami all'armi, son certo, prodi soldati, che voi amerete ancora, nel forte del pericolo far echeggiar per l'aere il nome di Eugenio.

Mantova, 26 aprile 1814.

Il Principe EUGENIO

di ciambellano e consigliere intimo di S. M. Imperiale Reale Apostolica (1).

Il 12 giugno 1814 fu pubblicato il trattato di Vienna, firmato nel 30 maggio precedente che fissava la sorte definitiva del Veneto, quale fu poi confermata nei suoi dettagli dall'atto finale del Congresso 9 giugno 1815.

In conseguenza di esso S. M. l'Imperatore promulgò la Patente che dichiarò l'annessione della Lombardia

---

(1) Bartolomeo I° Girolamo Gradenigo Ciambellano, Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. Imperiale Reale Apostolica, e Podestà di Venezia

Ai suoi Concittadini.

Adempio al gratissimo dovere di prevenire il Pubblico, che all'ora del mezzogiorno circa di Domenica prossima 15 maggio corrente, avrà luogo il fausto ingresso in questa città di Sua Altezza Serenissima il signor Principe Enrico XV di Reuss-Plaüen generale d'artiglieria, proprietario di un reggimento, gran croce di Leopoldo, di S. Uberto, di Massimiliano Giuseppe, di S. Alessandro Newsky, e di Maria Teresa, Governatore Generale civile e militare di S. M. Francesco I° Imperatore d'Austria, Re di Boemia, e di Ungheria, sotto il cui *dolce e soave dominio* pel periodo di otto anni voi godeste di un'invidiabile prosperità.

La municipalità si porterà incontro alla prelodata Altezza Sua fino a Marghera, ove tutti questi abitanti sono invitati a concorrervi per fare decoroso corteggio al supremo Preside del Governo, che ha onorato altre volte di sua presenza questa città.

Si solennizzerà questo lieto avvenimento col canto dell'Inno ambrogiano nella basilica di S. Marco, e nella sera di detto giorno coll'illuminazione generale della città.

Nel teatro della Fenice si darà una festa di ballo mascherato, alla quale potranno intervenire tutti quelli, che saranno muniti del corrispondente gratuito viglietto.

Le già sperimentate prove di bontà, e beneficenza, colle quali S. M. I. R. A. si è degnata in addietro di farci palesi le clementi disposizioni del paterno animo suo, e la graziosa sua magnanimità, ci assicurano, che la *Religione riacquisterà li suoi diritti*, che rifiorirà il commercio; che le vostre navi solcheranno impavide i mari più lontani, onuste di ricche vesti; che risorgeranno a nuova vita le arti e l'industria; e che un consolante avvenire vi risarcirà di quanto avete sofferto fin'ora.

Seguendo li sentimenti del vostro cuore, e gli impulsi del placido carattere, e docile indole che vi distinguono (e che ben manife-

e della Venezia all'Austria sotto il titolo di « *Regno Lombardo Veneto* ». (1)

Della novella organizzazione politico-amministrativa noi ci limiteremo a porgere un breve riassunto delle disposizioni concernenti la *sistemazione militare del paese*.

Il Consiglio aulico di guerra in Vienna soprassedeva a tutte le autorità e stabilimenti militari dell'Impero,

stante nei precorsi giorni con atti esemplari di religiosa pietà) perseverate nell'esatto adempimento dei doveri che vi legano a Dio, al Sovrano ed alla Patria.

Rendetevi meritevoli dell'augusta protezione di Cesare, che si degna di promettervela col mezzo degl'Inciiti suoi rappresentanti, i quali vi confortano colla fondata lusinga; che i successi delle armi alleate in Francia avendo operato tanti grandi avvenimenti per la felicità e tranquillità dell'Europa, procureranno altresì a questa cospicua città una sorte, che rialzerà il suo splendore.

Al primo apparire dei vessilli precursori delle vittoriose armi di S. M. io vidi destarsi nei vostri petti trasporti di gioia, e d'esultanza. È ben dolce la sicurezza e la calma dopo lunga e pericolosa procella; siccome dopo ostinata e sanguinosa battaglia la pace ardentemente desiderata è il compenso ed il premio degli immensi sacrifizi, che aspre e violenti circostanze portarono fatalmente a carico d'intere popolazioni.

Qust'universale entusiasmo non simulato per adulazione, non ispirato dal timore, non consigliato da vani riguardi, ma leale, affettuoso, spontaneo, ed esprimente il puro sentimento dell'ingenua verità, rende ognor più segnalata questa fortunata epoca, in cui colle più solenni testimonianze voi vi gloriate di rinnovare alla M. S. le inviolabili proteste del rispettoso vostro attaccamento alla Sua Sacra Persona, e li sinceri omaggi dell'ossequiata vostra divozione.

Venezia, li 13 maggio 1881.

GRADENIGO

Bellato, *Segr. in Capo*

(1) In memoria della costituzione del Regno Lombardo Veneto fu coniata una medaglia avente da un lato gli stemmi uniti di Milano e Venezia, ed in giro la leggenda: *Franc. I. Au. — Imp. — Lomb. Ven. — Gall. — Lod. — Rex* — dall'altro una corona — e sotto di essa la leggenda: *Fides novi Regni sacramento firmata Mediolani XV Mai MDCCCXV.*

e tosto dopo il 1815 fu istituito alle sue dipendenze il *Comando Generale Militare Lombardo Veneto* con sede in Verona diviso in nove sezioni e cioè: dipartimento militare — dipartimento politico — dipartimento economico — dipartimento delle proviande militari — dipartimento giudiziario — tesoreria di guerra; direzione medica militare — cappellania militare.

Dal Comando Generale dipendevano; il Comando militare di Milano; i Comandi militari delle città e fortezze; le direzioni delle fortificazioni e del genio; i comandi distrettuali di artiglieria; le commissioni di montura (magazzini vestiario); il Comando del treno militare Lombardo Veneto; i Corpi militari di polizia in Milano e Venezia; l'Ispettorato della gendarmeria in Milano; la Casa degli invalidi di Padova; l'Ispezione della rimonta stalloni a Crema; i Collegi militari di Brescia e Serravalle (quindi Cividale); la Direzione delle costruzioni erariali in Milano; le Casse di guerra di Milano e Venezia.

La marina ubbidiva al Comando superiore di marina in Venezia che corrispondeva direttamente col Consiglio aulico di guerra.

I servizi principali militari erano *la leva, l'acquartieramento, i trasporti, le sussistenze, i stabilimenti d'istruzione, militari invalidi, gli ospedali, la giustizia e giurisdizione militare, i matrimoni, fortezze — movimento di truppa*, ecc. ecc.

Leva.

Nel territorio del cessato regno d'Italia si reclutavano: (1)

(1) Il dipartimento di Passariano diede molti soldati all'esercito italico, ma pochi ufficiali. Tra gli ufficiali superiori se ne contano due soli, cioè: Giuseppe Duodo udinese, capitano della fregata

I.

Guardia Reale.

N.° 3 Reggimenti di fanteria	
» 1 Dragoni	
» 1 Squadrone artiglieria leggera	
» 2 Compagnie artiglieria a piedi	
» 1 Compagnia marinari	
» 2 Compagnie del treno	
» 1 Compagnia gendarmeria scelta	
Totale uomini	9500

II.

Esercito di Linea.

Fanteria di linea reggimenti N.° 7	29000
» leggera » » 4	19000
Artiglieria di linea » » 1	3500
» leggera » » 1	720
Genio reggimento » » 1	1000
Due reggimenti dragoni	2180
Quattro reggimenti cacciatori a cavallo . .	4360
Gendarmeria di linea delle due armi . . .	2600
Veterani invalidi	1000
Stati maggiori, impiegati militari ecc. . . .	800
Treno	800
Compagnie guarda-coste	1500
Totale	75960

italiana la *Corona*, morto nel combattimento navale di Lissa, (1) e Bernardo Frangipane nativo del Friuli arciducale, capo-squadrone de' cacciatori a cavallo che nella guerra di Spagna si distinse pel suo valore. — (Antonini — *Friuli orientale*).

(1) Nè lascieremo senza ricordo la prodezza dell'udinese Giuseppe Duodo che vice-comandante della fregata italiana la *Corona*, dopo aver resistito nella battaglia di Lissa sino all'abbordaggio, ebbe tronche le gambe da una cannonata, e fattosi appoggiare all'albero maestro continuò a combattere colle pistole finchè spirò. — Il nemico inglese gli fece onori funebri e ne mandò alla famiglia il cappello e la spada. — (1811) — (Ciconi — *Udine e sua Provincia*).

Dal 1815 al 1820 rimasero in vigore con qualche modificazione a favore delle famiglie e dei chierici, i regolamenti francesi, con questo che provvisoriamente le leve vennero assegnate ai reggimenti di guarnigione a Vienna, nell'Illiria ed in Dalmazia; e la coscrizione non fu regolata secondo il sistema austriaco, se non colla Patente Imperiale 17 settembre, e colle istruzioni ministeriali 31 dicembre 1820.

Fu messo a base del reclutamento il numero della popolazione; ogni anno un ordine speciale pubblicato dal Governo faceva conoscere il contingente da requisirsi, e l'epoca in cui i requisiti doveano presentarsi alle Commissioni di leva. Stabilito il contingente, dovea lo stesso venir ripartito nei due territori Lombardo e Veneto, in ragione del numero complessivo degli individui che per la loro età erano compresi nelle classi particolarmente soggette al servizio militare, e sulla base medesima dovea farsi il riparto nelle singole Provincie e Comuni.

Otto reggimenti di fanteria (13°, 16°, 23°, 26°, 38°, 43°, 44°), un reggimento di cavalleggeri (7°), due battaglioni di cacciatori (8°, 11°), due battaglioni di guarnigione (5° e 6°) riparti d'artiglieria, genio, pontonieri, sanità, treno ed infanteria marina — il corpo delle guardie di polizia, e la gendarmeria territoriale erano destinati a ricevere preferibilmente dal Lombardo Veneto le reclute per loro completamento, nella ragione di quattro reggimenti di fanteria, un battaglione di cacciatori, tre squadroni di cavalleria, suddivisione di metà dei riparti di truppe speciali per ciascuna regione.

A quest'effetto l'intero territorio del Lombardo Veneto era stato diviso in otto grandi distretti militari, o circondarj di reclutamento, a ciascuno dei quali

oltre le truppe speciali, veniva assegnata la formazione di uno dei reggimenti di linea.

Tali circondarj vennero stabiliti a Venezia, Treviso, Verona, Udine, Brescia, Milano, Lodi, Bergamo.

Il Distretto di Udine comprendeva l'attuale provincia e la parte di quella di Belluno sulla destra del Piave ed oltre a contribuire leve ai corpi speciali, formava completamente il 26° reggimento di fanteria.

La chiamata colpiva i giovani aventi l'età di 20 anni compiuti, la ferma era di 8 anni, ed i nobili potevano entrare nell' esercito come *cadetti,* ossia aspiranti ufficiali.

Le esenzioni si limitavano, agli impiegati dello Stato, ai professori e maestri nei pubblici stabilimenti, agli ecclesiastici aventi uno degli ordini maggiori; agli allievi degli studì teologici nei seminari, nel numero stabilito per ciascuna diocesi; agli allievi delle accademie che avessero riportato un primo premio, ed a quelli che pel loro perfezionamento proseguissero i loro studi in paese straniero a spese dello Stato. Era esente il figlio unico di quel padre, o nel caso che fosse morto il padre, di quella madre che avesse compiuta l'età di anni 70, e fosse mancante di mezzi di sussistenza; come pure quegli che dopo la morte del padre, avesse dovuto alimentare l'avo, o morto questo, l'ava; semprechè si fossero trovati nelle condizioni prescritte pei genitori.

Potevano ottenere l'esenzione temporanea, gli individui che senza trovarsi in alcuno dei casi tassativi stabiliti dalla legge avessero pêr circostanze loro speciali meritato un particolare riguardo, e questi non venivano sottoposti al servizio militare se non nel caso che non si fosse potuto saldare senza di essi il contingente annuo; i figli unici di padre vivente, quando anche avessero avuto fratelli uterini; e così i figli unici di madre vedova quantunque avessero avuti fratelli consanguinei; — gli orfani di padre e madre senza fratelli, necessari al mantenimento dell' avo od ava per parte di padre; gli inscritti aventi bensì fratelli, ma che fossero i soli a provvedere al mantenimento del padre settuagenario povero; ovvero gli inscritti orfani d' entrambi i genitori, che fossero i soli a provvedere al sostentamento dei fratelli, o sorelle di età minore alla loro, od anche di età maggiore perchè risultassero incapaci per causa d' infermità a guadagnarsi il vitto; i figli maggiori di un padre, o madre vedova, quando questi non fossero stati in grado di procacciarsi la giornaliera sussistenza; e che avessero dovuto inoltre provvedere al mantenimento di uno o più fratelli o sorelle minori dei quindici anni, od incapaci per infermità; gli inscritti vedovi con prole nel solo caso che questa avesse dovuto rimanere priva d' ogni mezzo di sussistenza; gli allievi delle accademie militari ed i giovani favoriti con piazze gratuite negli stabilimenti di pubblica istruzione.

Quando il bisogno avesse richiesto di chiamar sotto le armi gli esentati temporariamente, non venivano assoggettati alla ferma, ma cessata la causa della chiamata doveano essere i primi a venir congedati.

Si inscrivevano come capi-lista, quelli che per loro colpa o frode fossero stati ommessi dalle liste comunali; quelli che avessero dolosamente allegata una malattia, un difetto fisico, od altra imperfezione da cui non fossero stati affetti, ed i renitenti.

Tutti gli individui *requisibili* formavano cinque classi, quanti appunto erano gli anni in cui rimanevano soggetti alla coscrizione; ogni classe si divideva in

cinque liste separate; la quinta si suddivideva in speciali categorie, e giusta la prevalenza dei titoli gli inscritti nelle categorie godevano rispettivamente del beneficio dell'esenzione temporanea.

L'estrazione a sorte determinava l'ordine secondo il quale gli inscritti d'ogni lista dovevano venir *requisiti*, e questa si faceva comune per comune alla presenza dei Deputati comunali e del Parroco; compiuta l'estrazione seguiva l'esame fisico e l'assento nel capoluogo di Provincia.

Qualunque coscritto destinato a far parte del contingente che avesse voluto esimersi dal servire personalmente poteva presentare un supplente che avesse assunto di prestar servizio per lui; ed era ammesso l'arruolamento volontario, però non prima dei 20 anni di età e non oltre i 30 salve le rafferme.

Le reclute subivano una nuova visita davanti alla Commissione militare del circondario di reclutamento — e si ammeteva ricorso presso la superiore Commissione politico-militare del Dominio, contro le decisioni ritenute ingiuste. Le reclute state accettate dalla Commissione militare, venivano, seduta stante sottoposte al giuramento, quindi consegnate all'ufficiale di leva, che ne rilasciava ricevuta all'Autorità civile, e da quel momento il Comune che le avea fornite non era più responsabile per esse, nemmeno pel caso di diserzione.

Giunte al corpo si verificava di nuovo la loro condizione fisica e legale, e la legge ammetteva il rinvio degli inabili, o degli illegittimamente assentati, e l'obbligo di rimpiazzo da parte del Comune che li avesse forniti.

La punizione dei renitenti era di competenza dell'Autorità amministrativa: e così quella di coloro che

li avessero ajutati col facilitarne la fuga, celarli o dar loro ricovero.

In media durante il governo austriaco fino al 1848 il contingente annuale del Regno Lombardo-Veneto era di 2647 uomini, dei quali 1211 spettavano al Veneto, quindi al Friuli 230.

Acquartieramento.

Gli alloggi militari o riguardavano le truppe di stabile guarnigione, ovvero quelle in marcia. Secondo la diversità di questi due casi, diverse erano le provvidenze.

Le truppe di stabile guarnigione per quanto concerne la bassa forza venivano alloggiate nei quartieri, a tutto carico dell'Erario; gli ufficiali venivano invece alloggiati in case ammobigliate provviste a cura del Comune, che riceveva dall'Erario scarso correspettivo, e ben inferiore alla spesa reale.

Il Comando di piazza consegnava al Comune prima del decorso di ogni trimestre un prospetto indicante secondo le differenti categorie e competenze degli ufficiali, gli alloggi occorrenti pel trimestre successivo e qualora il Comune non avesse potuto provvedere con libere convenzioni, i proprietarî di case erano obbligati a sottostare all'onere dell'alloggiamento verso il compenso determinato dall'Autorità militare.

Riguardo al caso di truppe in marcia, quando non fosse stato possibile alloggiarle nelle caserme, od altri locali simili di ragione dello Stato, i soldati ed ufficiali venivano acquartierati nelle case dei particolari riconosciute suscettibili di dar alloggio.

Le stazioni destinate per tale acquartieramento si chiamavano *tappe* — e nel Friuli, erano stazioni di tappa — Pordenone, Codroipo, Udine, Gemona, Re-

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

siutta, Pontebba, Palmanova; la prima tappa austriaca al nord era Pontaffel — a sud Versa.

I somministratori dell'alloggio ricevevano *un carantano* al giorno (4 cent. italiani circa) e lo si chiamava il *carantano ospitalizio;* che veniva pagato dal rispettivo capo di corpo al Comune, il quale era incaricato del riparto fra gli aggravati. La competenza d'alloggio dei generali, e degli ufficiali di stato maggiore consisteva in due stanze, per gli altri ufficiali ed assimilati in una sola stanza, verso il pagamento diretto di una lira italiana per stanza.

Trasporti.

I trasporti militari erano regolati dalla semplicissima istruzione Giuseppina del 1782; per la quale in ogni Comune dovea farsi anno per anno il ruolo di coloro che possedevano mezzi di trasporto, (cavalli, muli, buoi e veicoli); la prestazione si divideva in *carro* (quattro buoi o due cavalli) mezzo carro (due buoi) un quarto di carro (un cavallo o mulo).

Il capo del corpo transeunte, facea la sua richiesta in scritto, ed il Comune per turno rigoroso ordinava la prestazione, munendo il conduttore di un foglio di via, sul quale l'Autorità comunale del luogo d'arrivo dovea apporre *il visto arrivare*, condizione *sine qua non* per ottenere il compenso.

Ogni tre mesi si compilava dal Comune il conto dei trasporti, lo si trasmetteva alla r. Delegazione (Prefettura) che ne procurava il pagamento dallo Stato.

Nel caso di *treno militare in marcia*, le Autorità locali, doveano prestarsi a tutte le richieste di riparazioni dei veicoli, o conservazione del carico, e fornire il convoglio di guide pratiche; — nonchè provvedere ad ogni riatto di ponti e strade.

Sussistenze.

Il mantenimento de'le truppe si facea per appalto, sulla base di una tabella preventiva dei generi da provvedersi, coi prezzi unitarj; i pagamenti di metodo erano mensili, ma potevano essere anche quindicinali.

Ritenuta la massima che la somministrazione delle sussistenze dovesse seguire per appalto, il Governo vietò che nessun Comune potesse mai essere costretto a somministrare viveri per le truppe in guarnigione stabile.

Per quelle in marcia, ed al più nelle maggiori marcie impreviste, e in quanto lo stato delle truppe in marcia fosse stato maggiore di quello, che l'appaltatore avesse dichiarato di assumere, poteasi richiedere ai Comuni i generi occorrenti, per tutto il termine di *imprescindibile necessità;* e verso il più sollecito pagamento per parte della Intendenza militare.

Ogni presidio avea il suo magazzino di provianda ed il panificio.

Stabilimenti d'istruzione militare.

«Non è la sola forza fisica che decida delle sorti «della guerra; (1) la ragione applicata alle operazioni «degli eserciti, e diretta da profonde cognizioni mate- «matiche, è l'anima per così dire di essi. Lo studio della «fortificazione delle piazze, quella della direzione degli «assedj, della costruzione dei ponti, e delle altre parti che «costituiscono l'architettura militare; quello dell'ar- «tiglieria con le applicazioni che vi sono annesse, sono «i varj rami di scienze, nelle quali debbono essere «istruiti gli ufficiali chiamati a dirigere le truppe di «terra; la nautica è la scienza speciale per la for- «mazione d'abili ufficiali di marina».

(1) Premessa della Notificazione Governativa 22 agosto 1816.

Due erano gli istitituti militari per l'istruzione degli ufficiali dell'esercito; l'Accademia militare di Neustadt — e quella degli ingegneri in Vienna; uno per la marina in Venezia.

Venti giovani del Regno Lombardo-Veneto poteano venir accolti nella Accademia di Neustadt — dieci in quella di Vienna; la metà di questi posti doveano esser conferiti agli orfani e figli di pubblici impiegati, di militari e di altri benemeriti e bisognosi individui.

Per l'ammisssione degli alunni a Neustadt era fissata l'età dei 10 ai 12 anni; a Vienna dai 12 ai 15; ma era necessario dar la prova *della nobiltà*; e non si accettavano gli accattolici, se i genitori non avessero con dichiarazione scritta acconsentito a lasciar educare il candidato nella religione cattolica.

Nel Veneto si stabilì una scuola normale di fanteria, che prima ebbe sede a Serravalle di Treviso, quindi a Cividale del Friuli e vi si educavano circa 300 giovani quasi tutti figli di ufficiali, e di impiegati dello Stato.

Nel Collegio di marina di Venezia oltre agli allievi mantenuti a carico dello Stato, erano ammessi a carico delle rispettive famiglie, giovani pensionari dell'età tra i 12 ed i 15 anni — dotati di robusta costituzione fisica, e dell'ingegno sufficiente a ricevere distinta educazione scientifica.

Gli alunni del Collegio di marina, pel fatto di trovarsi in tale condizione, e d'aver compiuto il tirocinio d'anni di studio, non acquistavano alcun diritto di venir in seguito collocati come ufficiali nella marina da guerra; e non si prendevano in considerazione per quei posti, se non quelli che si fossero distinti negli studj, nella coltura, nella conoscenza delle lingue.

Militari invalidi.

Onde servire da asilo a quei militari del Lombardo Veneto che si fossero resi benemeriti per lungo servizio, e per fisiche indisposizioni nello *stesso* riportate fu istituita la casa degli invalidi di Padova.

Merita venir riprodotto un periodo della Circolare governativa 20 febbrajo 1824 sulla casa di Padova circa l'accoglienza dei soldati dell'ex Regno d'Italia. « Per quella bontà poi, che forma il carattere paterno « di S. M. verso i propri sudditi egli volle che anche « gli invalidi del disciolto *battaglione dei veterani* « *italiani*, abbiano parte al beneficio della casa invalidi « di Padova, benchè essi non sieno divenuti invalidi al « servizio dell'Austria, ma in servizio di un governo « nemico; e ciò come se essi avessero acquistata la « *invalidità* al servizio della Maestà Sua pel motivo « che *furono infelici nella loro vocazione* e nel tempo « stesso son pure divenuti sudditi dell'Austria ».

Oltre agli invalidi *accasermati*, vi era un'altra classe d'invalidi militari, quelli cioè che vivevano dispersi con *patente di ritiro*, ossia con una determinata competenza in danaro.

Tanto gli invalidi *accasermati*, quanto quelli con *patente di ritiro* — qualora si fossero ristabiliti, doveano ripigliar servizio di nuovo nei corpi attivi, ovvero negli uffici sedentarî. — A questo fine veniva fatta ogni anno una rassegna dalla Commissione militare di leva, assistita da un medico militare.

L'invalido che avesse preso moglie senza il consenso del Comando militare, che avesse abbandonato il domicilio assegnatogli senza il previo permesso dell'Autorità; che chiamato dall'Autorità militare a presentarsi personalmente, non avesse ubbidito entro il termine stabilito senza addurre valido motivo; che per

un anno intero avesse trascurato di presentarsi a riscuotere il *soldo patentale* nel luogo fissato dalla patente; che avesse potuto procurarsi un impiego, ovvero in altra maniera mezzi tali di sussistenza da superare l'ammontare di una volta e mezza la sua paga, che si fosse recato a risiedere in paese straniero senza autorizzazione dell'Autorità militare; che, infine, fosse stato sottoposto a penale procedimento riportandone sentenza di condanna a pena criminale: veniva spogliato del godimento *dei diritti d'invalido*, e privato dei titoli d'onore di cui fosse stato insignito.

Era rigorosamente vietato all'invalido di mendicare, e chi avesse mentito l'onorato carattere di vecchio militare per sorprendere la pubblica compassione, veniva severamente punito dall'Autorità giudiziaria militare.

L'invalido accasermato avea diritto o sopra domanda sua o della famiglia, a licenze temporanee, ed anco assolute, ma in quest'ultimo caso dovea dar la prova di aver sufficienti mezzi di sussistenza.

Ospedali militari.

Ogni città con presidio stabile dovea avere il suo ospedale, al quale si inviavano gli ammalati dei distaccamenti temporanei, epperò in Friuli ve ne era uno a Udine, l'altro a Palmanova; a Osoppo non vi era che un'infermeria, poichè nel dubbio di malattia grave era prescritto di mandare immediatamente a Udine gli ammalati.

In caso d'urgenza gli ammalati poteano venir accolti negli ospedali civili, ed ogni trimestre la contabilità di Stato liquidava i conti della rifusione da prestarsi dall'Erario militare.

In pochi rami di servizio, od in pochi paesi civili, si vide mai, sotto una apparenza d'ordine, di rigore, di disciplina, maggiore infedeltà e maggiori scroccherie e truffe a danno degli ammalati e dell'Erario, quanta negli Ospedali militari austriaci. Con qualche lucro a beneficio di contabili, de' medici, e del personale di servizio, l'appaltatore facea passare tutto quello che volea per buono, e con *dei marenghi* (come si diceva allora) si poteva restar all'ospedale alla perpetuità (salvo di uscirne di giorno e di notte a godersela) ottener permessi, congedi anticipati, e farsi riformare come *real invalido*, godendo della miglior salute del mondo.

Tale sistema corrotto e corruttore, in onta a processi continui, in onta a cambiamenti di personale, durò fino all'ultimo giorno della dominazione austriaca in Italia. Ci si permetta su tale proposito raccontare un fatto.

Nel 1819, il governo si era accorto che la mortalità delle truppe di guarnigione nel Lombardo-Veneto, avea presa proporzioni allarmanti, specialmente per la diffusione del tifo, e ne dava la causa alla malaria di Mantova, e di Venezia e dei paesi del Pò; si cercò rimediare con cambi frequenti di presidio, col conceder lunghe licenze, — invano; il male si faceva sempre più grave. Deciso il Consiglio aulico di guerra a rintracciarne la causa, ordinò un'inchiesta rigorosa nei paglicricci degli ospedali, e si potè così constatare che la paglia vecchia che avea servito per es. negli ospedali di Mantova, Verona, passava d'accordo cogli appaltatori, con poco miscuglio di nuova, a riempir i pagliericci di Venezia, Padova, e viceversa diffondendo in tal guisa l'epidemia. Fu allora che con decreto governativo 29 novembre 1819 il governo trovò di proibire la vendita della paglia vecchia, già consumata nei letti degli ospedali militari, ed ordinò che appena levata dai paglicricci si dovesse davanti a speciale commissione abbruciare.

La direzione dell'ospedale era tenuta da un'ufficiale superiore medico; prestavano servizio per turno i medici dei corpi di guarnigione — e in caso di necessità anco i medici civili proposti dalla I. R. Delegazione; — un ragionato con relativo numero di sergenti contabili teneva l'amministrazione; — i soldati di sanità, con sott'ordine un drappello di qualche corpo del presidio fungevano da infermieri — la cucina e la farmacia andavano per economia!

Un cappellano avea la cura d'anime.

In caso di guerra si formavano *gli ospedali da campo*, colla necessaria dotazione di carri d'ambulanza, barelle, strumenti chirurgici, fasciature ecc. — ed oltre alle speciali compagnie di sanità, ogni corpo designava alcuni uomini che avessero dimostrato attitudine al servizio d'infermiere, per assistere al ricupero e cura dei feriti. — Tutti i medici civili dei luoghi di battaglia, doveano prestarsi in assistenza dei medici militari, almeno finchè il campo fosse stato sgombrato; tutte le Autorità erano tenute a corrispondere ad ogni richiesta del corpo sanitario militare, sia per preparare i locali di ricovero, come i mezzi di cura.

Giustizia militare.

Era dessa amministrata da un supremo Tribunale militare in Vienna (Oberster Militär Gerichthoff) qual terza istanza; da un Tribunale d'appello militare generale pure sedente in Vienna (Allgemeine Militär Appellations-Gericht) come seconda istanza; la prima istanza poi era costituita dai *Giudizi Delegati* presso ogni Comando gènerale (Landes general comando) e dagli *Auditorati* dei reggimenti, corpi e guarnigioni.

Il *Giudizio delegato militare*, era una giurisdizione militare civile di prima istanza per tutti gli affari per-

sonali, sia in materia contenziosa, che onoraria, stabilito nella sede del *Comando generale*, e differiva dal *Giudizio auditorale* o *auditorato* in ciò, che a questo andavano soggetti tutti quelli che appartenevano ad un reggimento, escluso il comandante; mentre all'altro era soggetto tutto il rimanente della milizia, cioè: i reggimenti in corpo, i generali, i colonnelli, le amministrazioni di qualunque nome e natura, i cappellani dell'esercito ecc. ecc., eccettuati solamente i colonnelli ed i generali appartenenti alle guardie nobili ed al corpo del genio, i quali venivano sottoposti al giudizio della guardia o del corpo del genio.

Dei *giudizi delegati militari* alcuni erano *puri* (costituiti esclusivamente da persone militari), altri *misti* (quando alla formazione intervenivano due Consiglieri del Tribunale provinciale).

Quello che avea sede in Verona *era puro*, si componeva di un presidente (che di diritto era il comandante generale dell'armata stanziata nel Regno Lombardo Veneto) di un auditore generale, di due auditori di Stato maggiore, due auditori di guarnigione, due assessori scelti dal corpo degli ufficiali superiori, e due attuari.

Ogni *auditorato* di corpo e di presidio, si componeva di un presidente (che era di diritto il Comandante del corpo o del presidio) o un sostituto da lui nominato, di due assessori scelti dal corpo degli ufficiali, e di un auditore.

Nella materia civile sia contenziosa che onoraria doveasi osservare anche presso le istanze giudiziali militari, il prescritto dal regolamento generale giudiziario; in materia penale vigeva il Codice penale militare del 3 settembre 1803, che come tutte le leggi giudiziarie austriache, era ammirabile per quella pre-

cisione di linguaggio, di definizioni, e principî filosofici, quasi sconosciuti nella legislazione italiana copiata dalla francese.

La giurisdizione militare era ordinaria e straordinaria; — all'ordinaria erano soggette tutte le persone militari assimilate e loro famiglie, anche per quanto riguardava le successioni, le tutele ecc.; alla straordinaria soggiacevano — *a*) le persone colpevoli di resistenza alla forza armata dello Stato, punibile a termini del Codice penale militare; — *b*) coloro che avessero violato un cordone sanitario militare; — *c*) coloro che in tempo di guerra o di perturbazione interna avessero violato le notificazioni speciali dell'Autorità militare, di attribuzione del giudizio statario; — *d*) i pirati tradotti in arresto dalla marina da guerra; — *e*) i condannati custoditi militarmente in fortezze o negli stabilimenti penali militari; — *f*) i militari ed assimilati per crimini commessi durante il servizio, anche se avessero cessato di appartenere all'esercito e marina. I condannati militari scontavano le pene nelle fortezze — e nel Lombardo-Veneto eranvi a questo scopo reclusorj a Mantova e a Palmanova.

I funzionarj giudiziarj militari, aveano rango e divisa d'ufficiali, e venivano convien dirlo trattati con singolare rispetto e riguardo.

Matrimoni delle persone addette all'esercito e marina.

Dipendeva dall'Imperatore di accordare il permesso di matrimonio a tutti i generali, agli ajutanti generali e di campo, ai colonnelli; dai comandi generali d'armata, a tutti gli ufficiali e bassa forza, dal tenente colonnello in giù, meno però quelli delle truppe d'artiglieria, genio, degli ufficiali di stato maggiore

addetti alle accademie ed agli altri stabilimenti scientifici o tecnici militari pei quali la concessione dovea darsi dalle rispettive Direzioni.

Nei reggimenti di fanteria di linea e di cavalleria aventi proprietario, occorreva anche il consenso di questi per concedere l'autorizzazione di matrimonio.

Per tutto quanto rifletteva il diritto matrimoniale compresa la dispensa dalle pubblicazioni erano competenti i Tribunali e gli auditorati militari, — i quali doveano anche esaminare ed approvare le cauzioni, che si richiedevano in ragione inversa del grado.

Le rendite delle cauzioni erano sequestrabili per un terzo, ed avevano precedenza i debiti alimentari.

La famiglia militare si limitava *ai soli conjugi, loro figli, e servi* — e ciò tanto per l'applicazione della norma di giurisdizione, come per qualunque altro diritto o dovere nascente dalla qualità di *militare*.

Era severamente vietato il concubinato, e la persistenza in esso dopo l'ammonizione del capo di corpo veniva considerata come mancanza all'onore e al decoro del corpo, e quindi punibile colla rimozione dal grado.

A questo rigore si devono quelle belle famiglie di ufficiali austriaci, ammirande per moralità ed affezione ai figli.

Fortezze.

Le fortezze del Lombardo-Veneto erano Peschiera e Mantova sul Mincio, Verona e Legnago sull'Adige formanti il famoso quadrilatero; Pizzighettone sull'Oglio; Rocca d'Anfo sul lago di Idro; Venezia; Palmanova ed Osoppo in Friuli.

Il personale dei Comandi di fortezza, stava in relazione alla importanza delle stesse; e dal tenente-

maresciallo che comandava Verona, si scendeva fino al capitano che comandava Osoppo.

Il comando di Palmanova era costituito da un colonnello-comandante, un maggiore, un capitano di I[a] classe, un tenente di I[a] classe, e da un cappellano; — quello di Osoppo, da un capitano di I[a] classe, comandante, e da un sottotenente di II[a] classe.

I presidj venivano dati dalla brigata di Udine, che divideva i suoi corpi tra Udine-Palma-Osopo-Belluno (i battaglioni di granatieri stanziavano quasi sempre a Venezia); la cavalleria e l'artiglieria stavano nelle città tra l'Adige e il Ticino; e nei presidj d'oltre Pò, a beneficio e puntello dei Duchi di Parma e Modena.

Movimento di truppe.

I movimenti di Truppa si facevano per le grandi strade postali; ed ogni *stazione di tappa* veniva preavvisata dei passaggi, mediante communicazione del *piano di marcia.*

Il Comando generale del Dominio trasmetteva il piano al comandante militare della Provincia, il quale lo passava alla Delégazione Provinciale, perchè ne desse in tempo communicazione alle Autorità Comunali delle stazioni onde provvedessero il necessario pel collocamento degli uomini, cavalli e materiale.

Detto così sommariamente dei servizi principali riprenderemo il filo del racconto a mo' di cronistoria, mettendo in rilievo per ciascun anno anche quei fatti politici che senza mutare il carattere militare del libro, possano servigli di spiegazione e commento.

. . . .

(**1814**) — Come dissimo S. M. l' Imperatore Francesco I[o] mandò quale Governatore generale civile e militare Enrico XV principe di Reuss Plauen, con incarico di reggere i paesi dell' ex Regno d'Italia occupati dalle truppe imperiali.

Uno dei principale atti di governo del Principe di Reuss fu la pubblicazione del Decreto organico per la sistemazione dei Comuni, che vennero privati di gran parte delle franchigie di cui godevano sotto la legislazione italica, e naturalmente fu tolta dai loro bilanci preventivi la rubrica — *guardia nazionale*, e perfino il diritto di salariare ed armare guardie campestri.

Durante questo anno fatale si vennero toccando ad una ad una tutte le istituzioni, e si andò preparando lo stato di cose proclamato colla patente Imperiale che dichiarò la Lombardia ed il Veneto parte integrante dell'Austria, sotto la denominazione ipocrita di *Regno-Lombardo-Veneto*. — E dopo soppresso tutto quanto sussisteva di vita autonoma, e di fiducia nelle popolazioni, il Governatore generale venne con Sovrano biglietto autorizzato a manifestare essere S. M. disposta «a far sentire gli effetti delle «paterne sue cure e sollecitudini alle popolazioni ita-«liane, con quelle benefiche sovrane disposizioni atte «a procurare alle medesime quel benessere di cui «godono gli altri sudditi di S. M.

Verso la metà di maggio fuvvi in Udine gran rivista militare per festeggiare la visita ufficiale al Friuli di sua Altezza Serenissima il Principe di Reuss generale d'artiglieria proprietario d'un reggimento Gran croce di Leopoldo ecc. ecc. Governatore civile e militare di Sua Maestà l' Imperatore d' Austria. «*Sotto il di cui dolce e soave dominio pel periodo* «*di otto anni questa popolazione avea goduto invi-*

diabile prosperità. » (1) In questa occasione il podestà «invitò i suoi buoni amministrati a disporsi ad illuminare le case, e nel tempo stesso li avertì delle *gravi pene* in cui sarebbero incorsi coloro che fossero trovati in possesso d'armi, o si permettessero «lo sparo di armi da fuoco». La troppa gioja faceva paura!..

Ai primi di giugno altre feste per la pace sottoscritta a Vienna (2) nuovo invito Municipale richiesto dal signor Commissario generale di Polizia, «allo «scopo di ringraziare l'Altissimo per l'inaspettata fe«licità, pel segnalato favore del cielo d'aver miseri«cordiosamente accolte le unanimi preghiere, e dato «un Sovrano tanto giusto e generoso».

«Il conosciuto buon senso degli abitanti di questa «città — così il manifesto — assicura il governo «che durante la festa regnerà l'*ordine* e la *tran«quillità*, onde tutto possa procedere con *pubblica «quiete, e santo raccoglimento*».

In fine durante l'anno e di mano in mano che arrivavano, vennero mandati in congedo provvisorio tutti i soldati dell'ex Regno, privati delle loro divise e distrutto quanto avesse potuto ricordare i loro brevi anni di lotta e di gloria.

. . . .

(**1815**) Si continuò l'opera dell'anno precedente; nel corso di esso si organizzarono i reggimenti austriaci del Lombardo-Veneto, si richiamarono i soldati dal congedo, e si cominciò a far far loro le lontane guarnigioni; si condannarono gli ufficiali italiani rimasti, a subire quel sistema di diffidenza, che come accennammo li metteva fra il disonore e la miseria. La maggior

(1) Manifesto della Municipalità 7 maggio 1814.
(2) Trattato di Vienna 30 maggio 1814.

parte dei pochi rimasti dopo la prima dispersione preferì la miseria, poichè, come lasciò scritto Zucchi, « *era impossibile camminar per quel sentiero di triboli, di umiliazioni, di spionaggio, cui l'Austria studiatamente ci avea avviati.* »

Anco in quest'anno non mancarono le feste ufficiali e primo venne l'Arciduca Giovanni, l'*eroe* del 1809, in onore del quale fu pubblicata ed eseguita una cantata di cui porgiamo come saggio dello stile d'allora una strofa,

Giunto Italia è il gran momento
Della tua felicità
La grand'opera, il grande evento
A te il nume preparò!
Ignoto palpito
Soave effetto
Mi scuote l'anima
M' innonda il petto,
E il cor per giubilo
Balzar mi fà!....

Quindi nell'ottobre capitò Francesco I con l'Augustissima Sposa — e naturalmente l'adulazione, il servilismo, raggiunsero l'apogeo. — Le poesie d'occasione vennero fuori come i funghi — e fra le altre riporteremo come segno dei tempi che si volcano inaugurare una in lode della « *Cuccagna* ».

LA CUCCAGNA

Chi non è storpio o d'altro morbo affetto
Venga festivo al gran Tempio davante,
Non a picchiarsi umilmente il petto,
Nè la testa a curvar ovver le piante;
Ma il ventre a pascer, ed al caro aspetto
Gioir di cose sì diverse e tante,
Che a narrarle sarìa scarso il mio detto
Benchè mi sia di lauti cibi amante.

> E porger laudi ancor all'infinita
> Bontà di lui, che in Cesar ci provvede
> A' nostri mali di secura aita.
> Ma non s'abusi alcun d'esta mercede;
> Non a peccar, solo a goder c'invita
> Chi le vivande a larga man concede.

Sulla fine dell'anno fra tante di bugiarde fu celebrata a Venezia una festa sincera in occasione del ritorno e riposizione sul pronao della Basilica di S. Marco dei 4 cavalli di bronzo glorioso trofeo della presa di Bisanzio compiuta da Enrico Dandolo.

Lagrime di dolore avea fatte versare da ognuno il loro rapimento consumato da Bonaparte nel 13 dicembre 1797; lagrime di consolazione si sparsero nel 13 dicembre 1815, giorno destinato a rivederli al loro antico posto, dopo fatta superba mostra di se sull'arco del Carosello a Parigi.

A questa festa parteciparono largamente le popolazioni di terra ferma, come che la corona di gloria della metropoli, avesse raggi splendidi anco per le provincie rimastele fedeli fino all'ultima ora.

. . . .

(1816) In aprile del 1816 Francesco I ripassò pel Friuli reduce dalla Lombardia; gli si fecero nuove feste, ma mista alle scipitezze del corrotto servidorame, si elevò una voce che parea adulazione, ed era profezia.

Quella voce cantava:

> Tu sai che gl'infelici
> Patria non han; patria non ha chi serve
> A sfrenato poter; chi tra suoi figli
> Da forza e da bisogno oppresso langue,
> Chi l'orgoglio dei Re, sazia col sangue.

La polizia si commosse, il Friuli supposto di sentimenti austriaci pel suo passato e per la vicinanza

dei paesi ereditarj, fu segnato al pari delle altre provincie italiane sul libro dei sospetti, e trattato con pari durezza.

A Palmanova specialmente dove i ricordi dei splendidi giorni del Regno d'Italia erano più vivi, l'opera della polizia si dimostrò attiva quanto mai, e parecchi onorandi cittadini, dovettero prendere la via dell'esiglio per sfuggire ai patimenti del carcere, alle umiliazioni della sorveglianza. La Provincia fu afflitta da tremenda carestia, e la *fame del 1816* è ancora uno dei più dolorosi ricordi del Friuli.

. . . .

(1817, 1818, 1819, 1820) — In questi quattro anni si compì il lavoro di riduzione del Lombardo-Veneto a perfetta provincia austriaca, sia nella parte legislativa, come nella parte politica. Il Governo accarezzando i nobili ed i preti, favorendo i piaceri materiali, perseguitando le intelligenze, denigrandole col mezzo di giornali ed opuscoli venduti, quali perturbatrici della pace conquistata *da Cesare* con tanti sacrifizj, andò sempre più assicurandosi la sua stabilità.

Le apparenze ufficiali stavano infatti a suo favore; ogni anno in occasione della dispensa dei premj all'industria, il servilismo bruciava i suoi incensi a Francesco I, *le di cui cure invariabilmente rivolte* «al perfezionamento ed al progresso, promet-«tevano protezione a qualsiasi disegno od impresa «d'ingegno che tornasse d'onore e d'utilità all'*uomo* «ed alla *patria. Patria!* nome sacro e venerando al «cui suono divino non potrà mai non balzare più ri-«goglioso il cuore in veneto petto. Ah racconsolati «Venezia, sorgerai a nuova vita ben presto sotto «l'impero paterno, mercè le vigili, benefiche cure «del Pio del Magnanimo, del Clementissimo Francesco!

Nel 1818 venne nominato Vice Re l'arciduca Rainieri, il quale pose la sua residenza a Milano — e colà rimase fino agli avvenimenti del 1848, a sciupare nell'ozio la sua nullità.

* * *

A quest'epoca l'Europa andava riavendosi dallo stordimento del 1815, e già nel 1818 cominciava a diffondersi il pensiero di far dell'Italia una nazione libera ed indipendente. Erano pochi eletti che si sentivano il coraggio di queste aspirazioni, ma la potenza del loro ingegno, le simpatie che raccoglievano, dovevano necessariamente metter in sospetto il Governo, e indurlo a far ogni sforzo per impedire la propaganda delle libere idee, massime in presenza delle nubi che andavano sempre più oscurando l'orizzonte creato col mercato di Vienna.

La rivoluzione di Spagna cominciò per prima a far vacillare i troni; despoti e preti si strinsero in lega per combattere il comune nemico; e si intesero per soffocare nel sangue ogni tentativo, per coprire coll'ipocrisia la triste opera della reazione.

. . . .

(**1821**) Son passate nel dominio della storia le vicende del 1821. Alla rivoluzione di Cadice tenne dietro quella del regno delle due Sicilie, quindi quella del Piemonte.

Attribuite all'opera dei Carbonari questo nome divenne simbolo di martirio pei patrioti — simbolo di odio feroce, di persecuzione pei governi.

Pio VII sorgeva per primo a condannare i Carbonari in nome della religione, e rimase sinistro documento storico, la lettera apostolica 13 settembre 1821 che li giudicava: «moltitudine di uomini scellerati riunita contro il Signore e contro il suo Cristo, «ad oggetto principalmente di combattere e distruggere, sebbene con inutile sforzo, la Chiesa stessa «per mezzo di una vana e fallace filosofia. Per giunger «poi più agevolmente a tale intento, molti di essi «formarono occulte adunanze, e sette clandestine «sperando di poter in tal modo più liberamente at«tirare gran numero di persone ad essere complici «della loro congiura e dei loro delitti.

«Costoro, sebbene sia comandato ad ogni cristiano «*di essere subordinato ad ogni umana creatura a* «*riguardo di Dio, sia al Re come a colui che tiene* «*il principato, sia ai duci come mandati da lui,* «ciò non ostante insegnano che alzato il vessillo della «rivolta è permesso spogliare della loro autorità i Re, «ed ogni altro imperante, che per somma ingiuria «osano chiamare comunemente col titolo di *tiranni.*

«Quindi colla pienezza dell'Apostolica autorità ab«biamo determinato e decretato di condannare e di «proibire in perpetuo la suddetta *Società de' Carbo*«*nari*, o con qualunque altro nome si chiami, e le «sue adunanze, unioni, congregazioni, associazioni e «conventicole. Comandiamo a tutti i singoli cristiani, «pena la scomunica, che siano tenuti a *denunciare* «ai vescovi, o a *quelli ai quali spetta*, tutti coloro «che sappiano essere ascritti a questa società, o di «essersi resi colpevoli del delitto d'averla in qua«lunque modo favorita».

Dopo il Papa, l'Austria qualificò crimine di alto tradimento punibile colla morte l'appartenere alla società dei Carbonari, od avere avuto in qualunque modo contatto con essa; — complicità punibile col carcere duro in vita, l'ommessa denuncia.

La polizia ed i preti, intrapresero con fervore diabolico lo spionaggio, i popoli cominciarono a tremare; l'istinto della propria incolumità rese tutti diffidenti,

le famiglie si appartarono, la gioventù si sentì oppressa, i vecchi avviliti; la vita morale rimase assopita, i sentimenti generosi occultati con studio — ogni cura fu posta nell'ingannare il Governo, dimostrando tutta l'attività concentrata nei piaceri materiali favoriti con ogni mezzo dalla polizia.

Ma le condanne dei patrioti produssero profonda impressione dovunque, e che il Friuli dividesse le ansie, i dolori, le simpatie pei martiri, come le altre terre italiane ne fa splendida prova una delle pagine più commoventi di Silvio Pellico: (1)

« Partimmo la notte tra il 25 ed il 26 marzo 1821
« . . . . un birro c'incatenò traversalmente la
« mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse
« impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le
« guardie remigarono verso Fusina . . . .
« . . . .

« Essere costretto da sventura ad abbandonare la
« patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato,
« condotto in climi orrendi, destinato a languire per
« anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha
« termini per accennarla ».

« Prima di varcare le Alpi vieppiù mi si facea cara
« d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dap-
« pertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. —
« In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso ca-
« solare, (la notizia della nostra condanna, essendo già
« pubblica da qualche settimana) eravamo aspettati.
« In parecchi luoghi i Commissari e le guardie stenta-
« vano a dissipare la folla che ne circondava. Era
« mirabile il benevolo sentimento, che veniva palesato
« a nostro riguardo.

(1) *Le mie prigioni.* — Capitolo quinquegesimo sesto.

« In *Udine* ci accadde una commovente sorpresa:
« Giunti alla locanda (1) il Commissario fece chiudere la
« porta del cortile e respingere il popolo. Ci si assegnò
« una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero
« da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un'istante
« appresso entrare tre uomini con materassi sulle
« spalle. Quale è la nostra meraviglia, che solo uno
« di loro è al servizio della locanda e che gli altri sono
« due nostri conoscenti! (2) Fingemmo di ajutarli a por
« giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la
« mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi e a
« noi! Oh, quanto ci fu penoso di non poterle versare
« tra le braccia gli uni degli altri!
« . . . .
« . . . .

« Il mattino partivamo da Udine, ed albeggiava ap-
« pena: quell'affettuoso D.... (3) era già nella strada....
« ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo
« anche una carrozza venirci dietro per due o tre
« miglia. In essa qualcheduno fece sventolare un faz-
« zoletto. Al fin retrocesse . . . . Oh, Iddio
« benedica tutte le anime generose, che non s'adontano
« d'amare gli sventurati! . . . .
« . . . .

L'opera dei Carbonari produsse dunque le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte — che provocarono naturalmente la repressione per parte degli austriaci.

In esecuzione del deliberato del Congresso di Lubiana

(1) Alla Locanda del *Cavallino* in Borgo Poscolle oggi ridotta a semplice stallo.

(2) Uno dei due fu Bernardino Desia possidente di Martignacco.

(3) Desia.

il generale Frimont passò il Po con 50000 uomini il 6 febbraio 1821, attraversò le Marche e l'Umbria — e nel 7 marzo la brigata Geppert della divisione Walmoden battè l'armata costituzionale napoletana ad Antrodoco presso Rieti; quindi occupò Napoli li 23 di quel mese e con questo fatto la campagna fu chiusa; all'opera militare fu sostituita quella del boja e del bagno.

Il general Bubna varcò il Ticino con 12000 uomini, si riunì a Novara ai 8000 Piemontesi del conte della Torre, e battè l'8 aprile i costituzionali su quello stesso terreno che 28 anni dopo vide distrutte con una sola battaglia le speranze d'Italia, e compiuto il martirio di Re Carlo Alberto.

Lo Spielberg, il Castello di Lubiana, Kufstein seppellirono i patriotti, ed il governo fatto sicuro degli effetti dell'esempio, si lusingò d'aver colle bajonette e col carcere duro, arrestato nella sua corsa fatale il pensiero dell'indipendenza italiana.

L'intervento di Frimont a Napoli, e di Bubna in Piemonte, l'agitarsi delle città del Lombardo-Veneto fecero metter in moto considerevoli riparti di truppa, la maggior parte dei quali attraversò il paese nostro che fu fatto sede di approvvigionamento, inquantochè dal canale Ausa a Cervignano, partirono numerosi trabaccoli di foraggi, diretti alla opposta riva dell'Adriatico.

Il 1821 si chiuse colla pubblicazione dell'Editto, portante la promessa di liquidare e pagare i crediti dipendenti da somministrazioni militari durante le guerre Napoleoniche.

. . . .

(**1822**) — Per distogliere le popolazioni dal meditare sui gravissimi fatti accaduti nei due anni

precedenti, si volle dar maggior solennità al concorso annuale dei premj d'industria, ed il Governatore Inzaghi, approfittò dell'occasione per leggere un discorso sulla felicità dei popoli Veneti soggetti al dominio di S. M. «La felicità (diceva esso) appartiene «alla nazione bene costituita al di dentro con ottime «leggi, e che può al di fuori far pompa di *buon or-«dine* di *tranquillità*, e di *ogni miglior agiatezza.* «*Non si cerchi la* **perfezione,** *che nè i teoremi dei «filosofi riuscirono mai a ritrovarla, nè sarà mai «ottenibile dai limitati sforzi dell'umano inten-«dimento.*

«Ora a questa felicità pubblica non è egli mani-«festo che chi regge le somme cure dello Stato, «vuole avviarci, a misura che avanza in Autorità «quel nuovo ordine di cose che la Provvidenza ha «voluto disporre per il benessere di queste contrade? «Che al plausibile conseguimento di essa sieno co-«stantemente rivolte le Sovrane sollecitudini, lo di-«mostra ad evidenza l'impegno con cui si vuole col-«tivata e protetta l'*Augustissima Religione dei no-«stri padri;* lo si vede dagli altari rialzati, dagli «ovili raccomandati a zelanti ed esemplari pastori, «dal richiamo a nuova vita di alcune di *quelle pie «istituzioni,* che colle opere e colla esemplarità sanno «rendersi utili e rispettabili.

«Che la educazione dei giovani veneti trattata sia «con regia munificenza, egli è manifesto per le scuole «elementari, i Ginnasi, i Licei, le Università, fonda-«zioni ristaurate che formano principalissima cura «del Sovrano, e tale che a' suoi magistrati ben *so-«vente ripete,* quanto gli importi che nè indifferenti, «nè puerili si estimino quelle cure che *formar deb-«bono il cuore e l'ingegno de' suoi sudditi*».

«L'occhio del principe *osserva attento tutti i passi* «*della veneta prole* nella sua età fanciullesca, e l'ac- «compagna nella primavera della vita, nè più la la- «scia sino a tanto che non sia in stato di intrapren- «dere quella onorevole carriera che gli indicano i «suoi talenti ed il suo genio.

La pulitezza ed i vaghi ornamenti apparsi in breve «giro di tempo in Udine, in Padova, in Verona, ed «in altre città, sono tali vantaggi da rendere soddi- «sfatto l'occhio vigile degli stranieri; i quali d'ora «in avanti perverranno a queste città vostre per «splendide regie strade, o già costrutte o prossime «al loro compimento.

«Innegiamo adunque alle intenzioni della Sovrana «munificenza, siamo grati e riconoscenti a quel padre «e Sovrano cui non duole l'incurvar *sotto pesi inde-* «*cibili* per farsi autore del nostro bene.»

Ma questa felicità apparente aveva le sue ombre nere, nei preti incaricati di abbrutire le giovanili in- telligenze, di far *sudditi pazienti*, e non cittadini; nella polizia che coi cent'occhi d'argo si facea a re- primere ogni sospiro, ogni aspirazione generosa; nella corruzione dei pubblici uffici.

Senza dilungarsi molto, e per rimanere nel campo tracciato dall'indole del nostro lavoro, accenneremo agli enormi abusi, che si commettevano in materia di leva; — nessun pubblico funzionario andava im- mune dalla tabe, corrotti e corruttori si comprende- vano facilmente, ed il peso della grave imposta sulle persone, lo portavano i poveri di mezzi ed i poveri di spirito.

Nel 1822 lo scandalo avea raggiunto proporzioni tali, che il Governo dovette finalmente intervenire, e come eloquente documento pubblichiamo il decreto

12 giugno 1822 emanato dal Delegato Regio per la Provincia del Friuli.

«Sommo rammarico mi cagiona il ricevere di tratto «in tratto anonime denuncie, dalle quali apparisce, «che ne' gelosi affari di coscrizione e di leva regna «un *monopolio turpissimo*, e che tutto si *eseguisce* «*a prezzo d'oro*.

«Sono peculiarmente presi di mira i medici ed «i chirurgi, ai quali si dice che per l'organo di «astuti mediatori i coscritti si presentano onde patture «il mezzo di sottrarsi al reclutamento col far valere «difetti; che per istrappare dalle mani degli incauti «o più o meno di soldo si fa loro credere non essere «naturalmente sufficienti.

«Se tali denuncie nominassero le persone, specifi- «cassero le circostanze, ed offrissero le prove, il cor- «doglio occasionato dall'accusa verrebbe in me com- «pensato dalla speranza del riparo, e tutto certamente «porrei in opera, affinchè l'abuso finisse, e l'ordine «prevalesse. Ma i reclami sono così vaghi, ed «astratti, che sembrano generalmente dettati non già «da puro zelo del vero e del giusto, ma da rancore, «da invidia, e fors' anche dal vero desiderio di ab- «battere l'altrui per fabbricare il proprio interesse.

«Quei pochi indizi che mi fu possibile di racco- «gliere, non furono certamente negletti, e già «l'I. R. Giudicatura politica, l'I. R. Tribunale pro- «vinciale si occupano delle molte indagini necessarie «a scoprire convincere e castigare i prevaricatori.

«Tentando però io ogni altra via di rimuovere da «questo così grave, e delicato ramo di pubblica am- «ministrazione gli agguati furtivi, e le occulte cir- «convenzioni, assai premurosamente eccito i Commis- «sariati distrettuali, le Comunali Deputazioni ed i

«Parrochi reverendi ad accoppiare le loro cure, ad
«ajutare gli sforzi miei, ed a dirigere la loro inten-
«zione al grande oggetto o di avviluppare i colpevoli,
«o di smentire i calunniatori, per la qual cosa gio-
«verà sopra tutto, che i reverendi Parrochi facciano
«all'altare frequente lettura della presente circolare
«accuratamente spiegando:

«Che la legge e le istruzioni fissarono colla mas-
«sima esattezza i casi, pe' quali ogni coscritto può
«essere od esentato dal servizio, o posto fra gli ul-
«timi a marciare,

«Che per ottenere la esenzione, o la postecipa-
«zione basta produrre in tempo congruo ai rispettivi
«uffici i titoli adequamente documentati,

«Che chiunque afferma occorrere un qualunque di-
«spendio è un impostore, e chiunque si procaccia un
«qualunque compenso è un ladro,

«Che senza indugio, e senza remissione deve l'uno
«e l'altro essere notificato alla competente Autorità,
«affinchè la Giustizia prenda vendetta corrispondente
«al reato,

«Che chiunque per qualsivoglia riguardo si astenga
«da dare la querela, tradisce la legge, il magistrato,
«sè stesso, compartecipa del misfatto, e favorisce un
«delitto essenzialmente fondato sopra l'altrui scem-
«piaggine e credulità,

«Che le fisiche imperfezioni esimenti dal mestiere
«delle armi sono per minuto espresse in apposita ta-
«bella a stampa, nè esiste medico o chirurgo, il quale
«possa renderle inattendibili in chi le abbia, o va-
«lutabili in chi non le abbia, e

«Che qualunque anteriore consultazione, ed appun-
«tamento con qualsivoglia esercente l'arte salutare è
«meramente l'effetto d'una iniqua furfanteria, della

«quale gli accorti in oprar male ad altrui danno trag-
«gono partito unicamente perchè gli stolidi, od i ma-
«ligni pensano che tutti i magistrati possono, o vo-
«gliono essere ingannati.

«Frattanto poi è mia particolar brama, che senza
«perdita di tempo, ed assai diligentemente i Regi
«Commissariati Distrettuali formino, e mi trasmettano
«un elenco degli individui, che nelle singole Comuni
«sogliono intromettersi, e mescolarsi negli affari co-
«scrizionali sotto qualsivoglia aspetto, e per qualsi-
«voglia causa, espressamente notando i loro nomi, co-
«gnomi, età, domicilio, stato, condizione, carattere,
«contegno e peculiari casi, ne' quali avessero già o
«demeritata la pubblica stima, o meritata la generale
«censura.

* * *

All'estero era cominciata a quest'epoca la guerra per l'indipendenza della Grecia, e fatto di questo paese la meta di tutti i patriotti e liberali d'Europa; anco il Friuli diede il suo contingente all'eroica impresa, e fra tanti nomi rimasti oscuri perchè in gran parte operai partiti da Trieste; di uno rimase bella memoria — e fu Giov. Batt. Zecchini di S. Vito distintosi più tardi a Missolungi.

. . . .

(**1823** al **1830**) — Nessun avvenimento meritevole di ricordo, turba il quietismo del paese; l'unico atto di Governo si è la pubblicazione seguita nel 10 aprile 1828 della liquidazione delle somministrazioni fatte dal 1796 nel gennaio 1797 alle truppe austriache dalle Comuni di Jalmicco, Castel-Porpetto, Gonars, Ontagnano, Fauglis, Gorizizza, Flambruzzo, Driolassa, Campomolle, Rivarotta, e Precenicco, e cioè di tutte le ex austriache prima del 1796, ed aggregate col nuovo

scompartimento territoriale al Friuli veneto. — Così l'Austria dopo essersi fatta pagare ad usura dalla Francia, per i danni e somministrazioni dell'intera Provincia, trovò modo di limitare i pagamenti a quei soli Comuni che rappresentavano l'antico suo dominio nel Veneto.

. . . .

(1831) — Sul principio di quest'anno si manifestarono i sintomi della rivoluzione nell'Italia centrale; — l'Austria ben se ne accorse, ed in onta al principio del *non intervento* proclamato dalla Francia si dispose ad intervenire. — Diffatti appena ebbe notizia del moto 3 febbraio a Modena, mobilizzò un corpo d'armata sotto il comando del generale Frimont comandante generale del Regno Lombardo-Veneto.

Frimont divise il corpo in due divisioni; ed ordinò loro di passare contemporaneamente il Pò nel 4 marzo, e cioè la divisione Bentheim a Revere diretta a Ferrara; la divisione Retsey a S. Benedetto diretta a Modena; a Parma avrebbe operato la guarnigione austriaca di Piacenza, approffittando delle mosse della divisione Retsey — la quale appena occupata Modena dovea estendersi alla destra e congiungersi a Parma colle truppe raccolte a Piacenza specialmente cavalleria — (Reggimento usseri Re di Sardegna).

La sera del 5 marzo una gran guardia di 200 insorgenti fu sorpresa a Novi, e messa in fuga, quindi il 6 accade uno scontro a Carpi col grosso guidato dal generale Zucchi, il quale vista l'impossibilità di ulterior resistenza con soldati improvvisati, oppresso dal numero, dalla disciplina, e dall'agguerrimento degli austriaci, si ritirò a Bologna, dove anco da quel Governo provvisorio gli venne affidata la reggenza delle cose militari.

Ma le colonne austriache non tardarono a raggiungerlo ed anzi fuori le porte di Bologna le due divisioni mobilizzate fecero la loro congiunzione.

Frimont entrò in città alla testa di uno squadrone di usseri Liechtenstein, quindi temendo qualche movimento in Lombardia e nel Veneto — riunì le due divisioni sotto il comando di Geppert, e ritornò a Milano.

Geppert dispose l'inseguimento di Zucchi che si ritirava per la via d'Ancona; lo raggiunse diffatti a Rimini; qui gli insorgenti fecero valorosa resistenza; gli usseri Liechtenstein subirono gravi perdite e non fu che dopo lo schieramento dell'intiero corpo d'armata davanti alla città, e sotto la minaccia della distruzione, che i volontari si sciolsero, riparando a frotte isolate in Ancona, non senza però che molti cadessero prigionieri degli austriaci.

In Ancona ebbe luogo la capitolazione segnata li 26 marzo 1831, fra il Governo provvisorio ed il Cardinale Legato Benvenuti, colla quale venne garantita la partenza libera a tutti coloro che avessero voluto esulare.

Muniti di passaporto del Legato provveduto da Gregorio XVI di pieni poteri, si imbarcarono in Ancona 204 per la Francia, 86 per Corfù, e 3 per l'Inghilterra.

Il brigantino «*Isotta*» di bandiera pontificia, comandato da certo Lazzarini, che aveva avuto regolari carte di bordo, noleggiato per Marsiglia, nel giorno 30 marzo 1831 fu catturato nell'Adriatico malgrado i patti stipulati, da una piccola squadriglia di bastimenti da guerra austriaci comandata dal Vice Ammiraglio Bandiera, che li ricondusse come prigionieri politici in Ancona. Da qui furono in onta alle proteste

contro la religione dei patti, trasportati a Venezia e sottoposti a processo.

Il generale Zucchi fu tra quest' ultimi, ed anzi calcolato come preda favorita.

Sottoposto a Consiglio di guerra come disertore delle bandiere austriache, e reo di alto tradimento per aver impugnato le armi contro le truppe imperiali, fu nel 1835 condannato a morte; ma per gli uffici dell' ambasciatore francese, l' Imperatore gli commutò la pena capitale in 20 anni di dura prigionia. Per 10 anni stette nel forte di Munkaz in Ungheria; poi per gli uffici della moglie venne relegato nella fortezza di Palmanova, donde dovea trarlo la rivoluzione del 1848, per farlo partecipare agli avvenimenti di quell' anno memorabile.

Per tutto il 1831 e 1832 durò il viavai di truppe, dall' interno verso il Po, e si fece anzi maggiore dopo l' occupazione d'Ancona compiuta a viva forza da un corpo francese. Si credette perfino per un momento seriamente alla guerra tra l' Austria e la Francia — e sarebbe avvenuta, senza la bassezza in cui era caduto il Governo di Luigi Filippo.

Si erano avute le condanne a morte, il carcere duro, l' esilio, non potea mancare il canto dei poeti Cesarei, sulle eroiche imprese di Francesco I, nè si potea a meno di gettare il fango sui nomi dei patriotti. — La poesia venne fuori sotto forma di *Ode Saffica* e col titolo l' *Europa nel 1830*. Eccone un saggio:

Sconsigliata Italia attinger tenta
Di Babilonia alle sorgenti impure,
Stolta provoca il ciel, nè si rammenta le sue sventure.
Sì che spiegò sovvertitrice e rea
Il mal accorto Cispadan l' insegna
Ed ove un dì Religion splendea
La colpa or regna.

Da delirio crudel ragione è vinta,
Senza guida e consiglio erra il mortale,
E libertade dalle furie spinta
Alza il pugnale.

. . . .

(**1831** al **1840**) — Gli anni trascorrono veloci, senza lasciar traccia di sè nella storia del paese nostro, e si arriva al tristo 1835. — Il cholera dopo essersi esteso al nord d' Europa, calava in Italia ad esigere anche fra noi il lugubre tributo. — Tutti ricordano quest' epoca di lutto, di case chiuse, di vie deserte; tutti hanno impressi i numerosi episodj figli della diffidenza, dell' egoismo, della superstizione.

Il Governo si limitò a pubblicare delle istruzioni sul modo di evitare e di vincere il male; i preti lo utilizzarono misteriosamente per estendere la loro influenza; i ricchi fuggirono — il popolo e la classe media fecero in gran parte le spese della visita sinistra.

Li 2 marzo del 1835 morì Francesco I imperatore e gli successe Ferdinando I; in attesa di festeggiare il vivo, si fecero grandi esequie al morto, alle quali piovvero le orazioni funebri.

Don Sebastiano Biaschi uditore di nunciatura apostolica a Vienna, in nome degli italiani lo proclamava sulla bara «l' amico della verità, del disinteresse, della «modestia, della vigilanza, della prudenza; il nemico «delle false e *perverse dottrine che minacciavano «l'esistenza de' Troni, e la felicità del mondo;* e che «esso con tutte le sue forze e zelo volle e seppe «colpire, distruggendo le società secrete destinate a cor«rompere il mondo. Così l' Italia che per le austriache «truppe ausiliatrici avea respirato intatta dagli urti «di forsennata rivoluzione, fu salvata una seconda «volta mercè l'energia e la giustizia di tanto Cesare!».

L'avvenimento al trono di Ferdinando I lo si volle celebrare con insolita pompa nel regno Lombardo-Veneto, ristabilendo cioè le cerimonie dell'incoronazione a Milano. Fu emanata una Sovrana Patente (1 agosto 1838) per stabilirne l'epoca, il cerimoniale di ricevimento a Venezia e Milano; — e per lusingare, l'amor proprio della nobiltà, con Sovrana Risoluzione 3 settembre 1838 fu instituita la *guardia nobile Lombardo-Veneta.*

Le guardie nobili non appartenevano alle truppe di campagna, ma avevano in ispecialità l'incarico di custodire e difendere l'Augusta persona dell'Imperatore, dell'Imperatrice, ed ogni altro membro della famiglia imperiale, nonchè di accrescere nelle pubbliche funzioni il lustro della Corte.

Nel corpo delle guardie nobili, non venivano accettati che giovani nobili; e prima di essere nominati, quelli che avessero mancato di istruzione militare doveano frequentare per quattro anni i corsi presso l'Istituto del corpo in Vienna.

Requisiti, oltre a quello della nobiltà, erano — età non minore di 17 e non maggiore di 20 anni; stato nubile, appartenere alla religione cattolica, statura 5 piedi e 4 pollici di Vienna, — robusta costituzione fisica, e bella apparenza.

Pel mantenimento della guardia nobile fu attivato uno speciale aumento dell'*imposta fondiaria*, essendosi deciso che servendo *di lustro al paese* dovesse stare esclusivamente a carico del medesimo.

La guardia nobile di fatto cessò di esistere in causa degli avvenimenti del 1848 — di diritto dopo la guerra del 1859; l'imposta però la si esigette egualmente nel decennio 1849-1859.

Sulla fine di settembre Ferdinando mosse da Vienna

alla volta d'Italia, ai 23 ottobre visitò Udine, ed il rimanente del viaggio ebbe luogo in mezzo alle feste ufficiali, ai rumori, all'entusiasmo prezzolato e triviale che sa eccitar sempre la presenza d'un Sovrano straniero, in paese impotente ad alzar una voce sincera.

I Municipi doveano ordinare sotto pena di multa *la illuminazione spontanea*, e far in modo che tutti i cittadini partecipassero alle feste; il Podestà doveа presentarsi colla Municipalità, ed «*esprimere in* «*un breve discorso la gioja pel fortunato avveni-* «*mento dell'arrivo del Sovrano*». (1)

Dalla cerimonia dell'incoronazione, dalle grazie ed amnistie concesse, da qualche mutamento nell'indirizzo di Governo, l'Austria avea sperato qualche miglioramento nello spirito pubblico, «ma (così il *Vete-* «*rano Austriaco*), coloro che furono in situazione

---

Cerimoniale pel solenne ingresso delle LL. MM. e prospetto delle feste di Venezia.

5 Ottobre (venerdì) — Solenne ingresso delle LL. MM. a Venezia — Alla sera *illuminazione spontanea* della città.

6 Ottobre (sabato) — Presentazione alle LL. MM. delle Autorità, degli II. RR. generali e del Corpo della ufficialità, del Clero, dei Tosonisti e dei Gran-Croci, dei Consiglieri intimi, dei Ciambellani, degli Scudieri, e dei Nobili ammessi agli onori di Corte — Dopo pranzo presentazione delle Dame alle LL. MM. — Alla sera intervento al gran Teatro la Fenice illuminato, ove si canterà l'Inno (Théâtre paré).

7 Ottobre (domenica) — Messa militare con gran parata delle truppe di linea, e della Marina -- Dopo pranzo Regata — Opera al gran Teatro la Fenice.

8 Ottobre (lunedì) — Visita agli stabilimenti pubblici e ad altre cose notevoli — Gran pranzo a Corte — Alla sera *affari di Stato.*

9 Ottobre (martedì) Visita al porto di Malamocco; ai Murazzi, ed al Castello di Chioggia — Pranzo in Chioggia — Al ritorno Teatro di Commedia illuminato.

10 Ottobre (mercoledì) Visita all'Isola di Murano ed a quelle fabbriche di vetri — Alla sera festa da ballo a Corte (per 2000 persone).

« di osservare e studiare più a lungo il paese, pote-
« rono convincersi che tutta quella pompa, tutta quella
« mostra di incantevoli luminarie ed *ipocrite dimo-*
« *strazioni di gioja*, altro non erano che un orpello
« sotto cui cercavasi di nascondere segrete mire, im-
« perocchè non fossero ancora maturi i progetti di
« sollevazione. Non era ancora cessato lo strepito delle
« feste; lasciava appena l'Imperatore il confine d'Ita-
« lia, che l'*antico spirito si manifestava visibile an-*
« *che al più superficiale osservatore* ».

* * *

Senonchè il paese venne per un momento distratto.
dalla politica, e diventarono sua principale preoccu-
pazione le ferrovie,

L'immensa utilità delle strade ferrate era entrata
nelle viste di tutti — popoli e Governi si sentivano

---

11 Ottobre (giovedì) — Continuazione della visita ai pubblici stabilimenti ecc. ecc. — A mezzogiorno Tombola in piazza S. Marco a beneficio dei poveri — Prima rappresentazione di altra Opera nel gran Teatro la Fenice.

12 Ottobre (venerdì) Visita all'Arsenale di terra e di mare, ove saranno eseguite alcune manovre marittime — Alla sera fuochi artificiali.

13 Ottobre (sabato) — Visita all'accademia delle belle arti dove avrà luogo una esposizione di recenti capolavori, indi ad altri pubblici stabilimenti — Alla sera illuminazione architettonica della piazza e della piazzetta di S. Marco a *spese della città*.

14 Ottobre (domenica) — Festa dell'ordine della Corona di Ferro — Alla sera ballo mascherato con illuminazione del gran Teatro la Fenice.

15 Ottobre (lunedì) Visita agli Stabilimenti pubblici ecc. — Festa popolare al Lido — Alla sera *affari di Stato*.

16 Ottobre (martedì) Distribuzione dei premj d'industria nel Palazzo Ducale, e visita all'esposizione dei prodottti nazionali d'industria disposta per questa circostanza nel Palazzo medesimo — Gran pranzo a Corte — Alla sera *affari di Stato*.

17 Ottobre (mercoledì) — Visita ai pubblici Stabilimenti — Dopo pranzo udienza di congedo.

18 Ottobre (giovedì) — Partenza delle LL. MM.

portati ad attuare questo meraviglioso mezzo di loco-
mozione, che dovea produrre una vera rivoluzione
nei commerci, nelle industrie, nei sistemi militari.

Animati dagli esempi dell'Inghilterra, degli Stati
Uniti, della Francia, dell'Allemagna, alcuni dei prin-
cipali negozianti di Venezia e Milano, si riunirono
onde fondare una società per la costruzione di una
strada ferrata da Venezia a Milano, e l'Imperatore
Ferdinando con rescritto 25 febbrajo 1837 avea auto-
rizzata la costituzione e gli studj.

Nel 1838 vennero approvati gli statuti, e quindi
cominciò la gran questione sulla linea da preferirsi;
se cioè quella a nord per Padova, Vicenza, Verona,
Brescia, — quella a sud per Venezia, Padova Le-
gnago, Mantova, Cremona, Milano; ovvero la cen-
trale Venezia, Padova, Cologna, Guidizzolo, Orzinovi,
Milano e cioè a dire sempre in linea retta attraverso
la campagna.

Pel Veneto la questione facilmente si compose es-
sendosi deciso che la linea dovesse toccare le città
principali — quindi fu tracciata a nord e cioè Pa-
dova, Vicenza, Verona; per la Lombardia la contro-
versia assunse un carattere di gravità straordinaria,
poichè mentre la brevità consigliava di farle percor-
rere Verona, Desenzano, Brescia, Chiari, Romano,
Treviglio, Milano; altra corrente indicava Brescia,
Verdello, Bergamo, Monza, Milano, — ed altra in-
fine Brescia, Verdello, Bergamo, Treviglio, Milano.

Quest'ultima ebbe la preferenza, e non fu che 40
anni più tardi che si ritornò alla scorciatoja di
Chiari!

Fu scelto il tracciamento lungo la zona più alta
anco per soddisfare ai riguardi strategici, poichè nelle
viste del Governo Austriaco essendo stata assunta

come linea principalissima delle operazioni militari quella che dal Tirolo scende a Verona, era facile vedersi di quanto grande vantaggio sì per l'offensiva come per la difensiva ne sarebbe derivato dal fare che i due rami di strada, l'uno procedente da Milano e l'altro da Venezia avessero fatto centro in una piazza di primo rango come Verona, ed avessero procurato così il modo di raccogliere e diffondere da questo punto colla maggiore rapidità possibile uomini e materiali.

L'attuazione pratica di questo concetto, completata dalla linea del Tirolo, la si vide nel 1859 e nel 1866.

La scelta della linea settentrionale per la Venezia-Milano, ebbe decisiva influenza nell'adottare l'identico criterio per quella che dovea congiungere Venezia a Vienna; e cioè portar la strada il più possibile dappresso agli sbocchi Alpini — farle attraversare i centri maggiori, anche col sacrificio della maggior percorrenza; allontanarla dalla possibilità di distruzione lungo il littorale per parte di flotte nemiche.

Fu così che in luogo della linea bassa naturale, la ferrovia doveva giungere in Friuli per Conegliano, Sacile, Pordenone, e lasciare all'epoca nostra di compiere le linee d'accorciamento nell' interesse del commercio internazionale, e della maggior produzione locale.

Riguardo al vallico Pontebbano, parve sempre che il governo Austriaco avesse il segreto presentimento di dover un giorno o l'altro abbandonare il Friuli Veneto, se sempre si mostrò renitente a farlo attraversare dalla ferrovía — ed anco dopo il 1866 non fu che di malavoglia, che si indusse in omaggio alle condizioni del trattato di pace all'allacciamento della Rudolfiana colla Pontebbana; perseguitandoci poi colla guerra delle tariffe.

Dopo le vicende del 1849 si compì il primo tronco della Venezia - Trieste, — nel 1855 la locomotiva toccò Casarsa; — nel luglio 1860 Udine, nell'ottobre successivo l'intera Venezia - Vienna per Nabresina fu in attività.

La linea dal confine austriaco di Cormons a Milano fu costruita per la posa di doppio binario, ma in realtà, non se ne armò che un solo, meno certi tratti tra Venezia e Verona — tra Verona e Milano.

Attualmente le linee della Società Veneta, quelle in progetto, e cioè Gemona-Casarsa-Portogruaro Mestre — Portogruaro-Latisana-S. Giorgio — Udine-Palmanova-S. Giorgio — Udine-Cividale — produrranno una rivoluzione nel sistema di una eventuale mobilizzazione di truppe in Friuli, perchè renderanno possibile lo schiarimento contemporaneo sulla stessa linea presa nell'ottobre 1813 dal Vice Re Eugenio — per la difesa della frontiera, colla sola differenza che sarà più facile portar la guerra sul territorio austriaco; o più comodo il concentramento al Piave; — linea che dovrà essere difesa sia perchè oggimai colla potenza delle artiglierie moderne e col sistema delle opere improvvisate entra nella sfera d'azione della piazza di Venezia dal lato di terra; sia per non rinnovare i casi di Durando nel 1848 — quando tagliato fuori da Vicenza — per recarvisi, dovette discendere a Mestre e percorrere la Mestre-Vicenza.

Il manufatto della ferrovia Venezia-Milano, che interessa il nostro racconto, è il gran ponte sulla Laguna, e di esso c'intratterremo quando verremmo raccontando gli episodj che lo illustrarono, ed i nomi dei Friulani che vi scrissero col sangue la storia del loro valore.

. . . .

(**1840**) Scoppiò in quest'anno la guerra di Siria contro il Vice Re d'Egitto — alla quale prese parte la squadra austriaca composta dalle fregate *Medea*, *Guerriere*, dalle corvette *Lipsia*, *Carolina*, *Clemenza*, i vapori *Maria - Anna*, *Metternich* i cui equipaggi erano in gran parte veneti, ed italiano n'era il comandante contr'ammiraglio Bandiera, padre dei due martiri di Cosenza — ed autore della cattura dei insorgenti di Romagna nel 1831.

Sulle navi austriache facean le loro prime armi come cadetti parecchi giovani veneti, divenuti più tardi distinti ufficiali superiori, nella marina italiana.

Più che la guerra a Mehemet - Alì, la spedizione aveva avuto per scopo l'umiliazione della Francia, ed è rimasto consegnato alla storia il detto del-ammiraglio francese comandante la squadra del Mediterraneo che se le sue navi in luogo di dover fuggire a nascondersi nella baja di Salamina di gloriosa memoria, fossero state testimoni dell'ingiuria fatta alla Francia col bombardamento di Beyrouth, i loro cannoni avrebbero fatto fuoco da sè medesimi!

Così la Francia veniva derisa e punita del suo contegno verso l'Austria in Italia, così la politica di reazione dominava in Europa malgrado la Francia, e per conseguenza contro di essa; così andava distruggendosi fra noi la sua gloriosa leggenda, alla quale pur ci univa comunanza di memorie, di sagrificj, di aspirazioni. — E nel 1840 pareva ormai indistruttibile la potenza dell'Austria; sogni da folli, pensieri pericolosi e dannosi al paese, quelli della risurrezione.

. . . .

(**1841 - 1846**) — Dopo il 1814 Palmanova era stata lasciata in completo abbandono; però essa rigurgitava di materiali da guerra, in ispecie pezzi di grosso calibro e polvere, per cui ultimati nel 1839 i lavori di fortificazioni eseguiti a Verona sotto la direzione del generale Scholl, per armarli si vuotarono in parte i depositi di Venezia e Marghera — e per rimettere i vuoti in queste piazze, il Comando generale militare ordinò di trasportarvi una parte del materiale giacente a Palmanova.

L'ordine fu eseguito nel febbrajo 1841 per la via di Codroipo, e questa fu la ragione per cui nel 1848 la piazza si trovò così deficiente d'artiglieria e munizioni, da dover abbandonare disarmate le lunette esterne.

*
* *

In seguito alle vicende del 1831 la polizia austriaca avea fatto nel Lombardo-Veneto una razzia di tutti coloro che senza dar indizj abbastanza gravi di partecipazione diretta ai moti ed alle idee rivoluzionarie, pur non sembravano scevri da sospetti. — Nel 1832 si fece una scelta dei più sospetti fra i sospetti e vennero questi internati nelle fortezze dell'Ungheria, la maggior parte a Szeghedino, dove rimasero sino alla rivoluzione del 1848, e vennero messi in libertà dal Governo insurrezionale. Però nel 1843 il Governo imperiale fece grazia a 47 — dei meno *pericolosi* e concesse loro il ritorno in patria.

Il convoglio dei disgraziati passò per Palmanova li 3 dicembre 1843 — e per la Stradalta venne diretto a Codroipo con rigoroso divieto di toccar Udine. — I 47 *graziati* erano scortati da un luogotenente con 21 soldati, un medico militare, un commissario di polizia, e due guardie carcerarie — ed il loro aspetto era tale che per tutti i paesi dove passavano davano più l'idea d'un treno funebre di condannati al patibolo — di quello che di gente che dopo 11 anni di patimenti stesse per rivedere la famiglia.

Durante tutto il viaggio furono assoggettati a stretta custodia; la sera venivano ricoverati possibilmente nelle caserme militari di tappa — con grossa guardia e senza nessuna communicazione colla cittadinanza, sotto minaccia di vedersi ricondotti indietro! (1)

* *

Il reggimento di fanteria n. 26 che si reclutava in Friuli avea per proprietario, e portava quindi la denominazione *Re Guglielmo de' Paesi Bassi;* ma con decreto 3 febbrajo 1844 la proprietà passò nell'Arciduca *Ferdinando d'Este*, e d'allora in poi fino dopo il 1848 portò questo nome, mutandolo da ultimo con quello di *Gran Principe Michele di Russia.*

La sua divisa, come quella di tutti gli altri, consisteva in una *tunica bianca*, *calzoni bleu filettati in bianco,* e non si distingueva se non per le mostre al collare ed alle maniche, che erano di *panno verde chiaro*, e pei *bottoni dorati.* Si componeva di due battaglioni di fucilieri, — una divisione (due compagnie) di granatieri, che in luogo del *skakò* portavano un *grande berettone di pelo;* e del battaglione di deposito, che si riduceva ai semplici quadri, poichè le compagnie effettive non venivano costituite che in tempo di guerra.

Formato definitivamente nel 1820 dopo l'attivazione della legge organica sul reclutamento, avea fatta lunga guarnigione in Dalmazia, a Trieste, a Pest; meno però i granatieri trattenuti sempre nel Veneto.

In seguito al cambiamento di proprietario venne distribuita nel 15 agosto 1844 una novella bandiera con gran solennità, e siffatte feste militari essendo allora

(1) Dispaccio 1 dicembre 1843 dell'I. R. Commissario superiore di polizia del Friuli, all'I. R. Commissariato distrettuale di Codroipo.

piuttosto rare, destarono vivissima curiosità, tanto più in quanto si trattava di truppa paesana.

* *

La curiosità pubblica era stata poi un'altra volta eccitata nel marzo di questo stesso anno dal passaggio dei bavaresi, già soldati del Re Ottone, reduci dalla Grecia.

Bene o male questa gente avea sostenuto un governo che rappresentava la prima vittoria del principio di nazionalità nel secolo XIX, e quindi non potea a meno di ingenerare diffidenza nella polizia austriaca.

Perciò appena sbarcati in n. di 130 a Trieste, e dato avviso che per Palma, Codroipo, Pordenone, Sacile, Ceneda, Ampezzo di Cadore, Bruneken, Inspruck si sarebbero ridotti in patria, vennero posti sotto scorta militare, muniti d'un foglio di via obbligatorio, ed ordinato «che sopra i suddetti bavari-tedeschi si do«vesse tenere oculata sorveglianza, onde non avessero «ad allontanarsi dai rispettivi drappelli, ed itinerario «fissato, con obbligo a tutte le Autorità dei paesi di «passaggio, di riferire sopra il *loro contegno,* e sopra «ogni qualsiasi disordine, od altro emergente merite«vole della superiore conoscenza».

* *

Nell'autunno del 1844 venne formato un campo d'istruzione di brigata a Pordenone al quale presero parte — due battaglioni del reggimento di fanteria Haugovitz n. 38, — un battaglione del reggimento di fanteria Arciduca Ferdinando d'Este n. 26 — il reggimento usseri Principe di Reuss n. 7 — una batteria a piedi, ed una batteria a cavallo montate su sei pezzi; — durò dal 20 agosto al 20 settembre, e le fazioni si svolsero, sulle pianure di S. Quirino — e

sul campo di battaglia del 1809, presso Porcia e Sacile.

* * *

Anco l'impresa dei fratelli Bandiera in Calabria che commosse tutta Italia, ed il Veneto in ispecie porta la data del 1844.

Enrico ed Attilio Bandiera figli del contrammiraglio al soldo dell'Austria, servivano come ufficiali nella marina imperiale, allorchè decisero di inserire la loro pagina dolorosa e gloriosa nella storia dell'italico risorgimento.

Affigliati alla *Giovane Italia* fin dal 1842, entrati in corrispondenza diretta con Mazzini, essi agognavano ad una azione immediata potente — ed ebbero l'imprudenza di non mantenere il secreto su questi loro intendimenti.

Il Governo austriaco se ne accorse, stava per prendere i soliti provvedimenti, allorchè i Bandiera avvisati in tempo poterono trovar rifugio a Corfù — dove invano furono tentati sotto promessa di perdono di restituirsi al loro ufficio; quindi vennero dichiarati disertori e sottoposti a processo per *alto tradimento.*

Vistisi spiati, perseguitati, decisero di togliersi con un colpo audace da una posizione cotanto penosa, ed il 21 giugno 1844 alle 7 ½ pomeridiane salparono da Corfù su di un trabaccolo, dirigendosi alle coste calabresi. Erano in 20 e cioè *Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Domenico Moro, Giuseppe Manesi* veneti, *Nardi Anacarsi* di Modena, *Ricciotti* di Frossinone; *Francesco Berti* di Ravenna, *Jacopo Rocca* di Lugo, *Domenico Lupatelli* di Perugia, *Giovanni Venerucci, Luigi Nanni* e *Giuseppe Miller* di Forlì, *Francesco Tessei* di Pesaro, *Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli,* e *Giuseppe Pacchioni* di Bologna, *Carlo Osmani* di

Ancona, *Paolo Mariani* di Milano, *Pietro Bochechiampe* di Corsica, *Giuseppe Maluso* calabrese.

Dopo quattro giorni di navigazione sbarcarono il 26 giugno sulla spiaggia di Cotrone, dove si unirono ad alcuni calabresi, presero la via dei monti dirigendosi la notte a S. Severino.

Fu appunto in questa notte che il corso Bochechiampe si staccò da essi, ed andò a denunciarli, per cui l'indomani mentre riposavano presso S. Giovanni in Fiore, vennero sorpresi dai soldati del Borbone, e dopo breve lotta, fatti prigioni e condotti a Cosenza, trattati per via come bestie feroci.

Tradotti davanti la Corte Marziale questa con sentenza del 24 luglio 1844 proferì condanna di morte per tutti; il giorno 25 fu commutata per 10, — ordinata l'esecuzione per 9, Bochechiampe naturalmente graziato.

I scelti al sagrificio furono *Attilio* ed *Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Jacopo Rocca, Francesco Berti* e *Domenico Lupatelli,* — e morirono cantando l'inno:

> Chi per la patria muore
> Ha già vissuto assai......

Un lutto profondo si sparse in tutta Italia, ma specialmente nel Veneto, alla nuova di tanta strage; in tutta Europa furono quei poveri giovani oggetto di sincero compianto; ed il Governo Borbonico potè esser sicuro che non gli sarebbe mancata l'amicizia dell'Austria. . . . . e l'esecrazione del mondo civile.

Nel 1860, narra il Bonola (1) le ceneri « dei martiri

(1) *I patriotti italiani.*

« ebbero condegno onore. Nove reggimenti dell' esercito meridionale, erano schierati intorno ad un'umile
« croce di legno, inalzata sul luogo dove quei generosi
« avevano esalato lo spirito. Nove mille uomini al
« suono delle musiche ricordavano profondamente commossi l' inno della liberazione nel vallone di Rovito,
« quel canto di uomini prodi e liberi sulle fosse dei
« martiri, fu certo il più splendido omaggio, la più
« eccelsa attestazione che l' Italia potesse loro dare».
Chi percorrendo le vie di Venezia, da *calle dei Fabbri* volta l' angolo per entrare in *Campo S. Luca*, non può a meno di fermarsi davanti alla casa dove i Bandiera concepirono il pensiero di diventar patriotti, abbandonando famiglia e fortuna; e l' inscrizione posta a cura del Municipio, deve servire di ammaestramento alle generazioni avvenire perchè sappiano conservarsela questa Italia, per la quale tanti vollero morire senz' altro pensiero che quello della sua indipendenza, senz' altra aspirazione, che quella della sua gloria.

. . . .

(**1845**) — Poichè ci avviciniamo al gran movimento insurrezionale diremo, che nel 1845 aveano sede nel Lombardo-Veneto distribuiti fra le varie guarnigioni 50 battaglioni di fanteria; 22 squadroni di cavalleria; 12 batterie d' artiglieria a piedi, e due a cavallo; oltre ai riparti di corpi speciali.

Le guarnigioni d' Italia erano le preferite dagli ufficiali austriaci, e quei reggimenti cui era toccata la sorte di percorrere le città italiane, si consideravano qualche cosa di più elevato dei loro compagni dell' interno della Monarchia.

Tra Vienna e Milano, si preferiva Milano, e non è molto che in un autorevole periodo (1) parlandosi

(1) *La Vedette* di Vienna, numeri del 12, 16, 19 dicembre 1860.

dello spirito militare dell'esercito austriaco, si descriveva
« lo spirito che avvivava l' esercito austriaco in Italia
« prima del 1859, e specialmente gli ufficiali quando
« entusiasmati degli avvenimenti, e più ancora dalla
« scena, correvano da una città all' altra d' Italia;
« oggi a Venezia, domani a Milano, il giorno appresso
« a Parma, Ferrara, a Bologna a Firenze. — Quelli
« eran tempi! Chi avesse detto allora ad un cadetto
« austriaco di lasciare il suo grado per un impiego
« ben retribuito, sarebbe stato accolto a fischi. Quelli
« eran tempi! Le nazionalità dei soldati non erano
« ancora state inventate: dove c' era il campo, c' era
« l'Austria ».

. . . .

(**1846**) — Da quest' anno gli avvenimenti corrono rapidi al loro svolgimento; non passa giorno senza che qualche fatto nuovo riveli la tendenza degli italiani, a levarsi di dosso lo straniero; ma ciò che dovea decidere del movimento fu certamente la morte di Gregorio XVI avvenuta nel 9 giugno 1846, e l' esaltazione di Pio IX al trono di S. Pietro.

Il di lui nome proclamato solennemente nel conclave del 16 giugno, fu salutato come l' aurora di una êra novella, non solo dalla città eterna, e dall' Italia intera; ma eziandio dalle universali acclamazioni del Mondo cattolico.

Fin dal suo ingresso al Quirinale, le di lui immagini offerte all' ammirazione de' popoli ricevettero l'omaggio della riconoscenza, poichè il primo atto del suo potere supremo, portava, cosa nuova negli annali del pontificato l' impronta della più nobile e santa prerogativa de' regnanti, *il perdono*; la mano di Pio IX alzatasi per benedire, avea lasciata cadere l' amnistia.

L'effetto che l'amnistia produsse in Italia, fu immenso; la popolarità del Papa pervenne al più sublime grado — ma come confessa il *Veterano Austriaco*, essa procedeva di pari passo coll' odio contro l'Austria. — Sui muri delle case, non si scriveva solamente « *W Pio IX* » — ma vi si aggiungeva « *morte ai Tedeschi* »; — e tutti gli atti del novello Pontefice parevano indirizzati a farlo apparire il Messia della liberazione d' Italia.

L'istituzione della guardia civica negli stati pontifici (5 luglio 1846) oltre ad aumentare sempre più le speranze de' liberali, diede vita ai fatti di Ferrara che servirono poi di ottimo pretesto per creare ostilità all'Austria.

Il Congresso di Vienna avea conferito a questa potenza il diritto di tener presidio a Ferrara; ed essa che sentiva il bisogno di possedere qualche punto forte sulla destra del Po, avea largamente usato di quel diritto.

Sotto Gregorio XVI, la guarnigione austriaca, facea tutto il servizio di piazza ed anche il distaccamento di truppa pontificia, dipendeva dal comandante austriaco, quando per momentanea scarsezza di uomini, veniva richiesto di cooperare alla custodia del Palazzo di governo, carceri ecc.

Ordinata l'istituzione della guardia civica, i ferraresi non solo si formarono in legione, senza chieder permesso al Comandante austriaco, ma ottennero dal Cardinale legato di Ferrara Ciacchi autorizzazione esplicita di rilevare gli austriaci da tutte le guardie, meno la Cittadella.

Comandava il presidio austriaco il tenente maresciallo co. d'Auesperg, il quale avea visto mal volontieri, l'organizzazione in città di forza armata così

ragguardevole — (3500 uomini); e parendogli minacciata la sicurezza de' suoi soldati, chiese istruzioni al feld-maresciallo Radetzky, se dovesse tollerarla e concederle di far il servizio di piazza.

Il feld-maresciallo, che considerava Ferrara come una città di sentimenti ultra rivoluzionarj, e non si fidava del Governo Pontificio: non solo vietò ad Auesperg di tollerare la civica, e di cedere i posti di guardia, ma per di più inviò grossi rinforzi, e diede ordine che il servizio fosse fatto col massimo rigore; che le porte ed i principali corpi di guardia fossero occupati dalle truppe austriache, che i diversi posti fossero tenuti in comunicazione per mezzo di ronde; e che la sera numerose pattuglie percoressero la città.

Il governo Pontificio protestò contro l'attuazione di di siffatte misure; Auesporg persistette; il Cardinale legato diede fuori una seconda energica protesta, approvata dal suo governo; la diplomazia ne fu commossa ed applaudì alla resistenza del Pontefice; ed infine l'Austria temendo di aver troppo avventurato, e non credendo opportuno romperla col Papa, sconfessò in parte la condotta dell'Autorità militare, ed accettò una convenzione, nella quale l'occupazione austriaca dovea limitarsi alla Cittadella.

Il partito militare austriaco disapprovò la convenzione, dappoichè essa avea imposto *all'Austria sacrificj che il sentimento del suo onore non le dovevano permettere di accettare* (1); i liberali italiani ne gioirono e portarono alle stelle l'energia, ed il patriottismo di Pio IX; l'odio pei *Tedeschi* andò crescendo d' ora in ora, ed oggimai più non si temeva di mostrarlo in pubblico, di predicarlo dal pergamo, di insegnarlo nelle scuole.

(1) **Rapporto del feld-maresciallo Radetzki sui fatti di Ferrara.**

Ai fatti di Romagna vennero ad aggiungersi le scissure col Piemonte, per le tariffe sui vini, abilmente usufruite dai liberali, a scopo di rendere popolare una impresa di guerra tra Carlo Alberto e l' Imperatore; impresa che non avrebbe potuto a meno di proffittare alla causa dell'indipendenza Italiana; il contegno del Lombardo-Veneto, che se fino allora non aveva potuto di fronte alle baionette rivelar il suo pensiero con atti esterni, avea però colle torture dello Spilbérg di Szeghedin data bastevole testimonianza del suo amore alla causa nazionale, infine il martirio dei Bandiera, avea provato quanto fossero profondi i sentimenti patriotici del paese.

. . . .

(1847). — Di fronte al movimento generale del principio liberale in Europa, alla tendenza di costituire omogenee nazionalità, e dotare i popoli di liberi reggimenti — anco in Austria non mancarono pensatori, che consigliassero al Governo di trasformarsi a seconda delle necessità di tempo.

Una importante pubblicazione tedesca (1) dopo studiata con esattezza ed imparzialità la condizione intera a dell' Impero, rispetto alle diverse nazionalità che lo componevano, dopo rilevati i difetti e tenuto conto delle buone istituzioni esistenti, apprezzando con criterio sintetico lo stato della monarchia, così si proponeva la questione del rimedio al male e dello sviluppo del bene, occupandoci evidentemente di tutte le Provincie dell' Impero meno che delle Italiane.

«I vizî che infettano la situazione di questo paese permettono la speranza di una guarigione? Con rimedj pronti efficaci e conformi all'esigenza dell'epoca

(1) *L'industria ed il suo avvenire.*

si potrebbe egli prevenire la distruzione di cui è minacciato l'edifizio governativo? O non resta più che rassegnarsi a quella calma disperazione, che toglie ogni energia; e ad abbandonare il carro dello Stato al suo corso funesto finchè precipiti nell'abisso?

«Per chiunque conosce l'Austria e la sua popolazione sì vigorosa, e sì ricca d'avvenire la risposta sarà facile, perchè esso si rifiuterà a credere a una impossibilità di salute. Ma di tutto altro fa d'uopo che di palliativi e mezze misure perchè questa salute abbia luogo; fa duopo invece di riforme energiche e radicali; fa d'uopo abiurare il passato; adottare nuovi principj; poichè da questi deve venire il bene; questi soli posson salvare lo Stato.

«Non sono più i tempi che la potenza degli Stati si calcolava sul numero delle anime, e sulla moltitudine di soldati disponibili in grandi e piccoli corpi. Le baionette non forman più la forza degli Stati, e ben presto si cesserà dal credere alla loro onnipotenza.

«Non vi ha che una cosa sola su cui oggi possa appoggiarsi un governo che pretende a qualcosa più che d'un'esistenza precaria, cioè all'opinione, alla stima pubblica, al sentimento della sua forza nella nazione. Tutti gli altri baluardi degli Stati sono caduti; oggi non vi ha più alcuno che creda alla missione divina dei Principi, che tema la loro forza fisica, Non resta più dunque che il rispetto che loro si porta, la convinzione della eccellenza delle intenzioni, e il loro attaccamento alle istituzioni di cui sono custodi e di cui fanno parte. Nè l'amore nè il timore sono più sicuri vincoli tra il popolo e i regnanti; la sola stima può formare un simile legame perchè i popoli hanno attinto la loro virilità, e non

vi ha che il fanciullo che teme e che ama; fatto uomo stima; così scriveva Luigi Boerne nel 1818.

« Finchè il cittadino sarà abituato a riguardare lo Stato come una cosa, colla quale egli non ha niente che fare nella sua vita privata, non avrà alcun motivo di attaccarvisi nè di sostenerne il pilota. Nel caso migliore sarà semplicemente un peso fuori di bilancia, posizione negativa, che nulla gli farà impedire e nulla proteggere.

« L'Austria non manca di buoni spiriti e d'anime nobili e benevoli che deplorano profondamente l'andamento del governo, e rivolgono spaventati gli sguardi verso l'avvenire. Esse di buon grado presterebbero il loro concorso al governo quando potessero sperare l'applicazione di migliori principj. Quanti elementi di progresso se si sapesse trarne partito; ma d'altra parte qual germe di distruzione se la forza d'inerzia continua a predominare!

« Non crediamo che la nostra generazione si sia rimessa dall'errore di credere che in politica esista una panacea universale, che il medesimo rimedio sia buono per tutte le malattie e per tutti gli ammalati. Per conto nostro siamo fortemente persuasi che i principj generali non bastano, e che siccome ciascun popolo ha il suo carattere, la sua storia, così deve avere istituzioni particolari, ed affatto speciali a lui. Il nostro modo di vedere va ancora più lungi. Noi pensiamo che in politica, come nelle materie sociali, ed in ogni altra cosa non vi abbia interruzione nel camino del progresso, che sia continuo, e che tutta l'abilità del vero uomo di Stato consista nell'adattare convenientemente le istituzioni d'un popolo alla sua fase politica.

« Sarebbe follia pretendere di voler fondare una

costituzione immobile in mezzo ad un movimento senza interruzione. La costituzione inglese, la migliore delle esistenti, non si è formata tutta ad un tratto per mezzo di una carta o di una legge costitutiva, ma successivamente e a seconda dei bisogni dei secoli. Ed è perciò che si è intimamente identificata con la vita politica e individuale della nazione.

« Lo stesso dovrebbe essere per l'Austria. La prima cosa che un popolo ha il diritto di domandare al suo governo, è la protezione dei suoi interessi intellettuali e materiali, e sopra tutto il rispetto dei suoi diritti civili; una esistenza sicura nel presente, un progresso libero nel suo sviluppo come garanzia di migliore avvenire.

« La prima condizione del governo, se esso pretende alla durata e alla stabilità, è la creazione d'un sentimento nazionale, e d'uno spirito pubblico, d'un vivo interesse agli affari pubblici, infine d'una certa affezione per esso: allora appunto potendo il popolo rendersi conto dei suoi propri movimenti, si troverà in stato, se il bisogno lo richiederà, di manifestare i suoi sentimenti con degli atti. In questo modo soltanto un governo può sperare di metter radici nel cuore dei cittadini, e di potere con successo nei giorni del pericolo fare un appello al paese.

« È tempo ancora per l'Austria di tentare tali cose; fra poco sarebbe tardi. Quando un lungo disinganno di ogni speranza, e di tutti i voti più cari a un popolo che pensa; quando un continuo avvicendarsi di misure false, hanno creata l'opinione, che un cambiamento pacifico nell'ordine attuale è impossibile, e che i vizj della situazione sono inseparabili dal governo, allora la sola tavola di salute sarà distrutta, ed il passaggio nella terra promessa non potrà effet-

tuarsi che a traverso un mare di sangue e di desolazione.

« A dispetto dell'autorità e dei funzionari il popolo ha raggiunta a poco a poco la sua maggiorità.

« Che il governo adunque abbandoni a gradi e insensibilmente una tutela che è di peso a lui ed al popolo che la sopporta. Che conservi col suo libero assenso il gran principio del regime indipendente, principio vecchio come il mondo, e pur troppo sconosciuto alla civiltà della nostra epoca; il governo vi guadagnerà di forze e d'avvenire; il popolo invece di riguardarlo come un mentore odioso si abituerà a considerarlo come un tutto con lui; e nella esaltazione del suo spirito pubblico vedrà in esso la rappresentazione della sua libertà, della sua gloria e della sua prosperità; e apprenderà a stimarlo e ad amarlo. Il destino e la situazione particolare dell'Austria, l'hanno fino al presente preservata dal cancro delle sproporzioni sociali, che rodono nell'interno altri paesi più avanzati sotto il rapporto politico; eglino l'hanno garantita dal pericolo più grande e più prossimo che potrebbe minacciarla per il difetto d'una forza d'attrazione interna; una nuova vita politica la salverà, e sola potrà impedire che altri mali non vengano più tardi ad affliggerla. Può acquistarsi saggezza a spese degli altri popoli, e sembra essere privilegio degli Alemanni il profittare dell'esperienze dei loro vicini per evitare i loro errori, e percorrere una via già fatta piana e facile.

« Ma bisogna prendere per norma un certo tatto politico collettivo, e non lasciarsi guidare dal sentimento individuale, che s'immagina lavorare per tutti mentre in fondo non lavora che per sè solo.

« Dopo una lunga e dura tirannia diplomatica possenti voci alla fine hanno indicato migliori strade. L'esempio dell'Inghilterra e dell'America non è più citato solamente per appoggiare vaghe teorie di costituzioni rappresentative che non riceverebbero la stessa applicazione in tutti i paesi: lo si cita invece nel rapporto della libertà municipale illimitata, alla quale quei popoli debbono più assai che alle loro costituzioni rappresentative, la ricchezza e la potenza.

« La fierezza personale che si è ridestata in tutte gli animi respinge ogni giorno più la tutela del governo; i cittadini oggi si appoggiano sulla coscienza dei loro lumi e delle loro forze per reclamare una completa emancipazione o per chiedere di essere alla fine disciolti da inutili catene.

« Forse per questa ragione l'influenza morale della Francia sui paesi stranieri va di giorno in giorno diminuendo. Si è successivamente riconosciuto che non sono le forme costituzionali che fondano la vera libertà di un popolo, e che i francesi malgrado la loro camera dei deputati, malgrado i loro indirizzi del primo giorno dell'anno, non sono nei movimenti giornalieri della loro vita privata, nè più liberi, nè più indipendenti di quello che lo siano i sudditi di un governo assoluto. Il mondo li ha avvanzati nella carriera della libertà, ed essi vanno aggirandosi ancora nelle cerchia delle medesime idee che eccitavano 50 anni sono l'ammirazione dell'Europa. Allora erano essi che si trovavano a capo del movimento ora avviene il contrario. Non bisogna dunque meravigliarsi se l'opinione ha cangiato a loro riguardo.

« Che il governo austriaco renda omaggio a questo principio antico e semplice del regime indipendente, che rinunci alfine dal mescolarsi negli affari locali ed otterrà senza dubbio una consistenza fin qui sco-

nosciuta; i popoli si collegheranno intimamente a lui, e come primo frutto di questa unione, avranno nel loro avvenire una confidenza che oggi non esiste. Per mezzo della partecipazione che loro sarà permesso di prendere ai pubblici affari, acquisteranno ciò che gl'inglesi chiamano lo spirito pubblico e per conseguenza la stima di lor medesimi e della propria dignità; e con tale stima vedrassi accrescere il loro affetto pel governo a cui saranno debitori di una nuova vita politica.

« Una verità semplice e intelligibile a tutti si è che ciascuno conosce meglio le proprie cose, e le tratta con maggior zelo, e per conseguenza assai meglio di quanto il potrebbe fare uno straniero. Fin qui non si è curata tal verità precisamente nella sua applicazione più importante: sotto pretesti futili e volgari si è preteso di provocare la necessità di confidare la cura di tutto ciò che l'uomo e il cittadino hanno di più caro, la cura dei propri interessi locali, materiali ed intellettuali a persone a cui questi interessi sono affatto estranei, o che nel caso il più favorevole sono loro per lo meno indifferenti. — Ed ecco ciò che è stato spacciato per saggezza governativa! Veramente alla vista di tale errore si sarebbe tentati a disperare dell'umana ragione.

« Così le conseguenze sono state tali quali dovevano essere. Nella carriera del progresso il popolo è restato indietro, e l'Austria dopo una pace di un quarto di secolo, e con tutti gli elementi adattati per prender lo slancio più vigoroso rimase stazionaria.

« Che i popoli vengano ristabiliti nel godimento del loro diritto di cui furono per lungo privati, di decidere cioè da sè stessi i loro affari particolari: che loro si conceda libertà nella vita comunale; che si abbattano le barriere elevate da una burocrazia che tutto incatena; e il senso comune e l'interesse bene inteso della maggiorità dei cittadini verranno alla luce: ogni comunità conoscerà i suoi bisogni e si affretterà a soddisfarli. — Un risultato di non poca importanza per lo Stato sarà quello che emancipandosi gli spiriti si vedrà sviluppare nel popolo un'interesse e un sentimento veramente nazionale: infine si vedrà sorgere quella forza di attrazione il di cui difetto è oggi il male più pericoloso da cui l'Austria sia oppressa. Forse questo è il solo mezzo di riunire queste nazionalità divergenti e nemiche, di fondere le differenze attuali di razze e di rivalità di provincie, nell'amore della libertà, della patria comune.

« Noi non intendiamo di fare in questo scritto una esposizione completa delle istituzioni che secondo noi sarebbero adatte a rendere all'Austria il posto che le è dovuto fra le nazioni. Tuttavolta noi presenteremo i tratti principali, lasciando ad altri e sopratutto all'esperienza la cura di sviluppare i dettagli delle idee generali che mettiamo in vista. È un'impresa che confidenzialmente si può lasciare alla riflessione e all'esperienza di coloro che vi sono interessati.

« Noi dicemmo che in quasi tutte le parti dell'Impero austriaco esistono stati provinciali i quali abbenchè non sieno più che un'ombra d'istituzioni politiche, potrebbero per la loro antichità fornire una solida base a nuovi statuti. Prima di tutto questi stati dovrebbero essere riformati e ricevere un'organizzazione propria alla nostra epoca. Bisognerebbe che gli ordini dei borghesi, e dei paesani, ovunque dove non sono rappresentati, (e questo è il caso di tutti gli stati provinciali eccetto quelli del Tirolo) vi fossero

ammessi mediante un certo numero di deputati, il quale dovrebbe essere presso a poco uguale a quello degli altri ordini dello stato. — La loro elezione si farebbe presso a un dipresso, come attualmente nel Tirolo; eglino formerebbero di fronte alla nobiltà ed al clero, che hanno per privilegio il diritto di votare, un elemento elettivo e popolare la di cui rinnovazione sarebbe sempre a disposizione del governo che potrebbe riservarsi la facoltà di sciogliere le diete.

« La prima cura degli stati provinciali così riformati dovrebbe essere la redazione di una nuova costituzione pei comuni, la quale tenendo conto dei particolari bisogni delle diverse provincie potrebbe differire sui punti speciali, e sarebbe la medesima per tutte, quanto ai principj fondamentali. I punti principali a cui il governo presentando questi progetti dovrebbe mirare sono: l' amministrazione dei fondi comunali ed ecclesiastici emancipata dalla tutela del governo; la facoltà che avrebbero le comuni di mettersi da sè stesse delle imposte per i bisogni comunali, e di fare statuti sulle proprie entrate e sulle proprie spese; il diritto di nominare o di revocare liberamente i loro funzionarj; d' adunarsi a volontà, e infine perchè una maggiorità tirannica non potesse giammai decidere ciecamente e senza contrappeso degli interessi di tutti, il dritto che la minorità avrebbe, quando giungesse a una cifra determinata, di provvedersi in appello presso gli stati provinciali, e in certi casi di appellare alla decisione degli stati generali dell' Impero.

« Bisognerebbe accordare agli stati provinciali il dritto di scegliere essi stessi i loro funzionarj particolari, di votare per l' imposte provinciali, e di repartire proporzionalmente tra le comuni della provincia le imposte votate dagli stati dell' impero. Essi dovrebbero avere il diritto di petizione agli stati dell'Impero, e all'Autorità provinciali, come pure quello d'accusare davanti i tribunali ordinarj per le prevaricazioni risultanti dall' esercizio delle loro funzioni, i funzionarj dello stato, e quelli delle comuni; infine quello di pronunziare in certi casi tra i partiti contrarj che potrebbero formarsi in una medesima comune. Le loro sessioni dovrebbero ordinariamente essere pubbliche.

« Di fronte ad essi il capo della provincia sarebbe l' organo del governo; egli avrebbe il diritto di convocarli, di prorogargli, di discioglierli; egli dovrebbe in ogni sessione fare un rapporto chiaro, e appoggiato da documenti originali, sulla situazione politica economica e finanziera della provincia, e prendere in considerazione le loro petizioni e rappresentanze; quanto alla direzione, alla amministrazione politica egli dovrebbe esserne esclusivamente incaricato, e perciò si dovrebbe fare assistere da un certo numero di subordinati, e sarebbe soppressa l' organizzazione attuale in corporazioni, che sotto il rapporto amministrativo è un anomalia. Un capo d' assemblea (Kreishauptmann) non importa il nome che gli sarebbe dato, sarebbe come oggi proposto a ciascuna delle giurisdizioni con i medesimi attributi, questi essendo sommessi alla ispezione superiore del capo di provincia: ogni altra giurisdizione politica diverrebbe inutile, e dovrebbe immediatamente sopprimersi.

« La costituzione comunale divenuta così libera, l' azione diretta del governo sulla amministrazione locale si ridurrebbe a poca cosa, infuori della esecuzione delle misure dell' alta politica che a causa della loro influenza sullo stato intero gli sarebbero riserbate.

« Il reclutamento dell' armata, la percezione delle contribuzioni dirette e indirette, la regia dei dominj

dello Stato, dovrebbero essere lasciate totalmente alle Comuni. Così si potrebbe quanto alla percezione e alla regia delle imposte venire a un' accomodamento per cui questi oggetti sarebbero ugualmente rimessi all' amministrazione dei contribuenti, e si risparmierebbe allo Stato l' imbarazzo e la spesa d' una armata d' impiegati.

« Queste economie potrebbero anche essere portate più in là, se l' andamento attuale degli affari lento e complicato, fosse semplicizzato come è stato fatto in Baviera pochi anni or sono, con meno successo però di quello che si era sperato.

« Ogni comune dovrebbe di più incaricare uno de' suoi membri d' invitare alla tranquillità e all' ordine pubblico; costui eserciterebbe le funzioni di commissario di polizia e sarebbe responsabile in faccia al governo.

« L' organo politico di quest' ultimo sarebbe tenuto in caso di negligenza o colpa grave commessa da questo funzionario comunale, di portare accusa davanti ai Tribunali ordinarj contro di lui e contro i suoi commessi. Resta inteso peraltro che questi magistrati comunali dovrebbero finchè bisogno vi fosse, avere a disposizione i medesimi mezzi d' esecuzione che hanno attualmente i funzionarj del governo.

« I rapporti demaniali che esistono ancora in più provincie della monarchia austriaca tra i paesani e i signori non sarebbero un ostacolo a tale emancipazione dei comuni. Tutti i canoni sia in numerario, sia in natura che oggi sono obbligatorj sarebbero come diritto religiosamente mantenuti, e non si opporrebbero allo sviluppo della libertà comunale più di quanto lo sia ogni altra obbligazione di diritto privato, sopratutto se il diritto di riscatto che già possedono loro fosse conservato. L' amministrazione politica che

fino al presente è stata competenza di ogni signore nel suo dominio sarebbe una in prima istanza come in quella delle provincie dove è già direttamente fatta dal governo: oppure rientrerebbe nelle mani dell' autorità governative superiori, e il governo, vi guadagnerebbe in unità e forza. Farebbe duopo per le funzioni giudiziarie concludere un giusto accomodamento, ma questo accomodamento non presenterebbe nessuna difficoltà.

« Lo svantaggio che ne verrebbe ai proprietarj, quello cioè della esazione forse meno efficace degli oneri in numerario e in natura non sarebbe che apparente, e potrebbe facilmente essere prevenuto col mezzo di una procedura sommaria di esecuzione: nella maggior parte dei casi questo è ciò che succede nelle provincie dove vi sono signorie senza giurisdizione patrimoniale.

« Ma perchè questa nuova vita comunale agisse in un modo benefico sotto tutti i rapporti bisognerebbe aggiungervi la maggior pubblicità possibile. Se la gestione degli affari pubblici, e degli affari particolari fosse dichiarata libera e lasciata ai comuni, bisognerebbe non interdire loro alcun mezzo di fare conoscere le loro vedute anche individuali; perchè la verità non sorge che dall' attrito di molte opinioni. Tosto che la partecipazione negli affari civili e il diritto di discussione sono accordati ai cittadini, bisogna che essi abbiano la facoltà di appellare all' opinione pubblica, al giudizio di tutti; questo è il più possente legame d' unione che possa esistere fra i cittadini di un medesimo Stato; per esso sono a cognizione di ciò che succede presso i loro fratelli i più lontani, e possono almeno indirettamente influire su questi avvenimenti sia coi consigli, sia cogli atti.

« Non si tratta qui di riprendere vecchie discussioni da lungo tempo ormai terminate sul valore assoluto della libertà di stampa.

« Non occupandoci che del caso speciale relativo all'Austria siamo persuasi che questa libertà non apporterebbe alcun danno sotto il rapporto della tranquillità e dell'ordine pubblico, nè alcun cambiamento nella vita politica. Il carattere posato e riflessivo del popolo Alemanno ci è sicura garanzia che non cadrebbe così facilmente in quegli abusi e in quelle stravaganze che fino ad ora hanno servito d'argomento capitale contro la libertà della stampa. Il desio di fama e di popolarità, la vanità sfrenata che ferita non conosce limiti al suo odio o alla sua vendetta; quelle passioni che hanno dato vita a tutti gli aborti della stampa quotidiana in Francia, sono estranee al popolo Alemanno; lo stesso è del furore brutale e grossolano che caratterizza la stampa inglese di basso conio: ma raramente la stampa potrà in Allemagna sortire dai limiti senza incorrere nel biasimo generale.

« Di più le classi infime, i proletarj dell'Allemagna sono troppo civilizzati moralmente e intelettualmente per trovare piacere in simili espansioni d'ingiurie.

« Vi manca ancora, ed è bene, la materia che da luogo a quelle passioni profonde che sconvolgono l'Inghilterra. — Là quando i partiti ostili, si trovano in presenza e si fanno una guerra a oltranza, non si tratta della tale o della tal'altra massima politica; non del possesso, o del non possesso, e cioè dalla vera esistenza nel senso proprio della parola. In una tal lotta il di cui risultato deve essere la vita o la morte di alcuno dei combattenti, facilmente si concepisce che qualche volta si oltrepassino i limiti della decenza e della verità. In Allemagna non si è ancora a questo punto, e la Dio

mercè non si arriverà giammai. Gli uomini di Stato si occuperanno in tempo utile senza dubbio, per far fronte all'uragano, e cederanno a proposito alle esigenze della situazione. Ora in Austria saranno, almeno al presente e nell'avvenire il più vicino, i popoli Alemanni che precederanno gli altri nella carriera del progresso politico. L'agiatezza di cui godono e la loro civilizzazione gliene danno il diritto.

« Un'altra garanzia non meno grande per il popolo contro gli arbitrj degli impiegati (e sarebbe questo un'istromento molto forte di contralizzazione del potere esecutivo nelle mani del Governo) sarebbe il diritto d'accusa contro gli impiegati comunali, e contro, quelli dell'Autorità centrale. Le comuni dovrebbero accordarlo agli Stati provinciali, e il governo a ciascuno dei suoi organi. Gli uni e gli altri sarebbero autorizzati ad accusare i funzionari posti di faccia a loro, per la negligenza e sopratutto quando vi fosse colpa, e in generale per ogni sorta di falli commessi nell'esercizio delle proprie funzioni.

« Per ottenere dei felici risultati da questa misura i giudici dovrebbero essere posti in una situazione la più indipendente, bisognerebbe che la loro nomina fosse riservata da per tutto e generalmente al principe; la loro inamovibilità, ma nel medesimo tempo la pubblicità, sono le sole cose che possano rendere il popolo idoneo ad adottare nel suo codice politico senza svantaggio il giurì, questa istituzione ammirabile e veramente germanica.

« Al di sopra di tutte queste organizzazioni provinciali e locali sederebbero a Vienna gli stati generali dell'Impero come organo supremo della nazione austriaca, e nel medesimo tempo come un vincolo possente tra le differenti provincie della monarchia. La

nomina dei deputati a questi stati generali apparterrebbe agli stati provinciali, che eleggerebbero ciascuno in particolare un certo numero di membri di ogni ordine, ma senza poterli prendere dal loro seno: questi deputati assisterebbero alle sedute annuali degli stati generali nella capitale dell'Impero. Il governo avrebbe il diritto di chiamarvi i capi dei diversi ministeri e un numero determinato di funzionarî presi nelle provincie i quali come deputati eletti dagli stati vi avrebbero posto con voto deliberativo.

« Le attribuzioni di questi stati dell'Impero sarebbero la nomina dei loro impiegati, il voto del budget della monarchia, entrate e spese, e la loro ripartizione nelle provincie; la deliberazione dei progetti e di legge comunicati dal governo; l'esame e il rinvio delle petizioni a quest'ultimo: in certi casi la decisione definitiva sulle risoluzioni degli stati provinciali, infine l'esame e l'approvazione dei conti, che ciascun anno il governo sarebbe tenuto a presentare loro relativamente alle entrate e spese operate, e all'amministrazione del debito pubblico. Non occorre dire che i loro lavori dovrebbero avere la stessa pubblicità che quelli delli stati provinciali.

« Per far progredire tutte queste istituzioni ne farebbe duopo un'altra di cui l'influenza conservatrice non sarebbe meno possente. Questa sarebbe la nobiltà che però dovrebbe subire una riforma radicale, ed avvicinarsi all'aristocrazia inglese che dovrebbe proporsi per modello. La dignità di nobile sarebbe sottomessa a delle modificazioni che rispettando i diritti acquisiti non avrebbero applicazione più che per i successori; essa sarebbe attaccata in modo inseparabile alla proprietà ma in una proporzione determinata; l'inalienabilità, e l'indivisibilità dei maggiorascati nobili resterebbero, al solo possessore del maggiorascato apparterrebbe la prerogativa nobilesca, mentre che i figli cadetti e le figlie rientrerebbero nella classe plebea. Questi soli nobili godrebbero del diritto di rappresentare a titolo o di nascita o d'elezione la nobiltà agli stati provinciali e a quelli dell'Impero. Benchè si possa fare molte obiezioni sotto il punto di vista dell'economia nazionale a un tale sistema, che apporterrebbe degli ostacoli alla trasmissione libera della proprietà, ci sembra nonostante necessario considerarlo sotto il rapporto politico più elevato, e nel caso tutto speciale della nobiltà che non altrimenti potrebbe mantenersi come l'esige l'interesse generale.

« In questo modo la nobiltà risorgerebbe per le sue prerogative, e per la sua posizione puramente politica. Nel medesimo tempo la separazione fra essa e la plebe fra cui conterebbe i più prossimi parenti sparirebbe; per le sue proprietà e per la sua influenza diventerebbe un elemento conservatore possente e formerebbe con l'introdurre nel suo seno tutti i cittadini distinti un vero nucleò d'illustrazioni nazionali. Solamente bisognerebbe che a questo riguardo si agisse con misura e riflessione, e che si evitasse la facilità con la quale oggi si creano i nobili. Perchè ogni volta che la dignità nobilesca si ferisce con troppa liberalità perde essa il suo valore, e la considerazione del corpo intero dei nobili si trova avvilita nell'opinione pubblica.

« D'altra parte bisognerebbe per quanto possibile abbattere le barriere sociali che sussiston fra le differenti classi di cittadini; bisognerebbe sopratutto toglier di mezzo il pregiudizio gotico di cattivi parentadi, pregiudizio offensivo per il plebeo, quanto svantaggioso per la nobiltà, per cui si trova priva

privata di un eccellente mezzo di riparare la sua fortuna, ed acquistare la posizione che ne è conseguenza. Del resto una nuova organizzazione della nobiltà condurrebbe da sè stessa e in pòco tempo a questi cambiamenti se pure il governo non giudicasse a proposito di lavorarvi indirettamente con i mezzi numerosi che sono a sua disposizione, cosa che sarebbe più facile di quello che sembri.

« Con queste riforme forse si raggiungerebbe lo scopo che il governo Austriaco deve prima di tutto proporsi, cioè mantenimento delle diversità provinciali conservando l'unità del corpo intero, creazione d'una nazionalità Austriaca; risveglio del sentimento nazionale nel popolo per la gestione che gli sarebbe accordata dei suoi interessi locali e comunali; amministrazione semplice benefica; infine come risultato di tutto un progresso rapido e più generale di quello siasi fatto fino al presente.

« Con la rappresentanza di tutte le classi della società civile negli stati provinciali, e in quelli dell' Impero; con la libertà della stampa e con la pubblicità degli atti giudiziari; ma soprat tutto con la libertà della dieta comunale sarebbe assicurato l'intervento nello stato dell' elemento popolare.

« Una nobiltà ricca e indipendente con dritti politici fondati sulla costituzione, fornirebbe al principe come al popolo un potente principio di stabilità, e di riflessivo progresso.

« Infine avendo il governo la centralizzazione del potere esecutivo, essendogli riservata la nomina a tutti gl' impieghi giudiziarj, appoggiandosi all' influenza e al numero dei suoi funzionarj chiamati agli stati dell' Impero; ed esercitando un azione diretta sui comuni col suo diritto d'accusa contro i funzionarj

comunali si troverebbe più forte e più che mai energico. In mezzo al movimento generale sotto la salutifera sorveglianza dell'opinion pubblica il suo andamento fino nei suoi organi inferiori diverrebbe più sicuro, più vigoroso, più ragionevole e più benefico.

A questa pubblicazione si rispondeva, che le riforme dell'Autore, non erano applicabili che all'Austria propriamente detta, e che se desiderava che le sue proposizioni avessero il carattere di cosa seria dovea consigliare il suo governo ad obbedire alla esigenza principale dell'epoca, cioè all'indipendenza; e a ritirarsi da quelle provincie che per non essere nè di suolo, nè di abitudini austriache, non avrebbero mai potuto prosperare sotto un governo straniero.

Per meglio rispondere poi a tutte le considerazioni dell'*Austria e suo avvenire* » usci una *Memoria* (1) della quale vale ben la pena di riprodurre la prefazione »

« Nel 1815, quando Francesco I venne in Milano, la Lombardia non aveva ancora disperato; e Carlo Porta potè scrivere, senza arrossire, un brindisi al nuovo padrone; brindisi che è una specie d' indirizzo sotto forme bernesche per ottenere un governo mite e nazionale. Da quel dì in cui le illusioni erano ancor possibili ed ancora incolpevoli, noi vedemmo succedersi lunghe e dolorose lezioni; vedemmo alla diffidenza tener dietro la tirannica oppressione, all' oppressione il disprezzo, al disprezzo la noncuranza e la confusione. Trattati prima da amici dubbi, poi da nemici temibili, infine da fanciulli di collegio, abbiamo dovuto a poco a poco persuaderci che ogni possibilità di con-

(1) *L'Austria e la Lombardia.*

cordia o di transazione coll'Austria era impossibile. Sappiamo che molti si rallegrarono di questo risultato di tanti anni di prova; sappiamo che molti affrettarono col desiderio gli estremi mali; sperando di trovare in essi gli estremi rimedj. Ma noi che non ci sentiamo dotati dello spirito di profezia, e proviamo i presenti dolori, ci accorgiamo bene che ormai essi sono giunti a tale che debbono andare ogni dì più aumentando, ma ignoriamo se ci saran presti i rimedi, ignoriamo se questi rimedi non saranno terribili, se questi rimedi sopra tutto saranno possibili.

«Epperò deploriamo la cecità d'un governo a cui la provvidenza aveva affidato il destino del centro d'Europa, abitato da popolazioni frammentarie, diverse di lingue e di tradizione, ma tutte egualmente bisognose di giustizia, di riposo e d'una forza protettrice contro le due nazioni colossali del continente, la Francia e la Russia. La casa d'Austria era chiamata dalle sue memorie e da' suoi interessi a raccogliere d'intorno al suo trono una confederazione di popoli, e a dare forse il primo esempio d'una fraternità ed uguaglianza internazionale. Ma per nostra e per sua sciagura, l'imperiale famiglia di Lorena si lasciò traviare da recenti odii e da miserabili pregiudizj; ed ormai essa raccoglie il frutto delle sue parzialità, e di quel suo ambiguo e contradditorio piano, di tener le provincie divise ed ostili fra loro, e di concentrare l'esercito, l'amministrazione, la politica intorno alla effimera unità della burocrazia, ed all'egoismo degli interessi Viennesi.

«Quello che poteva essere nobile vassallaggio di molti stati confederati verso un unico regnante divenne la pessima delle soggezioni, divenne la schiavitù di un popolo sotto un altro popolo. Tale servitù non

può essere coonestata da alcun nobile sentimento, nè consolata da alcun premio, nè ricompensata da alcun vantaggio materiale. Epperò unico fondamento di essa è la corruzione e la violenza; mezzi che niuna nazione e niun re ponno usare senza paura e senza infamia. Nel 1838 noi vedemmo ancora risplendere quasi un estremo raggio delle pacifiche illusioni di questo nostro buon popolo, che vorrebbe pur poter liberarsi dal grave carico di odiare e di maledire. Quel fatto del nuovo Sovrano che veniva a prendere la Corona del Regno, ed a giurare di reggersi secondo la legge di Dio e la giustizia, era bastato a far nascere una speranza che infine Ferdinando, ricordandosi d'essere nostro Re, non ci avesse più ad abbandonare alla discrezione di un'altro popolo, il quale non dovrebbe essere nulla più che nostro compagno di soggezione.

«Perciò gli applausi e le liete accoglienze e le improvvide aspettative. Pochi mesi bastarono a mostrare la vanità e lo scherno di quelle pompe teatrali, ed a persuadere tutti che ormai nulla si poteva aspettare di bene nè dalla dispotica giustizia di un imperatore, nè dalla cauta lentezza di una reggenza. Chi scrisse queste pagine ha esitato lungamente, come esitò il nostro popolo, a pronunciare questa sentenza: *che il governo austriaco in ogni circostanza ci è nemico per natura, nemico per elezione, nemico per necessità*; sentenza tanto più irrevocabile quanto più tarda; quanto più involontaria a formarsi in noi e nel popolo fu questa dolorosa convinzione che la pace presente ci costa più d'una guerra disastrosa, e ci conduce poi davvero verso una guerra terribile e sanguinosa di cui può prevedere l'esito solo Iddio al quale raccomandiamo la nostra povera patria».

La Memoria si occupava quindi della direzione generale della politica austriaca in Lombardia, e concludeva che il male non era sì grave, le cose tant'oltre, che i Lombardo-Veneti altro di bene non potessero sperare senonchè gli austriaci cessassero dal chiamarli ingrati, cessassero di sperare che l'Europa prestasse fede alla loro felicità, cessassero dal vantarsi benefattori, e si riconoscessero francamente nemici, concedendo agli oppressi, di poterli chiamare giustamente e lealmente nemici; studiava l'amministrazione finanziaria e dimostrava come in complesso le Provincie italiane ogni anno pagavano un tributo all'Austria di 55 a 56 milioni di lire austriache, che ragion fatta degli aumenti e delle vicende degli ultimi 33 anni nel 1847 davano la somma complessiva di circa un miliardo e 650 milioni; enorme tributo di vassallaggio che dissanguò il paese, e rivelò il segreto della stazionarietà dei commerci, della inutilità degli sforzi economici di esso.

Infine spendeva qualche pagina sulla *situazione politica* e la compendiava in queste parole:

« Radetzki l'illustre ottuagenario, come uomo di buon senso, capisce che nella questione italiana bisogna star dentro o fuori. Capisce che se non si vuol modificare profondamente la politica generale dell'Impero non si può accordar nulla al Lombardo-Veneto, e che non potendosi accordar nulla al Lombardo-Veneto, non bisogna accordar nulla all'Italia. Ponendo la sua gloria e il suo dovere nella forza, egli getta il guanto della disfida alla rivoluzione italiana, ed all'esercito piemontese; occupa Ferrara e si prepara a piombar su Firenze, e ad andare fin dove lo tiri la necessità dell'armi. Uomo più acconcio per romperla non si poteva trovare. Ma questa attitudine brutalmente eroica del

vecchio maresciallo è messa, quasi direbbesi a bello studio, in caricatura dai portamenti obbliqui, guardinghi e tentennanti della diplomazia. Essa non raggiusta nulla di quello che giovanilmente ha fatto il brillante maresciallo, non rinnega nulla, ma non prosiegue nulla; e non osando decidersi a cogliere il frutto delle sue prepotenze, finisce a non conservare che il biasimo o il pericolo.

« Così finiscono gli Stati. Dio voglia che l'Austria, il cui sfasciamento farebbe forse precipitare sull'Europa le grandi acque che si vanno raccogliendo di nuovo al nord, possa rigenerarsi e rientrare nel consorzio delle nazioni civili!

« A lato di questo spettacolo della sistematica confusione austriaca, doloroso se lo guardiamo come uomini, lieto se lo guardiamo come italiani, pauroso se lo guardiamo come lombardi, v'ha uno spettacolo degno di Dio; lo spettacolo di un popolo che risuscita, dell'Italia che esce espiata dal purgatorio; e forte dei suoi antichi dolori, trova ad un tratto la concordia, il coraggio e la fortuna.

« La civiltà moderna, mercè del nuovo spirito italiano, si riconcilia colla sua venerabile madre, colla Chiesa; il Cristianesimo riconduce nella politica la carità; ed il clero, come espresse simbolicamente il vessillo, che portavano i sacerdoti alle magnifiche feste di Firenze, ricongiunge il popolo credente col popolo pensante. Ormai le riforme italiane assediano da ogni parte il Regno Lombardo-Veneto; dalle rive del Ticino e del Pò, noi sentiamo i canti di gioja dei nostri fratelli benedicenti a Iddio ed ai Principi; noi vediamo sventolare le bandiere italiane libere e rispettate.

« Ogni giorno porta una lieta novella, ogni giorno

aggiunge un nuovo argomento di stupore all'Europa, di santa invidia al Lombardo-Veneto, di sospettosa ansietà a' suoi oppressori. Questo contrasto d'idee, d'affetti, d'interessi, di paure, di speranze crescerà ognor più e inasprirà fino a diventare uno strazio intollerabile? — Gravi avvenimenti si preparano, e certo anche gravi dolori. Sarà questa l'ultima prova della nostra lunga espiazione?

« Dio protegga la buona causa, ed abbia misericordia degli oppressi e degli oppressori! »

. . . .

Dopo gli scritti anonimi, vennero i palesi ed è nota la profonda impressione dello « *Straniero in Lombardia* » di Filippo De Boni, requisitoria terribile per quei tempi, contro l'Austria, inno violento alla prossima liberazione.

I congressi dei dotti sotto pretesto di scienza aveano avvicinato la parte colta della popolazione italiana, e reso possibile lo scambio delle grandi idee di patrio risorgimento, libertà; le persecuzioni della polizia, le ridicolaggini della censura, aveano prodotto il loro effetto di reazione nelle classi medie; la identificazione della patria e della religione nel nome in Pio IX°, avea guadagnato alla causa della indipendenza, il clero e con esso la massa delle popolazioni rurali. (1)

---

(1) Come espressione del sentimento religioso-patriottico delle popolazioni friulane basta ricordare l'ingresso dell'Arcivescovo Zaccaria Bricito; e la sottoscrizione del Monumento a Pio IX promosso colla seguente circolare:

Concittadini!

Volge oggi l'anno da che per disegno manifesto della Provvidenza vedemmo innalzato improvvisamente alla Cattedra di Pietro un Pontefice promettitore magnanimo alla Cristianità de' più lieti destini. Gli uomini desideranti il bene posero ogni loro speranza nel **Sommo**, il quale iniziando con sovrumano coraggio un ordine

In questo stato di cose, e di animi, facea il suo ingresso il 1848!

---

nuovo seppe in poco d'ora procacciarsi la fiducia, l'amore dell'universale e, inteso a riconciliare la civiltà colla religione, avanzò i desiderii di un popolo che da Lui attende il *prodigio della rigenerazione.*

E mentre sì belle speranze vengono tutto dì avvivandosi e confortano gli animi nostri, un sentimento di gratitudine gl'intenerisce, li commove, li vince irresistibilmente. A **Pio IX**, Concittadini egregi, debito di eterna riconoscenza, di affetto indefinito noi tutti abbiamo, perocchè Egli alla Chiesa nostra primogenita dell'antichissima e nobilissima Aquilejese ridonava poc'anzi e, non sì tosto di tanta grazia Lui richiedemmo supplichevoli, splendore, dignità, privilegi, onoranze. La memoria del quale beneficio che tutti conoscono, tutti sanno apprezzare, vuol essere non pure a parole espressa e sulle pagine scritta, ma tramandata con monumento perenne alle future generazioni perchè la serbino lungamente.

Non altrimenti che rendendo onore all'immortale **Pio IX** possiamo noi tributare condegno e graditissimo omaggio al novello Pastore, che fra breve attendiamo impazienti a benedirci. Il quale omaggio stimiamo doversi rendere, provvedendo con generosa concordia affinchè in eminente e cospicua parte del tempio di Dio sorga la effigie del suo Vicario, quella che scolpita nei nostri cuori vediamo oggetto di ammirazione sì nell'umile tugurio del poverello, che nelle splendide sale dei re.

Per la qual cosa ai nostri Concittadini di ogni condizione e fortuna, raccomandiamo fervorosamente a recar l'obolo che ognuno, in quanto le sue forze il consentono, deve consacrare affinchè possa condursi a compimento la impresa, della quale si dirà nel Programma.

Udine il 16 giugno 1847.

LA GIUNTA DE' PROMOTORI
Prospero Antonini
Carlo Astori
Bernardo Cancianini

DOCUMENTI E MEMORIE

I.

Contributo d'armati per la difesa della Patria.

(Secondo un atto del Parlamento del 1327).

Dominus Patriarcha	Elmos	XL	Balistas	X
Dominus Episcopus Concordiensis	»	VIII	»	II
Capitulum Aquilejense	»	X	»	II
Abbas Belliniensis	»	II	»	—
Prepositus S. Stephani Aquil ..	»	III	»	I
Prepositus S. Felici	»	—	»	I
Monasterium Dominarum Aquil. .	»	III	»	I
Abbas Rosacensis	»	III	»	I
Abbas Mosacensis	»	III	»	I
Abbas Sextencis	»	III	»	I
Capitulum Civitatense	»	X	»	II
Monasterium Dominarum Civitat.	»	I	»	I
Prep. S. Odorici ultra Tulmetium	»	III	»	—
Prepositus Carneae	»	I	»	—

NOBILES CASTELLANI.

1 Prata	Elmos	XIV	Balistas	V
2 Purcileis	»	XIV	»	V
3 Polcinicum	»	VIII	»	II
4 Avianum	»	II	»	I
5 Monte Regalis	»	II	»	I
6 Maniacum	»	III	»	I
7 Pinzanum	»	II	»	—
8 Toppum	»	I	»	I
9 Spignumbergum	»	XII	»	II
10 S. Vitus	»	II	»	I
11 Sbrojavacca	»	III	»	I
12 Salvarolum	»	III	»	I

13 Laurenzaja	Elmos	III	Balistas	—
14 Meduna	»	IV	»	—
15 Azzanum	»	I	»	—
16 Gruarium	»	I	»	—
17 Frattina	»	I	»	I
18 Flagonea	»	I	»	—
19 Castrum Raimundi	»	I	»	I
20 Villalta, et 21 Cavoriacum	»	XII	»	IV
22 Faganea	»	IV	»	I
23 Morutium, et 24 Tercanum	»	XII	»	IV
25 Castilerium	»	II	»	II
26 Brazzaccum superiorus, et 27 Brazzaccum inferius	»	I	»	I
28 Fontanabona	»	III	»	I
29 Colloretum, et 30 Mels	»	XIII	»	III
31 Pers, et 32 Susanum	»	III	»	—
33 S. Daniel	»	III	»	II
34 Ragonea	»	II	»	II
35 Prampergum	»	IX	»	III
36 Cassaccum	»	I	»	—
37 Artenea	»	—	»	I
38 Cauriacum	»	I	»	I
39 Vendoi	»	I	»	I
40 Buja	»	I	»	—
41 Attemps	»	II	»	II
42 Cucanea			»	
43 Partistain et 44 Valvasonum	»	XVI	»	IV
45 Soffumbergum	»	III	»	—
46 Stassoldum	»	X	»	II
47 Manzanum	»	IV	»	I
48 Budrium	»	I	»	—
49 Castellum, et				

50 Tarcentum	Elmos	XI	Balistas	II
51 Varmum	»	III	»	I
52 Filii Domini Asquini	»	I	»	—
53 Rivarotta	»	II	»	I
54 Zejacum	»	—	»	I
55 Cersedum	»	I	»	I

COMUNITATIS.

Aquileja	Elmos	VIII	Balistas	IV
Civitatum	»	XX	»	VI
Civitatenses extrinseci	»	V	»	I
Utinum, et Savorgnanum	«	XL	»	IV
Monsfalco	»	III	»	—
Tulmetium	»	II	»	—
Sacilum	»	II	»	—
Canipa	»	II	»	—
Soclevum Guart et Luincis	»	II	»	—
Los	»	II	»	—
Vipacum	»	III	»	—
Mossa	»	I	»	—
Petrus de petra Pilosa	»	III	»	I
Domini de Pola	»	VI	»	I
Summa Elmorum		CCCCVI	Su. Bal.	XVIV

II.

L'invasione francese del 1797.

(Frammento del Diario d'un patrizio di S. Daniele).

Si faccia memoria di tutte queste cose.

11 marzo 1797. — Da due giorni l'Arciduca Carlo è ritornato al suo quartier generale di Udine; attende a preparare la sua linea di difesa, e a migliorare la dispersa sua armata, che sebbene forte di 70,000 uomini, non pare a quanto si dice sufficiente per vincere il *generale in capite* dei francesi, Bonaparte.

Rincresce assai a questo animoso guerriero il sig. Arciduca di trovare indisciplina in alcuna delle sue legioni — e teme che in causa di essa possa pericolar la sorte delle sue armi.

Difatti, meno i reggimenti regolari di fanteria, e cavalleria tutti gli altri cioè i croati Banalisti e i Wiener-Freiwilligen sono, e gente poco istrutta e molto molesta per le ruberie che commettono in questi paesi.

13 marzo. — Corre voce di grandi successi di Bonaparte verso Vicenza, si vede correre ufficiali e staffette, e un gran moto verso Codroipo.

15 marzo. — La notte scorsa — verso la una parti da S. Daniele verso Codroipo tutta la truppa che si trovava dei reggimenti Stein e Klebeck, insieme col generale Gontrevil ed il maggiore Köwenhüller, e poco dopo arrivarono da Gemona il tenente-maresciallo Bajalich, il generale Greffen ed il 2.° reggimento dei Banalisti ossieno Croati — Tutti vogliono vino, viveri e gridano contro la popolazione, che non si presta a contentarli.

Questa mattina proveniente da Latisana arrivò a S. Daniele il generale Klebek, proseguì per Osoppo tutto trafelato a mezzodì capitò l' altro generale Barone di Zekendorf — si

fermò per qualche istante e proseguì tosto per Codroipo, *aspettato a pranzo* come esso diceva dal maresciallo principe di Reus, — verso notte sfilò un grosso reggimento di fanteria, che con gran fretta si dirigeva al Tagliamento.

16 marzo. — Questa mattina si sentì un gran cannoneggiamento al Tagliamento tra Gradisca di Codroipo e Valvasone — quindi, vi fu un po' di sosta ma verso mezzogiorno ripigliò più violento che mai, e durò fino a notte. A oscurità completa, si vedevano corpi in gran disordine arrivare in paese, verso le 10 arrivarono molti Croati — a mezzanotte, radunatisi tutti sulla riva di S. Tommaso, partirono coi loro generali.

17 marzo. — È *venerdì* e si dubita male dell'Arciduca — il paese è spoglio affatto di qualunque soldato austriaco, si parla che oggi dopo pranzo i Francesi sieno arrivati a Spilimbergo..... deve esser vero, poichè adesso che si è fatta notte si vedono i fuochi della truppa su quelle pendici..... chi sa che strada prenderanno?.....

18 marzo. — Questa mattina si vide coperta la ghiaja del Tagliamento da una linea *scura*; e si scoprì subito dopo come un orda, che si dirigeva a questa volta; difatti alle 5 e mezza circa, arrivarono alcuni drappelli, ma prima di tutto *quattro fuorusciti* che andavano a piedi come il vento, indi due picchetti di cavalleria, infine otto Commissari ajutanti scrivanelli, intitolandosi uno Francesco Massena cugino del generale. Rivoltosi costui al Vice Capo Comune, gli intimò sul momento con una lista in mano, la contribuzione di 25,000 razioni di pane, staja 100 avena, carri 40 fieno, 15 botti di vino, e 20 buoi; avvicinatomi ancor io a questo sig. Massena lo ricercai se fosse lui il generale, ed esso mi rispose di no — ma se avessi desiderato vederlo, andassi subito più in giù; e lo avrei riconosciuto dalla fascia rossa e dal collarino ricamato con due parole per parte — Mossi verso la piazza, ed il Capo Comune pensò di venir anche esso ad ossequiarlo. Lo trovammo alla colonna del pozzo e stava sdrajato colla sua uffizialità, mangiando delle ova, arrosto, pane e vino, che avea ordinato gli portassero giù dalla locanda.

Colà gli si presentò il Capo Comune Narduzzi in compagnia del sig. Topazzini, e chiesto ad uno del gruppo chi fosse il generale, fu loro additato Masena, ed essi cominciarono a complimentarlo con profondi inchini.

Massena corrispose col capo, domandò se vi erano austriaci in paese, s'informò se il Commissario di guerra avesse portata la lista delle contribuzioni, e poichè Narduzzi volea lagnarsi, il generale gli chiuse la bocca, dicendogli che il paese era abbastanza fortunato, di non veder raccolta in esso tutta la truppa francese, e con faccia buja e piglio scortese li licenziò.

Venne su Narduzzi tutto conturbato dal brusco complimento; e giunto sulla piazza si avvicinò ai Commissari per smuoverli un poco dalle esorbitanti pretese, ma essi risposero che non vi era modo di esimersi, che occorrevano le provvigioni per arrivare in 3 giorni a Trieste; ed in un mese a Vienna: parlavano col maggior disprezzo dei tedeschi che a sentirli scappavano dappertutto e vituperavano l'Arciduca Carlo, celiando sulla di lui nomea di *Eroe,* come gli *Ebrei fecero di nostro Signore.*

Comparve finalmente l'orda intera, alla testa della quale si mise Massena, presso lui il generale Rampon con in mano in aria di trionfo lo stendardo della libertà, presso di essi più di 50 ufficiali a cavallo, ed in seguito ogni reggimento con la sua banda di stromenti stuonati. — Tutti gli ufficiali a piedi portavano *come i soldati comuni il loro fardello sulla schiena.* (1)

Marciavano con cera brusca senza guardar in faccia nessuno, con aria imperiosa sprezzante.

Tutta la truppa era malconcia, scalza, mal fornita d'armi, a *guisa degli assasssini di strada* chi avea una pistola, chi uno stocco, chi uno stile insomma con una irregolarità non credibile. — Durò questa *anarchia* per quasi cinque

(1) Dovea parer ben strano al vecchio patrizio questo sistema democratico di marciare in confronto dei tanti carri e servi che accompagnavano il ricco bagaglio degli ufficiali austriaci.

(Nota del Raccoglitore)

ore, è si calcolò il numero a 15 mila; in quella sera si fermarono in *Campo* tra Osoppo e Gemona.

In Osoppo trovarono 748 barili di farina, di cui 400 di segala, 200 sacchi di avena con tutta la gran quantità di fieno raccolta dagli austriaci; tennero l'avena ed il fieno meno una parte di questo che gettarono in acqua non potendo trasportarlo, e si misero subito a vendere i barili di farina, temendo di vederla andar guasta. — Ogni barile conteneva 540 libbre (1) e fecero prezzo da 30 a 50 lire venete. (2)

Massena alloggiò in Gemona in Casa Simonetti e vi si trattenne fino alla sera del 21, in cui partì con tutta la truppa per Pontebba. (3)

24 marzo. — Fin oggi precisamente si ignorarono i successi nel Canale della Pontebba; solo si è saputo che il primo posto al Ponte Peraria, guardato da una truppa di 600 Austriaci fu forzato dopo qualche resistenza dai Francesi, che fecero duecento prigioni — computando poi i passati sino a jeri, tra giorno e notte attraversarono S. Daniele circa 60 carri con feriti di tutte due le nazioni.

Il generale Kòbless comandava quel posto con un Colonnello; dapprima animarono la truppa a resistere, poscia voltato il cavallo si diedero a correre verso Pontebba abbandonando i soldati, che avviliti si diedero prigionieri deponendo le armi. Noto che nella sera del 14 avea veduto un ufficiale in piazza con una buona pelliccia, e chiesto ad altri ufficiali chi fosse mi fu risposto, che era appena scappato dalla prigionia francese.

In quella sera del 24 lo rividi a S. Daniele colla stessa pelliccia, pieno di sovrane d'oro e mi disse che era stato di nuovo fatto prigione dei Francesi . . . . ma io lo giudicai una spia perfetta.

(1) 260 chilogrammi circa.

(2) Da 15 a 25 lire italiane.

(3) Napoleone Bonaparte alloggiò invece a Viscone in casa Serravallo, dove si conservano ancora i frammenti del bicchiere col quale bevette nella notte che precedette l'attacco di Gradisca.

(Note del Raccoglitore)

25 marzo. — Si è saputo che nel giorno 23 successe una battaglia a Camporosso (Saifnitz) e Tarvis, tra l'avanguardia di Massena ed un Corpo di 4000 Austriaci composto di due battaglioni del Reggimento Klein, uno di Klebech ed alcuni Croati. Questo Corpo si era disposto in quella località per trattenere l'invasione nemica, però senza prendere le dovute precauzioni, poichè furono occupate le cime dei monti di fianco lasciando un centro debolissimo, senza pensare, che i francesi potevano girare la posizione dal Pulfero.

Così accadde realmente — la divisione francese del generale Guyeux prese quella strada e assalì improvvisamente gli austriaci che subirono grandi perdite.

Anche l'Arciduca Carlo era presente a questo fatto, e la sua salvezza non decise di cinque minuti; dovendola ad un rovesciamento di alcuni carri in una stretta, che formarono come una barricata la quale impedì alla cavalleria di inseguirlo e raggiungerlo.

Con lui si salvò il Generale Gontrevil — che avea comandato in quel giorno, e restarono prigionieri, il Feldmaresciallo Bajalitsch, il Generale Greffen, il Colonnello dei Croati e quello degli Usseri Erdôdi ferito nelle braccia.

27 marzo. — Ier sera giunse a S. Daniele il Luogotenente Colonnello francese Baron, col quartiermastro Prevost che alloggiarono in Casa Concina, vi pernottarono e questa mattina si recarono a Spilimbergo per prepararo gli alloggi ai prigionieri.

In fatto dopo partiti essi, verso le 10 antim. comparvero in tre colonne questi prigionieri, e siccome li Battaglioni Klein erano stati qui stazionati, così conoscendo molti ufficiali, questi andarono a far visite nelle famiglie. Erano Bianchi, Civel-Gullemberg, Majerfeld, il maggior Barone Dreckel dei granatieri Arciduca Carlo, ed il Maggior Commendator Haugowitz del Reggimento Reuss.

Erano stanchi assai, e raccontarono che dopo la battaglia toccò loro star semidigiuni per 48 ore, e tutti i feriti sul campo senza fasciature per mancanza di Chirurghi.

La tragica comparsa di questi prigionieri commosse tutto

il paese, poichè il Generale Greffen era su una carrettina per grazia, ed il Feldmaresciallo Bajalitsch, con un Colonnello, su di un carro di Gemona di quelli che conducono biada.

Scapparono un centinajo di prigioni camin facendo qui in paese, ma ne scapparono di più 400 uomini camin facendo da Spilimbergo a Pordenone, i quali tutti presero la via dei monti di Clausetto e Forgaria, e da quelle balze sbuccando a Preone saranno iti per Montecroce in Tirolo a raggiungere i loro Corpi

28 marzo. — Questa sera poi del giorno 28 si videro comparire a S. Daniele 100 carri di munizioni, e bagagli tirati da 4, 6, 7, cavalli, con fucine, forni e cannoni, li cui conduttori sembravan tutti *Berecchini di piazza*, (1) parevano banditi di Bologna e di Piemonte, — brutti ceffi che *cantavano* certe *canzoni contrarie al buon ordine* ed *alla religione;* vi erano 19 ufficiali e tra le molte donne, una che si spacciava per moglie del Comandante l'artiglieria ma che infondo *era una teatrale*. Pernottarono tutti in questa terra, e la mattina dopo partirono per Osoppo, avendo in coda alla colonna da 60 a 80 mule bellissime.

30 marzo. — Oggi venne notizia a mezzo del Commissario di Gemona sig. Pozzi, che il Comando francese avea sistemato il servizio di posta nelle stazioni di Spilimbergo, Osoppo Resiutta, Pontebba con 12 Cavalli e 6 vetture per stazione.

La sera verso le 8 mi portai al Caffè e vi trovai due ufficiali francesi i quali mi chiesero da quanti anni la repubblica di Venezia era in pace; ed essendomi dimostrato ignorante, mi dissero essere più di 80.

Mi domandarono poscia se sapessi quanta truppa fosse raccolta a Venezia, e sulla mia risposta negativa, soggiunsero esservi circa 20,000 uomini, con una cavalleria che non *valeva un soldo*, e che con *quelle truppe intendevano marciare contro Brescia e Bergamo unirsi ai Cremonesi* e forzar *Verona in odio dei francesi.*

(1) Erano le milizie della Cisalpina!

(Nota del Raccoglitore)

Mi dimostrai affatto ignaro di ciò, giustificando l' inscienza col fatto che a S. Daniele da parecchie settimane non si ricevevano lettere da nessuna parte.

In seguito si misero a raccontarmi tutte le loro vittorie, inveindo contro la prepotenza dei Tedeschi, e contro l' Imperatore che si lasciava menar per il naso dai suoi ministri i quali venduti all'oro Inglese, faceano supporre che la Repubblica francese non fosse che un' idea di piccola frazione del popolo, e nella quale non risiedesse alcuna autorità. — Per questo motivo era stato interdetto al Generale Klarke di presentarsi a Vienna come inviato della Repubblica, e lo si era fatto accompagnare ai confini senza dargli udienza. — Allora se l'Austria avesse accettata la missione Klarke la Francia sarebbe stata disposta a restituirle tutta l'Italia, tenendo per sè i soli Paesi Bassi, perchè benemeriti della libertà, avendo fatto causa comune coi francesi per sottrarsi alla tirannide. — Ma dappoichè l' Austria si era ostinata nella guerra asseveravano, che per Pasqua si sarebbero trovati a Vienna a piantar l'albero della libertà, bellissimo ed elegante lavoro fatto a Parigi, e che quei di S. Daniele avrebbero avuto opportunità di vederlo dovendo passar pel paese — Mi limitai ad osservare che tutto il mondo conosceva la bravura degli artisti francesi, e che quanto esce dalle loro mani è sempre cosa eccellente.

Tornati sul discorso di Vienna fecero sul tavolino del caffè un disegno del Palazzo Imperiale, delle fortificazioni interne ed esterne, e dicevano, che in un giorno avrebbero preso tutto, e dopo una sosta di 20 giorni in quella Capitale sarebbero venuti con un'armata scelta a divertirsi a Venezia per l'*Ascensione*, e questa volta alla festa avrebbero fatta bella mostra le navi francesi.

Quest'ultima parte del discorso lo fecero in francese, ed io facendo sembiante di non comprender nulla, approffittai del momento e mi accommiatai.

31 marzo. — Questa mattina passarono parecchi drappelli di truppe di sei-dodici, uomini ciascuno, con degli ufficiali a tre e sei cavalli, e proseguirono. Sul mezzogiorno

si vide qualche carriaggio, o bare di lombardia e finalmente 170 soldati di fanteria, che andavano a pernottare a Osoppo.

1 aprile. — Questa mattina passarono n. 400 soldati d' infanteria, ed alcuni uffiziali e verso mezzodì giunsero tre o quattro legni in uno dei quali dicesi vi fosse il generale La Motte, in altro due deputati del Direttorio di Parigi, e sopra d'uno vi erano due alberi credonsi della libertà poichè avevano un gran vitone di ferro, grossi in alto ed erano ben coperti. Chiesto il cocchiere se fossero bandiere: rispose bruscamente, che non erano cose da rendersi conto altrui, e ciò può essere appunto in relazione del discorso tenuto dalli due ufficiali la sera del giorno 30. — Oggi si è veduta la stampa dei tre articoli convenuti col Vice Luogotenente di Udine per l'erezione delle poste sovraindicate.

riferta di carradori procedenti di ritorno dall'armata, si dovrebbe credere successo un fatto d'armi tra Tarvis, e Villacco con la peggio dei francesi; si parla di una quantità di morti, ed è verissimo che vi sieno stati molti feriti perchè jeri ed oggi sono passati per Gemona diretti a Udine. Più tardi un vetturino riferì esser vero del fatto d'armi, ma favorevole ai francesi che sarebbero già giunti a Klagenfurt; lo che non può stare col fatto del quartier generale a Tarvis: convien dire che ancora non si sa nulla di preciso.

11 aprile. — L' armata Francese nelle sue varie posizioni ed i contrapposti corpi austriaci sarebbero disposti così:

Bernardotte sempre in Planina, con dodici mila uomini ed ha di fronte il Generale Hohenzollern con un corpo di ottomila circa. — Più innanzi un distaccamento francese minaccia Fiume difeso dal generale Zeckendorf con uno di diecimila uomini.

In Tirolo vi è il tenente Feldmaresciallo Kerpen con Laudon che tiene in dovere quella colonna di francesi, e non li lascia scendere, anzi pretendesi che possano essere stati circuiti in Bressanone.

L' armata di Buonaparte con Massena — Serurièr e Berthier,

di trentacinquemila uomini, è in Bruck con 46 cannoni di campagna, e 10 o 12 d'assedio al più; ha contro una armata austriaca di quarantamila uomini — senza contar gli Ungheri, e senza li rinforzi che continuamente le giungono dal Reno.

L'imperatore andò in Ungheria e marciava verso Neustadt con tutta l'armata di colà.

Li contadini di Carintia e Stiria sono tutti sui monti armati come possono, che aspettano la ritirata per massacrare i francesi che rimanessero.

Il genio del popolo nostro era inclinato verso i Francesi per le angarie austriache, ma subito che hanno veduto che questi saccheggiano tutto e mettono tutto ferro e fuoco, si è ricreduto ed ha abbandonato il partito.

Li 9 e 10 del corrente si sarebbe combattuto ma non si sa ancora nè dove, o come, nè chi sia rimasto vincitore. Pare che li corrieri che procedono dall'armata non sieno allegri, nè così baldanzosi li francesi che vanno a raggiungerla; ma siccome non si è mai veduto un successo degli austriaci, così non si si lusinga di nulla, e tutto si attende dal fatto.

14 aprile. — Li due appaltatori delle condotte delle provvigioni di guerra dell'armate francesi — sono li signori Giuseppe Bianchi e Cosmo Bach e questi riferiscono che nel giorno 7 corr. in Bruck sulla Muhr tra il generalissimo Buonaparte — e li due generali austriaci Mack, e Bellegarde fu combinato un armistizio per sei giorni, che si compirono jeri sera alle 24, che le proposizioni francesi furono la piena libertà d'Italia, la consegna di Magonza fino alla fissazione dei confini al Reno, e l'approvazione del Direttorio di Parigi.

Ciò che poscia sia successo dopo non lo potevano sapere, essendo essi stati rimandati in Italia per passare a Mantova e Milano onde sollecitare le condotte delle munizioni — Riferirono che la colonna del Tirolo sbuccò col Generale Joubert a Stundschmarkt, e si unì alla grande armata del Buonaparte conducendo seco 800 prigionieri, e la cassa di guerra, avendo presa la volta pel Salisburghese.

Nell'atto che parlavo con essi giunse il generale Victor che andava all'armata. Dicono che da Pontebba e Bruck

tutto fu passato a ferro, e fuoco, e una metà dei paesi quasi incendiati; distrutti animali, grani, vini. A Klagenfurt non è stato fatto gran male, anzi nella Città nulla, e al più fu danneggiata qualche casa dei sobborghi.

Al quartier generale dicevasi, che gli Ungheri non avevano voluto aderire alle premure dell'Imperatore, ed altri li caratterizzavano per mancatori di fede all'appello da loro fatto d'unirsi all'armata francese contro l'Imperatore!

Mi dissero li suddetti fornitori che tutti i francesi ed estranei; di partito, e contrarj: si uniscono nel giudicare il Ministero dell'Imperatore falso, traditore, e venduto all'oro inglese poichè tornava alla Monarchia conto di fare la pace prima della caduta di Mantova o subito dopo e non lasciar rovinare Trieste, il Cragno, la Carintia, il Tirolo e la Stiria, e poi ridursi ad una pace vergognosa quale dovrà verificarsi. La colpa di tutto questo disordine viene imputato alla falsa direzione del generale Alvinzi allorchè la prima volta liberò Mantova e più non si mosse; nel secondo maggior sproposito di Wurmser di ritirarsi in Mantova con 22,000 uomini anzichè tentar un colpo di mano; che era sempre meglio far allora quella pace che si farà oggi poichè questa non avrà durata, che per un anno se arriva, come forse non l'avrebbe potuta avere allora, ma colla differenza di non aver rovinati li stati propri.

Aggiunsero che al quartier generale si diceva sopita pienamente l'insurrezione di Brescia e Bergamo, e veniva disapprovato il sussidio prestato dalla Repubblica Cispadana. Parlarono poi delle notizie pervenute al quartier generale di una insurrezione al mezzodì della Francia, che avrebbe messo l'orgasmo ndl'armata e che affretterà la pace.

16 aprile. — Verso le ore 20 giunse a questa locanda quel medesimo geneale che venerdì 14 corrente era passato per andar all'armata, e che fu preso pel generale Victor.

Avvicinatolo gli chiesi come erasi restituito si presto, ed esso dissemi che tre miglia prima di giungere alla Pontebba aveva ricevuto l'ordine li retrocedere sino a Pordenone, dove doveva porsi il quartier generale, e che oggi passerebbe

della truppa scendente da Osoppo, dove è giunta dalla Carinzia; senza però indicare il quantitativo.

La mattina delli 17 giunse un prete con tre uffiziali che si disse spedito al quartier generale, e volle avere cavalli per progredire. Costui disse che mentiva l'abito, che ora faceva da frate, ed ora da prete, che aveva pranzato da Giustiniani a Treviso, che è conosciuto da tutta Venezia ed esso all'istante mi conobbe siccome io ravvisai Lui, per uno di quelli *addetti alla Piazza di S. Marco.*

Al mezzogiorno con 6 cavalli di posta da Pordenone giunse il generale Klarke diretto all'armata con tre compagni; quello cioè che doveva andar da Torino a Basilea per trattare la pace, e progredire coi medesimi cavalli; dicesi poi che nella decorsa notte sia ripassato verso le ore 6.

18 aprile. — Oggi sono pure passati dei corrieri e delle carrozze che vanno al quartier generale con posta, e con cavalli di particolari nonchè due grossi cannoni, e dodici carri di munizione.

Ciò premesso ecco le notizie che si hanno. Si dice che il Generale Joubert abbia potuto salvarsi con quattro o cinquemila uomini di tutta la colonna dei sedicimila che aveva; che si sia messo in fuga, e sia riuscito a guadagnare la Pontebba a portarsi d'Ospedaletto a Venzone.

Ciò deve essere, di fatto, poichè all'Ospedaletto sono montati due cannoni contro Gemona, due contro Campo, e 4 contro il Canal del ferro sopra Venzone, e sono sull'armi aspettando l'inimico. Altra cosa certa è che jeri giunsero a Tolmezzo 200 cacciatori Tirolesi il che pare un passo avanzato di un armata che dicesi quella del Feldmaresciallo Kerpen che inseguisse questo avanzo, e che li ha massacrati. — È certo anche che jeri Joubert passò per Gemona diretto a Udine.

Si vuole che il quartier generale Francese sia ritrocesso pure a Villaco, siccome dicesi di una gran disfatta degli Francesi nelle vicinanze di Klagenfurt, ma di questo non si hanno notizie certe, e sicure solamente voci.

Si narra poi senza esitanza, nè dubbio, che venerdì alle ore 22 gli Austriaci si impossessarono di Trieste, e non si sa

se sieno Ungheri, se Croati, se Fiumani, Segnani; e questo Corpo, di cui non si sa il quantitativo ha inseguiti li Francesi sino sotto Palma, e dicesi, che li abbiano massacrati; indi vuolsi che questo Corpo siasi rivolto a Gorizia, che abbia prima battuto li Francesi sopra Lubiana, ma tutto fuorchè l'occupazione di Trieste è azzardo, cioè voci di molti, ma non autenticate come conviene per dare loro vera e piena credenza.

Ieri mattina io vidi coi miei occhi 15 o 20 Dragoni a cavallo tutti feriti, e intanto ne passavano al di sotto 150 egualmente feriti; istessamente, asseriscono che tutta la notte sono marciate truppe indietro, andanti verso Pordenone massacrate. In Gemona vi sono 140 feriti gravemente tutti con sassate, cioè colle pietre, il che prova qualche gran fatto che non si sa che in confuso, e l'appostazione sopra indicata è effetto della certezza del taglio che gli si vuol fare della strada per rinserrar li Francesi da qui e dalla parte di Gorizia, essendo senz'altro scacciati dal Tirolo.

20 aprile. — Oggi è stato da me a pranzo il Generale Baraguay d'Illiers Comandante di Divisione.

Il partaggio per la pace tra la Francia e l'Imperatore, sarà il seguente, per asserzione del Generale di Divisione Baraguay d'Illiers.

20 aprile 1797.

Li Paesi Bassi per la Francia — L'Alsazia confinaria con una sequenza di Principe dell'Impero, alleato della Prussia — La Baviera alla Casa d'Austria dopo la morte dell'Elettore attuale. — Il Principe de' due Ponti, la Polonia Austriaca, come alleato del Re di Prussia. — Le Repubbliche Transpadane e Cispadane avranno li suoi confini l'una con lo Stato della Chiesa l'altra lungo tutto l'Adige e la Repubblica di Venezia resterà confinata alla sola città. Istria, Dalmazia, e Levante, perdendo tutta la sua terra ferma, dicendo, che ha voluto perder tutto: Tutto ciò fu detto in francese: Io volevo chiedere *cosa poi sarebbe del Friuli e d'altre Provincie, ma tacqui* fingendo di nulla intendere

ma chiesi se aveva nuove di Bergamo e Brescia, e mi rispose di no. Indi se era vero, che li rivoltosi fossero sostenuti dai Cispadani, mi rispose che lo crede, ed io soggiunsi, domandando qualche cosa circa a Venezia, e mi disse, che quando Buonaparte aveva data la sua parola di non far male al sig. Pesaro nulla vi era a ridire. Aggiunse poi che noi sudditi siàmo li schiavi di alcuni principali signori della città di Venezia, che si sono costituiti tanti Sovrani, escludendo affatto la nobiltà della terra ferma dal Governo, come se questa fosse tutta gente d'altra sfera, il che sorpassa senza confronto la condizione di quel popolo ch' è soggetto ad un Sovrano, del cui Corpo vengono spediti Governatori alle Provincie, nei Dicasteri, ed hanno comando; ma nella Repubblica di Venezia nulla per alcuno, fuorchè per loro soli e fuori di sè quei signori disprezzano tutto il mondo. Io gli soggiunsi, che del Governo di Venezia tutti si trovano contenti, perchè chi vuol star in quiete ed essere buon suddito, non può desiderarsi un Governo più giusto più santo, e più dolce di quello. — Il signor Generale, così sentendo, si mise a ridere, soggiungendo, dice, voi avete paura, epperò parlate così, al che gli replicai, che io parlo quello che intimamente sento, e così finì tutto il discorso.

Si estese poi a parlar dell'Ottolini, deridendolo di quando scrisse al Senato, che li Francesi non toccheranno Bergamo; che se esso fosse stato Governatore di Brescia e Verona, i Veneziani non possederebbero quelle città; che avrebbe occoccupata Bergamo, e punita del suo contegno. Così cadde il discorso.

Questa sera poi sul canapè il Generale Pison mi chiese se avevo saputo la novità di ciò, che l' ajutante del Buonaparte aveva fatto a Venezia gli risposi di no, è bene, dice egli, ve la dirò io. Si fece sedere l'ajutante a canto del vostro Doge col cappello in testa, ed ivi intimò al Senato di dover subito porre in libertà tutti i prigionieri francesi, che li Salodiani avevan fatto a Brescia e Bergamo, indi di dover ritirare le loro truppe, e disarmare le due valli, che si erano armate, contro la Repubblica Francese. Altrimenti si sarebbe fatto

marciare un corpo contro dei Bresciani e Bergamaschi mossi ad occupare Verona; soggiungendomi, che domani sera con la posta avrei avute eguali notizie in conferma. Andati a tavola mi chiese alla presenza dell'Abate Marcuzzi, del mio agente, e della servitù tutta, qual era il governo di questo paese, cui gli resi conto come di cosa indifferente. Mi chiese perchè io non sono un Senatore veneziano, gli risposi, che ciò spetta alli soli nobili veneti e che non essendo io di quel corpo, non posso esserci; soggiunse, che questa è un ingiustizia, ed io francamente gli risposi di no, essendo ognuno contento del suo essere tranquillo senza pensieri, e che noi certamente siamo felici. Replicò che non è vero, perchè li signori nobili Veneti sono tanti Sovrani e tiranni assieme, che tutto vogliono per loro e trattano con disprezzo tutti i loro sudditi, e se v' è un signore ricco cercano con politica di abbassarlo, facendogli processi e ingiustizie.

Replicai a ciò, che non era vero, e che questa era una malevolenza di qualche cattivo malcontento, che parla per astio, e che io certamente desidero e prego Dio signore di vivere e morire come sono nato; bene, disse voi siete un buon suddito, quando parlate sincero e non per paura; — ma credette disse egli, che quanto ho detto della Vostra Repubblica, sarà della nostra in Francia fra dieci o dodici anni, quando non si pensi a trovar riparo alla superbia, e forza dei membri del Direttorio; su di che osservai, che io parlo ciocchè sento nel cuore, e così si finì il discorso.

21 aprile 1797. — La sera mi chiese se avevo avuto le lettere, e che notizie portano, gli risposi che in Verona vi sono dei torbidi, ma che non scrivono particolarizzandoli, solamente in confuso, e genericamente; il che sentito prese dalla sacoccia un dispaccio, e mi lesse che lui aveva ricevuto egualmente, che tutti li generali l'ordine di non mandar più truppe per la strada di Verona a Mantova, e nemmeno quelle che vengono abbiano a toccar Verona, ma invece abbiano a tener la strada di Castelluccio, Legnago, Este, Padova, Noale e Treviso, e non disse di più.

22 aprile. — Oggi a mezzo il pranzo giunge il gene-

rale Dufresne con un Commissario di guerra ed un colonnello, e nel momento stesso si è dovuto preparargli un pranzo; esso questa sera se n' andò al ponte con il Generale Pison; parlando a tavola dissero essere conclusa la pace e non mancare che l' arrivo del Klarke e dell' ambasciata di Sardegna e per prova davano l' ordine di centoventiquattro mila razioni di pane commesse dal Buonaparte al Commissariato di Udine 200 bovi, fieno, ed altro. Parlarono degli affari di Brescia e Bergamo, ma interruppero perchè Pison disse che rispetto poi alli Veneziani Lui li lascierebbe nel loro ranno senza impicciarsene, poichè comprendeva, che io potessi ben intendere ciò, che di più interessante avesse detto l' altro.

23 aprile. Giunse il Generale Argan Ajutante del Generale in capite il quale riferì la pace fatta, e potei traspirare dal Generale Pison, che una condizione della pace è la resa di Mantova e che le Repubbliche Cispadane, e Traspadane, siino tributarie della Francia e dell' Imperatore.

24 aprile. — Alla mezza mattina partì il Gen. Pison per Udine — perchè doveva esserci jeri sera una festa di ballo, ma un contr' ordine della partenza che doveva seguir domani del Gen. Pison con questa sua brigata, e posdomani dal Gen. Baraguay d' Illiers da Gemona, fece che nè la di lui moglie nè quella del Gen. Dufresne potessero venir a Udine, ed oltre a ciò si combinò che la signora del Luogotenente era andata a Gemona per procurare d'interporre la prima presso il suo marito onde declinasse dall' insistenza di voler avere li venti ostaggi dal Comune di Castions che massacrò sette Francesi all' atto di ricercar imposizioni.

25 aprile. — Alle due dopo la mezzanotte ritornò il detto Generale Pison, e questa mattina mi raccontò che era restato molto contento del sig. Luogotenente che quegli intende molto bene le cose dei francesi che è un uomo di spirito, e che se verrà ambasciatore a Parigi come gli ha indicato si farà molto amare per li suoi giusti principj.

Mi disse che oggi doveva pranzar da lui, ma che invece questa sera deve trovarsi a Spilimbergo indi a Treviso dove riceverà li ordini; disse che domani passeranno uomini 2000

di truppa diretti a Spilimbergo, e che successivamente ogni giorno passeranno le truppe reduci dalla Germania. Mi disse in fine, « io non vorrei che avvessimo a trattar li vostri veneziani come nostri nemici, ma se mai avesse a succedere « qualche cosa scrivetemi, che io vi farò occorrendo riguar- « dare dal Generale Buonaparte, e dal Direttorio, con tutta « la parzialità, tanto sono restato contento di voi, intanto « vi lascio questo certificato, acciò possiate valervene. In tutte « le occasioni che sono alla guerra non sono stato in alcun « luogo così ben servito ».

Mi disse poi in secreto « sentite la pace è fatta, e se li « Veneziani gran signori non pagano bene credete a me che « il loro stato verrà occupato. » — Mi onorò di due baci montò in legno e si avviò al suo buon viaggio.

Oggi dopo pranzo venne al Caffè un francese ufficiale di passaggio a prendere un Thè. — La bottega era piena — e tutto ad un tratto si alza rivolto a tutti e dice « abbiamo « fatta la pace coll' Imperatore ed ora andiamo a Verona a massacrare quelli che hanno avuto l'ardire di massacrare li nostri Francesi, e così faremo di tutti li Veneziani. — Tutti tacquero, ed esso partì.

26 aprile. — Questa mattina è passata la truppa e fu da me il Generale Dufresne con la sua moglie e due ajutanti a prendere la cioccolata; li regalai di pera e Picolit, questi mi dissero, che l'affare di Castions fu accomodato col avergli il Sovrano di Venezia data la soddisfazione di mandare in galera i malfattori, e distrutte le loro case. — Che ora poi essi sono comandati di andar a distruggere Verona la quale massacrò tutti li ammalati, e tutti li Francesi che si trovavano colà, e che quella città che si è imbestialita nel sangue francese non deve più esistere, e apertamente parlarono veramente adirati, concludendo, che se poi il Sovrano Veneto, vorrà assistere li Veronesi in questo caso, si farà lo stesso contro Venezia. — Io mostrai il mio più vivo dolore delle disgrazie accadute; ne m' impegnai in nessun discorso. — Tutti vanno a riunirsi in Treviso.

Ciò che non s'intende si è che in questa mattina nell'atto che discendeva l'ultima divisione marciava all'insù un Corpo di Cavalleria di 240 uomini ed uno d'Infanteria di 500 uomini — il che pare non combini con la pace; Dio solo sa come sono le cose. Il Generale Dufresne però costantemente mi confermò che la pace è fatta senza nessun dubbio.

27 aprile. — Questa sera giunse un sedicentesi ajutante di Buonaparte, il quale raccontò che dovea passar sulla linea del Piave, e dopo aver visitate quelle fortificazioni, andar a ispezionare quelle di Mantova; era desso un giovine di molta capacità, e di una attività distinta.

28 aprile. — Questa mattina passò qualche drappello di truppa ma non di gran conto.

29 aprile. — Durante la mattina ebbe luogo un passaggio significante di truppe ma a piccole partite.

30 aprile. — In quest'oggi poi precedendo il generale Joubert e varii altri generali passarono 6000 uomini, dicevansi truppe di quella Divisione, che a marcia sforzata dovea procedere verso a Pordenone indi alla Piave; altri poi dicevano di andar a Verona altri direttamente a Parigi declamando contro il Direttorio.

1 maggio. — Oggi pure passarono altri seimila uomini di truppe aventi alla testa il Generale Monier, e due altri Alcani ufficiali dicevano che si sarebbero arrestati a Treviso dove avrebbero ricevuti gli ordini; altri riferivano che nel trattato di pace era stato fissato l'Adige per confine tra l'Imperatore e la Repubblica Cispadana; altri raccontavano che vi dovea essere inclusa anche Venezia, altri negavano, assicurando che quella città sarebbe stata spogliata bensì del migliore, ma non ridotta serva, e solo privata della terra ferma, la si avrebbe ristretta a Repubblichetta senza importanza.

2 maggio. — Le lettere d'Udine portano, che jeri andarono a Palma li due Deputati veneziani Donà e Giustiniani assieme al luogotenente Mocenigo; e li due Deputati udinesi conti della Torre e Bertolini, dove presentatisi al generale Buonaparte dicesi così loro parlasse:

« Signori Deputati Veneziani, non vedo ragione d'aver a trat-
« tenermi in serj colloquj con birbanti, e con gente che non
« ha parola, e perciò pensino a' casi loro, voi Mocenigo come
« luogotenente non vi conosco, e come particolare mi siete
« amico, vi amo, e vi stimo. Assicuro poi i due Deputati Udinesi
« di tutto il mio attaccamento, e della sincera stima che nutro
« per la loro Città per le attenzioni usate alle mie truppe »;
detto ciò furono licenziati.

Fu intimato al generale di Palma di dover subito partire ed al luogotenente di Udine, di dover dimmettersi da ogni ingerenza nel governo, e istessamente ritirarsi, sicchè nel giorno 2 parte il generale di Palma verso Marano, e la sera del detto dì, il luogotenente spogliò il palazzo, licenziò tutti li contrabbandieri detenuti, e la sera alle ore 4 partì, abbandonando la Città, indi si misero al governo della Città e Patria provvisoriamente li tre Deputati del Parlamento con li tre della Città in numero di sei e li Sindaci della contadinanza colla assistenza delli cancellieri della Città e Patria. Furono chiusi tutti gli offici e Magistrature in Città dipendenti dal Veneto Principato, e scancellati tutti li S. Marco d'insegne o altro.

In questa sera giunse quivi un ajutante generale; col quale parlai a lungo, e dissemi « che l'irritamento contro li
« Veneti dipende tutto dal fatto di Verona, che quel popolo
« assassinò li malati negli spedali e massacrò con essi quanti
« francesi potè avere tra mani; che poi li pesci grandi so-
« gliono sempre divorare li piccoli. Essere certo che il confine
« della Repubblica Cispadana dovea essere l'Adige, e che
« questa resterà tributaria della Francia, che un terzo dell'ar-
« mata deve rimanere in Italia, cioè nel milanese, e li altri due
« terzi ritorneranno in Francia; che non si sanno le condizioni
« stipulate nella pace, ma che si vedrà, l'Imperatore alleato
« dei Francesi, contro gl'Inglesi gente bestiale e scellerata.

4 maggio. — La mattina di buon ora passarono da circa 150 carrette con cavalli, cariche di bottino, tutti requisiti nella Carintia ai tedeschi, indi verso le ore 11 passò il generale Delmass divisionario, da lì un ora poi cominciò a difilare la

truppa che fu calcolata all'incirca di 6000 uomini avente le sue bande instrumentali, e tutta con le sue armi, bajonetta in canna e li Comandanti a sciabola nuda. Avevano pur seco quattro cannoni e varj carri di munizioni parte proprj, e parte di quelli presi nelle battaglie coi tedeschi, e tutti si diressero per il ponte di Pinzano a Spilimbergo.

Fu detto che tre erano le divisioni marciate per il Tirolo, una del generale Baraguay d' Illiers, l'altra di Joubert — e la terza del Dalmass, che sarebbe questa. Ma non si può combinare ciò con la grandissima rotta avuta in Tirolo dove i Francesi perdettero da circa 15,000 uomini. Non è possibile che questa sia l'avanzo, poichè calcolando la forza di tutte e tre le divisioni nel loro passaggio per di qui si avrebbe un complessivo di 18,000 uomini combattenti, epperò su tale base bisognerebbe che quel corpo fosse stato all'incirca di 40,000 soldati. Conviene adunque decifrare un po' meglio la cosa per esserne a giorno del vero.

4 maggio. — In questa sera comparve un uffiziale di rango al caffè, e introducendo discorso seco lui come era seguita la pace disse che il Buonaparte l'ha fatta da vero eroe, poichè trovavasi nelle pianure di Graz, talmente circondato dai popoli levati in massa, che ha deciso o della perdita di tutta l'armata, o della seguita pace; che poi delle condizioni di questa, non sa render conto, giacchè sono tuttora secrete che ha ben sentito dire che uno degli articoli possa esser quello di rinunciare, o sia dare all'Imperatore tutto lo stato di terra ferma di Venezia sino al Mincio, e ciò in compenso della Lombardia, e dei Paesi Bassi, che resterebbero incorporati nella Francia. Però l'uffiziale disapprovava questo contegno del generale definindolo dispotismo del tutto contrario alla massima francese. — Non feci osservazioni solo mi espressi che noi stiamo attendendo la nostra sorte.

Esso continuò a dire che Buonaparte non ritornerà mai a Parigi; mentre il suo dominio e la sua gloria di cui è adorno lo renderebbe l'oggetto di gelosia del Direttorio, e così si finì.

9 maggio. — Questa mattina passarono 8 cannoni con

moltissimi carri di munizioni e di bagagli con cavalli e muli qualche legno e varie carrette nonchè un drappello di cavalleria e molta fanteria, in scorta dei carri e bagagli suddetti.

La sera poi capitarono tre carrozze con il generale Martin ed altri ufficiali quali non contentandosi di queste locande, proseguirono il loro viaggio per l'osteria di Carpacco così consigliati con vera destrezza dal Commissario Distrettuale Simon Minciotti.

11 maggio. — Oggi sono passati 55 carri di munizioni e bagagli con qualche cannone, insieme alla relativa scorta di soldatesca. Si temeva dovessero quivi fermarsi perchè il ponte non era in pronto, ma fortunatamente fu compiuto in tempo per permettere il passaggio.

21 maggio. — Alle ore 22 e mezza circa furono uniti li Consigli-Cariche — ed entrato in Consiglio il generale Friant chiese se vi erano tutti li Magistrati vecchi — rispostogli di sì, chiese che vi fossero anche quelli enunciati nella lista, indi disse che per ordine del Generale in capite, il generale di divisione Bernardotte, aveva cercato di eleggere la Municipalità secondo la costituzione francese e nominò:

Il co. Antonio Ronchi
Pietro Antonio Nardini
Carlo del Bon
Pietro Toppazzini
Claudio Senestrelli
Simon Minciotti
Angelo Federicis
Carlo Locatelli
Daniele Marquardi,

indi li mandò a scegliere il loro Presidente nella libreria dove fu eletto il co. Antonio Ronchi, poscia restituitisi avanti il Generale li fece prestar il giuramento alzando tutti la mano destra di essere fedeli alle leggi della Repubblica Francese, e di prestare tutto il loro ajuto, pel mantenimento delle truppe Francesi. Il che fatto, si protocollò ogni cosa — poscia il Generale ringraziò tutti esponendo, la sua soddisfazione per la pronta adesione a tutto quello che esso avea proposto!...

La lista, che fu consegnata al Capo e Cancelleria era di 25 nomi delle famiglie di questi paesi tra le quali anche la mia; disse il detto generale Friant, che avrebbe poscia mandato il codice, o sia statuto delle leggi per conformarvisi.

22 maggio. — Il suddetto Generale partì questa mattina senza lasciar altre istruzioni.

Sin dalli 20 del corrente fu pubblicato un ordine perchè tutti, niuno eccettuato debba portare le sue armi alla Cancelleria; il che fu eseguito credo da tutti, poichè io portai una schioppa assai bella, ed uno schiopettone di buona canna, la mia spada senza guardia, e così altra antica pure senza guardia, come anche una lama di palosso, e non altro.

22 maggio. — Fu rinnovato l'ordine per la consegna delle armi suddette, parendo che vi si procedesse con somma lentezza specialmente dai villici, e dagli amatori di caccia.

Questo disarmo viene eseguito per parte dei Francesi, come una precauzione necessaria dopo li fatti successi in Verona, e con promessa di restituzione; il popolo poi non si persuade di questa ragione, ma piuttosto teme o un saccheggio, o un lievo della gioventù per il militare.

27 maggio. — Questa mattina passò una mezza divisione del generale Victor con 11 cannoni, procedente da Spilimbergo e da Verona, diretta a Gemona composta di 3000 uomini. Il Generale si stanziò colà con tutta questa truppa senza che nessuno ne comprendesse il motivo.

Durante il giorno arrivò una quantità di bellissimi legni inglesi e molti superbi cavalli tanto da tiraglio che da maneggio.

28 maggio. — In questo dopo pranzo cominciarono a giungere uffiziali di ogni arma e truppa con cavalli, in tutto circa 300.

28 maggio. — Cominciò alle ore 5 circa a passar la Divisione del generale Augerau comandata dal generale Dieu, che è quella che ha sgombrata la Carintia, e continuò questo passaggio sino alle ore 13; dicesi composta di 12 mila uomini con tre bande musicali con bagagli, carrette e cavalli che durò tutto il giorno d'oggi. Ieri poi il generale Victor mandò un ordine di dover dare una giornaliera requisizione di 3000 porzioni di pane, 3000 di vino, 3000 di carne, poi 600 scarpe, e non so quante porzioni di fieno, per cui ieri andarono due Municipalisti a Gemona, ed uno a Udine, onde vedere come poter a ciò supplire: il risultato delle loro pratiche si saprà oggi.

31 maggio. — Avendo veduto che tutta la truppa non poteva restare in Gemona fu destinato che 250 cavalli del 18º reggimento dragoni dovessero venire ad acquartierarsi in S. Daniele come vennero nel giorno primo giugno in cui si portò in casa mia il colonnello de Lenneville con sua moglie, 4 servitori, e n. 25 cavalli occupandomi due stalle quivi, e la terza nella casa abitata da una mia figlia.

. . . .

Da oggi in poi sono passate tutte le cose straordinarie, ed io non tengo più note.

III.

Le guerre e le vicende memorabili dei francesi

(frammento del Diario di un fattore di S. Daniele)

I. La guerra del 1809 a San Tommaso

Sino dalli primi novembre 1805, era qui il governo francese ossia il Regno d'Italia, e quindi sempre affollati da truppe francesi, non però insolenti, ma per buone che fossero disturbavano. Era qui sul confine di Susans e di Majano, poco al di sopra di Tiveriaco, un campo militare costrutto di baracche di legno coperte di paglia e di cannelle per tre reggimenti, e perciò anche qui continue milizie che a dire il vero davano dei vantaggi al commercio pel gran consumo di commestibili, ed altro.

Numerose truppe tedesche erano qui sui confini della Germania, cioè subito al di là della Pontebba italiana.

Queste truppe austriache, sorpresero, al dire de' Francesi, la loro armata inaspettatamente con tanto vigore e forza, che con poche scaramuccie di due giorni nel canal del ferro la spinsero qui in San Tommaso, e partendo con fretta, furono requisiti varj carri ed animali, che li carradori abbandonarono sulla Piave per non essere costretti a marciare fra due fuochi con sommo pericolo della propria vita. Subentrati gli austriaci, non fecero gran danno.

* * *

Nel mercoledì 10 maggio giorno di mercato in San Daniele si vedeva una quantità di carriaggi dell'armata tedesca venire su pel borgo S. Francesco, ed arrivati in piazza, invece di continuare il viaggio, si postarono con qualche ordine sulla piazza stessa, disturbando così il mercato. Si scorgeva in quei carradori e nei militari che scortavano i carri un malcontento, un silenzio senza però riuscire penetrare cosa alcuna del motivo di loro venuta.

* * *

Di ritorno in S. Tommaso alle quattro pomeridiane circa, e trovandomi precisamente nelle campagne qui di sotto dette Dreosto cominciai a sentire un confuso bisbigliar di gente, qualche nitrito di cavallo in S. Tommaso stesso, come proprio se fosse un gran mercato. Appena vidi spuntare la prima casa ecco dei soldati tedeschi entrare ed uscire di là. Approssimatomi di più, vidi carriaggi militari senza numero, di cavalli uno sproposito, lungo tutta la strada un via vai di soldati in faccende a trasportare dalle case foraggi, biade, arnesi da dare da bere a cavalli, o intenti a mangiare delle pagnotte gettate sopra qualche schiavina, capotto, o per terra alla rinfusa. — Insomma eravi una confusione, e miscuglio di carri, cavalli, truppe, donne, uomini che appena dava luogo a passaggio. — Se vedevasi per sorte alcuno del villaggio sembrava fuori di sè per lo stupore, e tutti dolenti nel vedersi all'improvviso rapire le proprie sostanze senza potere fare opposizione alcuna, anzi piuttosto essere forzati dar mano.

* * *

Toccata la soglia vidi la cantina aperta, anzi spalancata da un portone all'altro. In essa soldati tutti affaccendati a portar via vino in zucche, bottuzze, secchi, marmitte, mastelli insomma in ciò che loro capitava nelle mani. — Per le spine aperte delle botti e bottoni, usciva vino senza ritegno che cadeva alle volte ne' vasi militari mal prontati a riceverlo, ed in difetto per terra.

Fra tanta gente mi cadde l'occhio sopra uno dei nostri, cioè sopra un contadino inginocchiato a terra presso una botte, da cui stava spillando vino, ed interrogatolo: chi siete voi? Sono il Sindaco qui del comune — E perchè qui? — Il comune ha comprato questa botte di vino per darlo ai soldati — E perchè non condurla fuori? — Non abbiamo potuto, perchè sono tutti fuggiti cogli animali — E quei soldati là cosa fanno? Ma...... perchè io non posso servire tutti, essi si fanno padroni soli. — Non è nessuno quì in casa? — Non so. — Fermate e trovatemi una sotto tina, e collocatela sotto questo bottone qui, che maggiormente getta fuori vino; subito — e fui tosto obbedito.

Chiamai allora i militari che a frotte entravano per tutti due i portoni della cantina, onde aver vino, li condussi dove stava pronta la sotto-tina nella quale era già raccolto del vino, e contenti essi perchè in un istante si provvedevano, io lo fui più di loro perchè cessò lo spreco.

* * *

Oggi sollennità dell'ascensione del Signore.... che inferno non fu mai!... Arrivò un diluvio di artiglieria, munizioni, carriaggi d'ogni sorte. Dalle finestre socchiuse, donde si andava ogni qual tratto esplorando, si vedeva tutta la strada per quanto lunga e larga, un gran moto di soldati. — Il portone si teneva possibilmente chiuso, chiusa pure la porta della casa, restando io col famiglio, ed i quattro coloni nel cortile. Talora strepitavano con gran fracasso al portone, minacciando così di gettarlo a terra, ed una volta entrati a furia dei cannonieri, uno senza cerimonie mi brancò pel petto, e mi rovesciò a terra, non però con impeto, e caduto io, mi afferrò pei stivali per trarmeli fuori. Ma fortunatamente,

vedendo egli, che gli altri suoi colleghi erano rivolti alla porta della casa, che già l'avevano abbattuta, mi abbandonò, e si unì a quelli per fare man bassa nella casa medesima. Tosto mi alzai e uscito fuori del portone, seppi che nella locanda eravi un generale, e fattomi con fatica, e timore strada fra tanti carriaggi, cavalli e truppe, finalmente mi riescì giungere, ed arrivato in sala ove era framezzo alla officialità, inchinatolo, gli esposi « Eccellenza Generale, moltissimi cannonieri sono entrati colla forza nella casa qui vicina d'amministrazione di Sua Eccel. march. cav. Girolamo co. di Colloredo, di cui io sono amministratore, e chi sa ora che mai faranno, e perciò prego la protezione di Vostra Eccell. Sentendo il generale, e l'officialità ivi unita il nome di Colloredo, guardandosi l'un l'altro ripeterono questo nome « Heronimus Colloredo! (1) facendo colla bocca, e ciglio un punto ammirativo. Bisbiliarono tra di loro certe parole tedesche, che io non compresi, e mi consegnò a vista una guardia, a cui egli parlò in suo linguaggio in mia presenza con segno di seguirmi. Fatto io un profondo inchino al generale e a tutti, me ne partii sollecito colla guardia, che venuta meco, ed arrivata in casa redarguì con voce severa l'entrata truppa, che già aveva portato sui cannoni e furgoni gran involti di biancherie, e tanti altri effetti da letto, e da cucina. Nulla però fece restituire del già rapito, e portato sui carri, benchè da me pregato, ma soltanto si oppose ad ulteriori saccheggi.

* * *

In grazia però di questa guardia non si ebbero ulteriori ladronecci..... Ma che avevano più di portar via se nulla più vi era? ..... Non si ebbero altre molestie che quelle di somministrare vino a chi lo voleva.

Sebbene gran giorno festivo non si udirono mai in quel di suonare campane, nè so che siensi celebrate messe. Sempre retrocedevano a piena strada milizie e reggimenti senza nessun

(1) Principe in Vienna di questo stipite, e generale di divisione nell'armata austriaca in questa medesima campagna sotto l'arciduca Giovanni. Nella ritirata per Pontebba comandava la retroguardia, e fu ferito con una fucilata alla coscia in Venzone il 13 maggio.

ordine, ufficialità, carrozze, carriaggi senza numero, cannoni, munizioni, e mai si poteva rilevare il perchè. Alle due pomeridiane partì anche il Generale, e la guardia lasciatami. Si fece indi tutto silenzio nel paese.

* * *

Finalmente alle quattro pomeridiane si rompe il silenzio. Principia ad udirsi dalla parte di S. Daniele lo schioppettare di fucili, il sussurro continuo di tamburi. Lo strepito si avvicina sempre più. Ah la terribile musica a gran passi si avvanza! Passano feriti ed interrogati. — Cosa è questo susurro? *Guerra*, *guerra* qui dietro vicina. Ahime! Ahime! donne ed uomini fortemente esclamano. Per noi è finita, ed *uuuh* di quà ed *uuuh* di là, le madri corrono coi loro bambini in braccio, ognuno si ritira a casa sua, non sanno in che angolo nascondersi, ove appiattarsi, come aspettare questo terribile, orrido mai più veduto spettacolo. Quindi si chiude tutto, porte, finestre. Ad una finestra qui sopra verso la strada mi affaccio ad esplorare. Vedo truppe senza numero sbandate per ogni parte della campagna per quanto lungo e luogo puossi vedere. Qui abbasso nei paludi di mezzodì, su pei colli, a monte e ponente, da per tutto gente innumerabile, e in un moto retrogrado continuo e confuso.

* * *

Ma ecco il fumo delle sciopettate nelle paludi, eccolo su pei colli..... Ahimè ahimè si combatte nella villa. Vedo nembi di fumo, odo fra le sciopettate il *trun trun* dei tamburi. Allora via abbasso, e quasi fuori di me stesso mi ritiro in cucina: il famiglio sta ad esplorare sul granajo. I coloni sono qui sulli pergoli del fenile, del granajo con due altri giovani non coloni entrati per accidente..... Ma per l'amor di Dio, gridava loro, ritiratevi tutti, poichè dove voi vedete le fucilate, queste con una palla possono colpirvi perchè vicine. Per l'amor di Dio, dico per l'amor di Dio!..... Pregate, ah si pregate, che Iddio Signore ci assista, ci liberi da questo terribile flagello, pregate, si preg... (e qui si sentono dei gran colpi). Ah mio Dio, mio Signore, ripeteva io..... e non so mai d'avere pregato tanto di cuore come in quel mo-

mento. Ma essi nulla sentono, e via di nuovo quà e là ad esplorare.

Ah le fucilate sono qui! Le palle già rotolano giù dai tetti. Ecco ecco qui la guerra. Sento truppe retrocedere, ma pare con qualche indugio. *Turuntuntun, tun tun, turuntuntun, tun tun* batte molto francamente un tamburo...... dunque una compagnia sola...... Odo il debole incoraggiare di un qualche ufficiale tedesco fra le schioppettate e gli schiamazzi de' soldati. Ecco la guerra! Eccola eccola! è qui, è qui sotto le finestre dell'agenzia qui fuori!..... Vè! vè!.... si vede sbuccar fuori parte di Dreosto, di dietro a questo colle una truppa di francesi a dare la volta alli tedeschi, e *punf* di quà e *punf* di là le schioppettate. Ecco ecco qui proprio in strada fuori del portone *tun, tun, tuntun, tuntun* i colpi. Schiamazzano, bestemmiano, i tedeschi; poco o nulla i francesi. *Fjis fijis* le palle pel cortivo passano da un portone all'altro, e *tac tac-tic-tac-tac* qui al di fuori percuotere i muri, e *fijis* alcune per le finestre della cucina e battere il contramuro. Dai tetti ruotolano le palle come in tempo di borasca la grandine. Io era ritirato qui in cucina fra le due fenestre, che guardano la strada inginocchiato per terra in modo che le palle passavanmi ai lati, ma non potevano toccarmi, no per alcun verso. Ah sì! Ah quanto di cuore io pregava che *atti di contrizione!*.... che invocazioni della B. V. a tutti i Santi!.... Ah! Ah!..... ma già io mi dava per certo d'aver a morire in questa occasione.

I francesi da quanto si sentiva erano in ordine. Conobbi che sotto eravi a battersi una compagnia di cacciatori poichè ogni tanto *tratataa* faceva una trombetta. I francesi si battevano senza schiamazzi. L'ufficiale sempre intento ad incoraggiare ed animare i combattenti col suo *allons, allons futrr, nè pa peur curaaas allons allons donc, avvansè, avvansè*, e *bunf* di quà, e *bunf* di là le schioppettate. — Nessun mai in questo frattempo si diresse a questo portone.

Ma ecco non passa un quarto d'ora, e comincia a tuonare il cannone da questi colli di tramontana, e sbigottito allora di più gridava. — Ah! che una palla di grosso calibro verrà

a trovarmi dove sono....... Oh è fatta per me....... morto, morto........ non v'ha dubbio, morto..... ma rasserenato alquanto pensai...... non è possibile, tre muri almeno ha di trapassare questa palla qualunque essa sia, oltre gli altri intoppi per strada, e la giusta direzione verso di me. Non succede no!... non muojo!..... e con questi calcoli parvemi sentir ritornare il coraggio.

* * *

Frattanto li due giovenastri entrati coi coloni comprendendo che al di fuori eranvi alcune pause nel combattere corrono ad aprire il portone escono e tornano portando dentro ciò che loro si presenta di effetti militari trovati subito, sul principio della strada. Moschetti, baionette, giberne, cinture, munizioni, e che so io: ma appena vidi ciò, e li seppi usciti nuovamente per lo stesso motivo, feci chiudere il portone con ordine che non si lasciassero più entrare, facendo tosto gettar fuori quanto dentro avevano portato, perchè entrando in casa soldati non ci fosse fatto qualche carico.

Mugge il cannone, anzi sono più cannoni perchè odo più colpi uno presso l'altro. Ecco con furia retrocedere i francesi, ecco ecco anche i tedeschi, ed ecco qui ahimè! nuovi combattenti, eccoci di nuovo tra due fuochi, ecco la catastrofe di prima, non mica lungi ma qui fuori dell'Agenzia su per questo colle, in questa piccola contrada. I francesi forse qui sotto hanno ricevuti rinforzi, o perchè fuori del tiro de' cannoni stanno fermi con piè saldo al loro posto anzi riccacciano nuovamente in su i tedeschi qui avanzati. Ma perchè i francesi nell'inseguirli sonosi presentati di nuovo al tiro de' cannoni, eccoli qui nuovamente rinculare dimodochè il *trun trun* del tamburo ed il *tratataa* della trombetta durarono in va e vieni, e così pure li combattimenti, ossieno le fucilate per più di due ore; e questa piccola villa in questo periodo di tempo fu or francese or tedesca cinque volte, restando infine sull'imbrunir del giorno i francesi padroni.

A un ora quasi di notte si ode al di fuori un gran bisbiglio, e calpestio di gente passante in giù, nonchè altri

carri, e pochi istanti dopo il generale Desaix con altri carrì. Quindi si fecero a battere il portone come se volessero atterrarlo..... Ah! che brividi di freddo sentii dentro di me. Mentre io era qui sull' erta della porta della casa mezzo dentro e fuori, vedo, incrociare al di fuori, sul portello del portone medesimo due fucili, e gridare dalle guardie « *pour le General* » Ah ringraziato il cielo! esclamo tra me stesso. Iddio ci assiste! Mi avvicino vedo al di fuori un affollamento di militari francesi, dei quali però nessuno dimostrava voler entrare, rispettando tutti come sacri quegli incrociati fucili. Arrivarono poco dopo due dragoni a cavallo, riportando con alte grida d' aver preso in mezzo i tedeschi e fatti loro prigionieri più di 1500, con non so quanti cannoni, che già qui oltre avevano spediti. Entrarono indi altri quattro simili con due cavalli a mano ben bardati. Arrivarono pure pochi istanti dopo appiedi il Generale con alquanti ufficiali, che con poche parole li licenziò meno uno, che restò con lui, insieme ai sei dragoni che si adagiarono al meglio qui in scuderia, ed in cortivo.

Entrato in tinello il Generale mi fece domandare tosto dall' ufficiale qualche cosa da mangiare.

* * *

Mentre mangiava, l' ajutante cominciò meco a discorrere, esprimendosi in discreto italiano: Ah che terribile cosa è mai la guerra! tanto patire! tanto soffrire! e perchè? per l' *opinione di un solo.* Avere da massacrarsi tra simili, come dalla rabbia cani senza un perchè! Fosse almeno uno sfogo di passione, un impulso di vendetta via via passi, male sempre ma in qualche momento forse scusabile. Combattere invece di mala voglia non è umana cosa, ma neppure da bestie, mentre esse senza qualche motivo, giammai a vicenda si assalgano, si feriscono, si uccidono.....

* * *

Al terminare di queste dolenti esclamazioni mi chiama uno dei coloni, e mi significa che al di fuori si vede un gran splendore dalla parte di Tiveriaco causato forse da qualche grande incendio. Esco, vedo, e mi affliggo gravemente te-

mendo di qualche casa colonica. Comunicato ciò da me all' ajutante mandò tosto a quella volta un' ordinanza a cavallo, che poco dopo ritornò riportando che i tedeschi fuggitivi avevano disperatamente appiccato il fuoco al campo militare di poco ivi distante. Mi rasserenai a questa nuova, perchè finalmente nessun privato andava a sentire un danno. Questo incendio poi era assai facile perchè essendo le baracche costrutte di legno e paglia, a pochi piedi di distanza l' una dall' altra, presero fuoco quasi contemporaneamente.

* * *

L' ajutante si alzò all' alba, e andò via con tutti. Qui in tutta la notte non si ebbero disturbi nè spaventi, e la molestia si limitò a somministrare quanto si avea di vino e pane. Pure si tremava assai.

* * *

Uscito a vedere le funeste conseguenze della guerra, nel cortile vidi una quantità di palle di fucile ruotolate giù dai tetti. All' uscire dal cortile credeva che i morti fossero a cataste tante essendo state le fucilate, o almeno avessi a dare i piedi ad ogni passo ne' cadaveri, vedere sangue da per tutto, ma grazie a Dio non fu così Uscito dunque, e data una generale occhiata, non vidi quanto temeva, bensì appena fuori del portone scorsi la terra tutta nera, nera la strada in causa della sparsa e calpestata polvere di munizione, e delle rimaste abbrucciate cartuccie Ad ogni istante palle da fucile, cartuccie appena rotte. Quà e là berrette, berrettoni, fucili rotti, baionette, giberne, tracolle, cinture, fardelli, nulla contando tante pippe, batti-fuoco borse da tabacco, straccj di panni, anche giacchette, scarpe, stivelle, e cento mille altre cose. Sentii che qui sul cimitero eranvi dei morti. Andai e distinsi dalle divise cinque tedeschi e due francesi. Un colosso granatiere tedesco ancora ansante apriva tratto tratto alquanto i socchiusi e torbidi suoi occhi, rovesciato in strana guisa sopra d' un francese di già morto. Gli altri cadaveri poi e per lungo, e per traverso in mille forme caduti. Alcuni colle sole braghe e camicia, e tutti aventi visi orribilissimi con

poco però e nulla di sangue. La facciata della chiesa tutta tempestata dalle fucilate.

Mi avanzo su per la strada, il suolo è da per tutto simile al di già veduto con di più qualche pallottola di mitraglia. — Avvicinatomi alla chiesa di S. Giorgio osservai nulla essere oltre quella avvenuto, e che, come dopo si rilevò, non fu esploso nel cimitero neppure un fucile. Ebbe dunque fine la guerra pochi passi innanzi all'arrivo di detta chiesa di S. Giorgio, e ciò per li cannoni postati sui colli di tramontana, che coprivano di mitraglia coloro che si peritavano avanzarsi. Mi portai a visitare la posizione dei cannoni. Ivi un gran movimento di terra, nero oltremodo il terreno per la polvere che a pugni ancora potevasi raccogliere, insieme cogli avanzi di micchie bruciate, rottami di ferro, sacchetti di ruvida tela con dentro metraglia, aste rotte, e non so quante altre cose.

Mi portai quindi nella colonia Zamparutto. Ivi sotto quella loggia di paglia trovavasi una quantità di pacchetti di munizione gettata via, fucili e baionette, valiggie con quanto dentro occorre ad un soldato. Pel cortivo quà e là scarpe, stivelle, polvere. Ritornai in agenzia. Nella legnera un polito fardello con entro quantità di fasce, strettoi, filaccie, unguenti, cerotti con qualche strumento di chirurgia, come lancette, siringhe, leve, e tanaglie per cavar denti, non so come qui dentro lasciato. In stalla bruschino con stringa, ferri da cavallo, una briglia, borsa da tabacco, bottiglia finamente cestata con entro alquanto rhum. Andando giù pel paese qui pure vidi tutto ingombrato per terra. Morti due soli uno qui vicino entro il portone della casa del colono Battistot, d'infernale figura, in strana positura, ed era francese. L'altro non mi portai a visitarlo avendomi fatto abbastanza ribrezzo i già veduti che al momento in cui scrivo mi stanno ancora impressi nella mente. Passeggiai tutta la villa ed alzando gli occhi alle case vedevansi molte tegole stritolate dalle palle; dalle palle traforati od offesi gli alberi. Insomma da per tutto presentavansi rovine, desolazioni, e contrassegni di morte. Del resto che male sia avvenuto non si può negare, ma in confronto della fucilata seguita non è grande il numero dei

morti e feriti. Entrai nella Locanda, tutto il vino era sparito. Per le colonie se era rimasto qualche cosa di volatili, pane, vino, grani, farine, sparito tutto, e così i suini e gli agnelli. Bastonate, percosse venute poi no. Si possono numerare sulle dita quelli che hanno sofferto nella persona loro; timori, paure, afflizioni, spaventi, moltissimi ma nessuno che sia mancato di vita, o incorso in gravi malattie.

Alcuni anzi de' più poveri, che non avevano nulla da perdere, ma coraggiosi, pieni d'ardire, ed in aggiunta di poco buona morale fecero la loro fortuna in questo incontro. Appena udivano qualche piccola sosta e via fuori, come facevano nell'agenzia quei due giovinastri, a raccogliere quanto più potevano di ciò che abbandonavano i soldati o per la loro momentanea occorrenza, o per cattiveria; spogliar morti, e forse ancora vivi, cambiare abiti a disertori, prendere cesti, anzi sacchi di munizioni, polvere, palle, monti di fucili, baonette, giberne, fardelli, e mille altre cose, che poteva loro riuscire di ottenere; poichè a tal gente tutto sta bene. Li coloni poi, e quelli, che avevano qualche cosa, per timore di perdere ciò che avevano, lo perdettero senza nulla acquistare.

Mandai un espresso a S. Daniele per provvedere qualche cosa da sostentarmi, trovò tutto chiuso, nulla valeva il dinaro, ed a stento ottenne da una famiglia amica una bina di pane con formaggio corrispondente. Là era tutto timore, e spavento ancora. Riportò che tutta la strada era come quì ingombra di segni di guerra, ma di morti tre soli vide sulla strada, e nulla sapere d'altri. La quantità di vetri rotti alle finestre, anzi molti non rotti ma per la veemenza della fucilata bucati senza spezzarsi, scuri di fenestre di porte traforati, strisciati, infranti, in somma anche là il ca del diavolo.

Alle nove ore si udirono dalla parte di S. Daniele, strepiti di numerosi tamburi che causarono quì nuovi timori, nuovi scompigli. Questo strepito sempre più si avvicinava, e la povera gente dopo un breve respiro, eccola di nuovo tutta tremante. Nulla mi giovava il confortarla nè il dire non vi può essere guerra, perchè in questo caso converebbe che gli austriaci

avessero preso di mezzo i francesi, e così in S. Daniele vicendevolmente si battessero. Nulla giovava!.... *guerra, guerra,* tutti gridavano, non sentite le fucilate? Tanto era impresso questo flagello nella loro fantasia! Ahime ahime qui .... li.... sentite sentite? si approssima, si sente, si vede, giunge..... ma che! forse nuova guerra? Ohibò! no. Anzi il passaggio di un ben regolato, ben disciplinato reggimento francese, poi un'altro, indi un terzo ancora, e tutti al solito con la loro banda.

Il primo a farsi vedere innanzi è il capo-tamburo alto, e robusto giovine con grosso bastone in mano, munito di grossa impugnatura d'argento, caminando a tempo, e per lo più a rovescio, ruotolando il bastone intorno le dita come una leggiera canna, e comandante ivi a tanti tamburi quante sono compagnie nel reggimento; indi gran banda militare d'obbòè, clarinetti, traversino, fagotti, trombe, corni di caccia, sarpans, gran tamburo, nacchere, sonagli, campanelle, e che so io; poi *sapors*, ossieno *zappatori-devastatori* d'alta e grossa corporatura figuranti tanti ercoli, gran barba, turbante in testa a pelo d'orso, traversa e guanti di forte pelle con piccolo moschetto e giberna, manaja e zappa in fodero di pelle sulla spalla — indi il trombetta de' cacciatori colla compagnia di questi formata da piccoli ma svelti giovani con piccolo fucile, bajonetta, e giberna relativa; di poi le truppe regolari ed in fine li granatieri alti e robusti giovani, e tutti aventi in testa alti berrettoni da loro detti skacò con cocarda tricolorata, fucili con bajonetta in canna; chiudendo il reggimento il generale con officialità, bandiere, cannoni due con due furgoni per le munizioni. Tutti con perfetto ordine senza sbandarsi un pelo fuori di linea, nè muovere un piede fuori di tempo. Questo passaggio dopo tanti disastri, e spaventi sofferti ne' due passati giorni *elettrizzò* gli spiriti della popolazione, la quale sul principio dubbiosa di questo felice contraposto uscì poi tutta liberamente ad osservare, e così fu tutto il giorno un continuo passaggio di regolari truppe, carriaggi, artiglierie, munizioni senza dare dispiacere alcuno.

* * *

Nella coda sta il veleno; dice il vecchio proverbio. Nell'indomani 13 maggio non fu così, ma tutto il dì passaggio di picchetti sbandati, rimasti indietro, che entrando nelle case domandavano ciò che loro aggradiva, e non potendo ottenere svaliggiavano da per tutto, ogni angolo, ogni ripostiglio, e trovando portavano via senza però battere o maltrattare alcuno. Per lo più però nulla riusciva loro rinvenire, poichè nulla più esisteva.

* * *

Questa municipalità nel giorno 14, vedendo cessati alquanto i tumulti si prestò a fare una perquisizione generale per le campagne, boschi, cespugli per rinvenire i cadaveri de' morti soldati, onde dare loro sepoltura ormai anche tarda. Con tutte le diligenze usate non ne trovò che il numero di soli trentasei, mentre sul momento della guerra io avrei giudicato essere qualche migliajo, e questi la maggior parte a portata della grande strada maestra, ove più era il passaggio, e più accanitamente si batterono. Di questi poi un terzo di francesi ed il resto tedeschi. Furono pertanto condotti in vicinanza alla chiesa di S. Giorgio ed in un gran buco fu sepolto il numero maggiore nella vallata presso il rivolo detto pure di S. Giorgio innanzi la porta maggiore di questa chiesa, e gli altri nella vallata contraposta, meno alcuno trovato molto lontano ed ivi sepolto. (1)

2. Vicende del 1813 e 1814.

Sul cominciare del mese di maggio 1813 era qui, ed in tutto il Regno d'Italia pace e quiete riguardo alli politici affari, ed in tale pacifico stato di cose la milizia francese-italiana non era dispersa per la campagna, ma stavasi stazionata ne' soliti suoi quartieri. Li prezzi de' grani e vini erano ad un mite corso, sicchè tutte le generali cose, compresa anche la salute, e le stagioni andavano a seconda. Sulli ultimi di questo mese si sparse la voce, che avevansi di

(1) Napoleone, dopo congiunto l'esercito d'Italia col suo a Vienna nell'ordine del giorno 27 maggio ricorda questo fatto d'arme con lode, intitolandolo *Combattimento di S. Daniele*.

munire di vetovaglie, e di ogni altra occorrenza le fortezze di Osoppo e Palma. Ed ecco senza ritardo salire di prezzo particolarmente i grani da spico, ed i vini un terzo di più del solito, ed anzi i vini fini al doppio. Di fatti si provvidero queste due fortezze, e nello stesso tempo si osservò tosto un movimento di truppe, e passare anche qui per S. Tommaso con carriaggi, cannoni, munizioni, e tutte dirette presso il confine dell'impero cioè sino a Vilacco. Ivi di là poi sul confine imperiale eranvi le truppe tedesche, così che le due armate francese-italiana, e l'austriaca stavano di fronte. In tal guisa stettero guardandosi, vicendevolmente l'una l'altra per due mesi e più, senza mai venire alle mani.

* * *

Alli primi d'agosto principiarono a spiegarsi coi fatti le ostilità, ma da nulla. Piccole scaramucie, e non più, per cui nessuno movevasi un pelo in avanti, o in dietro. Ciò sarà stata politica d'ambe le parti, perchè il forte nerbo delle due armate trovavasi al nord, e perciò finchè quelle per qualche verso non rompevano, queste non si avvanzavano, o retrocedevano, onde secondo la tattica militare andare a pari passo.

Per l'alto Friuli questo formicolamento di truppe sui confini, e quasi oziose, e nel tempo stesso non tanto lontane, era di vistoso vantaggio pel commercio. Molto era il concorso dei vivandieri, che a quella parte si portavano, parecchi anche qui di S. Tommaso, ove vendendo per lo più a prezzo doppio ottenevano guadagni grossissimi. Avvenne però nelli primi di settembre colà che per non so quali violenze usate da quelle nostre truppe col rapire alli vivandieri senza nessun pagamento quanto avevano portato in vendita, questi intimoriti se ne fuggirono, e non si lasciarono più vedere.

La conseguenza di questo passo violento costò cara a quelle truppe, le quali fra quelle gole di montagne, e quasi deserte, mancanti alle volte per qualche impreveduto intoppo delle pubbliche sussistenze, restarono per una settimana e più senza viveri in maniera che si seppe che una bina di pane del valore qui di venti centesimi, e che là vendevasi al solito

al doppio, arrivò ai momenti della fame a tre franchi, una pagnotta militare a sei, una gallina a otto, e ciò che maggiormente rincresceva, il dinaro più nulla contava, per la mancanza di quanto estremamente faceva bisogno. A rimediare al caso fu pubblicato un severo ordine militare con pena di morte a quei soldati, che usassero violenze e rapine contro i vivandieri. Quest' ordine fu appuntino obbedito, e quindi in pochi giorni ritornò l'abbondanza al pari di prima.

Sempre si vociferava, che la nostra armata ora si avanzava, ora retrocedeva, e che seguivano dei combattimenti a noi ignoti per la mancanza di comunicazioni interrotte verso quella parte dall'interposizione delle truppe. Da chi poi sapeva almeno colle congetture fare calcoli, si diceva che i combattimenti non erano che ciarle, mentre non vedevasi mai a passare giù per queste parti un sol ferito, che in ogni caso doveva qui passare non essendovi altre strade. Finalmente alli ultimi di ottobre si spiegò la fortuna pegli austriaci. Poche scaramuccie avvennero da Vilacco sino qui sopra Ospedaletto, difendendosi i francesi soltanto per la ritirata. Qui non si fece sentire una fucilata, un colpo di cannone. Retrocessero per qui cheti i francesi con carriaggi, artiglierie, munizioni a piena strada senza recare il minimo danno, nè insolenze. E non essendo precipitosa la ritirata, perciò molti de' soldati che in passato erano stati in queste parti di quartiere, entravano a salutare i conoscenti che erano a portata della strada. Francesi e paesani *piangevano* staccandosi l'un l'altro, quando particolarmente si conoscevano. I francesi colla loro politica, e belle maniere naturali avevano saputo cattivarsi il genio di tutti, in specialità del sesso femminile, non solo per amoreggiamenti, ma per maggiore reciproca sensibilità. Tanto era il simpatico amore dell'alto Friuli, per non dire della provincia verso i soldati francesi presso di sè quartierati non solo da qualche mese, ma anche da poche settimane, che dalle famiglie presso cui avevano quartiere venivano calcolati come della famiglia stessa. Sedevano alla stessa tavola, comuni erano gli stessi cibi le loro conversazioni. In somma tutti una famiglia. E con ragione, poichè

i francesi da parte loro particolarmente nelle povere famiglie facevano ivi comuni le militari sussistenze che ricevevano: si prestavano senza invito nelle fatiche in casa, e fuori custodivano le di loro proprietà, li bambini, prestavano consigli nel buon andamento degli affari, e tutto con sincerità, e disinteresse.

Vennero i tedeschi, ma non subito di seguito; si stette quasi due giorni neutrali senza padroni, meno però la fortezza d'Osoppo, in cui continuarono i francesi fino a tutto aprile 1814. Capitarono dunque i tedeschi, ma, come si suole dire, a piè zoppo con nessuna premura, e dopo una settimana, e a più reggimenti a piene strade. La naturale durezza di questi, che è resa vieppiù invisa dal non intelligibile loro linguaggio faceva desiderare l'affabilità francese, perciò eravi sempre qualche privato dispiacere. Siccome poi il militare prevaleva in numero, ed in forze perchè armato, i paesani dovevano soffrire degli insulti, e delle bastonate!..... Tanto avvenne alli primi di novembre.

* * *

In seguito il passaggio cominciò con tutta regolarità e treno di reggimenti con musiche, artiglierie, munizioni, carriaggi di barche per ponti, di officine per fabbri, ed altre tante cose, di cui va sempre fornita l'armata austriaca, cessò il bisogno di sovvenzioni di viveri, avendo seco loro quanto occorreva, e perciò non danni, nè dispiaceri. Sulle boverie non si ebbero timori in questi incontri tanto sotto i francesi, che sotto questi, e quindi mai si allontanarono, dovendo bensì prestare le solite servitù di carreggi, ma senza essere maltrattati i carradori, e le bestie, percorrendo le tappe stabilite, e non più. Furonvi però delle pubbliche requisizioni di foraggi, e di avena, formento; ma cessarono, ossia non si pagarono le pubbliche imposte di settembre, e novembre, fu questo però uno straordinario pel mantenimento delle truppe nonchè per fornitura di scarpe e stivali alle medesime.

Siccome poi la fortezza d'Osoppo continuava ad essere occupata dall'armata francese con pressochè mille soldati così l'armata austriaca formò appena arrivata intorno ad essa un blocco, e quindi un accampamento a mezzodì del fiume Ledra di piccole e mal costrutte baracche di legno e paglia contenenti un centinajo circa di soldati.

* * *

Pel mantenimento di questo blocco sul ponte della Ledra, quest'agenzia fu obbligata somministrare legna passa 20, candelle, sevo, sale ecc. Li danni causati nel bosco e vicine campagne per le legna tagliate per la erezione delle baracche ed altro, nonchè in aggiunta di combustibili ammontarono come da stima del pubblico perito Giovanni Zolli 23 dicembre 1813, a italiane lire 563.04.

Nel 1814 dietro prefettizio avviso 13 gennaio fu attivata una generale imposta denominata gettito di f. 5.154, per ogni f. 100, d'estimo pagabile in tre rate nelli mesi di gennajo, febbraio, e marzo col bonifico però delle requisizioni pagate in precedenza di generi e danaro.

In aprile si udì qui in chiesa dal pulpito pubblicare col decreto del Senato di Parigi la detronizzazione di Napoleone e sua discendenza dall'impero francese; e nei primi di maggio i francesi bloccati nella fortezza di Osoppo posero questa in libertà nelle mani degli austriaci. I francesi liberati coll'onore militare passarono per qui cantando, coi cannoni a miccia accesa. Indi a mano a mano si organizzarono alla meglio le pubbliche facende, nè io ebbi perciò ulteriori dispiaceri.

Scrissi queste memorie perchè mi pareva bella cosa conservare i fatti veduti cogli occhi miei.

IV.

Proclama del Vice Re e regolamento dei confini dopo la pace di Presburgo.

Popoli d'Italia! Il vostro Re ha compiuto poco stante tutti i vostri voti, e le speranze vostre.

Popoli degli stati veneti! Voi non invidierete più ai vostri

vicini l'onore di essere governati da Napoleone. Il Vostro paese non sarà più teatro di guerra.

Rinasce un gran secolo per l'Italia. Andate orgogliosi dello avvenimento memorabile, che io vi annunzio. La vostra patria troverà l'antica sua gloria accresciuta di tutto lo splendore che rifulge al suo risorgere, e che accompagnerà a' più tardi secoli il nome del suo novello fondatore.

Regolamento dei confini.

Art. 1. Il corso del fiume Isonzo incominciando dal suo sbocco nel golfo Adriatico sino rimpetto al villaggio di Cristinizza presso Canale sarà in avvenire il confine del regno d'Italia e delle provincie austriache giacenti sulla sinistra sponda di detto fiume.

Incominciando da colà continuerà il confine nella possibile linea retta che da questo punto potrà tirarsi all'insù dell'antico confine presso il villaggio di Bretof, di maniera che entrambi i paesi di Cristinizza e di Bretof rimangono al regno d'Italia.

Da qui resta l'antico confine sino alla cima del monte Matajur, e dal monte Matajur verrà tirata nuovamente una linea che corra a Levante, e settentrione di Starasella, e di là della cima di quel monte il quale trovasi al di sopra dei villaggi di Creda, Patocco, e Boviana, in modo che questi villaggi insieme a Starasela rimangono al regno d'Italia.

Questa linea va a terminare sulla cima del Monte Stu.

Art. 2. A questo fine S. M. l'Imperatore dei francesi cede in qualità di Re d'Italia tutto ciò che essa possede sulla sponda sinistra dell'Isonzo a S. M. l'imperatore d'Austria, con piena proprietà e sovranità.

S. M. l'Imperatore d'Austria cede egualmente a S. M. l'Imperatore de' francesi, e Re d'Italia con piena proprietà, e sovranità tutto ciò che essa possede sulla sponda destra di codesto fiume, e propriamente fino al punto contrassegnato nel precedente articolo, con inclusione di quello che trovasi sparso in qualsiasi parte degli Stati che prima erano veneti, ad oggetto che venga per sempre unito al regno d'Italia.

L'Isola Morosini stante che giace sulla sponda destra del branco ossia ramo principale dell'Isonzo (lo Sdobba) rimane assegnata al regno d'Italia.

V.

Indirizzo del Sindaco di Osoppo a Napoleone (1807).

Sire! Il popolo di Osoppo glorioso della sua onesta povertà non può rendervi, o Sire, maggiore omaggio che quello di offrirvi lo stendardo conquistato da' suoi maggiori sopra l'esercito di Massimiliano nel 1514, e trasmesso alla custodia della loro posterità. Sia questo un testimonio dell'intimo attaccamento di questo popolo al proprio Sovrano, ed oso assicurarvi ch'esso in simile circostanza non mancherebbe di spargere l'ultima goccia del suo sangue per la gloria di Vostra Maestà.

VI.

Regolamento dei confini nel 1814.

« Sua Cesarea Regia Maestà con sovrana decisione del 9 ottobre 1814 si è degnata stabilire il seguente confine tra il circolo di Gorizia, il circolo di Trieste, e lo stato già Veneto.

Il confine tra Gorizia e lo Stato Veneto, comincia dal monte Predile, e seguita come prima lungo la vetta delle montagne fino al Monte Musi. Quà comprende i villaggi già veneti di Bergona, Loch, e Rebedischia, poi seguita la sua antica traccia fino al monte Matajur, comprendendo anche l'altro paese veneto di Luich. Più oltre segue interamente la sua antica direzione fino al fiumicello Judrio, e lo accompagna senza deviare fino a Viscone presso Cormons. Comprende per conseguenza nel circolo di Gorizia i paesi situati

sopra la riva destra di detto fiumicello, il quale poi allargandosi si trasforma in un grosso torrente.

Di tal guisa rimane tolta quella mescolanza di estranei territorj esistenti un tempo da queste parti fra Dolegna e Cormons.

Presso Viscone il confine si scosta dal Judrio, aggregando al Circolo di Gorizia il paese già veneto di Viscone, poi allo Stato Veneto quello già goriziano di Jalmicco, e continuando nella sua antica direzione fino a Joanis. Di quà cominciando, aggrega al Circolo di Gorizia oltre i Comuni già veneti di Strassoldo, e di Muscoli, tutti i territori circondati dal detto Circolo, di modo che la linea di confine segue sotto Strassoldo il fiumicello Taglio, finchè col medesimo, presso Cervignano raggiunge il fiume Ausa.

A seconda di questo fiume il confine si estende più in giù sino al mare.

VII.

Atto finale del Congresso di Vienna 9 giugno 1815.

In seguito alle rinunzie stipulate nel trattato di Parigi nel 1814, le potenze segnatarie del presente trattato riconoscono S. M. l'Imperatore d'Austria, i suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e territorj che erano stati ceduti, sia in tutto, sia in parte, da' trattati di Campoformio del 1799, di Luneville del 1801; di Presburgo del 1805: dalla convenzione addizionale di Fontainebleau e dal trattato di Vienna del 1809; e nel possesso delle quali provincie e territorj, S. M. I. R. A. è rientrata in seguito all'ultima guerra, quali sono l'Istria sì austriaca che veneta, la Dalmazia, le isole già venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, nonchè le altre provincie e distretti della terraferma degli Stati già Veneti sulla riva sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati

di Brixen e di Trento, il contado del Tirolo, il Voralberg, il Friuli austriaco, il Friuli già veneto, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, l'alta Carinzia, la Croazia alla destra della Sava, Fiume e il litorale ungherese e il distretto di Castua.

VIII.

Memoria relativa alla pagina 325.

L'altra persona che fingendosi cameriere, avvicinò Silvio Pellico, fu certo Aprilis professore nel Ginnasio di Udine, sotto il pseudonimo di Dario; e di esso insieme a un Marcolini medico, Desia possidente, Franzoja farmacista, Gabriele Pecile possidente, Simeoni cappellaio, era costituito il nucleo dei carbonarj di Udine.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	240	linea	18 *Soprafatto*	*Soprafatti*
»	»	»	26	Dopo la parola *Grado* manca una virgola e la parola *le barche*
»	272	»	6 *Picco*	*Pino*
»	352	»	27 *occupandoci*	*occupandosi*
»	»	»	31 *L'industria*	*L'Austria*

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI PORDENONE
N. Ingr. 37017

INDICE